

Carlo Arrighi

Civiltà sotto assedio

Il volto della barbarie dall'antichità a oggi



Bologna
University Press

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Carlo Arrighi

Civiltà sotto assedio

Il volto della barbarie dall'antichità a oggi

Bologna
University Press

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla
Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della cultura.



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buponline.com
info@buponline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-182-2
ISBN online 979-12-5477-183-9

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

Copertina: disegno di Roberto Guerinoni

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: dicembre 2022

Indice

Premessa. Barbari allo specchio	7
Capitolo 1.	
Storiografia di confine:	
l'uso del concetto di Medioevo dal Quattrocento a oggi	11
1. L'Umanesimo italiano alle origini del Medioevo	14
2. Il dibattito europeo tra barbari e cristianesimo	16
3. Il proto-nazionalismo europeo	19
4. Sull'integrazione romano-barbarica	23
5. I barbari nel Romanticismo risorgimentale	30
6. Il crollo di Roma e i barbari nell'epoca dei conflitti mondiali	51
6.1. La Prima guerra mondiale e l'affermazione della Tarda Antichità	52
6.2. L'eredità della Seconda guerra mondiale	60
6.3. L'evoluzione degli studi nella seconda metà del XX secolo	64
7. L'esplosione tardoantica	75
8. Conclusioni	81
Capitolo 2.	
L'uomo nero dei secoli bui. L'<i>habitus barbarus</i> tra narrazioni storiche, propaganda politica e stereotipi culturali	85
1. I barbari del I secolo d.C.	89
2. Il climax del problema	92
3. La scienza fisiognomica	102
4. Il cambiamento del paradigma: dal pallido del Nord al nero del Sud	103
5. Prospettive teologiche	107
6. L'immagine del barbaro nero	108
7. Tra fede e pedagogia	111
8. La dualità bianco-nero	114
9. Eredità romana e nuove invasioni barbariche	116
10. Conclusioni	121

Capitolo 3.

<i>Metus barbarorum</i>: scontro di civiltà e violenza barbarica	123
1. Lo shock di Teutoburgo	126
2. Le devastazioni del IV secolo nelle interpretazioni pagane e cristiane	128
3. Le implicazioni del sacco di Roma del 410 d.C.	132
4. Il crollo dell'Occidente romano	138
5. L'eredità dei modelli romani tra il VII e il IX secolo	142
6. I barbari a cavallo del nuovo millennio	146
7. Dopo il Mille	155
8. Conclusioni	161

Capitolo 4.

Un *medium* moderno per un soggetto antico.

L'immagine dei barbari nel cinema (1954-1991)	167
1. Gli anni Cinquanta	172
2. Gli anni Sessanta	191
3. Gli anni Settanta	221
4. Gli anni Ottanta	222

Conclusioni	247
--------------------	-----

Fonti e traduzioni	253
---------------------------	-----

Indice dei nomi	257
------------------------	-----

Premessa

Barbari allo specchio¹

Nella storia pochi termini per designare il diverso sono altrettanto forti quanto *barbaro* e, se la percezione, la coscienza del passato, riprendendo Marc Bloch, è una “cosa in evoluzione”, l’obiettivo che ci si pone nelle pagine seguenti è l’analisi dell’immaginario da cui il *barbaro* è prodotto e che lo stesso *barbaro* produce, soprattutto per quanto riguarda la sua evocazione nel mondo contemporaneo. Pur assumendo forme diverse a seconda dei vari contesti e delle differenti epoche temporali, questo “archetipo di ogni inciviltà” passata e futura presenta caratteristiche (più attribuitegli che reali) che si somigliano. Pensando il *barbaro* come un paradigma culturale con delle costanti, lo scopo è dunque indagare tali ricorrenze e cercare di ricavarne quel filo conduttore che sembra legare, senza soluzione di continuità, il passato antico al nostro presente². Il barbaro esiste come prodotto di ciò che non dovrebbe esistere. Persino la corrente del *New*

¹ «Videmus nunc per speculum in enigmatē», scrive San Paolo nella *Lettera ai Corinzi* (13,12). Lo specchio compare spesso per quanto riguarda la presenza del medioevo nell’attualità di chi scrive su questo periodo. Si pensi, ad esempio, a studi che ne fanno esplicito riferimento come Tuchman B., *A Distant Mirror: the Calamitous Fourteenth Century*, New York 1978 o Menestò E. (a cura di), *Il medioevo: specchio e alibi*. Atti del Convegno di studi svoltosi in occasione della seconda edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 13-14 maggio 1988), Spoleto 1997. Numerosi sono anche gli studi che riprendono la metafora dello specchio in modo implicito, si veda tra gli altri Bordone R., *Il medioevo nell’immaginario dell’Ottocento italiano*, in *Studi medievali e immagine del medioevo fra Ottocento e Novecento*, «Bullettino dell’istituto storico italiano per il medio evo», LXXIII (1995-96), 100, pp. 109-149.

² Si veda: Evans R.J.W., Marchal G.P. (eds), *The Uses of the Middle Ages in Modern European States: History, Nationhood and the Search for Origins*, New York 2011; Pugh T., Weisl A.J., *Medievalisms: Making the Past in the Present*, London-New York 2012; Bak J., Geary P., Klaniczay G. (eds), *Manufacturing a Past for the Present: Forgery and Authenticity in Medievalist Texts and Objects in Nineteenth-Century Europe*, Amsterdam 2014; D’Arcens L. (ed), *The Cambridge Companion to Medievalism*, Cambridge 2016; Bildhauer B., Jones Ch. (eds), *The Middle Ages in the Modern World:*

*Medievalism*³ «se non avesse tirato in ballo il medioevo, con le sue evocazioni barbariche, probabilmente non avrebbe funzionato»⁴.

Da questa necessità logico-culturale di pensare il “barbaro” si possono ricavare due corollari:

a) Apriorità logica. La categoria di barbaro è un a priori. Conoscere un barbaro come tale è impossibile, l’apriorità della categoria permette solo di attribuire il concetto ad un soggetto o a più soggetti, ma la sua forza risiede nell’essere sempre presente alla mente del civilizzato e nello stesso tempo nel non attagliarsi mai del tutto agli uomini a cui lo si attribuisce. La categoria di barbaro funziona solo come concetto, mai come via per la reale conoscenza dell’altro. È un concetto a priori che rifiuta ogni verifica e che non incentiva una vera scoperta dell’altro.

b) Apriorità funzionale. Del barbaro si vede solo ciò che già ci si aspetta di vedere. Chi utilizza la categoria di barbaro – senza altre mediazioni – non entra di fatto in relazione con l’altro: al più riconosce delle caratteristiche, ma non le considera olisticamente. L’altro viene cioè osservato solo sotto quegli aspetti che corrispondono alla categoria di barbaro. Di lui si vede solo ciò che già ci si aspetta di vedere: nient’altro. Dinanzi ad un barbaro si è, così, certi di vedere il barbaro: fra la categoria e l’esistente è istituita un’identità assoluta⁵.

Esiste un ampio spettro di *barbari*, una molteplicità di modelli tipologici ai quali nel corso del tempo si rifà chi scrive. Per ciascuno di questi il barbaro ha un significato proprio, con tratti talvolta positivi, sempre negativi. L’unica certezza è che si tratti di una ‘*allodenominazione*’, forse quella per eccellenza nella storia, ossia un contenitore il cui nome è coniato dall’esterno per descrivere ciò che vi sta all’interno: un’invenzione a uso e consumo di chi la origina. Ognuno dei tratti contenuti in questa cornice contribuisce al consolidamento della figura ideale, del paradigma che ha trasformato la realtà storica in mito, il mito in simbolo.

La medesima parola suggerì a varie epoche concetti ben distinti e specifici, a seconda della coscienza dei compiti che ciascuna di esse si proponeva di

Twenty-first century Perspectives, Oxford 2017; di Carpegna Falconieri T., Facchini R. (a cura di), *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, Roma 2018.

³ Per quanto riguarda il *New Medievalism* si rimanda a di Carpegna Falconieri T., *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino 2011, pp. 22-40, con attenzione anche alle note per una bibliografia informata sull’argomento.

⁴ Ivi, p. 38.

⁵ Branca P., Puglisi G., *Il paradigma “barbarico”*, <https://www.casadellacultura.it/809/il-paradigma-barbarico> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

attuare: significherà così o una deferenza timorosa oppure una audacia innovatrice, un senso di ribellione o un conato di chiarificazione, una volontà di attacco o di difesa. Insomma (quella parola: [barbaro]) sarà rivestita di significati diversissimi, che spetta allo storico di definire, delimitandone la parte di realtà e la parte di illusione⁶.

È bene chiarire fin da subito che il libro non ha alcuna pretesa di completezza, non solo in rapporto alla massa imponente, praticamente illimitata, delle suggestioni mediatiche in continuo divenire⁷, ma neppure in relazione ai testi e agli autori storici che dovrebbero essere considerati. Poiché l'universo barbarico si sviluppa sempre più rapidamente e in sempre più direzioni, molteplici sono anche i modi può essere trattato⁸. L'interpretazione espressa nelle pagine seguenti si sviluppa attorno ad alcuni punti che, ad avviso di chi scrive, permettono da un lato di cogliere i caratteri ideologici e contenutistici che sottendono alla visione dell'alterità come barbarica, dall'altro, mostrano sia i prodotti di quelli, sia le prospettive aperte su un tema di grande attualità che, tuttavia, non è certo la prima volta che si impone per gli uomini di un'epoca. L'intento è quello di offrire una panoramica informata di come il *barbaro* è stato percepito e raccontato nella cultura occidentale, prevalentemente europea e più nello specifico italiana. Una dimensione all'interno della quale «si può osservare che il medioevo dei non-medievisti...ha un grande successo presso il largo pubblico proprio perché corrisponde alla cultura comune e a ciò che quel largo pubblico si aspetta»⁹.

È possibile comprendere meglio il presente nel momento in cui si capisce come è uscito dal medioevo, e si può comprendere il medioevo solo se ci si rende conto di come è seguito al mondo antico. Nel solco che vede ogni storia come storia contemporanea, si potranno affrontare i complessi e le ossessioni dell'attualità – rispetto ai nuovi barbari che oggi rappresentano una minaccia ricorrente – solo se si prova a districare il contesto che li ha prodotti. Un quadro nel quale i pregiudizi culturali rivestono un ruolo di primo piano.

⁶ Anagnine E., *Il concetto di rinascita attraverso il Medio Evo; V-X sec.*, Milano-Napoli 1958.

⁷ I media contemporanei trovano nel medioevo barbarico, qualunque sia la sua declinazione temporale e concettuale, uno dei luoghi più fecondi da cui attingere modelli socio-culturali e casi attualizzanti. Un esempio su tutti è il testo di Rawson C., *God, Gulliver and Genocide. Barbarism and the European Imagination, 1492 1945*, Oxford 2001.

⁸ Si premette sin da subito che sono stati esclusi da questa indagine gli studi archeologici non perché infondati, ma poiché da un lato si sono a lungo mantenuti a margine della ricerca storica e dall'altro i dati materiali poco hanno a che vedere con la formazione di narrazioni socio-culturali.

⁹ Sergi G., *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma 2005, p. 14.

Pur senza trascurare le questioni propriamente storiche, che sono oggetto della prima parte del testo, poiché la dimensione plurale della storia (per cui *plurale* non è automaticamente sinonimo di *ampiezza* di contenuti)¹⁰ e la domanda di storia che pervade la nostra «società liquida»¹¹ fanno sì che il ruolo degli storici professionisti venga molte volte (troppo spesso) sostituito dai *media*¹², non sarà fuori luogo tentare di evidenziare i tratti tipici del barbaro nella cultura contemporanea, le loro possibili derivazioni e i loro innegabili utilizzi¹³.

È su queste premesse che si concentrano le prossime pagine, alla ricerca di quel barbaro invisibile, di quella particolare disposizione degli occhi interni di chi osserva, che appare in controluce, e in gran parte dipende, da quello che è «forse il problema più interessante e profondo della storia mondiale»¹⁴: l'interpretazione sulla fine, se di fine si può parlare, dell'Impero Romano in Occidente. Giudicherà il lettore, nel confronto tra le fonti e gli spunti contemporanei, quanto gli sembri da accettare di questa analisi.

¹⁰ Nella grande maggioranza dei casi, è empiricamente dimostrato che la produzione storica di soggetti non professionisti si limita a replicare posizioni e credenze diffuse, la cui veridicità e autorevolezza è posta proprio nella diffusione capillare.

¹¹ Bauman Z., *Modernità liquida*, Bari 2002.

¹² Un testo fondamentale su questo argomento è Elliott A.B.R., *Medievalism, Politics and Mass Media. Appropriating the Middle Ages in the Twenty first Century*, Woodbridge 2017. Sugli usi *pop* del medioevo è possibile, inoltre, consultare raccolte online in svariate lingue, per fare qualche esempio: *Mediaevi. Il medioevo al presente* (<https://www.facebook.com/MediaEvi/>); *Medievalists.net. Where the Middle Ages begin* (<http://www.medievalists.net/>); *Actuel Moyen Âge* (<https://actuelmoyenage.wordpress.com/>) (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

¹³ Per una prima idea sugli utilizzi contemporanei dei soggetti medievali si veda: Brusa A., *Un prontuario degli stereotipi sul medioevo*, in «Cartable de Clío. Revue romande et tessinoise sur les didactiques de l'histoire», 5 (2004), pp. 119-129; Marostica F. (a cura di), *Medioevo e luoghi comuni*, Napoli 2004; Sergi, *L'idea di medioevo*; Sergi G., *Politicità degli stereotipi sul medioevo: tra propaganda e luoghi comuni*, in «Lessico di etica pubblica», 2 (2018), pp. 41-47.

¹⁴ Meyer E., *L'evoluzione economica dell'Antichità*, in Pareto V., *Biblioteca di Storia Economica*, vol. 2, parte 1, Milano 1903-1929.

Capitolo 1

Storiografia di confine: l'uso del concetto di Medioevo dal Quattrocento a oggi

In tempi molto recenti sono fiorite analogie tra l'Impero Romano, nel suo rapporto con le invasioni barbariche, e l'odierna situazione europea e occidentale, a ribadire un medesimo senso di angoscia verso quella che pare un'inarrestabile fase di decadenza. La «descrizione del nostro mondo» di Barbero¹, i «nemici consapevoli della nostra debolezza» di Wilders², la «lezione per i governanti moderni» di Pagliarella³, l'«invasione dell'Europa da parte dei migranti» di Sarah⁴ sono solo alcune di queste. Quattro diverse letture dell'attualità che hanno lo stesso denominatore comune: l'associazione diretta tra le invasioni barbariche del V secolo d.C. e la situazione che si trova oggi ad affrontare l'Europa, in special modo nei confronti dei flussi migratori. Nostro malgrado, si è infatti spettatori di un dibattito sociale, culturale, politico, prima ancora che storiografico: «la sensazione secondo la quale il mondo sta tornando a un nuovo Medioevo è straordinariamente presente nel nostro contemporaneo, e basta farsi un giro sul *web* per rendersene conto»⁵.

¹ Barbero A., *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006, p. V.

² Wilders, *The Failure of Multiculturalism and How to Turn the Tide*, discorso tenuto a Roma il 25 marzo 2011 (trad. it. propria). <https://loccidentale.it/the-failure-of-multiculturalism-and-how-to-turn-the-tide/> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

³ Pagliarella, *Immigrazione e integrazione, come affrontarle: la "lezione" degli antichi romani*, Cio-ciariaOggi.it, 2 marzo 2019. <https://www.ciociariaooggi.it/rubriche/il-vaso-di-pandora/71651/immigrazione-e-integrazione-come-affrontarle-la-lezione-degli-antichi-romani> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁴ L'Opinione delle libertà.it, *Migranti, cardinale Sarah: "Non si possono accogliere tutti"*, 8 aprile 2019. http://opinione.it/societa/2019/04/08/redazione_migranti-cardinale-sarah-valeurs-actuelles-papa-francesco/ (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁵ di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 24.

«Affrontare la paura, darle un nome, dare un volto al nemico è una necessità dell'uomo – necessità tanto nota quanto sfruttata da quel potere politico che vuol costruire il nemico là dove, secondo le sue perverse logiche, è necessario, una paura senza nome e un nemico senza volto producono alienazione. O almeno possono produrla»⁶. In questo, il sapere umanistico viene in soccorso, perché «conosce il *notum* della storia; guarda avanti e indietro; adotta il paradigma cumulativo della memoria; si distende nel tempo; ha familiarità con la vita intesa come *bíos*, “esistenza individuale”; interpreta la complessità; abita le domande; esplora i fini»⁷. Pochi estratti sono sufficienti a mostrare quanto una riflessione sulle analogie tra passato e presente, Impero Romano e Europa, *New entry* e Barbari, sia utile alla comprensione di questioni che vanno ben oltre la mera ricostruzione storica. Se è vero, infatti, che resta da chiarire il quesito di base su chi fossero i barbari e sul ruolo che essi ebbero nel mondo romano, è altrettanto importante considerare quali elementi di quel dibattito abbiano avuto un successo tale da permettere loro di uscire dal mondo erudito e cementarsi alla base della cultura occidentale europea, in particolar modo italiana. «Se l'Occidente è come l'impero fatiscante, allora la metafora si chiude mettendo in campo i barbari che vengono da fuori, i quali ne minerebbero le fondamenta e lo vorrebbero distruggere. Una nuova contrapposizione fra civiltà e barbarie è colta nello scontro fra popoli ricchi e popoli poveri, fra il Nord e il Sud, fra l'Ovest e l'Est del mondo»⁸.

Ma come si è venuta a costituire questa *catch-all word*⁹?

“Un vuoto fra due pieni”, dal Quattrocento in poi il Medioevo ha cambiato forma e significato come nessun'altra epoca. Mentre il classico ha rappresentato, pur tra mille rigenerazioni, un ideale di universalità, purezza, equilibrio e perfezione, il Medioevo, proprio in dialettica con il classico, ha significato, per coloro che se lo sono figurati, un universo di alternative possibili, carico di valori ambigui. Questo contrasto fra Medioevo e classicità rappresenta la prima coppia di opposizioni di cui è necessario tenere conto»¹⁰.

La questione della periodizzazione, strettamente connessa con la ricerca dei fattori che hanno portato alla fine di un'epoca e in modo implicito con l'inter-

⁶ Filoni M., *Anatomia di un assedio. La paura nella città*, Milano 2019, p. 89.

⁷ Dionigi I., *Osa sapere. Contro la paura e l'ignoranza*, Milano 2019, p. 64.

⁸ di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 44.

⁹ Revelli M., *Populismo 2.0.*, Torino 2017.

¹⁰ di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 7.

pretazione che si vuole fornire di quei fattori, è parte di un dibattito di vecchia data che, nonostante tutto, invece di sbiadire¹¹ continua ad esercitare un forte impatto sul presente¹². Tale condizionamento deriva dall'immagine stereotipata di un mondo perfetto, la Classicità, posto di fronte alla sfida per la propria sopravvivenza nel momento in cui il suo centro crolla. Una suggestione talmente forte da ergersi da un lato a fondamento dell'intera cultura occidentale¹³ e, dall'altro, ad «archetipo di ogni decadenza»¹⁴. Le pagine che seguono tentano così di illustrare le principali macro-interpretazioni che storicamente sono state fornite al concetto di Medioevo per quanto riguarda la sua fase iniziale¹⁵: dalla lettura prodotta in ambito rinascimentale che vi individua un'epoca buia, passando per le interpretazioni nazionaliste che guardano al periodo come al fondamento delle identità politiche europee di epoca moderna, fino alla sua completa rivalutazione attuata tra gli ultimi decenni del secolo scorso e i nostri giorni sulla scorta di studi sempre più multidisciplinari.

In tutti i casi si prova a ragionare su *come* e *perché* si siano venute a costituire queste interpretazioni culturali prima ancora che storiografiche. Come sintetizza brillantemente Wood, «scrivere di storia dell'Alto Medioevo non significa solo risolvere una serie di problemi relativi ad un passato lontano: è avventurarsi in un dialogo complesso (e spesso non riconosciuto) tra passato e presente, in cui

¹¹ Per una panoramica è utile riprendere le ben fatte, seppur datate al 1979, note 1 e 2 in D'Elia, *Problemi di periodizzazione*. Più aggiornata la bibliografia tematica in Gasparri S., *Tardoantico e Alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, 8: *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Il Medioevo: secoli V-XV. Popoli, poteri, dinamiche*, Salerno 2006 e Sardella T., *La fine del mondo antico e il problema storiografico della Tarda Antichità: il ruolo del cristianesimo*, in «Chaos e Kosmos», 14 (2013), pp. 1-40. Un testo manualistico fondamentale è invece Wood I., *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford 2013.

¹² Non è un caso che Lizzi Testa scriva che la Tarda Antichità «as the last centuries of the Roman Empire have been one of the most significant areas of study in the second half of the twentieth century», in Lizzi Testa R., *Late Antiquity in Contemporary Debate*, Cambridge 2017, p. VII.

¹³ Tanto che Gasparri la definisce «una delle più marcate discontinuità dell'intera storia europea, occidentale, mediterranea», in Gasparri, *Tardoantico e Alto Medioevo*, p. 27.

¹⁴ Momigliano A., *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), 1, pp. 5-21 (ristampa in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, pp. 159-165), p. 159.

¹⁵ Per il quadro storiografico offerto sono stati utilizzati a supporto testi chiave sul tema, provenienti da tradizioni differenti e per questo utili a tracciare una panoramica dettagliata. Nello specifico i riferimenti più significativi sono a Cammarosano P., *Guida allo studio della storia medievale*, Bari 2004, Delogu P., *Periodi e contenuti del Medio Evo*, Roma 1988, Delogu P., *Introduzione alla storia medievale*, Bologna 1994, Occhipinti E., *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in Castelnovo E., Sergi G. (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo, vol. IV: Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004, pp. 207-228, Sardella, *La fine del mondo antico* e Sergi, *L'idea di Medioevo* per quanto riguarda il contesto italiano. Si è invece attinto a Wood, *The Modern Origins* per il contesto inglese.

il passato è chiamato a confermare e a criticare il qui ed ora, e in cui il presente è, quindi, oggetto di considerazione tanto quanto il passato»¹⁶.

1. *L'Umanesimo italiano alle origini del Medioevo*

L'eredità rinascimentale [...] ha forgiato l'idea negativa del medioevo. Epoca di barbarie¹⁷, che ha distrutto la più grande civiltà di ogni tempo, il medioevo negativo è un luogo opaco, irrazionale e maligno, decadente al massimo grado nella sua incapacità di consentire sviluppo, mancante della possibilità di produrre vera arte, profondamente ingiusto nei suoi sistemi sociali fondati su angherie e soprusi, privo di entità statuali degne di questo nome, brutale e violento, percosso dalla rabbia delle fazioni avverse, bloccato da una religiosità superstiziosa che ha mandato al rogo un sacco di gente innocente¹⁸.

Nel senso comune è ormai assodato che l'idea di Medioevo sia il prodotto dell'Umanesimo quattrocentesco. «Il Rinascimento non scopre tanto l'antichità, quanto vede piuttosto in essa un modello per “ogni manifestazione della vita”, più di quanto potesse vedere nell'ideale cavalleresco»¹⁹. L'azione corrosiva del tempo ha dissolto i lineamenti originari di quell'epoca di splendore, che necessitano dunque di essere restaurati. Il tema del crollo/declino di Roma, «forma ritmica della storia culturale europea»²⁰, si inserisce perciò in un contesto piuttosto ampio, parte integrante del nuovo sentire comune. Sul piano culturale si insinua il disprezzo per i fattori peculiari del Medioevo²¹, criticato non per la decadenza dei valori classici, quanto per aver osato proporvi modelli alternativi. Attorno alla metà del Quattrocento, si è ormai formato un (pre)giudizio negativo sui fattori che compongono il Medioevo: la letteratura, l'arte, la politica, la religione, la moralità, etc. Nessun ambito è escluso. Un (pre)giudizio che tende a leggere in quel passato l'inizio della fase discendente nella parabola del progresso. «Essi intesero risalire nel corso dei secoli sino a ricongiungersi direttamente

¹⁶ Wood, *The Modern Origins*, p. X (trad. it. propria).

¹⁷ Si noti come la barbarie sia la prima caratteristica a comparire nella definizione in negativo del Medioevo.

¹⁸ di Carpegna, *Medioevo militante*, pp. 10-11.

¹⁹ Capitani O., *Medioevo passato prossimo: appunti storiografici tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, p. 36.

²⁰ Settis S., *Futuro del classico*, Torino 2014, p. 84.

²¹ Si assiste ad una «impostazione in termini puramente estetico/culturali», in Marini Clarelli, *Che cos'è un museo*, p. 304.

ad una civiltà e “sapienza” di cui ritenevano di possedere soltanto testimonianze incerte, confuse e travisate»²². Tra due apici di civiltà la fase intermedia non può che passare nell'ombra, i famigerati *secoli bui*, connotata da tratti stereotipati che divengono sinonimi di barbarie, propri di un'epoca di inciviltà in cui sembrerebbero regnare misticismo e irrazionalità. Studiata con grande enfasi soprattutto in ambito italiano, la caduta di Roma viene così ricondotta sin da subito a un fattore esterno: le invasioni barbariche. Sono queste a determinare nel 476 d.C. la deposizione di Romolo Augusto da parte dello sciro Odoacre ma, soprattutto, la decadenza dell'azione totalizzante di Roma.

La storiografia è concorde nel ritenere che la prima attestazione di Medioevo come «*media tempestas*» si incontri in un testo elogiativo scritto nel 1469 da Giovanni Andrea Bussi in riferimento alla conoscenza del mondo latino dimostrata da Nicolò Cusano. Sempre nel Quattrocento si trovano altre occorrenze come «*media aetas*» e «*medium aevum*» che, volgarmente, si legano all'idea di una fase cronologica posta nel mezzo tra due momenti diversi. All'interno dello stesso Umanesimo si affiancano tuttavia voci discordanti. Se per alcuni è improprio parlare di rinascita quattrocentesca del mondo antico dal momento che, analizzando gli aspetti politico-religiosi, essa non si avverte, per altri è necessario fare riferimento all'evoluzione in atto dal famigerato 476 d.C., un processo che giunge al XV secolo senza profonde e significative cesure.

Tra le personalità più importanti spiccano Leonardo Bruni²³ e Flavio Biondo²⁴, che interpretano la storia come spezzata in due fasi: la prima termina con il 476, mentre la seconda si conclude al loro tempo. Sarebbe in questo secondo momento che si formano e sviluppano le istituzioni moderne: le città, i *municipia*, l'organizzazione ecclesiastica, etc. Se Biondo è il primo, a quanto si sappia, a scrivere nei termini di *inclinatio Romanorum imperii* a seguito delle invasioni barbariche, Bruni, basandosi sugli scritti di Procopio, riconosce il 476 come data di cessazione dell'Impero²⁵. Tuttavia, propone anche una data alternativa, per lui meglio rappresentativa della decadenza: il 455, anno di morte dell'ultimo esponente della dinastia dei Teodosii, Valentiniano III, diviene il momento in cui l'Occidente romano inizia di fatto a sfaldarsi, rendendo possibile l'accesso a

²² Vasoli C., *Il mondo antico nella cultura degli umanisti*, in Firpo M., Tranfaglia N. (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo, I: I quadri generali*, Torino 1988, pp. 793-826, p. 794.

²³ Bruni, *Rerum suo tempore gestarum commentaria*.

²⁴ Biondo, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*.

²⁵ Bruni, *De bello Italico adversus Gothos*.

mercenari barbari²⁶. Niccolò Machiavelli²⁷, infine, porta a compimento la riflessione e ne fornisce una formulazione più matura. Guardando alla storia d'Italia come all'esito di un processo evolutivo che origina dalle invasioni barbariche e si conclude ai suoi giorni, egli rilegge i secoli precedenti alla modernità nei termini di un terreno fertile nel quale crescono rigogliosi i principati territoriali e il papato, così come essi si esprimono nel XV e XVI secolo.

2. Il dibattito europeo tra barbari e cristianesimo

L'eredità culturale che trae origine in prevalenza dalla riforma cattolica, che prosegue nell'erudizione francese e italiana di età moderna e nella letteratura inglese, e che culmina infine nel movimento romantico, ha forgiato l'idea positiva di medioevo²⁸.

Uscendo dall'ambito italiano in cui prende forma la prima idea di Medioevo è utile guardare all'Europa, poiché vi si trovano situazioni politiche e religiose che divergono a tal punto da generare tradizioni storiche nazionali. Tali correnti, francesi, inglesi e soprattutto tedesche, iniziano a intravedere nelle vittorie dei barbari sull'Impero un motivo di orgoglio, il riscatto degli oppressi sugli oppressori.

In Francia si sviluppa l'interesse per le origini della monarchia, nel momento stesso in cui quest'ultima tende a consolidare il proprio statuto assolutista. Autori come Charles Dumoulin²⁹, Claude Fauchet³⁰ e Etienne Pasquier³¹ sono tra gli esponenti più rilevanti del panorama nazionale, espressione di quelle classi nobili e giuridiche che partecipano attivamente agli organi di governo. A loro modo di vedere, il giudizio negativo sui barbari è causato dal nazionalismo italiano che, legando la caduta di Roma a fattori esterni, e in particolare all'impatto delle invasioni sugli equilibri interni³², proietta il rammarico per tale catastrofe sui barbari. Gli storici francesi vedono nello stanziamento dei franchi in Gallia l'origine del

²⁶ Compare già in questa fase, anche se appena accennata, l'idea di lenta decadenza che trova nel Settecento di Gibbon la sua più grande attestazione.

²⁷ Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*.

²⁸ di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 11.

²⁹ Dumoulin C., *Oratio de concordia et unione consuetudinum Franciae*.

³⁰ Fauchet C., *Les antiquités gauloises et françaises*.

³¹ Pasquier E., *Recherches de la France*.

³² Si veda D'Elia, *Problemi di periodizzazione*, p. 72, nota 24, per una bibliografia divisa per tipologie di crisi.

processo di formazione nazionale e della monarchia. I franchi rappresentano il popolo positivo, superiore ai romani per virtù morali e militari. François Hotman³³ nella sua storia di Francia descrive, infatti, un'evoluzione che dalla Gallia libera, passa per il giogo dell'oppressione romana e trova compimento con la rinnovata libertà garantita dai franchi. La loro monarchia elettiva rappresenta anche il modello ideale per una società divisa in tre Stati, mostrando una concreta possibilità di raggiungere la perfetta armonia tra re, nobili e popolo.

In Germania il trend positivo nei confronti dei barbari trova una più matura affermazione. A cavallo il XV e il XVI secolo, intellettuali come Hartmann Schedel³⁴ riconoscono nelle invasioni barbariche il fattore determinante per la formazione della storia europea. Sono in primo luogo le aristocrazie a incarnare le virtù guerriere associate ai loro antichi predecessori, ipotizzando persino una discendenza germanica dei gruppi gentilizzi del XVI secolo. È Erasmo da Rotterdam a teorizzare la connessione tra la nobiltà latina del Cinquecento e gli antichi Ostrogoti, i quali, nonostante il breve momento del loro regno, sarebbero stati i rinnovatori della morale romana. La svolta si compie però con Martin Lutero. La *Riforma*, infatti, non investe solo il campo religioso, ma contribuisce anche e soprattutto al consolidamento della coscienza nazionale tedesca. Sia il collaboratore più stretto, Philipp Schwarzerdt, meglio noto come Filippo Melantone, che il genero di Lutero, Kaspar Peucer, accusano nelle loro *Storie Universali* la Chiesa romana di essere responsabile della decadenza di Roma quanto della marginalità vissuta dal popolo tedesco. L'Europa cristiana, dunque, non può riconoscersi nella guida del papa, autoproclamatosi successore degli imperatori occidentali, ma deve affidarsi al governo dell'imperatore tedesco quale unico e legittimo erede di quel glorioso passato. Nella periodizzazione che emerge sporadica dai testi luterani, si ricava però un giudizio tutto sommato positivo circa il periodo Medievale: nell'interpretazione luterana è dall'affermarsi della Scolastica che la Chiesa romana viene percepita come istituzione corrotta dal desiderio di potere del papa.

Restando in ambito tedesco, tra il 1559 e il 1574, Mathias Vlačić pubblica una *Historia Ecclesiastica*, suddivisa in *centurie* dalle quali l'opera prende anche il nome di *Centurie di Magdeburgo*, che mette in luce la storia della Chiesa nei suoi primi tredici secoli: un declino inarrestabile che, dalle origini apostoliche, si trascina fino

³³ Hotman F., *Franco-Gallia*.

³⁴ Schedel H., *Liber de antiquitatibus*.

al Duecento, il momento nel quale il papato assume le caratteristiche dell'Anticristo. La risposta cattolica è affidata a Cesare Baronio³⁵ che, tra il 1588 e il 1607, traccia una storia della Chiesa fino al 1198 d.C., con riferimenti precisi alle fonti che può consultare nella ricca Biblioteca Vaticana di cui è prefetto. Ciò mostra quanto la Riforma indirizzi verso la secolarizzazione della Chiesa e non alle invasioni barbariche, il motivo della crisi iniziata con Costantino e del conseguenziale crollo dell'Impero Romano d'Occidente. Una simile linea interpretativa si incontra anche in Inghilterra. John Bale, in difesa del Protestantismo, tratta della corruzione dell'Impero e della Chiesa a partire da Costantino³⁶, e Robert Barnes, altro intimo di Lutero, si fa portavoce di una teoria storica che guarda alla Chiesa di Roma quale esempio di corruzione rispetto ai propositi originali: la missione che Cristo stesso ha affidato a Pietro è stata tradita dalla sete di potere del papato romano.

Il Cinquecento, però, è anche il secolo della definitiva affermazione del Cristianesimo contro l'avanzata dell'Islam. In un momento di profondo turbamento religioso e politico, l'Europa cristiana riesce a unirsi e trovare la vittoria a Lepanto nel 1571. L'evento sconvolge a tal punto le coscienze da meritarsi un proprio spazio significativo nelle opere degli storici. L'*Historia de occidentali imperio* di Carlo Sigonio, ad esempio, rilegge il momento di crisi vissuto da Roma nel V secolo. Se in quel caso sono i barbari germanici a premere sui confini dell'Europa e incrinare le certezze, ora la minaccia è portata dai barbari turchi. L'opera di Sigonio è rilevante anche alla luce della periodizzazione circa la fase finale del mondo classico, compresa tra il 284 e il 565 d.C., tra il regno di Diocleziano e quello di Giustiniano, precedendo così di ben quattro secoli le scelte cronologiche adottate dagli storici nel XX secolo.

Se il 1571 è l'occasione in cui l'Europa intera si riconosce unita, allo stesso tempo è anche la circostanza che rende manifesta la potenza raggiunta dalla Chiesa. Una volta sconfitto il nemico riprendono le faide interne, sopite solo per fronteggiare la comune minaccia. Dalla naturale propensione a ricercare nelle fonti antiche gli argomenti più funzionali, vengono avviate nella seconda metà del XVI secolo le prime traduzioni latine degli autori pagani orientali, primi fra tutti Zosimo e Giuliano³⁷. Di quest'ultimo sono editi il *Misopogon* nel 1566 e i

³⁵ Baronio C., *Annales Ecclesiastici*.

³⁶ Frantzen A.J., *Bede and Bawdy Bale: Gregory the Great, Angels, and the "Angli"*, in Frantzen A.J., Niles J.D. (eds), *Anglo Saxonism in the Construction of Social Identity*, Gainesville 1997.

³⁷ Tra le prime opere di traduzione si possono citare anche le raccolte di cronache francesi di Pierre Pithou o, in ambito inglese, i *Rerum Anglicarum Scriptores post Bedam praecipui* di Henry Savile.

Caesares nel 1583, rispettivamente a opera di Pietro Martini e Charles de Chan-teclères. La scelta non è casuale: in queste opere, infatti, gli autori polemizzano aspramente contro la secolarizzazione della Chiesa dopo Costantino e contro l'oppressione da questa esercitata nei confronti del popolo libero. Nasce così una nuova tematica, la figura di Costantino, la cui conversione apre un dibattito plurisecolare che si trova sullo sfondo del quadro più generale sulla fine dell'Antichità. Basti pensare che persino Burckhardt, a metà Ottocento, sente il bisogno di esprimersi a riguardo e ancora nel 1955 Franz Altheim scrive che «Aureliano e Costantino presiedono al passaggio dall'antichità al Medioevo»³⁸.

3. Il proto-nazionalismo europeo

Il Seicento si apre con una nuova stagione culturale rappresentata, in campo politico, dalla monarchia assoluta. La storiografia dei 'ceti' cede il passo ai parallelismi tra le due massime istituzioni: monarchia e Chiesa. Grazie all'introduzione della stampa, documenti d'archivio a lungo trascurati tornano a essere nuovamente disponibili permettendo una nuova e innovativa fase degli studi filologici, ispirata ai metodi scientifici.

Il Nord Europa svolge il ruolo di apripista. In Germania, Huig de Groot riprende le teorie di Erasmo sulla presunta origine germanica della nobiltà latina contemporanea, spingendosi addirittura oltre. Dalle basi erasmiane Grotius trae spunto per esaltare il diritto germanico, nuova linfa in un sistema romano che, dopo secoli di declino, si è fatto troppo instabile e poco adatto a rispondere ai bisogni della società. Retrocedendo fino alla *Germania* di Tacito, Grotius propone quindi l'idea di *purezza* germanica, detentrici di una civiltà incontaminata. Sempre in Germania, tra il 1601 e il 1604, il professore di diritto Heinrich Canisius edita in 6 volumi le *Antiquae lectiones*. In Francia, invece, lo storico reale André Duchesne pubblica nel 1616 le *Cronache del ducato di Normandia*. La forza del nuovo movimento giunge anche in Inghilterra, dove William Camden pubblica nel 1603 gli *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scripta*. Per quanto riguarda l'analisi dei testi medievali, si può menzionare il lavoro svolto da Johan Gerard Voss, autore nel 1627 di un'opera sugli storici latini, il *De historicis latinis*, in tre sezioni: dalle origini al II secolo d.C., dal III secolo

³⁸ Altheim F., *Dall'Antichità al Medioevo. Il volto della sera e del mattino*, Firenze 1961, p. 273.

a Petrarca e, infine, da quest'ultimo ai contemporanei. La novità rispetto al passato è data dal fatto che il Medioevo è definito da Voss quale epoca autonoma, per quanto minore. La prova del mutamento in atto arriva nel 1645, quando lo stesso Voss pubblica un trattato sul «latino barbarico» nel quale ne analizza l'uso nel Medioevo. Anche in questo caso, come per l'opera precedente, il giudizio complessivo rimane negativo. Ciò che qui interessa, tuttavia, è il fatto che, nonostante l'idea di fondo resti sostanzialmente immutata, si stanno modificando i termini del confronto e il Medioevo va via via assumendo tratti peculiari. Basti prendere un'altra opera, questa volta scritta in Francia, per averne ulteriore conferma. Nel 1678 Charles Du Fresne Du Cange pubblica un *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*. Il progetto, in origine, è creare un vocabolario del latino di età tarda ma, grazie all'erudizione dell'autore, l'opera si trasforma in un'enciclopedia del mondo tardo romano e medievale, ricavando dalle fonti a disposizione i concetti, le istituzioni e le usanze tipiche di quel periodo.

La maggior parte del dibattito storiografico svoltosi nel corso del XVII secolo coinvolge però la sfera ecclesiastica. Già a partire dalla metà del secolo precedente, con il Concilio di Trento (1545-1563), la *Controriforma* cattolica si attiva infatti per controbattere alla critica protestante. La risposta più articolata alle teorie della *Riforma* arriva con gli *Acta Sanctorum*, composti per fornire una base ben documentata al culto dei santi, bersaglio preferenziale della critica luterana. L'opera si compone di diversi volumi, scritti a più mani e organizzati dal gesuita Jean Bolland, che ne avvia la pubblicazione ad Anversa nel 1643. A sostegno della causa si spendono anche i padri Maurini di St. Germain des Prés a Parigi, dediti allo studio della storia ecclesiastica e monastica come modello per la corretta formazione dei monaci. Tra gli esponenti di spicco compaiono Jean Luc d'Achery e Jean Mabillon. Sono Gesuiti e Maurini che introducono e portano a perfezionamento il metodo critico-filologico in seguito ereditato dal mondo laico. Un criterio, questo, che trae diretta ispirazione dall'azione filologica di Lorenzo Valla, il quale rivendica, oltre all'uso corretto e puro della lingua, anche un'indagine rigorosa sulle testimonianze antiche, e di Agnolo Poliziano. Due sono le opere cardine del periodo: un volume degli *Acta Sanctorum* pubblicato in ambito gesuita da Daniel Papebrock nel 1675 e il *De re diplomatica* di Jean Mabillon del 1681. La prima opera³⁹ nega la genuinità dei diplomi merovingi raccolti nell'abbazia di St. Denis a Parigi, mentre la seconda diventa

³⁹ Il titolo dell'opera è *Propylaeum antiquarium circa veri ac falsi discrimen in vetustis membranis*.

rapidamente il punto di riferimento obbligato, valido ancora oggi per gli studi paleografici e diplomatici. Mabillon, infatti, elabora un sistema di riferimento organico per accertare la genuinità dei documenti, basato sulle loro caratteristiche formali e materiali.

Nel XVII secolo può sembrare assente l'attenzione posta sulla caduta di Roma, ma non è così: pur non facendo diretto riferimento alla questione, infatti, il tema continua a costituire una base implicita delle pubblicazioni. Le opere cattoliche in risposta alla *Riforma* hanno come presupposto una storia della Chiesa priva di cesure temporali, fautrice di una predicazione in continuo divenire che si estende senza soluzione di continuità dalla nascita di Cristo al proprio tempo. L'idea di Medioevo, caratterizzato come periodo buio nei secoli precedenti, gode ora di una rivalutazione, grazie soprattutto al nuovo angolo di osservazione. In tal modo, si delinea negli intellettuali cattolici l'immagine di un'epoca sì negativa e barbarica, ma apprezzabile per le espressioni raggiunte dalla fede. Quella tendenza cinquecentesca che pensa a un confine netto e a uno più sfumato quali rispettivi separatori tra l'antico e il medievale e tra questo e il moderno, nel Seicento si ripropone in termini nuovi. Ora è il mondo classico, visto nei suoi aspetti religiosi ed ecclesiastici, a fondersi col Medioevo. I mattoni tolti da quel muro vengono reimpiegati per costruirne un altro, questa volta teso a separare il passato dalla modernità. La prova visibile è data dalle prime sintesi di storia universale, accompagnate da teorie periodizzanti originali. Nell'*Arca Noae* (1666) George Horn, ad esempio, distingue in modo netto la storia antica da quella più recente, il Medioevo appunto, individuando due sotto-periodi: il «*medium aevum*» e l'«*aevum recentius*». Il criterio di separazione non è la tradizionale frattura istituzionale, quanto piuttosto l'introduzione delle armi da fuoco, la stampa, le scoperte geografiche e la rinascita delle lettere. Poco tempo dopo, in un'altra opera, lo stesso Horn espone i termini cronologici della propria visione storiografica: il Medioevo inizia nel 476 d.C., con la deposizione di Romolo Augusto da parte del barbaro Odoacre, e si conclude nel 1453 d.C., a seguito della caduta di Costantinopoli per mano dei Turchi.

Costruita nel corso del tempo, l'idea di una storia in tre periodi (antico, medio e recente) trova compimento nel battesimo accademico tenutole da Kristoph Keller nel 1675. In quest'anno, infatti, egli pubblica una prima opera⁴⁰ inerente la storia antica, il cui evento conclusivo è la nascita di Cristo. Quel

⁴⁰ Keller, *Nucleus historiae antiquae*.

termine cronologico si rivela tuttavia inappropriato per lo svolgimento della narrazione e lo stesso Keller, dieci anni dopo, al momento di rieditare l'opera, dilata la cronologia fino al regno di Costantino. Passano soli tre anni e viene consegnata alla stampa anche la *Storia del medioevo dai tempi di Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli da parte dei Turchi*. Il Medioevo subisce così un nuovo confinamento cronologico, più vasto di quello proposto da Horn. Il termine rimane fisso al 1453, ma la sua origine retrocede nel tempo fino al IV secolo d.C. Per chiudere il quadro sulla trilogia periodizzante di Keller si ricorda anche la *Historia nova* (1696), che ha per oggetto i secoli XVI e XVII. Riassumendo, con Keller si hanno tre periodi distinti e peculiari: la storia antica fino a Costantino; la storia medievale da Costantino al 1453; la storia recente dal 1453 al tempo dell'autore⁴¹. La *Storia del medioevo* può essere definita, senza troppe aspettative, il proto-manuale di storia medievale a uso scolastico ma, pur restando un punto di riferimento, se Keller stesso la definisce un «*breviarium*» un motivo c'è: l'esposizione è sintetica e mirata ai fatti di natura politico-istituzionale e, per ogni secolo, solo un piccolo spazio è dedicato anche alla letteratura e alla storia della Chiesa. Ciononostante, l'organizzazione generale dell'opera palesa un progetto organico di fondo, utile a inserire il Medioevo nello sviluppo lineare della storia. Un dato sicuramente rilevante è che l'esposizione degli avvenimenti procede tenendo sempre ben presenti i due diversi piani, Occidentale da un lato e Orientale dall'altro. Nell'interpretazione di Keller, l'epoca compresa tra Costantino e il 1453 definisce l'Europa moderna poiché, nel momento in cui vengono meno le forze coercitive dell'Impero Romano, essa è libera di esprimersi. Il bilancio complessivo sull'epoca non è negativo, anzi, ci sono diversi fattori positivi: l'espansione verso l'Atlantico, la diffusione della stampa, l'imposizione del cristianesimo sull'Islam, etc. Non va però trascurata l'influenza che la Riforma esercita sul pensiero di Keller, spingendolo a criticare la decadenza della Chiesa romana accusata in primo luogo di aver lasciato l'Europa cristiana priva di una guida morale nel momento di maggior bisogno: lo sbandamento provocato dai Turchi nella cristianità orien-

⁴¹ «Egli era arrivato a questa visione così limpida perché, come i suoi contemporanei, si sentiva in un'età nuova per due ragioni. In primo luogo, erano finite le grandi guerre di religione, e l'Europa, ormai distinta in due grandi blocchi di Stati, cattolici e riformati, si accorgeva di avere smarrito l'equilibrio medievale fondato sull'unità religiosa, ed era alla ricerca di un nuovo equilibrio. In secondo luogo, da quasi due secoli, con la scoperta dell'America, i confini del mondo si erano dilatati, e nella storia erano entrati nuovi attori che avevano sconvolto gli schemi economici e politici precedenti», in Ambrosioni A., Zerbi P., *Problemi di storia medievale*, Milano 1977, pp. 15-16.

tale. Con le conclusioni di Keller si è ormai affermata l'interpretazione di una storia tripartita, a grandi linee corrispondente alle cronologie attuali.

4. Sull'integrazione romano-barbarica

Il Settecento si pone ben presto in diretta competizione con l'epoca precedente. In Italia, le riflessioni di Ludovico Antonio Muratori rivestono un ruolo chiave. Da più parti considerato il fondatore dello studio critico sul Medioevo italiano e l'erede del metodo inaugurato dai padri Maurini, nel tentativo di avvicinare l'Italia al panorama europeo sull'uso delle fonti storiche, Muratori affronta sin da subito la questione della mancata unità nazionale. Prendendo le distanze dall'idea del mondo classico come paradigma di ogni civiltà evoluta, introduce una nuova riflessione: l'Italia, seppur politicamente disunita a causa dell'opposizione del papato ai tentativi longobardi⁴², deve ricercare la propria unità sul piano culturale. Muratori, infatti, ritiene che nel Medioevo compaiano i germogli fecondi per le istituzioni del XVIII secolo. Servendosi di una fitta rete di corrispondenza, tra il 1723 e il 1751, pubblica *Rerum Italicarum Scriptores*, un'opera che raccoglie cronache italiane comprese tra il 500 e il 1500. Nel frattempo, si dedica anche alla compilazione di 75 dissertazioni, raccolte nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*⁴³, pubblicate in 6 volumi tra il 1738 e il 1742. È interessante il giudizio ambivalente sul Medioevo che emerge da queste opere: non viene ammirato, ma nemmeno condannato a priori; è sì un'epoca dominata dalla barbarie, ma questa stessa arretratezza, in alcune circostanze, è degna di rispetto⁴⁴. Inoltre, Muratori riconosce la suddivisione interna al Medioevo e il cosiddetto *anno Mille* è confermato a *turning point* di una nuova fase. L'idea di progressivo incivilimento insita in tali passaggi spinge Muratori a ipotizzare anche il superamento della barbarie già in quei secoli lontani. Tuttavia, sebbene si riconosca l'avvio del progresso nei secoli centrali del Medioevo, la sua evoluzione matura solo in epoca moderna avanzata.

⁴² Muratori è portavoce di una visione del Medioevo in ottica antipapale, insieme ad altri intellettuali come ad esempio Carlo Denina, autore di *Rivoluzioni d'Italia*.

⁴³ Per le *Antiquitates*, la storia d'Italia inizia con la riconquista di Giustiniano.

⁴⁴ Nel periodo barbarico «colse, sì, i segni del disordine, dell'oscurità, dell'ignoranza, ma anche quelli dell'operosità, della ricerca di un nuovo ordine, del ristabilimento di principi di governo, grazie ai quali non erano mai del tutto venute meno le condizioni-base della vita civile», in Occhipinti, *Gli storici*, p. 210.

In Francia è Jean Baptiste de la Curne de Sainte Palaye, uno dei più importanti medievisti francesi del secolo, a dialogare con Muratori. Studioso di cronache medievali francesi, egli collabora alla redazione del *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, iniziato dal padre maurino Martin Bouquet. Tra le sue opere un ruolo di primo piano assumono il *Glossarium de l'ancienne langue française*, un chiaro ammiccamento al *Glossarium* di Du Cange, e il *Dictionnaire des antiquités françaises*, un testo enciclopedico sulla civiltà francese medievale rimasto tuttavia incompiuto. La Curne è fedele al sentire comune del tempo e considera la propria epoca superiore a quella medievale. Tuttavia, similmente a Muratori, guarda a quel periodo come al momento fondante della monarchia e della nobiltà francesi, considerate necessarie per il corretto svolgimento storico della nazione. Ciò che mette ben in luce La Curne è la netta contrapposizione tra la cavalleria medievale e l'epoca in generale: «les siècles dans lesquels elle [la chevalerie] était la plus florissante, furent des siècles de débauche, de brigandage, de barbarie et d'horreur»⁴⁵. Similmente, anche altri autori scrivono sul dibattito circa la legittimità della monarchia assoluta francese. Henri de Boulainvilliers, con la *Histoire de l'ancien gouvernement de la France* (pubblicata postuma nel 1727), si fa portavoce di un discorso storico-politico che ritiene innovativo (nonostante i molti riferimenti ad altri autori⁴⁶). Egli lega la nascita della Francia allo stanziamento dei Franchi durante il V secolo, i quali avrebbero liberato la Gallia dal dominio oppressivo di Roma promuovendo una società libera e divisa tra franchi conquistatori e gallo-romani conquistati. La riflessione di Boulainvilliers riconosce, dunque, la superiorità dell'aristocrazia contemporanea per cause di ordine storico e politico: l'aristocrazia giustifica la propria posizione sociale sulla base dei diritti di conquista dei suoi antenati⁴⁷.

Un filone in cui si inserisce Gabriel Bonnot de Mably⁴⁸, precursore della Rivoluzione Francese. Egli contrappone l'avarizia e la tirannia dei Romani alla libertà dei franchi. Una libertà originale, detenuta nel periodo precedente l'attraversamento del Reno nel 406 d.C., ma corrotta al contatto col mondo romano. L'interesse privato prende il sopravvento sul bene comune e il potere si concen-

⁴⁵ Gossman L., *Medievalism and the Ideologies of the Enlightenment. The World and Work of La Curne de Saint-Palaye*, Baltimore 1968, p. 278.

⁴⁶ Ad esempio: Jean Le Laboureur, François-Eudes de Mézeray e Louis Dufort de Longuerue.

⁴⁷ Goffart W., *Does the Distant Past Impinge on the Invasion Age Germans?*, in Gillett A. (ed), *On Barbarian Identity: Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002, pp. 21-37.

⁴⁸ de Mably, *Observations sur l'histoire de la France*.

tra nelle mani del re e dei guerrieri più potenti. Sui fattori che determinano il successo dello stanziamento dei franchi, Mably risponde che è solo questione di fortuna. Il fatto di essere l'ultimo gruppo barbarico a entrare nell'Impero Occidentale, fa sì che i franchi arrivino in Gallia nel momento propizio, quando cioè la popolazione è ormai da tempo abituata alle tradizioni germaniche. In opposizione a Boulainvilliers, Jean-Baptiste Du Bos compone un'*Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* (1731-1734). Lo storico francese riconduce le origini della monarchia francese a una concessione fatta da Giustiniano a Clodoveo. I franchi, quindi, non rappresenterebbero una realtà autonoma dall'Impero, ma una sua parte confederata.

Il Settecento, perciò, può essere letto come il secolo in cui si raggiungono traguardi innovativi, tenendo però ben presente che questi non sono frutto di un pensiero originale, bensì di un processo di lunga durata avviatosi molto prima. Inoltre, è anche il secolo in cui gli intellettuali sviluppano riflessioni di critica sul proprio tempo, esito dell'Illuminismo e della sua idealizzazione del *bon sauvage* quale figura originariamente pura, corrotta dalla società e dal progresso. La caduta dell'Impero in Occidente comporta il trionfo dei popoli barbari e della Chiesa romana: i primi reprimono la libertà civile dell'Europa, mentre la seconda quella culturale⁴⁹. «Al posto delle sagge leggi che reggevano metà del nostro emisfero, non si trovano più che costumi selvaggi. I circhi, gli anfiteatri costruiti in tutte le province si mutano in capanne coperte di paglia»⁵⁰.

Voltaire, autore nel 1758 di un *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, ne è l'esempio. Nella sua interpretazione, lo scopo principale della storia risiede nella conoscenza dello «spirito delle nazioni» e, in questo, la storia è assunta a *magistra vitae*⁵¹: «nell'*Essai* il Medioevo era l'occasione per una verifica nel passato di una polemica ben presente»⁵². Il giudizio di Voltaire è netto: la civiltà del mondo romano muore sotto i colpi delle invasioni barbariche e della secolarizzazione della Chiesa⁵³. In particolare, la Chiesa è responsabile della crisi del mondo antico, poiché si è servita della religione come strumento di oppressione

⁴⁹ Ambrosioni, Zerbi, *Problemi*, p. 16.

⁵⁰ Cammarosano, *Guida*, p. 13.

⁵¹ Una concezione di vecchia data, presente già nel 1392 nelle riflessioni che Coluccio Salutati (1331-1406) intrattiene con Juan Fernandez de Heredia.

⁵² Artifoni E., *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia fra Sette e Ottocento*, in Cavallo G., Leonardi C., Menestò E. (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo, 1, Il medioevo latino, IV, L'attualizzazione del testo*, Roma 1997, pp. 175-221, p. 177.

⁵³ Voltaire nell'*Encyclopédie* definisce la storia del Medioevo come una «storia barbara di popoli barbari che diventati cristiani non diventano perciò migliori», in Occhipinti, *Gli storici*, p. 212.

dei popoli. È ulteriormente colpevole di un periodo di inciviltà rozza e superstiziosa che avvolge l'Europa e ne determina il superamento da parte delle civiltà orientali, anzitutto l'islamica, ma anche la cinese e l'indiana. Per Voltaire solo dal XVIII secolo l'Europa, guidata da ragione e giustizia, riesce a liberarsi del pesante fardello del passato. Sull'elaborazione del suo pensiero grava, tuttavia, il pregiudizio di fondo che, non avendo per oggetto la ricostruzione critica del passato, si propone piuttosto di trovare in quello stesso passato il capro espiatorio per giustificare il presente. La corruzione che individua nell'aristocrazia e nel clero francesi, ad esempio, trova posto originariamente nel periodo medievale, così come, sempre in tale periodo, vanno inseriti il feudalesimo e la frantumazione dello stato. Quindi, se da un lato non si deve guardare alle affermazioni volteriane come a uno studio oggettivo sul Medioevo, fase a priori negativa della storia europea, dall'altro se ne può ricavare un dato molto interessante per le riflessioni successive: il Medioevo è sì negativo, ma è il necessario monito per i posteri ai fini del progresso.

Sempre in Francia un altro esponente di spicco nel panorama intellettuale europeo, Montesquieu, ne *L'esprit des lois*, critica il Medioevo quale culla del feudalesimo. Nel Medioevo viene seminata l'idea di «una regola tendente all'anarchia e un'anarchia tendente all'ordine e all'armonia»⁵⁴ e l'epoca che ne deriva è analizzata, di conseguenza, quale diretta responsabile dello smembramento dell'unità creata da Roma. Montesquieu è il punto d'incontro tra la tradizione di Du Bos e quella di Boulainvilliers. Come il primo, infatti, sostiene la continuità tra periodo romano e post-romano, tant'è che dalle fonti afferma emergano sia romani liberi citati dalle leggi franche e burgunde sia alcune antiche istituzioni romane rimaste in vigore durante il regno merovingio. Come il secondo, tuttavia, egli enfatizza il ruolo positivo delle popolazioni germaniche⁵⁵, provenienti dalla Scandinavia e portatrici di ideali di libertà e democrazia in opposizione al dispotismo romano⁵⁶. Una spinta rilevante, in questo, arriva dalle teorie climatiche che iniziano ad affermarsi e che vedono il Nord, terra della libertà, contrapporsi al Sud, terra di tirannia e schiavitù.

⁵⁴ Sergi, *L'idea di Medioevo*, p. 44.

⁵⁵ Montesquieu si riferisce nello specifico ai franchi, caratterizzati da costumi semplici, spirito guerriero e amore per la libertà.

⁵⁶ Per una panoramica dettagliata sul pensiero di Montesquieu circa le invasioni barbariche si veda Fraulini F., *Des peuples simples, pauvres, libres, guerriers: Montesquieu e il dibattito sull'origine del regno dei Franchi*, in Scichilone G. (a cura di), *Trasformazioni della modernità. Spicchi di storia del pensiero politico europeo*, Palermo 2015, pp. 41-61.

Toni meno polemici, se non addirittura positivi, si possono trovare invece nella storiografia inglese. William Robertson propone un Medioevo quale momento in cui spariscono il disordine e la barbarie seguiti alle invasioni, lasciando spazio ai germogli dell'età moderna⁵⁷. Ancora una volta, dopo un breve lasso di tempo, accantonate ma non dimenticate, le invasioni barbariche tornano a rappresentare la causa principale della caduta di Roma, seppur in una nuova prospettiva. Ora, sono le stesse invasioni a racchiudere al proprio interno i rimedi per il loro superamento. I fattori che la tradizione addita come negativi vengono riletti e trasformati: le crociate, prodotto del fanatismo religioso medievale, offrirebbero lo spunto per il contatto tra la civiltà europea e le civiltà orientali; la lotta tra Impero e Papato favorirebbe l'affermazione dei Comuni in Italia; il dominio del clero sui laici promuoverebbe la formazione di un corretto diritto, frutto dell'azione dell'ecclesiastico sul germanico. Alla luce di tali considerazioni Robertson sostiene che dopo l'XI secolo si possa guardare alla società europea nel segno della continuità politica, istituzionale ed economica. Il Medioevo non rappresenta, tuttavia, un periodo isolato, tant'è che nell'opera il termine non compare. Poiché l'obiettivo dello storico inglese è spiegare l'origine della società moderna dopo la decadenza di quella antica, la storia medievale si inserisce all'interno dei limiti cronologici tradizionalmente consolidati, ma tali date rappresentano vere e proprie svolte epocali che danno coerenza al periodo che racchiudono.

Nella storiografia del Settecento, uno spazio a sé merita Edward Gibbon, autore nel 1777 di un'opera destinata a fare la storia, non solo per gli studi di settore. In *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, lo scopo dichiarato è ricostruire la decadenza dell'Impero Romano: centrale «non era lo scontro fra ragione e pregiudizio bensì il processo disgregativo che con tempi e cause diverse portò alla rovina le due parti dell'Impero»⁵⁸. La storia viene periodizzata tra l'acme della civiltà classica nel II secolo d.C., la «golden age cittadina»⁵⁹ di un «mito aristocratico»⁶⁰, e la caduta di Costantinopoli nel 1453 d.C. La scelta di quest'ultima data si rifà all'idea, già comparsa senza molto successo nel corso del

⁵⁷ Robertson W., *View of the Progress of Society in Europe from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the XVIth Century*, London 1771. L'opera può essere considerata il primo tentativo di ricostruire la storia dei paesi europei medievali sul versante costituzionale.

⁵⁸ Artifoni, *Il Medioevo*, p. 179.

⁵⁹ Arcuri R., *Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C. Morfologia sociale di un paesaggio rurale tardoantico*, Messina 2009, p. 26.

⁶⁰ *Ibidem*.

XVII secolo, che considera l'Impero bizantino quale legittimo erede e persecutore del suo corrispettivo occidentale. Il Medioevo non rappresenta dunque un periodo dotato di peculiarità proprie, ma è inglobato nel processo plurisecolare di decadenza classica. A sostegno della teoria sul lento declino dell'Impero, in opposizione innovativa con l'idea di progresso di civiltà allora imperante, Gibbon vede la causa della caduta di Roma nella decadenza morale provocata in primo luogo dalla Chiesa, nel momento in cui ha permesso che si creassero le condizioni ottimali per il successo delle invasioni barbariche⁶¹.

Negli stessi anni compare, sempre in Inghilterra, un senso di nostalgia per la civiltà medievale, tanto estetica che sentimentale. Si possono ricordare le *Reliques of Ancient Poetry* (1765) di Thomas Percy, la *History of English Poetry* (1774-1781) di Thomas Warton, o i canti di *Ossian* (1760-1763) di James Macpherson. Lo stesso periodo vede affermarsi anche un nuovo gusto estetico che, non limitato al solo campo delle lettere, è attratto dalle suggestioni evocative prodotte dalle rovine medievali. Così, in un momento di critica più che di condono, vengono poste le basi per quel *revival* gotico destinato ad avere larga diffusione a partire dalla fine del secolo⁶².

È in Germania, tuttavia, che verso la fine del secolo il 'Medioevo illuminista' incontra le maggiori critiche. Portavoce del nazionalismo tedesco, Johann Jacob Mascov elabora una storia di unità nazionale ricavata dall'interpretazione combinata di fonti letterarie e giuridiche, di fonti archeologiche e di studi di linguistica⁶³.

Così come la maggior parte delle nazioni in Europa guardano alla storia romana, per una sintesi della loro nazione più antica, così, d'altra parte, è alla storia tedesca che bisogna guardare per gli avvenimenti del IV, V, e dei secoli successivi e, in molti punti, anche per le origini delle loro attuali Costituzioni⁶⁴.

Anche Justus Möser in *Osnabrückische Geschichte* (1768) e *Patriotische Phantasien* (1774) rilegge Cesare e Tacito al fine di ricostruire la storia della Germania. Egli

⁶¹ Lizzi Testa, *Late Antiquity*, p. IX, nota 7.

⁶² In Francia, ad esempio, si ricorda il *Bélisaire* (1767) di Jean-François Marmontel. Il romanzo, ambientato negli ultimi anni del regno di Giustiniano, vede come protagonista il vecchio generale Belisario, strumentalizzato per criticare la Francia di Luigi XV, il despotismo imperiale e il fanatismo religioso.

⁶³ Mascov J.J., *Geschichte der Teutschen bis zu Anfang der Fränkischen Monarchie*, Leipzig 1726-37.

⁶⁴ Mascov J.J., *Geschichte der Deutschen bis zum Abgang der merowingischen Könige*, Leipzig 1750, pp. II-III in Wood, *The Modern Origins*, p. 56 (trad. it. propria).

sostiene che ogni popolo possiede un'individualità originale, espressa nella lingua, nel diritto e nei costumi. I germani antichi presentano una "bontà originaria", perduta una volta a contatto con i romani. Nasce da questi presupposti la teoria della *Markgenossenschaft*, secondo la quale i villaggi germanici, prima delle influenze romane, sarebbero governati da un comunismo primitivo, esito dell'egualitarismo insito nella loro superiorità morale su greci e latini. Raggiunto il culmine con l'Impero di Carlo Magno, la società si disgrega e inevitabilmente decade. Se un recupero è possibile, serve guardare al Medioevo come modello su cui rifondare la coscienza nazionale⁶⁵.

Un'idea simile emerge anche in Johann Gottfried Herder, la cui opera⁶⁶ viene presto innalzata a fondamento dell'orgoglio tedesco in risposta all'occupazione napoleonica, esito ultimo della contrapposizione tra il Romanticismo tedesco e l'Illuminismo francese. Nella visione proto-romantica di Herder, infatti, si consolida l'associazione che fonde lingua e nazione: lo stato si fa espressione del destino della nazione, intesa quale popolo che condivide i medesimi caratteri fisici, spirituali e culturali e, più di ogni altra cosa, la stessa lingua e le stesse tradizioni. Le interpretazioni fin qui esaminate, anche le più critiche, si inseriscono in un movimento di protesta generale che rivendica l'inserimento della Germania nell'Europa intesa nella sua unità ma, con Herder, il Medioevo non è più un periodo oscuro su cui devono intervenire i lumi della ragione, quanto piuttosto un momento denso di slanci vitali, fulcro della visione romantica successiva. Basti una frase a chiarire la sua posizione: «goti, vandali, burgundi, angli, unni, eruli, franchi, bulgari, slavi e longobardi, scesero, si stabilirono: guardiamoci intorno, tutto il mondo nuovo dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Mare del Nord è opera loro»⁶⁷.

Sono concordi con la visione di Herder anche intellettuali come Friedrich von Hardenberg (conosciuto come Novalis) e Friedrich Schiller. Mentre il primo esalta il Medioevo come l'epoca nella quale l'Europa dimostra di poter essere una sola comunità spirituale, unita nel cristianesimo, il secondo, nel corso delle lezioni accademiche tenute a Jena nel 1790, presenta un Medioevo il cui tratto dominante è la libertà conquistata in opposizione al dispotismo imperiale romano.

⁶⁵ Lo spirito nazionalista di Möser si condensa in un'altra opera di carattere tragico, *Arminius* (1749).

⁶⁶ Herder J.G., *Auch eine Philosophie der Geschichte*, 1774.

⁶⁷ Ivi, p. 46.

Nella visione positiva che la storiografia tedesca di fine Settecento attribuisce al Medioevo, si viene a creare una situazione per la quale il misticismo si reinterpreta nel favoloso, così come la forza centrifuga a livello istituzionale è posta alle origini dell'Europa. Il Medioevo assume, perciò, una forte carica ideologica, e questo cambiamento avviene soprattutto in Germania. Basti pensare alla necessità intravista da Johann Gottlieb Fichte di una nuova educazione nazionale su cui innestare il rinnovato senso di comunità⁶⁸. Non va scordato, tuttavia, che il ruolo negativo giocato dai barbari nel mondo post-romano continua a esercitare un'influenza significativa: risale alla fine del XVIII secolo l'entrata del termine *vandalismo* nell'uso comune come epitome di forza e brutalità⁶⁹.

Concludendo si può assumere la fine del XVIII secolo quale momento in cui si sedimenta nel contesto europeo quello che viene definito prima come *nazionalismo mistico*, e poi come *nazionalismo culturale* o *etnico*⁷⁰. Le nazioni europee sentono infatti la necessità di concorrere tra loro nel tentativo di esaltare la propria identità attraverso studi scientifici che interpretano la lingua e la razza come caratteri fondanti della nazione⁷¹. L'obiettivo propagandistico si raggiunge anche sul piano materiale, con la realizzazione di nuovi monumenti eretti a simbolo di quella religione laica e popolare destinata a grande successo nel corso dell'Ottocento⁷².

5. I barbari nel Romanticismo risorgimentale

La *Christianitas* da un lato, la storia del continente Europa dall'altro sono le due determinazioni conferite dal primo Romanticismo, nel suo versante

⁶⁸ Nell'interpretazione di Fichte, il popolo tedesco è l'unico ad aver conservato le caratteristiche originarie, come la purezza linguistica. Sul pensiero di Fichte si veda Rametta G. (a cura di), *Fichte. Discorsi alla nazione tedesca*, Bari 2005.

⁶⁹ Il termine compare per la prima volta nel *Rapport sur les destructions opérées par le vandalisme, et sur les moyens de le réprimer* (1794) dell'abate Grégoire. Si noti che per Gibbon sono i goti, e non i vandali, a incarnare la violenza dei barbari.

⁷⁰ Díaz-Andreu M., *Nationalism and archaeology*, in Smith C. (ed), *Encyclopedia of Global Archaeology*, New York 2014, pp. 5144-5149.

⁷¹ Per una panoramica sui nazionalismi si vedano Galli S.B., *Romanticismo e Nazionalismo: da Fichte a Renan*, in Bassani M.L., Galli S.B., Livorosi F. (a cura di), *Da Platone a Rawls. Lineamenti di storia del pensiero politico*, Torino 2012, pp. 329-336 e Hirschi C., *The Origins of Nationalism: An Alternative History from Ancient Rome to Early Modern Germany*, Cambridge 2012.

⁷² Si vedano, ad esempio, Pohlsander H.A., *National Monuments and Nationalism in 19th Century Germany*, Bern 2008 e Mosse G.L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815- 1933)*, Bologna 2009.

più religiosamente ispirato, all'età intermedia, che viene in tutto affrancata dal giudizio negativo precedente⁷³.

Friedrich Schlegel teorizza una periodizzazione in sette epoche, collocando al centro di esse il Medioevo quale periodo con il più alto grado di ordine e di serenità spirituale: l'epoca cioè in cui convivono ideali di vitalità, grandezza e bellezza. Negando il pregiudizio classicista per cui il Medioevo rappresenta un periodo di decadenza seguito allo splendore dell'Antichità, Schlegel, al contrario, vi intravede l'erede della cultura classica. Il mondo formatosi dal crollo dell'Impero è una fase pensata ormai in positivo, presa addirittura a modello di riferimento e contrapposta alla deludente situazione presente. Il nuovo approccio culturale inserisce quell'evoluzione, collocata dalla tradizione nella classicità, nella ripresa e attualizzazione di nuovi valori, o meglio, dei medesimi valori rivisti però alla luce di una fase storica diversa⁷⁴. L'origine delle nazioni europee conquista così una posizione centrale ma tale riflessione si sviluppa *in primis* nelle opere di letterati e poeti e solo in seguito tra gli storici, ancora assuefatti dalla magistrale opera di Gibbon.

Come ha scritto Patrick Geary, la storiografia nazionalistica ottocentesca ci ha lasciato in eredità «un paesaggio avvelenato»: la storia delle nazioni europee è stata un autentico «strumento dell'ideologia nazionalistica», al punto che, con un paradosso solo apparente, si può affermare che la vera storia delle nazioni europee, che si pretendeva incominciata appunto nel V o nel VI secolo, in realtà sarebbe iniziata davvero solo nelle menti degli storici del XVIII (e poi XIX) secolo⁷⁵.

La Svizzera è il primo paese europeo a smarcarsi dalla pressione classicista e l'inizio del XIX secolo vede l'esplosione di temi patriottici e nazionalisti. Tra il 1786 e il 1808 viene pubblicata una prima *Geschichte der Schweizerischen* nella quale Johannes von Müller enfatizza il periodo medievale, quando cioè il po-

⁷³ Artifoni, *Il Medioevo*, p. 194.

⁷⁴ «Gli storici, gli architetti, gli illustratori e i romanzieri ottocenteschi hanno formato l'opinione pubblica e le hanno proposto dei modelli che si sono sedimentati. Il loro Medioevo patinato e in parte inventato è rimasto vivo nella vulgata perché aveva due vantaggi considerevoli: quello di essere descritto in modo non dubitativo e quello di essere sempre presente davanti agli occhi della gente», in di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 78.

⁷⁵ Gasparri S., La Rocca M.C., *Tempi barbarici: l'Europa occidentale tra antichità e Medioevo (300-900)*, Roma 2012, pp. 12-13.

polo svizzero guadagna la propria autonomia politica. Nel 1804 tocca invece al *Guglielmo Tell* di Schiller farsi portavoce della libertà elvetica.

Anche in Germania nella prima metà del secolo vedono la luce una serie di opere storiche sul popolo tedesco che, al fine di presentare un germanesimo ideale, dipingono un'epoca in cui si assiste al primato dei popoli germanici, uniti dall'amore per la libertà⁷⁶. La storia si riscopre come *magistra vitae* ma, ora, il passato di riferimento deve servire da ispirazione per i moderni. Non è solo il momento delle origini a giocare un ruolo positivo; anche il periodo imperiale svevo presenta le caratteristiche adatte per essere assunto a modello di perfetto connubio tra le tradizioni germanica, romana e cristiana⁷⁷. La medesima continuità temporale viene ribadita anche dalla *Deutsche Staats-und Rechtsgeschichte* (1808) di Karl Freidrich Eichhorn. Il Medioevo si arricchisce così di una nuova caratteristica: l'interazione positiva tra diverse tradizioni di civiltà. Con Eichhorn si ha «la prima trattazione storico-sistematica, su base genetica, del diritto nazionale tedesco»⁷⁸.

La loro fusione è ben descritta nella *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*⁷⁹ (1859) di Ferdinand Gregorovius, che contribuisce a fissare il 476 d.C. come data di estinzione dell'Impero Romano in Occidente: il crollo di Roma rappresenta per Gregorovius la spinta necessaria al germanesimo per irrompere nella storia e affermare, diffondendoli, i suoi principi di libertà. L'interpretazione romantica tedesca è concorde, quindi, nel promuovere il popolo germanico come il popolo che ha posto fine alla decadenza di lungo corso dei latini, compiendo una trasfusione di sangue giovane in un corpo ormai esausto. Herder scrive a proposito che

⁷⁶ Sul clima culturale ottocentesco (e sui suoi risvolti nel mondo contemporaneo) si veda Halink S., *Northern Myths, Modern Identities. The Nationalisation of Northern Mythologies Since 1800*, Amsterdam 2019. Si pensi inoltre alla realizzazione dell'*Hermannsdenkmal*, il monumento dedicato ad Arminio nella parte meridionale della foresta di Teutoburgo, tra il 1838 e il 1875. Così come al coevo *Vittoriano* italiano, iniziato nel 1885 e inaugurato nel 1911, destinato a esaltare il glorioso passato romano, le autonomie comunali e il potere regio dei Savoia. Sul *Vittoriano* si veda Coppola M.R., *Il Vittoriano*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008.

⁷⁷ A conferma di quanto detto basti citare l'*Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters* e *Geschichte des deutschen Volkes* (1814) di Heinrich Luden e la *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* (1823) di Friedrich von Raumer. Si veda Manselli R., *Il medioevo come Christianitas: una scoperta romantica*, in Branca V. (a cura di), *Concetto, storia, miti e immagini del medio evo*, Firenze 1973, pp. 51-89.

⁷⁸ Artifoni, *Il Medioevo*, p. 197.

⁷⁹ Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart 1859.

Roma moribonda giaceva da secoli sul suo letto di morte [...] un letto funebre che si stendeva sul mondo intero [...] che non poteva darle altro aiuto che accelerare la sua morte. A compiere quest'ufficio vennero i barbari, giganti del Nord, ai quali i Romani debilitati apparivano dei nani; essi misero a sacco Roma e infusero una vita nuova all'Italia morente⁸⁰.

E se alle nostre spalle non avessimo i tempi barbarici [...] povera Europa incivilita [...] che saresti mai tu con tutta la tua sapienza?... Un deserto saresti, null'altro che un deserto⁸¹.

Nel 1818 viene fondata da Karl von Stein la *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* al fine di pubblicare in forma critica le fonti sulla storia medievale tedesca. Il motto della società è significativo del suo intento: «*sanctus amor patriae dat animum*»⁸². Un ideale nazionalistico, ma inserito nel più generale movimento europeo, come testimonia la preferenza della lingua latina sul tedesco. Nel 1824 la società, guidata da Georg Heinrich Pertz, inizia il progetto dei *Monumenta Germaniae Historica* (M.G.H.) in cinque sezioni: *Scriptores* (SS), *Leges* (LL), *Diplomata* (DD), *Epistolae* e *Antiquitates* (AA). Un'opera monumentale, che si differenzia dai tentativi precedenti per la sistematicità e il metodo critico seguiti per l'edizione delle fonti. Uno tra gli scopi è dimostrare una capillare presenza germanica persino nelle storie nazionali estere e le fonti prese in esame non riguardano la sola Germania, ma si espandono a comprendere anche le aree in cui il mondo germanico, in un periodo più o meno recente, ha giocato un qualsiasi ruolo. Si può dunque parlare di una Germania dai confini allargati, estesi ai paesi che nel Medioevo hanno preso parte all'Impero carolingio.

Nello stesso periodo, la storia si appresta a divenire un settore specialistico con l'azione di Leopold von Ranke: restringendo i temi di riflessione da campi alternativi, come le lettere o la filosofia, a quello storico, si enfatizza la necessità

⁸⁰ Ward-Perkins B., *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari 2010, pp. 10-11. In Herder, come in altri pensatori del XVIII e XIX secolo, è presente il concetto di *Volksgeist*, che lascia una rilevante traccia di sé al tempo delle ideologie nazionaliste del XX secolo: Banti A., *La nazione come comunità di discendenza: aspetti del paradigma romantico*, in «Parole chiave», 25 (2001), pp. 115-141. Lo stesso concetto viene ben evidenziato anche da Pirenne nel corso del XX secolo che tende, tuttavia, verso la critica dell'esaltazione virtuosa dei germani. «Il suolo della *Romania* ha succhiato la civiltà barbarica. E come poteva essere altrimenti, quando l'esempio veniva dall'alto?», in Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, p. 28.

⁸¹ Herder, *Ancora una filosofia della storia*, p. 46.

⁸² Il motto riprende da vicino quello di un altro progetto simile, apparso nel 1772 in Danimarca a opera di Jacob Langebek, che recita «*Gloria et amor patriae*».

di riconoscere un ruolo prioritario ai docenti universitari. Solo attraverso l'uso diretto delle fonti coeve a un evento si possono infatti ricavare conoscenze oggettive di una storia professionale, autonoma da influenze esterne. La parola d'ordine è *rigore* nella ricostruzione, ottenuto mediante l'assiduo richiamo alle fonti. Nonostante sia lo stesso Ranke a segnare, con la pubblicazione di *Über die Epochen der neueren Geschichte* (1854), la fine del *Romanticismo* storico e il passaggio alla nuova fase del *Positivismo*, nei suoi testi si trovano ancora alcuni tra quegli elementi romantici da lui criticati. *In primis*, la concezione della storia come spazio d'azione di grandi personalità mosse da forze spirituali. Inoltre, egli contribuisce a sancire il successo dell'idea secondo la quale l'universalismo cristiano del Medioevo forgia l'unità della civiltà europea moderna⁸³.

Alla generazione che divenne adulta negli anni della Restaurazione, rispecchiarsi nei potenti affreschi del Medioevo come fucina di energie nuove scatenate o come momento nativo della "storia dell'Occidente cristiano" non bastava, o cominciava a non bastare più⁸⁴.

La Francia della Restaurazione pensa il Medioevo come l'epoca in cui la fede pacificatrice sostiene la legittimazione della sfera politica. Una rivalutazione più che positiva dei secoli bui, che trova corrispondenza nella necessità da parte dei restauratori ottocenteschi di trovare conferme alla propria politica con dimostrazioni da opporre all'instabilità creata prima dai moti rivoluzionari e poi dall'Impero napoleonico. Con François René de Chateaubriand la percezione del Medioevo si lega alle problematiche politiche e sociali indotte dal mondo contemporaneo: attento all'ambito religioso, egli si fa portavoce di un rinnovato interesse per il Tardo Impero, durante il quale tanto la Chiesa quanto i famigerati barbari rappresentano forze positive. La Chiesa in particolar modo deve servire da ispirazione per il presente grazie agli esempi offerti dai suoi martiri⁸⁵.

Anche Antoine Frédéric Ozanam identifica nella Chiesa tardoantica un elemento di mediazione tra la decadente civiltà romana e la vitale, seppur selvaggia,

⁸³ A tale concezione della storia sottende un forte eurocentrismo, che esclude tanto l'Europa orientale quanto, ovviamente, l'Oriente stesso. Si veda von Ranke L., *Geschichte der römischen und germanischen Völker*, Leipzig 1885.

⁸⁴ Soldani S., *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in Castelnovo, Sergi, *Arti e storia nel Medioevo*, pp. 149-186, p. 149.

⁸⁵ Si veda ad esempio *Les Martyrs* (1809), un romanzo storico ambientato alla fine della Grande Persecuzione di Diocleziano, descritto come un antico Napoleone.

civiltà germanica. Ozanam, non esente da analogie con il suo presente, evidenzia una connessione tra la caduta di Roma e la Rivoluzione di febbraio: se là i responsabili sono i barbari, ora sono i proletari. Nell'Ottocento si rende dunque necessario un rinnovamento religioso e la Chiesa del IV-VI secolo dovrebbe essere il punto di riferimento per gli evangelizzatori del XIX⁸⁶.

Sulla scia degli studi religiosi, Charles Forbes René de Montalembert, pubblica sei volumi sul monachesimo in Occidente ponendo come estremi S. Benedetto e S. Bernardo⁸⁷, mentre Jacques Victor Albert de Broglie in *L'Église et l'Empire au quatrième siècle* (1856) si concentra sulla nascita coeva di Chiesa e Impero. Anche de Broglie coglie parallelismi tra il IV e il XIX secolo, orientati però più sul contesto generale che su specifiche personalità: contrappone le sfide affrontate dalla Chiesa del IV secolo in risposta al paganesimo con quelle che la vedono impegnata contro la filosofia durante il XIX secolo.

Il revival religioso si diffonde anche nel Regno Unito. Qui, è John Lingard che inaugura gli studi con *The History and Antiquities of the Anglo-Saxon Church* (1806), seguito a ruota da John Henri Newman con una storia dell'Arianesimo⁸⁸ e un romanzo, *Callista* (1855), ambientato al tempo delle persecuzioni di Decio. La formula dei romanzi storici a tema religioso gode di notevole fortuna in area britannica, tanto che nel 1853 anche Charles Kingsley dà alle stampe *Hypatia: New Foes with an Old Face*, facendo esplicito riferimento al presente⁸⁹. L'eco all'opera di Kingsley non tarda ad arrivare. Nicholas Patrick Stephen Wiseman pubblica l'anno successivo *Fabiola or the Church of the Catacombs*, un romanzo la cui trama è ambientata durante le persecuzioni di Diocleziano, periodo già preferenziale in *Les Martyrs* di Chateaubriand.

Al focus religioso si affianca presto quello razziale. William Frédéric Edwards, nato in Giamaica da genitori inglesi ma formatosi in Francia, risentendo delle influenze di Amédée Thierry⁹⁰, intravede un legame tra razza, narrazioni storiche

⁸⁶ Ozanam A.F., *Études germaniques pour servir à l'histoire des Francs*, Paris 1847-1849.

⁸⁷ de Montalembert C.F.R., *Les Moines d'Occident, depuis saint Benoît jusqu'à saint Bernard*, Paris 1860.

⁸⁸ Newman J.H., *The Arians of the Fourth Century*, London 1833.

⁸⁹ Il punto di vista è quello di un giovane asceta cristiano, Filammone, che vive in un periodo dicitomico in cui alla luce di Agostino si contrappone il caos, l'anarchia e il fanatismo religioso. I barbari, i goti nello specifico, sono la necessaria linfa vitale in un mondo prosciugato e contaminato dall'influenza dell'Impero Romano. Riprende, così, quella visione ampiamente diffusa che vede nel passato la conferma dei superiori valori morali dei barbari, contrapposti alla decadenza degli imperi mediterranei: in tali circostanze, l'unico potere esercitabile ed efficace è il potere della spada.

⁹⁰ Autore di *Histoire des Gaulois*, 3 voll., 1828-1845 e di *Histoire d'Attila, de ses fils et successeurs jusqu'à l'établissement des Hongrois en Europe*, 1856, opera fondamentale per lo studio delle popolazioni nomadi.

e filologia, inserendovi anche elementi fisiologici. Grazie a Edwards si inaugura dunque quel filone di studi che ricerca i tratti determinanti dei popoli, o delle nazioni, nelle caratteristiche fisiche dei suoi membri⁹¹.

Alla metà del XIX secolo si arriva così alla massima teorizzazione della storia razziale francese con Joseph Arthur de Gobineau, autore tra il 1853 e il 1855 di un *Essai sur l'inégalité des races humaines* nel quale, contrariamente al titolo, non è espressa una teoria xenofoba ma una forma di “pessimismo sociale”. La visione fatalista sullo sviluppo delle società e in particolare della propria, lo porta a ritenere che si trovi ormai in uno stato avanzato di decadenza dettato dalla mescolanza razziale. Nell’interpretazione dello storico francese, la storia umana è costituita da una successione di grandi civiltà, ognuna iniziata per merito di una razza ariana⁹². I Germani, l’ultima razza ariana a dominare sull’Europa dopo la caduta di Roma, non sconvolgono l’Impero al loro arrivo, tanto che le fonti chiariscono come i loro capi si mantengano nel solco delle cariche romane, assumendo titoli germanici solo per far meglio comprendere il proprio ruolo ai guerrieri⁹³. Al contrario, sono i matrimoni misti a provocare i danni maggiori, come si può riscontrare nel Sud Italia. Qui, la popolazione non è una razza pura, ma un insieme di sangue romano, greco, germanico e infine saraceno: solo un’unione razziale si è dimostrata storicamente efficace ed è quella tra gli ariani scandinavi, i cosiddetti vichinghi, e gli abitanti della Britannia. La loro fusione, infatti, ha generato un popolo forte e vigoroso ed è questa germanicità a determinare il successo del Regno Unito nel corso del XIX secolo.

Sulla civiltà europea si esprimono anche François Guizot e Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi. Guizot, autore di una traduzione francese di Gibbon (1812), è una delle voci di spicco della Restaurazione contro gli eccessi della

Il fratello di Amédée, invece, Augustin Thierry, diviene un modello di riferimento per Alessandro Manzoni, tanto nell’approccio narrativo al Medioevo quanto nella proposta di una storia attenta alle classi più umili e meno rappresentate. Augustin Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, 3 voll., 1825 e Augustin Thierry, *Récits des temps mérovingiens*, 1835. Sull’interpretazione storica di Thierry si veda Banti A.M., Bizzocchi R., *Immagini della nazione nell’Italia del Risorgimento*, Roma 2002, pp. 21-44.

⁹¹ Edwards W.F., *Des caractères physiologiques des races humaines considérés dans leurs rapports avec l’histoire*, Paris 1829.

⁹² Il termine “ariano” si riferisce qui non ad una accezione razzista quanto razziale, come già proposto da William Jones alla fine del XVIII secolo. Per Gobineau sono ariani gli Indù, gli Iraniani, gli Elleni, i Celti, gli Slavi e infine i Germani. Sono questi ultimi che danno avvio all’ultima grande civiltà in Europa dopo la caduta dell’Impero Romano.

⁹³ de Gobineau J.A., *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris 1853, p. 429.

Rivoluzione Francese e dell'Impero napoleonico⁹⁴. Guardando allo stanziamento dei franchi in Gallia, egli ritiene che gli storici del XVIII secolo abbiano ricavato un quadro sbagliato degli eventi. Secondo Guizot, i franchi compaiono nel corso del III e non nel V secolo, dando avvio a un processo di insediamento lento e incoerente, nel quale coesistono tre fattori: le tracce dell'ormai decadente Impero Romano, l'indipendenza barbarica e l'influenza del Cristianesimo. Attento ai dati politici e istituzionali, Guizot ritiene che l'Impero Romano sia collassato a causa dell'oppressione sulla classe media. In questa interpretazione vi è senza dubbio l'eco degli studi di Sismondi, secondo cui sono in primo luogo la riduzione del senso patriottico dovuto all'estensione della cittadinanza (Editto di Caracalla del 212 d.C.) e il venir meno della disciplina militare a determinare il successo delle prime invasioni barbariche del III secolo e la conseguente crisi imperiale. I barbari, in tale prospettiva, non sarebbero i diretti responsabili del declino di Roma, ma coloro che vi danno il colpo di grazia prima con il loro arrivo e, in seguito, con il maldestro tentativo di restaurarne le macerie⁹⁵.

Ciò che pare dunque chiaro nello scenario francese, a prescindere dalle singole particolarità, è l'idea di un Medioevo come parte integrante del passato nazionale⁹⁶. In risposta al nazionalismo dal basso di stampo tedesco, in Francia si afferma un nazionalismo civico, attraverso cui la classe dirigente tenta di proiettare sulla popolazione i propri valori. Autori come Arcisse de Caumont intravedono implicazioni positive nelle mescolanze tra popoli diversi⁹⁷, dando così il via a quel processo che porta storicamente la Francia a considerarsi il prodotto di un incontro etnico più che un'etnia pura.

La prima metà del XIX secolo pone anche l'attenzione sulla schiavitù e, ancora una volta, è la scuola storiografica francese a innovare gli studi. François

⁹⁴ «Al momento dell'unificazione nazionale come repubblica, cioè dopo la Rivoluzione, la Francia aveva il problema di fondare la radice storica della propria identità politica. I possibili punti di riferimento erano tre: i franchi, i galli e i romani. Dato che i franchi erano già stati utilizzati come antenati della classe nobiliare, che così aveva potuto giustificare i propri privilegi durante l'Ancien Régime, a parte il nome dato al territorio, questa popolazione germanica venne prontamente e definitivamente rimossa dalla costruzione della moderna nazione francese, lasciando spazio ai galli e ai romani», in Vereni P., *Il potere è passato. Riflessioni antropologiche sull'uso politico della storia*, in Vereni P. (a cura di), *Passato identità politica. La storia e i suoi documenti tra appartenenze e uso pubblico*, Roma 2009, pp. 81-93, pp. 88-89.

⁹⁵ Per una sintesi sul pensiero di Sismondi si veda Porciani I., *L'invenzione del Medioevo*, in Castelnuevo, Sergi, *Arti e storia nel Medioevo*, pp. 264-265.

⁹⁶ L'idea che sottende le riflessioni di Sismondi vede la fase di libertà comunale come la massima espressione del progresso, tanto per la società nel suo complesso quanto per i singoli individui.

⁹⁷ Gerson S., *The Pride of Place: Local Memories & Political Culture in Nineteenth-century France*, Ithaca-London 2003.

Dominique de Reynaud de Montlosier sostiene che sia proprio la condizione servile a funzionare da discriminante tra franchi e galli. I due popoli convivono sullo stesso territorio, ma l'avversione dei primi ad avere schiavi domestici crea dei contrasti inconciliabili. Guardando con attenzione ai sistemi "clientelari" del mondo tardoantico, Montlosier ne distingue tre: quello romano delle istituzioni civili, quello gallico servile e infine quello germanico, militare e nobiliare⁹⁸. Inoltre lo storico francese esalta anche la libertà dei franchi, innalzando il Terzo Stato a lui coevo nei termini di «nuovo popolo nato da schiavi...unione di tutte le razze e di tutti i tempi»⁹⁹.

Jules Michelet, altra personalità di spicco nel panorama francese, sostiene che il compito dello storico sia quello di recuperare integralmente il passato attraverso una storia universale, un metodo programmatico esposto nell'*Introduction à l'histoire universelle* (1831): il Medioevo è una fase rozza che, pochi anni più tardi, assume anche i connotati di punto originario della nazione francese. La posizione di Michelet muta radicalmente a partire dagli anni Quaranta del secolo, quando compie una svolta che lo spinge alla critica della Chiesa cattolica e della sua tradizione¹⁰⁰ e alla convinzione che la forza rigeneratrice dell'umanità risieda nel popolo. Inutile sottolineare quanto il giudizio sul Medioevo ne esca profondamente rivisitato: quelli che erano gli aspetti positivi, primo fra tutti il fermento dell'Europa moderna, sono ora traslati nella fase successiva, il Rinascimento. *La Bible de l'humanité* (1864) sancisce il cambio di rotta: bisogna voltare le spalle al Medioevo in quanto epoca corruttrice degli spiriti¹⁰¹.

Se tra il XVIII e XIX secolo il dibattito storico sulla fine di Roma trova terreno fertile soprattutto in Francia¹⁰², dagli anni Venti dell'Ottocento, in concomitanza con i primi moti insurrezionali, esso si diffonde anche in Italia e il

⁹⁸ de Montlosier F.D., *De la monarchie française*, Paris 1814.

⁹⁹ Simar T., *Etude critique sur la formation de la doctrine des races au XVIIIe siècle et son expansion au XIX siècle*, Brussels 1922, p. 20.

¹⁰⁰ Il primato della Chiesa si sostituisce a quello imperiale e contamina la purezza di celti e germani al loro arrivo.

¹⁰¹ Alla polemica aperta da Michelet rispondono i sostenitori della cultura cattolica francese, che prendono le difese del ruolo svolto dalla Chiesa nella storia europea. Si veda in particolare Migne J.P., *Démonstrations évangéliques des plus célèbres défenseurs du Christianisme*, 18 voll., Paris 1842 e ss.

¹⁰² Oltre a quanto già detto, si pensi al fascino che l'Antichità esercita su Napoleone III. Nel 1865 fa erigere ad Alesia, sull'esempio di quanto fatto in Germania per Arminio, un monumento a Vercingetorige, il famoso capo gallo sconfitto da Giulio Cesare. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, però, Napoleone III guarda ai romani, non ai galli, come modello di riferimento: «onorando la memoria di Vercingetorige, non dobbiamo lamentarne la sconfitta. Dobbiamo ammirare l'amore ardente e sincero di questo capo gallo per l'indipendenza del suo paese, ma non dobbiamo dimenticare che la nostra civilizzazione è dovuta al trionfo dell'esercito romano», in Dietler, *Our*

mito medievale attecchisce non solo a livello borghese ma anche, e soprattutto, popolare¹⁰³. Lo spirito nazionale trova spazio nella corrente neoguelfa¹⁰⁴, il cui maggior esponente è Alessandro Manzoni. Tragedie come il *Conte di Carmagnola* (1820) e *Adelchi* (1822), ambientate nel mezzo di fasi problematiche del Medioevo, enfatizzando l'affinità col presente dell'autore rivestono un ruolo fondamentale nella formulazione dell'ideologia nazionale del Risorgimento italiano. La dominazione straniera in Italia non è certo una novità letteraria¹⁰⁵, ma è innovativa l'enfasi con cui viene trattata: il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822) mostra infatti i caratteri negativi del dominio longobardo. Manzoni critica chi, come Muratori, ha guardato di buon occhio a questa fase storica scorgendovi un momento di libertà e giustizia culminato nel tentativo di unificazione dell'Italia, tentato dai Longobardi e ostacolato dalla Chiesa. In risposta a tali 'irragionevoli' teorie Manzoni conclude il *Discorso* con sarcasmo: «Le rugiade del medioevo! Iddio ne preservi l'erbe de' nostri nemici»¹⁰⁶. Nel *Discorso* Manzoni esprime inoltre una teoria per cui grande importanza è attribuita all'influenza straniera, ma egli riflette anche sulla composizione sociale dell'Italia all'epoca delle invasioni: romani e longobardi non si integrano in un insieme solidale, ma restano separati per nome, lingua, costumi e leggi. Basti riflettere, afferma Manzoni, sul titolo del re longobardo: *rex gentis langobardorum*. È evidente la divergenza d'opinione con quel Muratori che ritiene che romani e longobardi, separati in origine, avessero trovato un compromesso utile a farli fondere in una sola società e una sola repubblica¹⁰⁷.

Ancestors the Gauls: Archaeology, Ethnic Nationalism, and the Manipulation of Celtic Identity in Modern Europe, p. 590, nota 16.

¹⁰³ Si veda ad esempio: Bordone, *Il medioevo*; Isnenghi M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma 1997; Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, Bologna 1998; Pivato S., *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma 2007.

¹⁰⁴ Storiografia che mira a dimostrare la ferocia del dominio longobardo in Italia rivalutando in ottica positiva il ruolo del papato. Si riconosce alla Chiesa romana il ruolo di guida verso un nuovo ordine politico, libero da prevaricazioni esterne e si pensa il Cristianesimo come la sola «forza che potesse restituire ordine, pace ed armonia ai singoli e ai popoli, come già aveva fatto nel passato, quando aveva permeato di sé, rendendola grande e bella, un'epoca: il medioevo», in Ambrosioni, Zerbi, *Problemi*, p. 17.

¹⁰⁵ Si veda a riguardo: Falco G., *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in Falco G., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, pp. 11-26; Moscarda D., *Sulla condizione dei Romani durante la dominazione longobarda nella storiografia dell'Ottocento*, in *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, V (1965), pp. 97-113; Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979; Bertelli C., Brogiolo G.P. (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano 2000.

¹⁰⁶ Delogu, *Introduzione*, p. 42.

¹⁰⁷ Riprendendo l'interpretazione di Machiavelli, i longobardi sarebbero *forestieri* solo nel nome.

Concorde con la prospettiva di Manzoni, Cesare Balbo rilegge la storia d'Italia come una lunga serie di domini stranieri¹⁰⁸, da Odoacre ai goti, dai longobardi ai franchi, dai francesi ai tedeschi. Per Balbo, tuttavia, i germani non meritano la cattiva reputazione che incombe su di loro, poiché frutto di pregiudizi infondati¹⁰⁹. Anzi, egli definisce gli ostrogoti di Teoderico come una razza nobile e forte, degna di rispetto. Sono i longobardi che, alla stregua di Manzoni, sono i conquistatori violenti, incapaci di integrarsi con la popolazione italiana¹¹⁰: sotto il dominio longobardo «civilmente e politicamente essi [gli italici] rimaser certo servi molto più che non sotto a' Goti»¹¹¹. L'elemento di maggiore tensione in questo caso è la fede ariana dei longobardi, in opposizione al cattolicesimo dei romani. Nel *Sommario della storia d'Italia* (1846) la storia della nazione è suddivisa in quattro periodi: il momento barbarico; il regno feudale, da Carlo Magno all'XI secolo; i Comuni, dalla fine dell'XI secolo al 1494; il dominio straniero, esteso fino al 1814, l'anno finale dell'opera. Poiché l'Italia sconta un'incapacità cronica di autogovernarsi, l'indipendenza politica deve essere, dunque, il primo passo da realizzare per riscattare la nazione e la storia, in tale prospettiva, riveste una funzione pedagogica. Essa «non può, non dee servire se non come raccolta di sperimenti passati, ad uso di coloro che operano il presente, mirando all'avvenire»¹¹².

Sulla medesima lunghezza d'onda si colloca anche il saggio *Sulla condizione dei romani vinti sotto i longobardi* di Carlo Troya: i longobardi sono un popolo barbaro e violento che priva i romani di ogni forma di civiltà. Gli antichi proprietari terrieri sono ridotti in schiavitù e solo dopo la conversione al cattolicesimo di Agilulfo la situazione inizia lentamente a migliorare. Fino ad allora, il papa si erge a guardiano della legge romana, della lingua latina e della civiltà classica, conservando gli strumenti per avviare in seguito la rinascita dell'Italia sotto il vessillo Vaticano. Nella riflessione di Troya, riveste importanza anche il progetto della *Storia d'Italia* che, nell'idea originaria, traccerebbe una panoramica sulla situazione della

¹⁰⁸ Balbo, *Sommario della storia d'Italia*, 1846, in cui Balbo riprende alcune idee già espresse sul solo periodo "barbarico" in *Storia d'Italia dal 476 al 774* (1830).

¹⁰⁹ È interessante notare che sia proprio Balbo a tradurre in italiano, nel 1836, la *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu der Ankunft Kaiser Friedrich I. in Italien* del tedesco Heinrich Leo (Amburgo, 1824), opera nella quale Leo fa derivare i consoli comunali del Basso Medioevo italiano dagli scabini franchi, immettendo in tal modo il germanesimo come elemento centrale nella "gloria" urbana dell'Italia.

¹¹⁰ Balbo, *Della storia d'Italia dalle origini fino all'anno 1814*, p. 50: «Velleio Patercolo avea ragione: fu conquista barbara fra le barbare».

¹¹¹ Balbo, *Storia d'Italia*, pp. 428-429.

¹¹² Ivi, p. 63.

penisola dalla fine dell'Impero nel 476 d.C. a Dante. Una nuova periodizzazione, dunque, di quello che viene oggi definito 'periodo medievale', fermo restando però il ruolo negativo dei barbari nel crollo di Roma e nello sviluppo dell'Italia stessa¹¹³. Ormai consapevole che gli italiani del XIX secolo non possano essere eredi in toto degli antichi romani, Troya si chiede se, e fino a che punto, siano ancora presenti alcuni elementi di quel lontano passato. Bisogna quindi analizzare le origini del Medioevo italiano e studiare il rapporto che si instaura tra conquistati e conquistatori: l'esito è negativo, ma solo a partire dal dominio longobardo. Il precedente regno ostrogoto, infatti, pare preservare le virtù romane, onorate e protette. Nonostante l'apparente propensione alla discontinuità, nella *Storia d'Italia* Troya ripropone quindi la continuità dei valori romani tra la fine dell'Impero e la sua epoca. Nel momento della cesura causata dai longobardi, perché di cesura si parla, quei valori vengono trasferiti al papato, assistendo così al recupero delle eredità romane da parte delle istituzioni laiche e al definitivo superamento della barbarie¹¹⁴.

L'opera di Troya si inserisce nel più ampio contesto preparatorio del Risorgimento italiano, in cui gli ambienti colti avvertono la necessità di riscrivere la storia d'Italia per alimentare la coscienza nazionale e slanciare gli animi contro la dominazione straniera. Il problema maggiore che si trovano ad affrontare è la frammentazione storica della penisola: si tenta di ovviare alla mancata unità con un soggetto ideale di nazione italiana, formato da un insieme di valori che è compito della storia evidenziare *ad hoc*. Il Medioevo gioca un ruolo chiave in tale ricostruzione: in primo luogo per la presenza di un grande Impero virtuoso soggetto al crollo non per proprie colpe, ma a seguito dell'irruzione di forze esterne violente e incivili; in secondo luogo, per la nascita dei Comuni, eccellenza del "*made in Italy*" nel panorama europeo e massima espressione della partecipazione dei cittadini al governo.

Il Rinascimento tanto esaltato da Michelet oltralpe, viene al contrario declassato quale inizio dell'influenza di potenze straniere sul suolo italiano¹¹⁵. In

¹¹³ Troya traccia anche un parallelismo tra la situazione italiana e quella francese: in entrambe le nazioni una razza nobile (i romani e i galli) è stata conquistata da una razza ignobile (i longobardi e i franchi).

¹¹⁴ Per uno studio più approfondito sull'interpretazione di Troya si vedano gli studi Tabacco G., *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in Elze R., Schiera P. (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Bologna 1988, pp. 23-42 e Tabacco G., *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista storica italiana», 102 (1990), pp. 691-716.

¹¹⁵ Utile per una panoramica informata sono i volumi Golinelli, *Medioevo romantico* e Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*.

Italia mancano però aneddoti forti circa la persecuzione o la sconfitta nazionale, perché l'oppressione è generalizzata. Così, più che ai longobardi¹¹⁶, spetta ad Attila essere oggetto dell'invettiva risorgimentale. È l'*Attila in Aquileia* (1827) di Giuseppe Persiani a fare da precursore ad altre due opere teatrali: *Attila*¹¹⁷ di Francesco Malpiero e *Attila*¹¹⁸ di Giuseppe Verdi. Soprattutto quest'ultima, nelle parole del generale Ezio, segna una forte propaganda contro il dominio straniero: «È gettata la mia sorte, / pronto sono ad ogni guerra; / s'io cadrò da forte, / e il mio nome resterà. / Non vedrò l'amata terra / svenir lenta e farsi a brano. / Sopra l'ultimo romano / tutta Italia piangerà»¹¹⁹.

Il fermento suscitato dai primi moti rivoluzionari si spegne nel fallimento del 1848. Il papato si palesa incapace di svolgere la funzione che ci si aspetterebbe e anche l'indagine storica deve riconoscere il fallimento delle proprie aspettative. Presone atto, l'attenzione si sposta così su questioni più generali e meno radicate nella realtà, su temi che portano alla ricerca di caratteristiche sociali permanenti negli italiani, assunte come basi nel processo di ricostruzione della propria identità. Carlo Cattaneo, deluso da un'unità che non arriva, elogia i particolarismi locali come fattore di sviluppo: non bisogna sopprimerli, ma fonderli sul modello federale svizzero, promuovendo una formazione statale la cui forza derivi dall'integrazione delle risorse che ogni realtà locale mette in comunione con le altre. Gli alti e bassi dell'Italia, tanto nel passato quanto nel presente, sono dettati nell'interpretazione di Cattaneo dal corretto, o cattivo, funzionamento delle realtà cittadine e dal più o meno rinvigorito spirito civico dei loro abitanti. Una cosa è chiara:

nell'ottica dicotomica di chi guardava alla "età barbarica" cercando di capire di dove venissero e quali strade avessero seguito gli input che avevano permesso e spinto avanti il primo "risorgimento" d'Italia, il fatto di privilegiare l'una o l'altra tesi si caricava dunque di significati che andavano al di là di una semplice opzione storiografica [...] È da questo intreccio tra analisi del pas-

¹¹⁶ «Le conseguenze del trauma longobardo si estendevano fin dentro l'età comunale [...] postulare nell'invasione il naufragio di ogni ordinamento civile significava negare radici secolari [...] alla [...] età dei comuni; e d'altro canto, supporre invece una continuità di ordinamenti attraverso l'alto Medioevo fino alla rinascita urbana significava attenuare il carattere eversivo del periodo germanico», in Artifoni, *Il Medioevo*, p. 212.

¹¹⁷ In seguito rinominata da *Ricordi* come *Ildegonda di Borgogna*; in scena per la prima volta al Teatro Apollo di Venezia il 15 novembre 1845.

¹¹⁸ In scena per la prima volta al Teatro La Fenice di Venezia il 17 marzo 1846.

¹¹⁹ Verdi, *Attila*, atto secondo, aria *Dagli immortali vertici*.

sato, passioni del presente, scommesse sull'avvenire, rafforzata dal fatto che quelle "forze barbariche" erano composte da popolazioni di stirpe tedesca, che bisogna partire¹²⁰.

Anche in Inghilterra lo studio delle origini nazionali gode di un particolare interesse. Nei romanzi storici di Walter Scott il mondo medievale raggiunge la sua massima mitizzazione: compaiono castelli, cattedrali gotiche, tornei, cavalieri, dame, armi, armature, etc., quali elementi che contribuiscono ad affascinare il pubblico¹²¹. In ambito accademico, invece, viene pubblicato nel 1873 il primo volume della *Constitutional History of England in its Origin and Development*, una storia dell'Inghilterra dall'epoca normanna al regno dei Tudor, che passa in secondo piano il dato militare per concentrarsi sulle istituzioni nazionali.

Nella seconda metà XIX secolo avviene la svolta. La storiografia europea si prefigge la conoscenza oggettiva della storia, il cui obbiettivo è raggiungere la certezza d'indagine che nello stesso momento sta riscontrando il metodo applicato alle scienze naturali. Con l'affermarsi del Positivismo, il Medioevo abbandona i propri caratteri mitizzati e ideologici per prendere parte all'indagine sulle strutture socio-economiche: trovano così spazio altre discipline ausiliarie come la geografia storica, la climatologia, l'antropologia, la statistica, l'economia, la sociologia. La premessa fondante è che la storia non è frutto del libero agire dell'uomo, ma è soggetta a fattori deterministici di varia natura.

Partendo da simili presupposti, l'ambito economico è il settore in cui tali considerazioni provocano maggior fermento. «Il commercio e lo scambio sono esistiti in tutte le epoche. Quello che si tratta di rilevare è la loro importanza e natura in questa o quell'epoca»¹²². L'esito è lo scontro tra i cosiddetti *primitivisti* e i *modernisti*. Quelli, riconoscono nell'economia antica una dimensione ridotta al campo domestico e allo scambio in natura: l'economia si regge sul baratto e non vi è circolazione monetaria. Questi, al contrario, leggono un'affinità tra il mondo antico e il sistema precapitalistico moderno, fondato su un sistema economico complesso e sulla larga diffusione della moneta per le transazioni. La discriminante in entrambi i casi è la presenza, o assenza, dello strumento monetale nell'apparato economico. Per quanto riguarda la corrente modernista i

¹²⁰ Soldani, *Il Medioevo*, pp. 157-158.

¹²¹ È il caso del successo di *Robin Hood*, il nobile fuorilegge che affronta le ingiustizie della monarchia per difendere il popolo, soggetto dell'opera di Alexandre Dumas, *Robin Hood. Il principe dei ladri* (1872).

¹²² Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, p. 233.

nomi sono quelli di Karl Marx e Friedrich Engels, il quale nel 1845 pubblica *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* e pochi anni più tardi compone con Marx *Die deutsche Ideologie* dove i due storici espongono la propria idea di materialismo storico: un'interpretazione che si fonda sull'analisi delle strutture sociali al servizio dei sistemi di produzione. Tutte le altre manifestazioni della realtà non sono altro che riflessi derivati, o 'sovrastrutture'. Fra le implicazioni vi è il rifiuto a compiere ogni sorta di periodizzazione, in quanto fondata sulle sole epoche che godono di documentazione. La storia, per Marx, inizia nel momento in cui l'uomo lavora per garantirsi la sopravvivenza, anche se ciò non è documentato. Egli non identifica dunque delle scansioni temporali, ma quattro modalità di produzione: asiatica, schiavistica, feudale e capitalistica. Tra queste, la feudale trova terreno fertile nel Medioevo che, lungi dall'essere un periodo a sé, rappresenta una fase inserita in un sistema economico di lunga durata in continua evoluzione. Il Medioevo inizia quando la base schiavistica su cui si regge l'Impero Romano scompare lasciando spazio al feudalesimo. Quest'ultimo, però, non assume i connotati giuridici o militari descritti dall'Illuminismo settecentesco, ma descrive piuttosto un piano economico e sociale: sono i contadini e le masse al centro della storia, non le aristocrazie. Tra i primitivisti, invece, il riferimento è a Max Weber che, riferendosi all'analisi del capitalismo moderno e tenendo conto anche delle tesi marxiste, sostiene che il fattore determinante sia il razionalismo, concetto inclusivo dell'idea di impresa, di profitto, di bilancio preventivo, di separazione tra economia d'impresa e domestica, di libera manodopera, di libero mercato¹²³. Per Weber queste idee mancano al sistema economico antico, *primitivo*, una tappa evolutiva compresa tra lo stato aristocratico romano e lo stato amministrativo moderno.

Sebbene l'interesse mostrato nei confronti dei fattori economici non sia sufficiente a scalfire la centralità del dato politico nelle riflessioni storiche e lo Stato continui a rappresentare il fulcro principale del dibattito, parallelamente al Positivismo si afferma un'altra corrente, quella della Storia culturale, o *Kulturgeschichte*, il cui scopo è ricostruire la vita di un popolo nelle fasi che ne compongono l'esistenza, facendo ricorso ai diversi aspetti che la caratterizzano. Jacob Burckhardt, studiando il Rinascimento italiano, riconosce nei fattori culturali una totalità che si manifesta come tale solo in un periodo circoscritto.

¹²³ Weber M., *Über die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnisse*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 19 (1904), 1, pp. 22-87.

Ritorna così in auge la definizione delle epoche storiche in archi cronologici a sé stanti, comprensibili anche senza porli in una sequenza evolutiva con ciò che sta *prima* e *dopo*: ogni epoca gode di una propria fisionomia culturale che si manifesta in espressioni sociali collettive. La *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter* di Karl Lamprecht conferma questa tendenza. Egli divide la storia tedesca in sei epoche culturali che si succedono in maniera costante. In particolare cerca di applicare lo schema della *Kulturgeschichte* anche ad altre culture europee, ponendo le basi per la morfologia delle culture. Un settore approfondito in seguito da Kurt Breysig e maturato dalla teoria circa la vita biologica delle culture di Oswald Spengler¹²⁴:

L'epoca presente rappresenta dunque uno stadio di transizione, il quale, date certe condizioni, interviene dovunque in modo certo; [...] il futuro dell'Occidente non sarà un illimitato ascendere e andar avanti nella direzione dei nostri ideali del momento [...] bensì un episodio della storia rigorosamente circoscritto e incontrovertibilmente determinato quanto a forma e a durata, episodio che abbraccerà pochi secoli e i cui tratti essenziali possono essere predetti e calcolati in base ai precedenti esempi¹²⁵.

Alla luce della teoria spengleriana l'unica domanda utile da porsi nello studio di una fase storica è chiedersi «se questo stadio per noi è già venuto, o no»¹²⁶.

In Francia la storiografia di fine Ottocento si connota per un forte Positivismo, tralasciando invece gli aspetti sociali, nonostante derivi proprio da questi ultimi il pensiero più innovativo. Numa-Denis Fustel de Coulanges interpreta le istituzioni come espressione dell'organizzazione e dei bisogni della società e formula una tesi originale, cui allude il titolo della sua opera: *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. L'invasion germanique et la fin de l'Empire* (1887). Le invasioni barbariche non creano una nuova epoca perché, anche dopo di queste, il regime della proprietà fondiaria non muta e l'organizzazione sociale si conserva inalterata. Nel suo disegno, le istituzioni si modificano lentamente e solo sotto la spinta dei bisogni della società: «l'histoire est la science des faits sociaux»¹²⁷. Il mutamento istituzionale del mondo antico

¹²⁴ Spengler O., *Untergang des Abendlandes*, Wien 1918.

¹²⁵ Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, p. 69.

¹²⁶ Ivi, p. 78.

¹²⁷ Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*, 4. *L'alleu et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne*, IV, Paris 1889.

avviene nel momento in cui i rapporti politici e sociali si riorganizzano sulle funzioni di protezione e immunità, nate in seno alla proprietà fondiaria. Come si può facilmente intuire, torna a farsi strada il discorso sulle origini dell'Europa moderna che sarebbero in gran parte romane, ma non costituite da quei valori presi nella loro purezza, poiché essi sono stati trasformati dal rapporto stretto tra i franchi e l'aristocrazia senatoria romana. La Francia è il laboratorio usato dal passato classico per isolare il gene adatto al proprio futuro, una condizione particolare dunque, resa possibile in quanto l'integrazione romano-barbarica in Gallia si realizza in modo più completo che altrove. Tale condizione privilegiata trova compimento in merovingi e carolingi, che devono il loro successo storico all'istituzione ibrida sorta dalla perfetta fusione promossa tra culture germanica e latina: lo stesso progetto che cerca invano di realizzare Teoderico nell'Italia nel VI secolo. Secondo Fustel non vi è alcun senso di patriottismo germanico e soprattutto nessun odio profondo verso Roma, che sarebbero invece una creazione del XVI secolo per screditare il passato barbarico¹²⁸. L'odio cieco dei tedeschi di oggi, che si comportano da aggressori nei confronti di una Francia detentrici della civiltà, è sconosciuto ai loro antenati, per i quali mancano nelle fonti classiche elementi sufficienti per tracciare un quadro completo. A questa riflessione si rifà Puvis de Chavannes, l'artista incaricato di decorare alcuni spazi del Panthéon di Parigi. Alle raffigurazioni contrastanti già effettuate da Jules Élie Delaunay, che ritraggono Attila come il barbaro per eccellenza, e da Paul Joseph Blanc, che raffigura invece Clodoveo come un nobile gallo, de Chavannes preferisce scene più sobrie, composte da immagini idealizzate che rimandano al presente e che gli valgono il titolo di "pittore simbolista". Nonostante la riflessione rompa gli schemi tradizionali, o proprio a causa di ciò, Fustel de Coulanges resta isolato nel panorama francese dell'epoca e conferma anche in seguito di essere una figura problematica per la storiografia. Charles Murras, leader del partito di estrema destra *Action Française*, lo eleva, ad esempio, a eroe nazionale che ha sfidato la storiografia e il patriottismo tedesco, arrivando addirittura a proporre come celebrazione nazionale il suo 75° compleanno (Fustel scompare precocemente all'età di 59 anni).

In Italia il Positivismo, sotto l'influsso della storiografia tedesca, si impone nelle università. Pasquale Villari e Amedeo Crivellucci guardano all'età delle in-

¹²⁸ La creazione di un'immagine violenta dei barbari e del loro odio verso l'Impero Romano, che Fustel de Coulanges riconduce al XVI secolo, viene riferita in special modo a *Le Paysan du Danube*, opera composta nel 1678 da Jean de la Fontaine.

vasioni barbariche e dei Comuni come momenti cruciali della storia italiana¹²⁹. Villari, attivo nei moti insurrezionali del 1848 a Napoli, dedica gli anni successivi alla carriera politica e solo tra la fine del XIX e l'inizio del secolo successivo si impegna nello studio dell'epoca barbarica¹³⁰. Ministro dell'istruzione tra il 1889 e il 1892, egli non può che guardare alla storia come strumento per formare il carattere politico e morale della nazione e, proprio per questo, si scaglia contro le opere composte da autori stranieri, rei di piegare la storia a proprio piacimento e spesso a scapito della stessa Italia. Villari ha un'idea molto chiara sulla fine dell'Impero in Occidente: «Odoacre, col quale si chiude l'antichità e s'inizia finalmente il Medio Evo. L'Impero d'Occidente è caduto, la storia d'Italia incomincia»¹³¹. Egli, inoltre, ritiene che la debolezza dell'Impero risieda da un lato nel tentativo fallimentare di voler tenere insieme molte genti diverse con la forza, dall'altro, nell'utilizzo frequente di truppe mercenarie che, se in un primo momento permettono di difendersi, sul lungo periodo determinano un fatale crollo del senso patriottico. L'importanza di Villari risiede proprio in questo: trasferire il dibattito italiano da una questione razziale a una sociale, di spirito nazionale.

La seconda metà del XIX secolo vede fiorire anche in Germania un forte patriottismo.

Ernst Moritz Arndt ha un ruolo chiave nel dibattito tedesco sui confini¹³², determinando in particolare il passaggio della Germania da *Kulturnation*¹³³ a *Staatsnation*. Amico di Arndt, anche Jacob Grimm contribuisce a consolidare il senso di popolo in Germania. Studioso di filologia, nota implicazioni rilevanti tra la lingua e i gruppi tribali. Più che per gli studi scientifici, Grimm gode di notevole successo grazie a *Deutsche Sagen* (1816-1818), una raccolta sul folklore tedesco composta insieme al fratello Wilhelm¹³⁴.

¹²⁹ «Il Risorgimento significa il farsi storico della nazione. Al Medioevo, tempo dei gloriosi comuni che prefigurano la nazione, ma non di una patria già unita, è invece riservato un ruolo accessorio e subordinato, rappresentativo delle piccole patrie», in di Carpegna Falconieri T., *Roma antica e il Medioevo: due mitomotori per costruire la storia della nazione e delle «piccole patrie» tra Risorgimento e Fascismo*, in Ugucconi R.P. (a cura di), *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, Ancona 2017, pp. 78-101, p. 83.

¹³⁰ Villari P., *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1901.

¹³¹ Ivi, p. 127.

¹³² Arndt E.M., *Was ist des Deutschen Vaterland?*, Berlin 1813.

¹³³ Madame de Staël è colei che definisce la Germania nei termini di una *Kulturnation*, ossia di una nazione più culturale che storico-politica. La questione di una Germania unita diventa molto più rilevante a seguito dell'espansionismo napoleonico verso oriente.

¹³⁴ L'opera, con l'aggiunta di elementi morali, viene portata in scena a teatro da Franz Grillparzer nel 1838 con il titolo *Weh dem der lügt*.

L'avversione tedesca all'imperialismo napoleonico si presenta con più vigore negli studi giuridici di Friedrich Carl von Savigny, secondo cui lo stanziamento dei barbari in Occidente sarebbe un semplice atto di partizione territoriale¹³⁵. «Savigny nella *Geschichte* esprimeva la convinzione che le migrazioni dei popoli germanici non avessero travolto la fisionomia sostanzialmente romana di gran parte delle genti europee e dei loro ordinamenti»¹³⁶. È a partire da questo momento che si avviano le edizioni di testi giuridici più significative degli MGH, grazie al lavoro di Bruno Krusch e di Theodor Mommsen. Quest'ultimo, in particolare, svolge un ruolo attivo nella promozione del senso patriottico, stilando una lettera rivolta al popolo italiano perché non intervenga nella guerra franco-prussiana (1870-1871) al fianco di un guerrafondaio Napoleone III¹³⁷. Felix Dahn raccoglie l'invettiva contro Napoleone III e ne produce il best-seller *Ein Kampf um Rom* (1876). Ben presto, il senso di *Volk* espresso da Dahn diventa il fulcro attorno al quale costruire l'identità tedesca. Il romanzo viene utilizzato per istillare nei giovani tedeschi il senso di *popolo* e di *terra dei padri*, ripreso con molta enfasi dal Nazionalsocialismo. Nell'opera, i parallelismi con il presente sono molto frequenti; così Napoleone III diventa Giustiniano, l'imperatrice Eugenie veste i panni di Teodora e papa Pio IX è il cattivo consigliere Cetego. Sono gli ostrogoti, nel pensiero di Dahn, la parte lesa. Essi invadono l'Italia con la forza, ma non vi istaurano un regime oppressivo una volta preso il controllo del territorio. Gli italiani enfatizzano eccessivamente la distruzione portata dai goti in quanto vivono il dominio straniero come una vergogna per il proprio orgoglio nazionale.

Se la sconfitta di Napoleone III a Sedan (1871) decreta sul piano politico la fine dell'Impero francese, sul piano storiografico apre la via al nazionalismo inglese. Sotto la spinta della politica imperialista britannica, infatti, si rinforzano da un lato il patriottismo e dall'altro la curiosità per un periodo che attrae per l'aura di mistero che ancora lo avvolge. Così, tanto i cultori di storia a livello amatoriale quanto gli storici professionisti mostrano nuovo interesse per la riscoperta del proprio passato¹³⁸. Thomas Arnold intravede il volere divino dietro l'espansionismo inglese in Europa e nel mondo. I britannici hanno solo una goccia di

¹³⁵ von Savigny F.C., *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*.

¹³⁶ Artifoni, *Le questioni longobarde*, p. 301.

¹³⁷ Liberati, *Agli Italiani*, pp. 197-247.

¹³⁸ Cherry F., Longworth I.H., *Archaeology in Britain since 1945: New Directions*, London 1986; Pinsky V., Wylie A. (eds), *Critical Traditions in Contemporary Archaeology*, Cambridge 1989; Sweet R., *Antiquaries: The Discovery of the Past in Eighteenth-Century Britain*, London-New York 2004;

sangue romano (di cui invece sono eredi i francesi) perché nelle loro vene scorre sangue germanico. Viene così ripresa la vecchia teoria sulla libertà germanica, che unisce alla forza fisica l'integrità morale¹³⁹. Il legame istituito da Arnold tra la conquista sassone della Britannia e l'imperialismo britannico è oggetto anche di *Early England and the Saxon-English* (1869), in cui William Barnes analizza le invasioni dei sassoni come strumento utile per comprendere il successo degli inglesi in India. John Sheppard si mantiene nel solco provvidenzialistico tracciato da Arnold e fornisce una lettura biblica della decadenza di Roma, nella quale la Provvidenza divina riveste il ruolo principale. L'attenzione, tuttavia, è posta sull'arrivo dei sassoni in Britannia, il cui stanziamento coincide con l'inizio della storia nazionale¹⁴⁰. Il nuovo corso preso dalla storia inglese all'arrivo dei sassoni si riscontra anche nel pensiero di Edward Augustus Freeman, anch'egli avverso alla figura di Napoleone III. Se l'invasione della Gallia romana da parte dei franchi è stata brutale ma non devastante, quella dei sassoni in Britannia segna un nuovo inizio¹⁴¹. Freeman, inoltre, è un convinto sostenitore della superiorità delle razze ariane e lo esplicita in più occasioni¹⁴². Scrive: «We are as pure as the High-Germans; we are far purer than the French. We are not a *Mischvolk*, drawing its blood mainly from one source, while it draws its language from another source, and its national name from a third»¹⁴³. Affine a Freeman su molti punti, ma non ugualmente enfatico sul dato patriottico, John Bagnell Bury sostiene la continuità tra mondo romano e mondo barbarico. I cosiddetti barbari, infatti, sarebbero presenti da molto tempo nell'Impero Romano, ma è solo a partire dai movimenti a cascata provocati dagli unni che questi diventano un problema sempre maggiore, segnato dalla morte di Valente ad Adrianopoli e dall'inettitudine dei figli di Teodosio nella gestione dell'Impero¹⁴⁴. Bury non nega che vi siano episodi di violenza

Williams H., *Anglo-Saxonism and Victorian archaeology: William Wylie's Fairford Graves*, in «*Early Medieval Europe*», 16 (2008), 1, pp. 49-88.

¹³⁹ Arnold T., *An Inaugural Lecture on the Study of Modern History Delivered in the Theatre, Oxford, 2 December 1841*, Oxford 1841.

¹⁴⁰ Sheppard J.G., *The Fall of Rome and the Rise of the New Nationalities. A Series of Lectures on the Connection between Ancient and Modern History*, London 1861.

¹⁴¹ Freeman E.A., *Western Europe in the Fifth Century: An Aftermath*, London 1904.

¹⁴² Sull'antisemitismo e la condanna dei neri si veda Parker C.J.W., *The failure of liberal racialism: the racial ideas of E.A. Freeman*, in «*The Historical Journal*», vol. 24, n. 4, 1981, pp. 825-846, cit. pp. 839-46. Sul razzismo di Freeman anche Momigliano A., *Two types of universal history: the cases of E.A. Freeman and Max Weber*, in «*Journal of Modern History*», 58 (1986), 1, pp. 235-246 e Stephenson P., *E. A. Freeman (1823-1892), a neglected commentator on Byzantium and Modern Greece*, in «*Historical Review*», 4 (2007), pp. 119-156, pp. 127-128.

¹⁴³ Freeman E.A., *Four Oxford Lectures*, London 1887, p. 77.

¹⁴⁴ Bury J.B., *History of the Roman Empire*, New York 1893.

e scontri nel processo che sposta il centro del potere dai romani verso i barbari, ma ritiene che non vi siano catastrofi a segnare una cesura netta. In ogni caso, più che gli unni, sarebbero i vandali da additare quali responsabili dello sbriciolamento imperiale romano. Interessante è anche la sintesi offerta da Thomas Hodgkin in *Italy and her Invaders* (1880-1899). Si tratta di una storia dell'Italia in otto volumi nella quale, tralasciando la prospettiva fatalistica di Hodgkin secondo cui Roma crollerebbe per volere divino, il focus dell'analisi è posto sui dati socio-economici: schiavitù, proletariato, oppressione della classe media, debolezza del sistema fiscale, etc. L'autore è concorde con l'interpretazione critica italiana nei confronti dell'estrema brutalità del dominio longobardo, elogiando gli ostrogoti¹⁴⁵ per essere stati in grado di preservare un'Italia unita, forte e prospera. Tra gli autori inglesi, non manca chi riprende un'interpretazione della storia come *magistra vitae*. In un pamphlet del 1905¹⁴⁶, Eliot Mills mette infatti a confronto diretto l'Impero Romano e quello britannico, fornendone inoltre una lettura futuristica ambientata nel 2005.

Sul finire del XIX secolo anche in Italia giungono le influenze della storia economica e sociale, sospinte dal dibattito aperto dalle tesi marxiste. Tra gli storici italiani Gioacchino Volpe è senza dubbio colui che maggiormente assorbe i fattori di novità, convogliandoli, tra il 1904 e il 1910, in una serie di studi pubblicati in *Medioevo italiano* (1923): inizialmente concorde con le tesi marxiste, Volpe vi si distacca poi nettamente per proporre una visione personale sui processi in cui protagoniste sono le masse.

Per trarre le necessarie conclusioni in questo groviglio storiografico si può affermare che il XIX secolo si apre all'insegna dei nazionalismi europei e del Romanticismo: «nel secolo dei nazionalismi guardarono al Medioevo i nostalgici dell'età prerivoluzionaria, i conservatori o i reazionari»¹⁴⁷. Dalla seconda metà dell'Ottocento lo studio della storia è oggetto di nuove correnti culturali e, sotto gli influssi delle scienze naturali e delle scienze umane, il Medioevo, e con esso il giudizio sui barbari, oscilla tra l'essere un periodo a sé e il rappresentare una fase sequenziale ad altre.

¹⁴⁵ Hodgkin cura anche una biografia di Teoderico: *Theodoric the Goth: The Barbarian Champion of Civilization*, 1891.

¹⁴⁶ Mills E., *The Decline and Fall of the British Empire: a brief account of those causes which resulted in the destruction of our late ally, together with a comparison between the British and Roman Empire. Appointed for use in the National Schools of Japan*. Tokio, 2005, Oxford 1905.

¹⁴⁷ Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, p. 259.

6. Il crollo di Roma e i barbari nell'epoca dei conflitti mondiali

La storiografia novecentesca, innervata di *tensioni* spesso contrapposte, non ha offerto una visione unitaria e teleologica dei processi storici, esprimendo al contrario concetti sempre più sfumati e critici¹⁴⁸.

La Seconda guerra mondiale, e in misura maggiore la sua fine, portano un cambiamento senza precedenti. Le tematiche si diversificano sempre più e si arriva addirittura a creare un nuovo campo di studio: la Tarda Antichità. La prima attestazione di *Spätantike*¹⁴⁹ viene applicata nel 1901 da Alois Riegl in riferimento all'ambito artistico¹⁵⁰ per descrivere una nuova fase dell'arte antica che, contrariamente a quanto affermato sino ad allora¹⁵¹, non sarebbe espressione di una decadenza generalizzata, quanto l'esito di caratteri originali e positivi¹⁵². Riegl è tra i primi a leggere i secoli compresi tra il 313 d.C. e il regno di Carlo Magno nei termini di un periodo positivo. Per molto tempo, tuttavia, le tesi di Gibbon continuano a dettare le condizioni del dibattito e se da un lato si prosegue sulla scia della lunga decadenza della civiltà romana a partire dal periodo degli Antonini (II sec. d.C.), dall'altro si amplia il campo di indagine anche alla civiltà bizantina, facendo del Mediterraneo il centro di quel mondo. Nell'insieme delle cause che di volta in volta gli storici individuano come *La Causa* del declino dell'Impero Romano rivestono un ruolo ancora dominante la diffusione del cristianesimo e le invasioni barbariche¹⁵³.

¹⁴⁸ di Carpegna, *Medioevo militante*. p. 84.

¹⁴⁹ Si vedano alcuni manuali accademici sul periodo tardoantico: Chastagnol A., *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain de Dioclétien à Julien*, Paris 1981; Cameron A., *The Mediterranean World in Late Antiquity*, London 1993; Carrié J.M., Rousselle A., *L'Empire romain en mutation: des Sévères à Constantin 192-337, Nouvelle histoire de l'antiquité*, Paris 1999; Brandt H., *L'epoca tardo antica*, Bologna 2005; De Salvo L., Neri C., *Storia di Roma: l'età tardoantica. III-VI secolo d.C.*, Roma 2010; Pfeilschifter R., *Die Spätantike. Der eine Gott und die vielen Herrscher*, München 2014; Arnaldi G., Marazzi F., *Tarda antichità e Alto Medioevo in Italia*, Roma 2017.

¹⁵⁰ Riegl A., *Die spätromische Kunstindustrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*, Wien 1901.

¹⁵¹ Basti pensare al commento di Francesco Milizia in merito all'arte di stile gotico: «Gotico è una rozzezza introdotta nelle arti dopo la ruina dell'impero Romano distrutto da' Goti, e perciò detto gotico», in Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno*, [Remondini], Bassano 1797, tomo I, p. 270.

¹⁵² Interessante l'analisi tra storia e archeologia in Galetti P., *La tarda antichità tra fonti scritte e archeologiche*, Bologna 2010.

¹⁵³ Basti guardare ad alcune delle date 'simbolo' prese come riferimento per la fine dell'Impero Romano d'Occidente: il 313 (editto di Costantino), il 324 (inizio del regno di Costantino), il 375 (invasione degli unni), il 378 (battaglia di Adrianopoli), il 381 (cristianesimo diventa religione dell'Impero), il 395 (divisione dell'Impero), il 455 (fine della dinastia dei Teodosii), il 476 (deposizione di Romolo Augustolo), il 529 (chiusura dell'Accademia di Atene).

6.1. La Prima guerra mondiale e l'affermazione della Tarda Antichità

La prima metà del XX secolo si caratterizza per riflessioni che trovano terreno fertile nel clima da 'scontro di civiltà' generato dai conflitti mondiali e negli esiti che da questi derivano. In Germania, a ridosso della Prima guerra mondiale, fioriscono numerosi studi patriottici, ripresi in seguito a giustificazione "scientifica" dell'espansionismo tedesco. Gustaf Kossinna, precursore dell'archeologia nazista¹⁵⁴, sostiene che per rintracciare la vera terra di origine del popolo tedesco sia necessario seguire un processo schematico: studiare le fonti scritte; confrontare i dati con le mappe dei ritrovamenti archeologici; individuare culture archeologiche da associare alle fonti; risalire, infine, alla preistoria evidenziando culture sedentarie e nomadi¹⁵⁵. Promotore del modello di cultura diffusionista, Kossinna afferma che la civiltà si trasmette da popolazioni più avanzate a popolazioni più arretrate ma, poiché «le culture più progredite erano espressione di superiorità biologica, esse potevano diffondersi da una regione all'altra solo in seguito a migrazioni di popoli e non per diffusione»¹⁵⁶. Durante queste migrazioni solo i germani sono stati in grado di mantenersi puri¹⁵⁷. Nella stessa direzione si inserisce anche la rivista *Mannus* (1913), progetto in cui confluiscono pubblicazioni archeologiche e antropologiche di carattere particolarmente nazionalistico e riprese a giustificare l'annessione della Polonia all'Impero germanico durante la Conferenza di Versailles¹⁵⁸. Il 4 ottobre 1914 93 intellettuali tedeschi (tra cui 56 professori) firmano un *Aufruf an die Kulturwelt*, un appello al mondo civilizzato¹⁵⁹, nel quale negano ogni tipo di devastazione portata dalla

¹⁵⁴ Su Kossinna e la *Siedlung Archaeologie* si veda Veit U., *From Nationalism to Nazism. Gustaf Kossinna and his concept of a national archaeology*, in Härke E.H. (ed.), *Archaeology, Ideology and Society. The German Experience*, Frankfurt am Main 2002, pp. 41-66.

¹⁵⁵ Bryant E., *The Quest for the Origins of Vedic Culture: The Indo-Aryan Migration Debate*, Oxford 2003.

¹⁵⁶ Valenti M., *Ogni tempo ha la sua storia: interessi culturali e politici nello studio dei germani*, in Chavarria Arnau A., Jurković M. (a cura di), *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Zagreb-Motovun 2016, pp. 109-136, p. 120.

¹⁵⁷ Veit U., *Ethnic concepts in German Prehistory: a case study on the relationship between cultural identity and archaeological objectivity*, in Shennan S.J. (ed.), *Archaeological Approaches to Cultural Identity*, London 1994, pp. 35-56.

¹⁵⁸ Kossinna G., *Die deutsche Ostmark: ein Urheimatboden der Germanen*, in «Oberschlesien», 17 (1918/19), pp. 353-374. Sulla superiorità ariana in Kossinna si veda: Díaz-Andreu M., Champion T., *Nationalism and Archaeology in Europe*, London-New York 1996; Hinton A.L., *Annihilating Difference: The Anthropology of Genocide*, Barkley-Los Angeles London 2002.

¹⁵⁹ Solo 4 professori tedeschi vi si oppongono apertamente (Wilhelm Foerster, Albert Einstein, Otto Bueck e Georg Nicolai), scrivendo un loro *Aufruf an die Europäer*. Va segnalato che nessuno di loro, tuttavia, è uno storico.

Germania al Belgio e riversano sulla Russia l'insieme di stereotipi negativi solitamente proiettati sui germani. Il 4 marzo 1915 è invece Karl Lamprecht che a Dresda tiene una lezione a sostegno delle politiche del kaiser e della guerra: il Belgio, in particolare la parte fiamminga, sarebbe culturalmente tedesco in quanto le sue origini risiedono nello stanziamento dei franchi.

Finita la guerra, il Trattato di Versailles (1919) è percepito dai tedeschi come una totale umiliazione della Germania, costretta a cedere territori che storicamente le appartengono. Ancora una volta è Kossinna che in *Die deutsche Ostmark* (1919) prende le difese della nazione e il dibattito sulle migrazioni/invasioni dei barbari si riaccende con molto più vigore e con maggiori implicazioni. A favore della Germania si spendono diversi intellettuali. Johannes Haller pubblica nel 1922 l'opera storica tedesca di maggior successo del XX secolo¹⁶⁰, nella quale enfatizza il contributo dei popoli germanici nello sviluppo della storia europea e mondiale¹⁶¹. In pochi anni nascono Istituti dedicati allo studio degli stanziamenti dei popoli germanici come l'*Institut für geschichtliche Landeskunde der Rheinlande an der Universität Bonn* (1920), il *Wissenschaftliche Institut der Elsaß-Lothringer im Reich an der Universität Frankfurt* (1921) o il *Rheinische Forschungsgemeinschaft* (1931). Tali istituti, insieme all'*Alemannisches Institut* e al *Provinzialinstitut für westfälische Landes und Volkskunde*, confluiscono poi nel *Westdeutsche Forschungsgemeinschaft*. Il direttore, Franz Steinbach, ritiene che sia in Renania, dove lo stanziamento germanico rappresenta un fattore chiave, che si trovi il centro culturale dell'Europa (*Kerneuropäische Block*)¹⁶². Franz Petri condivide la prospettiva di Steinbach e individua una forte componente germanica nella Gallia nord-orientale. Petri inizia *Germanisches Volkserbe* (1937)¹⁶³ con una lunga dissertazione sullo stato degli studi circa lo stanziamento germanico in Belgio e nel nord-est della Francia, cercando di ricostruire in particolare l'azione dei franchi in quest'area. L'opera ricopre un ruolo rilevante sul piano politico, tanto che lo stesso Adolf Hitler la legge in una sola notte (4 maggio 1942) nella speranza di trovare in essa la giustificazione adatta per anettere alla Germania vaste zone del Belgio. Altri due istituti sono importanti da ricordare: l'*Institut für Ur und Frühgeschichte*

¹⁶⁰ Werner K.F., *Das NS-Geschichtsbild und die deutsche Geschichtswissenschaft*, Kohlhammer, Stuttgart 1967, p. 71.

¹⁶¹ Haller J., *Die Epochen der deutschen Geschichte*, Stuttgart 1922.

¹⁶² Steinbach F., *Studien zur westdeutschen Stammes und Volksgeschichte*, Jena 1926.

¹⁶³ Petri F., *Germanisches Volkserbe in Wallonien und Nordfrankreich. Die fränkische Landnahme in Frankreich und den Niederlanden und die Bildung der westlichen Sprachgrenze*, Bonn 1937.

(1934) e gli *Studien Gesellschaft für Geistesurgeschichte, Deutsches Ahnenerbe* (1935). Il primo, meglio noto come *Amt Rosenberg* viene gestito dal pupillo di Kossinna, Hans Reinerth, mentre il secondo è fondato da Heinrich Himmler con l'intento di studiare la preistoria e l'antropologia, in special modo ariane, per promuovere la cultura tradizionale tedesca.

Sul versante francofono, invece, in una serie di testi pubblicati tra il 1917 e il 1937, il cui punto di arrivo è *Maometto e Carlomagno*, Henry Pirenne esprime una tesi storiografica matura, destinata a diventare un punto fisso nella riflessione storica sul periodo tardoantico. Riprendendo Fustel de Coulanges circa la continuità del regime fondiario tra Impero Romano e età merovingia Pirenne segnala che vi è una cesura, ma non causata dalle invasioni barbariche quanto dall'espansione islamica nel Mediterraneo durante il VII secolo. Fino ad allora «l'impero è restato, malgrado le sue perdite, la sola potenza mondiale»¹⁶⁴. La presenza islamica è talmente dirompente da provocare lo spostamento dell'antico asse commerciale verso il Nord Europa e sancire, di fatto, il crollo del sistema romano. «In ogni campo, arti, lettere, scienze, il regresso è manifesto. [...] La *Romania* vive per la sua forza d'inerzia; ma niente l'ha sostituita»¹⁶⁵. Quindi, continua Pirenne, «non c'è più grande errore del credere che l'idea dell'impero sia scomparsa dopo lo smembramento delle province occidentali per opera dei barbari»¹⁶⁶. La ricostruzione, fondata in primo luogo su dati culturali, ma anche economici e geografici, promuove proprio quel tipo di informazioni che, fino a poco prima, la stessa storiografia francese relegava in un angolo, donando loro nuova dignità. Inoltre, la cronologia proposta, dilatando gli archi temporali, illustra anche una diversa origine dell'Europa moderna. L'ipotesi proposta da Pirenne è respinta dalla tradizione storiografica dell'epoca, non ancora sufficientemente pronta per un cambio di prospettiva così radicale. La teoria dello storico belga proietta infatti un'immagine dei germani fortemente ridimensionata nelle sue caratteristiche di innovazione che, se da un lato li riconosce quali eredi dei valori antichi, dall'altro li propone come eredi passivi: non hanno cioè la forza necessaria per alterare il sistema romano e devono rassegnarsi al suo mantenimento. Nonostante le numerose critiche che di fatto hanno smontato un pezzo alla volta l'impalcatura teorica eretta da Pirenne, la sua interpretazione resta una delle poche spiegazioni fornite al riconosciuto spostamento dell'asse gravitazio-

¹⁶⁴ Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, p. 58.

¹⁶⁵ Ivi, p. 30.

¹⁶⁶ Ivi, p. 47.

nale dal Mediterraneo al Nord Europa. Quindi, «anche se la risposta del Pirene è stata respinta, il problema rimane»¹⁶⁷, e con esso lo stimolo per una serie di considerazioni innovative sul passaggio dal mondo antico a quello medievale.

Alfons Dopsch, ad esempio, relativizza l'impatto delle invasioni perché l'idea di fondo è che i barbari del V secolo siano ormai avviati alla civilizzazione romana¹⁶⁸. La devastazione barbarica non è ravvisata da Dopsch che, in *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung* (1918-1920), intravede una profonda romanizzazione dei germani già tra il IV e il V secolo. Secondo Dopsch gli autori latini esagerano con toni catastrofici che non si riscontrano nei ritrovamenti archeologici. I germani sono sì portatori di una loro cultura peculiare ma, più che imporre la propria, la mescolano con quella romana preesistente dando avvio a un nuovo stile di vita.

Il punto di riferimento obbligato del dibattito è il *Congresso internazionale di scienze storiche* tenutosi a Bruxelles nel 1923¹⁶⁹, occasione in cui le idee di crisi e di decadenza raggiungono il loro apice e le analogie tra l'Impero Romano e l'Europa contemporanea portano a rintracciare già nel III secolo d.C.¹⁷⁰ l'origine del declino antico. Accanto a tali interpretazioni, continuano però a fiorire tesi dai toni più neutri: basti in ciò il riferimento a Louis Halphen. In *Les origines asiatiques des grandes invasion* (1923), egli ridimensiona notevolmente il ruolo dei barbari invasori nel V secolo, parlando piuttosto di migrazioni, di *Völkerwanderungen*¹⁷¹.

Nonostante le scienze sociali ed economiche apportino risultati significativi al dibattito storiografico, fino alla Seconda guerra mondiale la scena è dominata dalla Storia Evenemenziale e dal cosiddetto Storicismo. Privilegiando la

¹⁶⁷ White L., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967, p. 106.

¹⁶⁸ Dopsch A., *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, Wien 1918-1920.

¹⁶⁹ Violante C., *La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe»*, Bologna 1997, pp. 260-279; Erdmann K.D., *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der internationalen Historikerkongresse und der Comité Internationale des Sciences Historiques*, Göttingen 1987, pp. 97-136; Leland W.G., *The International Congress of Historical Sciences held at Brussels*, in «The American Historical Review», 28 (1923), pp. 639-655.

¹⁷⁰ La crisi del III secolo rappresenterebbe infatti «uno dei periodi cruciali della storia d'Europa» ma «discutere la natura della crisi che l'impero attraversò nel III secolo non significa discutere i motivi della sua caduta. L'impero infatti non cadde», in Millar F., *L'impero romano e i popoli limitrofi*, Milano 1968, pp. 259 e 269. Per una bibliografia di riferimento si veda Mazza M., *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo*, Bari 1973.

¹⁷¹ Halphen L., *Les origines asiatiques des grandes invasion*, in «Rev. Belge de Phil. et d'Hist.», II (1923), pp. 453-460.

narrazione minuziosa e puntuale degli avvenimenti politici a scapito delle narrazioni ad ampio raggio e accanto al rifiuto di assimilare le scienze dello spirito alle scienze naturali, i cui metodi di indagine sono talmente diversi da risultare incompatibili, lo Storicismo rivendica l'originalità del dato storico, non riconducibile a costanti. Poiché è il contesto che determina il fatto, se quello muta, inevitabilmente cambiano anche i risultati, rendendo impossibile pensare a una storia generalizzante¹⁷². Non per questo, tuttavia, viene negato il passato. Al contrario, esso può essere liberamente interpretato una volta infranto lo schema della storia come *magistra vitae*. La nuova storia non insegna alcunché: è presa d'atto di quanto avvenuto.

Si pongono dunque le basi per la divaricazione tra insegnamento universitario e dottrina scolastica della storia. Se nelle università si può anche proporre un dialogo, i manuali scolastici devono chiudere ogni possibilità di interpretazione autonoma del passato e delle sue fonti. Contemporaneamente, aumenta il divario tra specialismo e sentire comune. Non mancano certo le critiche rivolte al nuovo orientamento, in particolare sul difficile inquadramento del lavoro dello storico, nel momento in cui le possibilità scarse, per non dire nulle, di ricostruire un passato che non può capire, chiuso in sé stesso e non replicabile, sembrano limitarne irrimediabilmente la funzione. Contro le riflessioni dettate dallo Storicismo, si ergono, nei primi decenni del Novecento, le opere di autori non appartenenti a scuole di pensiero ben definite, mossi dalla diffusa crisi dei valori alimentata dalla Prima guerra mondiale. Sono riflessioni che rintracciano nel Medioevo un repertorio di situazioni ben assimilabili al loro presente e il tema barbarico ben si presta alla situazione. Johan Huizinga con l'*Autunno del Medioevo* (1919) allarga le tesi di Lamprecht¹⁷³ alle Fiandre e la società medievale si fa espressione di uno stato d'animo costante: l'autunno appunto. La scelta della stagione ben descrive la coscienza dei contemporanei, consapevoli di vivere un momento di decadenza, l'Europa del dopoguerra. Un autunno descritto in rapida sequenza anche da opere pubblicate tra la fine del XIX secolo e gli anni Trenta del Novecento. Otto Seeck¹⁷⁴ propone l'*Ausrottung der Besten* (eliminazione

¹⁷² Sugli sviluppi dello Storicismo si veda la panoramica offerta in Caianiello S., *Scienza e tempo alle origini dello storicismo tedesco*, Napoli 2005.

¹⁷³ Umberto Eco scrive infatti a riguardo che «Huizinga non faceva della "sociologia", bensì della storia delle idee e della *Kulturgeschichte*», in Eco, *Homo ludens*, p. VII in Capitani, *Medioevo passato prossimo*, p. 57.

¹⁷⁴ Sulla figura di Seeck si veda Mazzarino S., *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954, pp. 42-46.

dei migliori) nella *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* (1894)¹⁷⁵. A causa di una malattia interna, una *innere Krankheit* che mina la stabilità sociale, così come in passato gli elementi della società meno dotati sia intellettualmente che fisicamente prendono il sopravvento sui meglio dotati, nel presente, i conflitti sociali in atto e l'irruzione di nuove classi, che aspirano ad assumere un posto di rilievo nella direzione dello stato, preoccupa i ceti dirigenti. In entrambi i casi egli ravvisa nel ceto medio i fattori di indebolimento delle istituzioni al vertice¹⁷⁶. Camille Jullian, ispirato da un forte patriottismo nazionale, nella *Histoire de la Gaule* (1904) tratteggia l'Impero Romano quale struttura sovranazionale che soffoca la civiltà celtica in Gallia e solo la sua caduta può permettere al corso della storia di riprendere il procedere naturale¹⁷⁷. Oswald Splengler ne *Il tramonto dell'Occidente* (1918) sostiene che tutte le grandi civiltà finiscono inevitabilmente travolte da una caduta catastrofica e introduce il concetto di *pseudomorfosi* come carattere peculiare della storia. La crisi valoriale in atto nella prima metà del XX secolo, induce la storiografia a proiettare nel passato situazioni simili alla fase travagliata che sta attraversando l'Europa. In particolare

sull'analisi dell'antico si proiettavano le tensioni della fine dell'espansione coloniale, il manifestarsi delle tensioni sociali nel processo di industrializzazione, le esasperazioni dei nazionalismi, il senso di smarrimento della classe conservatrice e borghese e della sua intellettualità dopo la Grande Guerra con i conseguenti timori ed entusiasmi per la rivoluzione bolscevica, l'avvento dei movimenti totalitari, la concomitante applicazione politica delle teorie razziste, il riaccendersi delle ostilità nazionali con il secondo conflitto mondiale¹⁷⁸.

È forse Michail Rostovtzeff il rappresentante più emblematico di questa tendenza storiografica nel primo dopoguerra. In *The Social and Economic History of the Roman Empire* (1926)¹⁷⁹ egli accusa la coalizione formata da contadini e soldati di non accettare i valori culturali e sociali che stanno alla base del programma

¹⁷⁵ Seeck O., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, Stuttgart 1894, pp. 257-289.

¹⁷⁶ Vera D., *La società del Basso Impero. Guida storica e critica*, Bari 1983, p. IX.

¹⁷⁷ Per il patriottismo di Jullian si vedano: *La guerre pour la patrie* (1919) e *De la Gaule à la France. Nos origines historiques* (1922).

¹⁷⁸ Sardella, *La fine del mondo antico*, p. 6.

¹⁷⁹ Rostovtzeff: *The Social and Economic History of the Roman Empire* (New York, 1926); *The Social and Economic History of the Hellenistic World* (Oxford, 1941). Per una visione di insieme sul pensiero di Rostovtzeff si veda invece Gnoli T., Thornton J., *Per la Storia economica e sociale del mondo ellenistico-romano. Saggi scelti*, Catania 2002.

imperiale degli Antonini, determinando in tal modo il crollo dell'Impero. Per rispondere alla proletarizzazione dell'esercito e al livellamento verso il basso della società dominanti nel III secolo, l'Impero non ha altra scelta che trasformarsi e acutizzare una forma totalitaria nel corso del IV secolo. In un'interpretazione storica totalmente dipendente dagli eventi della Rivoluzione Russa del 1917, l'accostamento tra l'esercito formato da contadini e soldati e l'Armata Rossa rivoluzionaria diventa inevitabile. Anche i due interrogativi che Rostovtzeff si pone possono essere ambivalenti: è possibile estendere una civiltà elevata alle classi inferiori senza degradarne il contenuto e diluirne le qualità fino all'evanescenza? Ogni civiltà non è forse destinata a decadere non appena comincia a penetrare nelle masse? Ora, ponendosi invece un'altra domanda, come non tenere in seppur minima considerazione le voci di critica che dipingono Rostovtzeff quale imparziale interprete del passato?¹⁸⁰

Caratterizzate da una prospettiva biologico-razzista sulla caduta dell'Impero sono invece le teorie dell'americano Tenney Frank e dello svedese Martin Nilsson. Frank ipotizza il crollo di Roma come esito di una *race mixture*, a seguito della quale il ceppo latino-italico sarebbe stato contaminato dagli schiavi di origine asiatica e siriana affluiti in Italia dopo le conquiste in Oriente. Anche in questo caso l'interpretazione storica riprende da vicino i problemi sociali che gli Stati Uniti d'America stanno vivendo al tempo di *Race Mixture in the Roman Empire*¹⁸¹ (1916). Un decennio più tardi, Nilsson conia invece la "teoria dell'ibrido" in *Imperial Rome*¹⁸² (1926). L'ibrido cui si riferisce è una forma umana moralmente e psicologicamente instabile, frutto del crogiolo di razze inglobate da Roma: creatosi troppo in fretta, il nuovo essere non ha il tempo necessario per stabilizzarsi e, a lungo andare, le sue caratteristiche portano alla rovina l'intero sistema.

Sul versante della storia spirituale, invece, dopo la Prima guerra mondiale fiorisce una nuova generazione di storici, attenti non solo alla Chiesa come istituzione, ma anche alle manifestazioni religiose spontanee. Si collocano qui, ad esempio, le *Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen* di Ernst Troeltsch, in cui l'autore legge le forme di religione autonome come la vera forza

¹⁸⁰ La tesi storiografica di Rostovtzeff viene indicata come «mito borghese della classicità» da Arcuri in *Rustici*, p. 26. Per quanto discutibile, va tuttavia segnalato che non è una teoria isolata nel panorama storico dell'epoca, ad esempio Oertel F., *The Economic Life of the Empire*, 1939.

¹⁸¹ Frank T., *Race Mixture in the Roman Empire*, in «The American Historical Review», 21 (1916), 4, pp. 698-708.

¹⁸² Nilsson M.P., *Imperial Rome*, London 1926.

fautrice della vita sociale. In tale prospettiva, il Medioevo, ossia il momento in cui si sviluppano i movimenti popolari, ortodossi o ereticali che siano, segna l'apogeo¹⁸³. In Italia Ernesto Buonaiuti evidenzia negli aspetti della religiosità protocristiana e medievale la più aderente rispondenza alla fede spontanea del momento apostolico. Alle medesime conclusioni giunge Giorgio Falco ne *La polemica sul medioevo* del 1933. Il testo passa in rassegna la storiografia precedente con lo scopo di indagare la formazione dell'idea di Medioevo. Ciò porta Falco, una decina di anni più tardi¹⁸⁴, a definire il Medioevo quale epoca in cui si sviluppa la volontà di organizzare la società sotto la guida dell'impero e del papato, col fine di raggiungere l'unità politica e spirituale¹⁸⁵ che realizzi gli ideali cristiani. Tale volontà, fondata su fragili fondamenta, viene meno nel XV secolo, con la formazione degli stati nazionali, perché la nuova realtà ha sì sostituito la precedente, ma ne ha anche ereditato l'intero patrimonio valoriale. La lettura positiva delle istituzioni medievali da parte di Falco non è la sola a subire l'influenza del suo tempo. Nel 1927, *Federico II* di Ernst H. Kantorowicz riconosce nell'imperatore svevo l'uomo del fato, dotato di un'innata capacità di creazione e di dominio. Il tipo di uomo, cioè, necessario all'Europa per risollevarsi in un momento di profonda crisi esistenziale: non deve stupire che sia lo stesso tipo di uomo preso a modello dalla cultura nazista pochi anni dopo.

Tanto l'interpretazione di Falco, quanto quella di Kantorowicz, si scontrano però con la visione storica di Otto Brunner e della *Neue Lehre*¹⁸⁶. Brunner, infatti, sostiene che le istituzioni di quel periodo non possano essere comprese attraverso le categorie del pensiero giuridico moderno¹⁸⁷ e che la contrapposizione tra stato e società, ricorrente in ambito tedesco dalla fine dell'Ottocento, non abbia senso se non nell'Europa contemporanea. Il contrasto tra le due entità in campo non sempre richiede la formalizzazione giuridica dei rapporti, cosa invece inconcepibile nel mondo moderno. La critica portata dalla *Neue Lehre*

¹⁸³ Queste tesi trovano in Herbert Grundmann il loro massimo teorizzatore, inaugurando una ricca stagione di studi sul cristianesimo, non limitata alla sola Germania.

¹⁸⁴ Falco G., *Santa romana repubblica. Profilo storico del Medioevo*, Milano-Napoli 1936.

¹⁸⁵ «Il medioevo è il momento in cui si è verificata concretamente, per la sola volta nella storia, una esperienza di unità europea», in Ambrosioni, Zerbi, *Problemi di storia medievale*, p. 14.

¹⁸⁶ Teoria che si propone di criticare e distruggere i vecchi schemi illuministici (cosmopoliti ed enciclopedici) e socialisti del XVIII e XIX secolo.

¹⁸⁷ Schiera a proposito scrive che «la storia sociale di Brunner si presenta [...] innanzi tutto come 'storia costituzionale', come storia dell'ordine interno delle comunità politiche, secondo le singole connotazioni proprie di ciascuna di esse», in Brunner O., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1999, p. XXI.

alle metodologie di ricerca precedenti scade però nel momento in cui essa stessa ricade nell'anacronismo storico, quando cioè è la nuova dottrina a inciampare nella visione eurocentrica della storia cristiano-germanica come fase necessaria e fondamentale per lo sviluppo storico generale.

In tale panorama storiografico, la novità più grande del primo dopoguerra è senza dubbio la nascita nel 1929 della rivista *Annales d'histoire économique et sociale*¹⁸⁸. I suoi fondatori, Lucien Febvre e Marc Bloch, propongono un nuovo metodo, fondato sullo studio della società nei suoi molteplici aspetti¹⁸⁹. L'approccio multidisciplinare applicato allo studio dell'Antichità contribuisce a rivedere l'idea di decadenza. Presi da angolazioni differenti, infatti, i dati disponibili confermano più situazioni di continuità che fratture e tutto ciò concorre a nuove proposte dai confini sempre più sfumati. «Dissolto il Medioevo tutto d'un pezzo, avanzano i molti medi evi, che si differenziano nella durata, negli spazi e nei ritmi evolutivi, nella fisionomia, nei contenuti»¹⁹⁰.

6.2. L'eredità della Seconda guerra mondiale

La Seconda guerra mondiale produce forse gli effetti più rilevanti nella coscienza storica. Nel 1945 Hector Munro Chadwick analizza la relazione tra la storia antica, la sua interpretazione e il sorgere del patriottismo e del nazionalismo moderni¹⁹¹. Raramente questi hanno un significato nel Medioevo, in cui dominano piuttosto i concetti di appartenenza feudale e/o religiosa¹⁹². La rilevanza di Chadwick risiede anche nella mappa linguistica che traccia dell'Europa antica e che, stabilizzatasi nel corso del VI secolo, corrisponderebbe in gran parte alla mappa politica scaturita dai patti di Versailles del 1919-1920. Sarebbe questo uno dei più chiari esempi di commistione tra passato e presente, dal momento che l'associazione lingua-nazione rappresenta una novità del tutto moderna che,

¹⁸⁸ I numeri degli *Annales* fino al 2002 possono essere consultati sui siti *Persée* (1929-1932, 1939-1941 e 1943-2002) e *Gallica* (1929-1938).

¹⁸⁹ «The "Annales" school stimulated a different form of historical research and writing, with more attention paid to the lives and circumstances of ordinary people, and the introduction of topics like climate, demography, trade, agriculture, transportation, and mentalities», in Jalagin S., Tavera S., Dilley A. (eds), *World and Global History: Research and Teaching*, Pisa 2011, p. 4.

¹⁹⁰ Carrié, *The Historical Path*, p. 228.

¹⁹¹ Chadwick H.M., *The Nationalities of Europe and the Growth of National Identities*, Cambridge 1945.

¹⁹² Il nazionalismo, dice Chadwick, ha il suo trampolino di lancio nella Germania del XIX e soprattutto XX secolo.

nei primi anni Quaranta del Novecento, viene forzata da Nazismo e Fascismo per trovare giustificazioni storiche alle proprie mire espansionistiche in Europa. Se si volesse provare a fare un parallelismo, afferma Chadwick, non sarebbe tra i tedeschi e i goti, ma tra la Gestapo e gli unni. L'anno seguente è la volta di Robert Latouche, in *Les Grandes Invasions et la crise de l'Occident au Ve siècle*, porre enfasi sulla distruzione recata dai barbari. Illuminante sull'influenza che la Seconda guerra mondiale esercita nella ricostruzione del passato è l'esperienza di André Piganiol. Se nel 1939, in *Histoire de Rome*¹⁹³ sono fattori interni (economici¹⁹⁴ e sociali) a decretare la «fin de Rome»¹⁹⁵, nel 1947, in *L'Empire chrétien*, il mondo romano non muore più per cause interne, ma viene assassinato da barbari invasori, germani, che vivono da secoli alle sue frontiere senza mai civilizzarsi¹⁹⁶. La «fin de Rome» diventa così la «ruine de l'Empire romain»¹⁹⁷ e ne consegue che «la civilisation romaine n'est pas morte de sa belle mort. Elle a été assassinée»¹⁹⁸. Il colpo fatale non è però nel 476 bensì molto prima, nel 382, anno in cui Teodosio stipula un trattato con i goti permettendo loro di «invadere» legittimamente l'Occidente: un «traité honteux... marquant la fin de l'empire romain»¹⁹⁹.

In ambito francese, tuttavia, non vi sono solo storici che guardano al momento barbarico come distruttivo e catastrofico. Pierre Courcelle dall'analisi delle fonti letterarie²⁰⁰ teorizza che, nonostante una prima fase di assestamento, vi sia integrazione tra romani e nuovi arrivati. Già durante il periodo della guerra, anche André Loyen ha guardato al V secolo come momento di occupazione certamente, ma con occasioni di collaborazione tra le parti²⁰¹. Chi pensa invece

¹⁹³ Con riferimento al periodo 325-395 d.C.

¹⁹⁴ Una visione simile viene ripresa da Rémondon R., *La crisi dell'Impero Romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano 1975, in cui si evidenzia la presenza di una crisi dell'economia schiavista e l'affermazione di gruppi subalterni contro l'unità imperiale.

¹⁹⁵ Piganiol A., *Histoire de Rome*, Paris 1939, pp. 501-502. Il crollo secondo Piganiol avviene perché le vie commerciali si sono spostate dal Mediterraneo verso l'asse Reno-Danubio.

¹⁹⁶ Più di recente anche Ward-Perkins sostiene l'immagine dell'assassinio dell'Impero Romano da parte dei barbari; la sua idea però è che «non fu un omicidio premeditato, ma gli invasori ne commisero uno colposo», in Ward-Perkins, *La caduta di Roma*, p. 164.

¹⁹⁷ Piganiol A., *L'empire chrétien: 325-395*, Paris 1972, p. 466.

¹⁹⁸ Ivi, p. 422.

¹⁹⁹ Delogu, *Periodi*, p. 30.

²⁰⁰ Courcelle P., *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1948.

²⁰¹ Loyen A., *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Paris 1943. Riprenderà questa sua idea, in un articolo dedicato: Loyen A., *Résistants et collaborateurs en Gaule à l'époque des grandes invasions*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 22 (1963), pp. 437-450.

in modo del tutto positivo ai barbari è Christian Courtois che scrivendo qualche anno più tardi, forse influenzato dall'esperienza personale²⁰², ritiene assolutamente non catastrofiche le cosiddette invasioni, con particolare riferimento alla storia dei vandali²⁰³. Egli nega però ogni legame tra passato e presente, tra la barbarie degli antichi germani e quella dei tedeschi del XX secolo²⁰⁴. Non manca chi, negli stessi anni, ritorna sui vecchi temi. Thomas Mann, ad esempio, pubblica *Doktor Faustus* (1947) pensando il 476 quale evento catastrofico: così come la grandezza di Roma è stata annientata dall'esterno, ora è toccato alla nazione tedesca crollare dopo l'apice, attaccata su tutti i confini e incapace di difenderli adeguatamente²⁰⁵.

Sulle reazioni contro Nazismo e Fascismo, punto di riferimento sono gli studi di Charles Norris Cochrane che tracciano alcune analogie tra il periodo post-romano e gli anni Trenta del XX secolo. Pur negando la validità di simili accostamenti storici e ritenendo inappropriato «to hazard any application of issues debated in the first four centuries to the problems of our own distracted age. Nevertheless, to those who are looking for a solution to those problems, it may at least be suggested that the answer will not be found in any attempted revival of obsolete classical conceptions associated with the life of classical antiquity»²⁰⁶. Guardando oltre le suggestioni offerte dall'opera, in Cochrane torna a farsi largo l'interpretazione negativa dell'Impero Romano, percepito come forma politica particolarmente oppressiva. L'Impero dipende quasi esclusivamente dalla «submission to the "virtue and fortune" of a political leader»²⁰⁷. Teodosio è il punto di svolta: integrando Impero e Chiesa, se nel lungo periodo si rende possibile la formazione di un nuovo ordine europeo, nel breve ciò determina la scomparsa di alcuni valori fondanti la classicità romana, come il concetto di famiglia. È interessante notare che Cochrane, pur fedele a Gibbon nel ritenere i barbari e il Cristianesimo responsabili della fine dell'Occidente romano, li consideri in modo diverso. Poiché «the barbarians coveted a place in the sun», non hanno

²⁰² Courtois è docente di storia ad Algeri.

²⁰³ Courtois C., *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955.

²⁰⁴ C'è chi pensa che tale dissociazione avvenga perché «Courtois était hanté par la crainte de voir, en notre XXe siècle, la nature sauvage reprendre encore une fois ses droits dans le Maghreb», in Fourquin G., *Éloge funèbre de Christian Courtois*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, «Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», 5, Spoleto 1958, pp. 63-69, cit. p. 68.

²⁰⁵ Delogu, *Periodi*, p. 14.

²⁰⁶ Cochrane C.N., *Christianity and Classical Culture: A Study of thought and Action from Augustus to Augustine*, Oxford 1940, p. V.

²⁰⁷ Ivi, p. VI.

intenzione di distruggere l'Impero. Allo stesso modo, l'obiettivo della Chiesa non è la conquista del potere bensì «to build the City of God»²⁰⁸. L'autore enfatizza così sulla grazia salvifica del Cristianesimo, rifacendosi a un altro storico britannico, Christopher Dawson. Dei cinque volumi di *The Life of Civilizations*, il terzo, *The Making of Europe* (1932) è dedicato alla storia compresa tra la caduta di Roma e l'anno Mille. L'Impero Romano, nella prospettiva di Dawson, è già in netto declino quando arrivano i barbari a sferrare il colpo di grazia e, contrariamente a Gibbon, nemmeno la Chiesa è responsabile del crollo, dal quale riesce invece a salvarsi, grazie ai monasteri. Sono questi a tenere in vita la luce della cultura classica, persino nell'oscurità del IX e X secolo, quando in Europa le invasioni dei vichinghi si integrano all'anarchia generale. «La religione fu l'unico potere che non venne influenzato dal collasso della civiltà, dalla perdita di fiducia nelle istituzioni sociali e nella tradizione culturale, e dalla perdita della speranza nella vita»²⁰⁹. Dawson riconosce un'unità di fondo dell'Europa, data dall'intreccio di Roma con la tradizione classica, la Chiesa cristiana e i barbari. Ci vuole del tempo perché questi fattori convoglino verso l'obiettivo comune: fino a quel momento il primato culturale si sposta in Oriente, passando prima all'Impero bizantino e poi all'Islam. L'opera di Dawson²¹⁰ è particolarmente interessante perché condensa le maggiori interpretazioni del panorama storiografico precedente²¹¹.

All'interno della tradizione cristiana del XX secolo, Henri Irenée Marrou rappresenta un'eccezione, nel momento in cui propende verso il termine *decadenza* come chiave di lettura del periodo tardo romano (e dell'epoca contemporanea). Inoltre, nelle sue opere non compaiono i barbari fino a che l'autore vive in prima persona l'occupazione tedesca di Lione e si riferisce agli invasori chiamandoli, per l'appunto, barbari. Prima di allora, in *Saint Augustin et la fin de la culture antique* (1938) Marrou si concentra sull'analisi del sistema educativo

²⁰⁸ Cochrane, *Christianity*, pp. 354-357.

²⁰⁹ Dawson C., *Religion and the Rise of Western Culture*, New York 1991, p. 25 (trad. it. in Grygiel J.J., *Il ritorno dei barbari. Confronto con attori non statali dall'antica Roma a oggi*, Gorizia 2019, p. 69).

²¹⁰ Riconosciuto come la voce più influente tra quelle cattoliche del XX secolo, in Hastings A., *A History of English Christianity*, London 1991, p. 281: «All in all the English Catholic writer with the greatest influence was probably by the late 1930s, Christopher Dawson».

²¹¹ Il ruolo positivo della Chiesa, così presente nei primi decenni del XX secolo, è emerso con forza alla fine del XIX secolo in *Les Origines de la civilisation moderne* (1886). Qui Kurth espone un'interpretazione del Medioevo quale epoca modello per la creazione di una società migliore, in cui l'autorità centrale è detenuta dal papa e dai suoi vescovi. Il problema dei tempi moderni risiede quindi nella totale assenza di religione.

del IV e V secolo, trovandolo imperfetto nella sua attenzione verso le Arti Liberali del Trivio e del Quadrivio. Sono queste, e non i barbari, le responsabili del declino classico: «Marrou imagines Graeco-Roman culture dying of boredom in advanced old age»²¹². Dieci anni dopo *Saint Augustin*, Marrou pubblica un altro testo²¹³ sull'educazione in età classica e stavolta i barbari hanno un ruolo attivo nel collasso del sistema "scolastico". Il 1949 segna così il cambio di rotta nel pensiero di Marrou. Nella *Retractatio*, egli nega apertamente l'idea di decadenza legata al periodo tardo romano, riletta come il mero frutto di un pregiudizio classicista verso la cultura post-classica.

6.3. L'evoluzione degli studi nella seconda metà del XX secolo

Come era stato nel 1923 a Bruxelles, un nuovo punto di svolta nella storiografia europea sul tardoantico si ha con l'incontro organizzato a Londra nel 1959 da Arnaldo Momigliano²¹⁴ sul conflitto tra paganesimo e cristianesimo nella fase finale dell'Impero. Vengono infatti poste le basi perché i metodi antropologici²¹⁵ e psicanalitici entrino a far parte dell'approccio storico²¹⁶. Al contempo, si percepisce la necessità di tornare a rivedere temi tradizionali quali l'economia²¹⁷, le istituzioni²¹⁸, la religione, etc. come lasciano trasparire gli studi di Santo Mazza-

²¹² Vessey M., *The demise of the Christian writer and the remaking of "Late Antiquity"*, in M. Vessey, *Latin Christian Writers in Late Antiquity and their Texts*, Aldershot 2005, pp. 377-441, p. 386.

²¹³ Marrou H.I., *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948.

²¹⁴ Momigliano A. (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968. L'autore riprende nel saggio introduttivo (pp. 6-19) la tesi di Gibbon per la quale la causa della crisi dell'Impero Romano è rappresentata dal cristianesimo, che mina la base istituzionale imperiale sostituendo ai vertici politici uomini provenienti dalla Chiesa invece che dall'Impero.

²¹⁵ Si vedano ad esempio i lavori di Alan Macfarlane e Keith Thomas.

²¹⁶ I nuovi temi includono «the social context in which Christianity "fought its battle against paganism"; the co-presence of pagan and Christian members in the family of Constantine the Great; Christianity and the northern barbarians; the characteristics of the new Christian historiography compared with the traditional pagan one; the spread of magic arts; the conversion of Synesius of Cyrene to a Neo-Platonic Christianity; Christian Platonism, or even neo-Platonic Christianity, from Arnobius to Ambrose; the late-fourth-century pagan renaissance in the West; and Christianity and the decline of the Roman Empire», in Lizzi Testa, *Late Antiquity*, p. XVI.

²¹⁷ Vengono introdotti nuovi studi che guardano alle questioni economiche con rinnovata centralità: deficit delle casse pubbliche, versamenti in oro ai barbari, centralizzazione fiscale, costi difensivi, produttività, etc. A proposito si veda il testo di Durliat J., *Les finances publiques. De Dioclétien aux Carolingien (284-888)*, Thorbecke 1990, nel quale lo storico francese, sulla scorta di un continuismo di lungo periodo, ritiene che la fiscalità romana si mantenga operante fino al regno Carolingio.

²¹⁸ Resta significativo che «questi gruppi, di invasori prima e in seguito di dominatori, non rinunciarono mai, quanto ad alcuni punti fondamentali, alla propria tradizione e ai propri costumi», in Scardigli P., *Filologia germanica*, Firenze 1985, p. 65.

rino²¹⁹, di Lellia Cracco Ruggini²²⁰, di Arnold Hugh Martin Jones²²¹, ma anche di Évelyne Patlagean²²², di Ramón Teja²²³ e di Salvatore Pricoco²²⁴. In ogni caso, sia impostando lo studio su temi innovativi, sia rivedendo quelli tradizionali, dagli anni Sessanta del secolo scorso si impone un nuovo trend, che sconvolge la concezione precedente sulla storia compresa tra Costantino²²⁵ e Giustiniano. Il VI secolo segna senza dubbio un *turning point* significativo per le ricerche, pur senza potersi dire in maniera concorde se costituisca la fine di un mondo o l'inizio di un altro. Gli storici, infatti, si sono espressi sulle problematiche più varie: «valutazione di vari imperatori; trasformazione del potere imperiale nell'ideologia e nella prassi; composizione del senato e crisi della sua autorità politica; peso sociale e politico dell'ordine equestre e mutamenti della sua composizione; trasformazione dell'apparato militare e militarizzazione del regime; inflazione e contrasto fra economia monetaria ed economia naturale; sistema schiavistico e colonato; movimenti dei popoli delle steppe, trasformazione e moti delle tribù germaniche, avvento in Persia dei Sasanidi, 'nomadi' del deserto arabico e africano; attacchi barbarici all'Impero; crisi militare, politica, sociale, demografica, finanziaria»²²⁶. Ormai non si pensa più allo scontro tra *civilitas* e *barbaritas*, ma si guarda al rapporto tra romani e barbari nei termini di un incontro tra culture diverse²²⁷ che danno vita a una particolare forma di *koiné* culturale²²⁸.

²¹⁹ Mazzarino S., *Aspetti sociali del IV secolo: ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951.

²²⁰ Cracco Ruggini L., *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961.

²²¹ Jones A.H.M., *The Later Roman Empire, 284-602: A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964. Nell'opera le date cardine prese a riferimento sono il 284 e il 602 e tornano a essere le invasioni barbariche la causa del declino imperiale in Occidente: Jones rifiuta l'idea di un Impero che declina per cause interne e riporta tutta l'attenzione sui barbari.

²²² Patlagean É., *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4e-7e siècles*, Paris 1977.

²²³ Teja R., *Organización económica y social de Capadocia en el siglo IV, según los padres capadocios*, in «Acta Salmaticiensia», 78 (1978).

²²⁴ Pricoco S., *L'isola dei santi*, Roma 1978; Pricoco S., *Monaci, filosofi e santi*, Soveria Mannelli 1992.

²²⁵ La prospettiva storica che tiene conto dei fattori religiosi tende infatti a rivedere la cronologia medievale, che non inizierebbe più con le invasioni barbariche o l'espansione araba, bensì con il regno di Costantino.

²²⁶ D'Elia, *Problemi di periodizzazione*, pp. 70-71. Per una bibliografia di massima, divisa per tematiche, si rimanda all'*Addendum* presente in ivi, pp. 97-98.

²²⁷ Si pensi, ad esempio, da un lato all'assimilazione del romano prigioniero degli unni, che con il servizio militare si riscatta nella scala sociale, fino a essere riconosciuto come parte del gruppo barbaro (Prisco, *fig.* 8); dall'altro, al grande numero di prigionieri romani prigionieri degli avari, che preservano l'identità romana per almeno due generazioni (*Miracula Demetrii*, II.5).

²²⁸ Elton H., *Defining Romans, Barbarians and the Roman Frontier*, in Mathisen R.W., Sivan H.S. (eds), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, Aldershot 1996, pp. 126-135; Gasparri S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 73 ss.

Considerata a parte l'eccezione di Courtois, la storiografia francese del secondo dopoguerra è coesa nell'interpretare in toni negativi l'azione dei barbari durante il V e VI secolo. Ben diversa è la situazione in Italia. Qui, il 'culto' della romanità promosso dal Fascismo genera un vero e proprio rigetto di quel passato e la volontà di indagare anche il passato barbarico della Nazione. Nel 1952 viene inaugurato il Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo²²⁹ e nel 1967 apre all'EUR di Roma il Museo dell'Alto Medioevo. Della nuova tendenza è esponente Gian Piero Bognetti che, se da un lato condivide l'idea manzoniana di un dominio longobardo oppressivo, dall'altro riconosce la notevole influenza esercitata dalle pratiche romane sullo stile di vita germanico²³⁰.

Ancora diverso il quadro in Germania. Dopo la guerra molti docenti di storia hanno perso le proprie cattedre perché ritenuti vicini al Nazismo, come ad esempio Petri, Höfler o Eckhardt. La lezione per i colleghi è che in queste nuove circostanze è preferibile non esporsi sul periodo delle invasioni, o migrazioni, dei popoli germanici nel V secolo²³¹. Così, tra il 1945 e il 1960 pochi storici tedeschi scrivono sulla storia della Germania antica.

In Inghilterra, invece, fioriscono teorie positive sui barbari, o quantomeno che non li considerano una causa rilevante nel quadro sulla decadenza di Roma. Michael Wallace-Hadrill, favorevole all'integrazione tra passato romano e tradizione germanica, con *The Barbarian West* (1952) diventa in poco tempo il punto di riferimento per gli storici tardoantichisti inglesi del ventennio successivo²³².

²²⁹ Capitani definisce il Centro come una «vera e propria "infrastruttura" storiografica» il cui merito maggiore sta nell'aver «raccolto attraverso i suoi membri, provenienti da scuole e da esperienze storiografiche diversissime, ogni suggestione, ogni stimolo, che dalla concreta attività di ricerca che singoli medievisti attuano nello ambito limitato dei loro problemi, può provenire; l'ha portato al vaglio di altri studiosi, ha costretto, attraverso i suoi periodici convegni, a rivelare presupposti metodologici, ad accettare i punti di vista degli stranieri proprio per la limitazione cronologica impostasi (l'Alto Medioevo), sull'aspetto tradizionalmente più unitario della nostra storiografia medievistica», in Capitani, *Medioevo passato prossimo*, pp. 236-237.

²³⁰ Bognetti G.P., *L'età longobarda*, Milano 1966-1968.

²³¹ Solo a partire dal 1967 gli storici tedeschi riprendono il coraggio di scrivere a riguardo. Si deve a *Das NS-Geschichtsbild und die deutsche Geschichtswissenschaft* di Karl Ferdinand Werner il cambio di rotta.

²³² In gran voga nella storiografia inglese sono le tesi marxiste applicate al mondo antico. Nel 1974, Perry Anderson scrive della transizione dall'Antichità al Medioevo nei termini di uno scontro tra sistemi produttivi, il cui risultato sarebbe la nascita del feudalesimo (*Passages from Antiquity to Feudalism*, London 1974). Ancora nel 1982, suoi eco si rintracciano in *Romans and Barbarians: the Decline of the Western Empire* di Edward Thompson, per il quale le fonti classiche testimonierebbero lo sfruttamento romano dei barbari e il simultaneo egoismo barbarico, che condanna la solidarietà tribale a favore del guadagno personale. Dello stesso anno è anche *The Class Struggle* di Geoffrey de Ste Croix, nel quale lo storico identifica come causa primaria del crollo di Roma l'eccessiva dipendenza di quel mondo dal lavoro servile.

Il marasma è tale che Ernesto Sestan in apertura della *Settimana di studi* di Spoleto del 1962 si chiede se «sarà il caso di rimettersi nuovamente alla ricerca di nuovi finora ascosti tratti definitivi, quando già si sospetta fondatamente che siano destinati ad essere condannati come insufficienti ed arbitrari»²³³. Il discorso di Sestan si inserisce con forza nel panorama sugli studi altomedievali organizzato dal Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Non trovarlo al momento della fondazione del Centro (1952), bensì dieci anni più tardi, è il segnale evidente di una giurisdizione vaga e sfumata per un settore che sente il bisogno di trovare la propria collocazione scientifica. Una pertinenza, tra l'altro, che non ha ancora trovato sistemazione trent'anni dopo. Nel 1998, infatti, in apertura di un'altra settimana spoletina, Averil Cameron torna a interrogarsi sulle stesse problematiche²³⁴. I presupposti di partenza però sono inevitabilmente cambiati. C'è stata la pubblicazione di *The World of Late Antiquity* (1971)²³⁵, l'opera storiografica sulla Tarda Antichità più rilevante del periodo post-bellico, in cui trovano organicità le teorie più brillanti del XX secolo²³⁶. Altrettanto importante è la *Geschichte der Goten* (1979) di Herwig Wolfram che, prendendo le mosse dal concetto di *etnogenesi* e dal *Traditionkerne* di Wenskus, traccia una narrazione del popolo dei goti talmente imponente da restare ancora oggi una lettura imprescindibile per chi approccia la materia. Wolfram, al contrario di Wenskus²³⁷, pone grande risalto sul rapporto dinamico che sussiste tra i barbari e l'Impero Romano, tanto da considerare tra i fattori principali delle formazioni barbariche i legami politici che si vengono a creare più che gli eventuali legami di sangue²³⁸. L'anno successivo tocca ad Arnaldo Momigliano promuovere la

²³³ Sestan E., *Tardo Antico e Alto Medievale: difficoltà di una periodizzazione*, in *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo in Occidente*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», 9, Spoleto 1962, pp. 13-37, cit. p. 16.

²³⁴ Cameron A., *The perception of crisis*, in *Morfologie sociali e culturali in «Europa fra tarda antichità e alto medioevo»*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», 45 (1998), pp. 9-31, cit. pp. 30-31.

²³⁵ Brown, *The World of Late Antiquity*.

²³⁶ Tra queste ovviamente le tesi di Pirenne, riviste da Braudel, ma anche quelle di Dawson, di Rostovtzeff, di Jones e di molti altri.

²³⁷ La distanza tra Wolfram e Wenskus è resa palese dalla sostituzione da parte del primo del termine *Stamm*, che secondo Wolfram avrebbe possibili implicazioni "biologiche", con quello di *etnogenesi*. Sul successivo abuso dell'*etnogenesi* Bowlus C.R., *Ethnogenesis: Tyranny of a Concept*, in *On Barbarian Identity*, pp. 241-256; Goffart W., *Does the Distant Past Impinge on the Invasion Age Germans?*, in *On Barbarian Identity*, pp. 21-37, cit. p. 31, nota 38, dove si riporta il dibattito tra Wood e Ausenda sull'opportunità dell'uso e dell'abuso di esso.

²³⁸ La centralità riconosciuta da Wolfram ai legami politici nel processo di formazione multietnica delle gentes barbare viene criticata da Murray A.C., *Reinhard Wenskus on "Ethnogenesis", Ethnicity and the Origin of the Franks*, in *On Barbarian Identity*, pp. 39-68. Pohl in *Ethnicity, Theory, and Tradition:*

svolta con *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.* Dalle fonti emerge, a suo modo di vedere, un dato molto rilevante: i contemporanei non danno peso agli avvenimenti del 476 d.C.²³⁹, o almeno non lo stesso peso che vi attribuisce la storiografia successiva. Per il V secolo, nell'interpretazione di Momigliano, ha molto più rilievo il sacco di Roma del 410 d.C., per il quale la letteratura cristiana dipinge i barbari come punizione divina contro i pagani.

Sul finire del secolo scorso vi è dunque una nuova fioritura degli studi, come dimostrano la crescente attenzione alla storia dell'Oriente, in rapporto alla sua controparte occidentale²⁴⁰, e l'utilizzo sempre più frequente delle scienze sociali nell'approccio storico. Queste ultime dominano i nuovi studi sui concetti di *popolo e tribù*, come si può ben notare in *Imagined Communities* (1983) di Benedict Anderson o *The Ethnic Origins of Nations* (1987) di Anthony David Smith²⁴¹. In Gran Bretagna gli studi sul *popolo* rientrano in una prospettiva molto ampia, direttamente connessa con l'immigrazione vissuta dal Paese a partire da quel periodo, e l'associazione tra presente e passato si fa esplicita nel volume *The Archaeology of Ethnicity: constructing identities past and present* (1997)²⁴².

Inoltre, tra il 1992 e il 1998, la European Science Foundation finanzia un progetto su larga scala, che mette al lavoro ben sei gruppi di ricerca sul periodo compreso tra il 300 e il 700 d.C. Il progetto si chiama *The Transformation of the Roman World* e, lungi dal privilegiare una particolare linea interpretativa o tradizione storiografica, promuove un'ampia gamma di approcci. Non manca tuttavia chi critica tale iniziativa, sostenendo che togliere l'attenzione dai concetti di *crisi, declino o caduta*, sembrerebbe da un lato funzionale a creare uno spirito

A Response, in *On Barbarian Identity*, pp. 221-239, cit. p. 238, sottolinea che guardare alle fonti come a una «barriera opaca» tra noi e i barbari significa accentuare la separazione antitetica tra romani e barbari. In Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, si precisa che la distorsione prospettica non autorizza a considerare le fonti altomedievali come l'esito di un puro atto intellettuale: «esse acquisiscono [...] il valore preciso di testi identitari per il pubblico a cui erano rivolti» (p. 23).

²³⁹ Momigliano è attento però nel segnalare che il silenzio delle fonti, se da un lato riduce la portata delle devastazioni barbariche, dall'altro non giustifica una presunta continuità tra Antichità e Medioevo.

²⁴⁰ Non bisogna però trascurare i possibili effetti degenerati di un simile approccio. «Il nuovo tardoantico è in parte un deciso correttivo apportato a una precedente stortura, secondo la quale tutto il mondo romano sarebbe declinato nel V secolo perché è ciò che accadde in Occidente», in Ward-Perkins, *La caduta di Roma*, p. 207.

²⁴¹ Nell'interpretazione di Smith sono le situazioni di conflittualità militare a determinare il consolidamento del senso di appartenenza etnica, come ad esempio il binomio oppositivo invasori-invasi. In Smith A.D., *War and Ethnicity: The Role of Warfare in the Formation, Self-images and Cohesion of Ethnic Communities*, in «*Ethn. and Rac. St.*», 4 (1981), pp. 375-395.

²⁴² Jones A.H.M., *The Archaeology of Ethnicity: constructing identities past and present*, London 1997.

di cooperazione internazionale all'interno della neonata Unione Europea²⁴³ e, dall'altro, asseconderebbe invece la volontà della European Science Foundation di finanziare un progetto che presenti un'Europa storicamente unitaria e non una raccolta di singole storie nazionali.

Spetta a Guy Halsall riportare un po' di ordine in questo fermento storiografico. In un articolo del 1999, egli distingue le interpretazioni sul declino dell'Impero Romano in due filoni principali: *movers* e *shakers*. Il primo tende a porre particolare enfasi sul ruolo dei barbari come causa del crollo di Roma e intravede una frattura netta tra mondo antico e medievale. Il secondo, invece, riconosce come fattori dominanti i cambiamenti e le trasformazioni interne all'Impero stesso. Se tra i *movers* compaiono i nomi di storici come Peter Heather e Bryan Ward-Perkins, tra gli *shakers* spiccano invece Patrick Amory e soprattutto Walter Goffart. Amory, nella volontà di decostruire il dominio ostrogoto in Italia²⁴⁴, sostituisce il concetto di *comunità immaginata* a quello preesistente di *etnogenesi*, mentre Goffart arriva addirittura a negare le devastazioni portate dai barbari e promuove invece una visione di ampia continuità con il passato romano²⁴⁵. Sull'altro lato della barricata la Scuola di Vienna, prima con Wolfram e in seguito con Walter Pohl, recupera le teorie di Wenskus e le integra a modelli sociologici per analizzare i processi di formazione dei popoli barbarici²⁴⁶. Secondo la

²⁴³ Ward-Perkins, *La caduta di Roma*, p. 174.

²⁴⁴ Sul dominio ostrogoto in Italia e sulla fusione culturale tra goti e romani si veda: Burns S.T., *The Ostrogoths: Kingship and Society*, Wiesbaden 1980; Burns S.T., *A History of the Ostrogoths*, Bloomington 1984; De Palol P., Ripoll Lopez G., *Les Goths. Ostrogoths et Wisigoths en Occident, V-VIIe siècle*, Paris 1990; Moorhead J., *Theoderic in Italy*, Oxford 1992; *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII Congr. int. di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1993; Giese W., *Die Goten*, Stuttgart 2004, pp. 178 ss.; Vitiello M., *Il principe, il filosofo, il guerriero: lineamenti di pensiero politico nell'Italia ostrogota*, Stuttgart 2006. Sugli aspetti economici: Lecce M., *La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle 'Variae' di Cassiodoro*, in «Economia e Storia», 3 (1956), pp. 354-408; Soraci R., *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974; Vera D., *Proprietà terriera e società rurale nell'Italia gotica*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, pp. 133-166. Una rassegna bibliografica sul tema si veda Delaplace C., *Une décennie de recherches historiques sur l'Italie ostrogothique*, in «Antiquité tardive», 12 (2005), pp. 393-404. Particolarmente interessante anche la posizione di Heather sui goti in Italia, in Arcuri, *Etnogenesi*, p. 138, nota 120: «si postula l'esistenza, tra i Goti d'Italia, di una "classe di uomini liberi", coscienti della loro etnia (cfr. Wenskus sui "nuclei di tradizione"), già attiva nell'età delle migrazioni. Per Heather tale posizione sarebbe mediana rispetto a quelle del XIX secolo (troppo estese, perché partivano dal presupposto della forte identità etnica della totalità degli appartenenti ad un gruppo) e a quelle contemporanee, troppo ristrette (Wenskus e la sua scuola propendono per una *élite* guerriera, depositaria di quei *Traditionskerne* in cui si sarebbero poi riconosciuti gli altri componenti del gruppo tribale)».

²⁴⁵ La visione di Goffart sarebbe tuttavia condizionata dall'attenzione posta sulle sole fonti scritte, e su un ristretto numero di esse, trascurando invece le rilevazioni archeologiche.

²⁴⁶ Tra i più convinti critici del metodo storico adottato dalla Scuola di Vienna vi è Michael Kulikowski. Egli, infatti, considera il concetto di migrazione dei popoli barbari come una mera

loro interpretazione, non esisterebbero parametri oggettivi per definire l'etnicità di un gruppo sociale, ma solamente criteri soggettivi²⁴⁷. Vi è anche chi, come Chris Wickham, non è facilmente inscrivibile in una precisa categoria. Se per alcuni aspetti è classificabile tra i *mover* (ruolo attivo dei barbari), per altri versi è uno *shaker* (continuità delle istituzioni e della cultura romane). «In effetti il simbolo caratteristico della tarda antichità sembra essere il volto di un Giano bifronte: l'antico muta, qualche elemento scompare, altri appaiono e il nuovo emerge. La continuità si affianca alle fratture: la fine dell'antichità è dunque anche un inizio»²⁴⁸.

Tornando al dibattito ripreso da Averil Cameron, le conclusioni a cui giunge fanno riflettere. Anticipando di poco le riflessioni di Andrea Giardina, risponde ai quesiti che si era posto Sestan con una sentenza lapidaria: «perhaps we are trying to do too much. Perhaps we have dissolved our very subject»²⁴⁹. Il discorso aperto da Sestan e continuato da Cameron trova un ulteriore contributo in Giuseppe Sergi. Ne *L'idea di Medioevo* (2005) egli, riferendosi alla domanda più generale sulla ricerca di un senso al Medioevo, sostiene che «forse non è inutile tentare una risposta a queste domande: non perché ingiustificate le posizioni di storici che propongono di cancellare l'idea di Medioevo o di annacquarla in una nozione di "Medioevo lungo", non perché non si possa sostenere che, a livelli più sofisticati di curiosità, qualunque periodo deve essere studiato per il solo fatto che è esistito. Tuttavia il mondo non è fatto solo di curiosi e di tolleranti ed è radicato nella nostra cultura il dover motivare quello che facciamo: e talora può essere filosoficamente non inutile»²⁵⁰.

costruzione storiografica dal momento che le fonti sono scarsamente attendibili e accusa la tradizione viennese di ricorrere a un metodo che si rifà, in parte, a quegli studi di impronta nazionalistica ormai lontani dal sentire storico-scientifico. Si veda Kulikowski M., *Rome's Gothic Wars. From the Third Century to Alaric*, Cambridge 2007, p. 53 e Kulikowski M., *Nation versus Army: A Necessary Contrast?*, in *On Barbarian Identity*, pp. 69-84, cit. p. 70, in cui lo storico definisce gli studi compiuti prima da Wenskus e poi da Wolfram come «strategicamente vaghi in molti punti». Come afferma Rocco, *La percezione delle identità etniche barbariche tra antico e tardoantico*, in «Rivista storica dell'antichità», 41 (2011), pp. 235-266, cit. p. 245, nella critica portata da Kulikowski «il problema dell'etnogenesi è che essa usa un vocabolario derivato dalle fonti antiche, ma attribuendogli valori diversi, in base alle nostre categorie attuali».

²⁴⁷ «Un individuo appartiene realmente a un'etnia quando acquisisce piena coscienza di essere membro di essa. Tale sentimento di appartenenza può beninteso manifestarsi anche attraverso l'adozione di segni esteriori, caratterizzanti il gruppo di cui si è entrati a far parte, ma muove in ogni caso da un elemento psicologico, interiore», in Azzara C., *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999, pp. 33.

²⁴⁸ Brandt H., *L'epoca tardo antica*, Bologna 2005, p. 8.

²⁴⁹ Cameron, *The perception of crisis*, pp. 30-31.

²⁵⁰ Sergi, *L'idea di Medioevo*, p. 101.

La Tarda Antichità è il risultato di un artificio storico ed è innegabile che la sua introduzione «come categoria cronologica e analitica si è rivelata essenziale per superare l'impasse raggiunto a seguito dell'improvvisa scomparsa del mondo romano»²⁵¹. Questo, come altri «concetti sulle età storiche e sulle loro caratteristiche sono creazioni della nostra mente, hanno un valore meramente strumentale nella storiografia; ma non sono discussioni oziose sul sesso degli angeli; sono strumenti mentali assolutamente indispensabili, se non si voglia che la storia sia semplicemente l'elencazione, infine inamena ed altrettanto oziosa, di fatti su fatti»²⁵². La storiografia più innovativa, avviatasi al principio del XX secolo, ma affermata solo a partire dalla metà dello stesso, abbandona l'approccio eurocentrico non presumendo a priori una superiorità dei valori del mondo classico sugli altri. Si forma con queste premesse la Tarda Antichità quale periodo plurisecolare di trasformazione²⁵³: una crepa nella linea del tempo che la espande e, a seconda delle varie ricostruzioni, arriva a coprire i secoli che vanno dal II al VIII d.C., se non addirittura fino al X o all'XI secolo²⁵⁴.

La riconosciuta complessità del Tardoantico non esclude tuttavia la presenza di posizioni differenti. Le ricostruzioni del passato dipendono dal grado di stimolo che le condizioni storico-culturali del momento esercitano sugli storici e, a seconda del periodo in cui sono formulate, le interpretazioni cambiano la rilevanza dei dati e contribuiscono a fare della fase in esame un periodo confuso e sfumato. Gli storici, immersi nelle suggestioni delle loro epoche, si orientano verso una ricostruzione dettagliata della storia europea partendo da quello che si potrebbe definire come il suo *anno uno*. La questione sul ruolo dei barbari diventa tanto più rilevante nel momento in cui mette in opposizione tra loro la storiografia italiana e francese – che identificano nelle invasioni un momento catastrofico – e la storiografia tedesca e anglosassone – che introducono invece un cambio di prospettiva e non discutono più nei termini di *invasioni barbariche*, ma di *migrazioni di popoli*²⁵⁵. Anche se, di fatto, la valenza del 476 d.C. svanisce

²⁵¹ Díaz P.C., *Crisis, Transition, Transformation: The End of the Roman World and the Usefulness of Useless Categories*, in Lizzi Testa, *Late Antiquity*, pp. 15-35, cit. p. 29 (trad. it. propria).

²⁵² Sestan, *Tardo Antico*, p. 36.

²⁵³ Significativo, ad esempio, che «questi gruppi, di invasori prima e in seguito di dominatori, non rinunciarono mai, quanto ad alcuni punti fondamentali, alla propria tradizione e ai propri costumi», in Scardigli, *Filologia germanica*, p. 65.

²⁵⁴ La prova più evidente di ciò la si può rintracciare nel progetto *The transformation of the Roman World*.

²⁵⁵ Sul tema si sofferma Santo Mazzarino (1916-1987), sostenendo che nella cultura europea vigono due prospettive di fondo. Una, pessimistica, riferendosi alla storiografia illuminista e ro-

ben prima dell'introduzione del concetto di Tarda Antichità²⁵⁶, la sua fissità inizia solo ora a vacillare in modo concreto. La nuova interpretazione elimina l'idea di frattura e ammette una 'lenta decadenza', pur continuando a guardare a quella «marea dei Germani e degli Unni» che «ebbe una funzione decisiva»²⁵⁷ nel crollo di Roma. Solo a partire dagli anni Settanta del Novecento, spostando l'attenzione sul *dopo* oltre che sul *prima*, vengono meno i vecchi binomi oppositivi e la cesura è sostituita dall'intreccio di diversi fattori, dall'analisi cioè delle modalità con cui questi interagiscono tra loro creando situazioni inedite²⁵⁸. Come sottolineato da Schiavone: «è da tempo che mi chiedo se non sia venuto il momento di superare questa contrapposizione che ha ormai pienamente raggiunto il suo scopo – il quale era quello di dare piena dignità a un'interpretazione innovativa del Tardoantico – e di cominciare a impiegare insieme i due modelli – continuità e discontinuità, l'una accanto all'altra – in una visione finalmente matura, adeguata alla complessità dell'oggetto storico che essa ha di fronte»²⁵⁹.

mantica, cerca i fattori interni di debolezza; l'altra, ottimistica, l'Umanesimo italiano in primis, addita le cause esterne quali portatrici di tutti i mali. Lo stesso Mazzarino, «indiscusso teorico della Tarda Antichità, sta, in parte, ancora all'interno di interpretazioni pessimistiche» (in Sardella, *La fine del mondo antico*, p. 16) nel momento in cui afferma che a seguito della crisi del III secolo «il mondo classico si sfaldò e cedette il passo a un'epoca» (in Mazzarino S., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, Bari 1974, p. 7).

²⁵⁶ Compaiono, a registrare il cambio di rotta in atto, denominazioni quali *Basso Impero* o *Tardo Impero* (Carrié, Rousselle, *L'Empire romain*, pp. 9-25), nella maggior parte dei casi utilizzati per esprimere una *longue durée* tendenzialmente negativa poiché segnalano la fase discendente di una parabola. Il primo termine, ad esempio, lo si trova attestato per la prima volta nell'*Histoire du Bas-Empire en commençant à Constantin le Grand* di Charles Le Beau (1701-1778). Poco alla volta però tale significato tende a scomparire per lasciare spazio ad una connotazione positiva, che guarda ad un momento sì conclusivo, ma caratterizzato da fattori propri e non per forza di cose degenerati.

²⁵⁷ Maier, in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer, Storia*, p. 162.

²⁵⁸ Un'ottima sintesi in D'Elia, *Problemi di periodizzazione*, p. 77: «Conosciamo meglio le figure e l'opera di molti imperatori; la rivoluzione religiosa di Costantino; la macchina amministrativa ai vari livelli; il sistema fiscale e il suo carico sulla produzione del reddito; la riforma monetaria costantiniana, i suoi riflessi sociali, l'aderazione, l'inflazione; la presenza della chiesa nella società e i complessi rapporti fra stato e chiesa; l'esercito, la sua formazione e i suoi problemi; l'agricoltura e il commercio; le classi dominanti e perfino le subalterne; il *Doppelprinzipat* e la divisione dell'impero; le ideologie prevalenti e le loro manifestazioni (panegirici, monete, contornati, cerimoniale, insegne). Sono stati analizzati i contrasti e le lotte fra i vari gruppi sociali (aristocrazie senatorie, corti, ceti amministrativi, militari, *poŋenziores* e *humiliores*); il significato e la portata dei numerosi moti insurrezionali in alcune zone (Gallia, Spagna, Africa, Egitto, Pannonia, diverse città), collegati da vari studiosi anche ai movimenti scismatici o ereticali; gli ondeggiamenti spesso contraddittori della politica con i barbari, fuori e dentro i confini; il senso di certe diversificazioni 'regionali' dalle conseguenze secolari, come tra il nord e il sud della Gallia, tra l'Italia annonaria e il 'meridione'». Per riferimenti bibliografici puntuali si veda *Ibid.*, nota 34.

²⁵⁹ Schiavone, *Antico e tardoantico oggi*, p. 366; il nome di Schiavone compare anche in Sardella, *La fine del mondo antico*, p. 21 quale esponente di un gruppo di storici che promuovono «l'esigenza di recuperare il concetto di "crisi" tra età imperiale e Alto Medioevo».

Nel volume *Late Antiquity: a Guide to the Postclassical World* (1999) Glen Bowersock, Peter Brown e Oleg Grabar rifiutano in blocco l'idea di *decadenza*, guardando all'Impero retto da Costantino come alla massima rappresentazione statuale del mondo antico, mantenutasi intatta in Oriente ancora nel VII secolo. L'ottimismo che pervade l'opera proietta un'aura positiva sull'immagine di una Tarda Antichità caratterizzata da scambi tolleranti verso le diversità culturali e religiose. Gilbert Charles Picard in *La Carthage de S. Augustin* (1965) concorda sul fatto che «il IV secolo fu, col II, il periodo più stabile della storia romana»²⁶⁰. Anche Edward James, in *The Rise and Function of the Concept of Late Antiquity* (2008), riporta che la voce *declino* è stata ormai rimossa dal vocabolario degli storici che si occupano di Tardoantico²⁶¹. Rimossa, ma non del tutto, se sempre in ambito inglese, in *The Fall of Rome and the End of Civilization* (2005), Bryan Ward-Perkins inserisce *declino* perfino nel titolo del suo lavoro, facendone uno strumento ermeneutico fondamentale²⁶².

La nuova tendenza ottimista non è, ovviamente, esente da critiche o problematicità, tant'è che la si accusa di ricadere negli errori che essa stessa condanna: «un pregiudizio sistematicamente ottimista che, per respingere l'idea di decadenza, finisce col ritenere trascurabili i gravi avvenimenti politici e militari che sfociarono nella scomparsa dell'Impero in Occidente»²⁶³. È la stessa perplessità cui si riferisce Ovidio Capitani quando scrive che «in tante "difese" del Medioevo, non ci si è accorti che si finiva col difendere un "periodo storico" come se si trattasse della santa memoria di qualcuno»²⁶⁴. Per tale motivo, se prima del 1971 è la "teoria del declino"²⁶⁵ a dominare la storiografia tardoantica, se tra il 1971 e il 1999 il concetto di *trasformazione* getta nell'oblio il *declino*, nell'ultimo decennio del XX secolo riprendono

²⁶⁰ Picard G.C., *La Carthage de S. Augustin*, Paris 1965, p. 167.

²⁶¹ James E., *The Rise and Function on the Concept of 'Late Antiquity'*, in «Journal of Late Antiquity», 1 (2008), 1, pp. 20-30, p. 27.

²⁶² Sembrerebbe che sia proprio la discrepanza tra fonti letterarie e fonti archeologiche a determinare la presenza di due diversi approcci alla Tarda Antichità. Uno, attento ai dati materiali, promuove una *Corta Tarda Antichità*. L'altro, nell'evidenza dei dati culturali, propone una *Lunga Tarda Antichità*. A tal proposito si veda Inglebert H., *The Birth of a New Short Late Antiquity, Concluding Remarks: The Birth of a New Short Late Antiquity*, in Lizzi Testa, *Late Antiquity*, pp. 215-227, cit. pp. 217-221.

²⁶³ Lepeley C., *Antico e tardoantico oggi: V*, in D. Vera, L. Cracco Ruggini, E. Fentress et al., *Antico e tardoantico oggi*, pp. 368-376, cit. p. 370.

²⁶⁴ Capitani, *Medioevo passato prossimo*, pp. 273-274, nota 5.

²⁶⁵ Teoria che contrappone un periodo di decadenza generalizzata all'apogeo del mondo classico, letto nei termini di una *Golden Age*. In tale visione, la Tarda Antichità rappresenta l'anticamera del Medioevo e condivide con quest'ultimo i caratteri negativi propri dei "secoli bui".

forza le idee di *decadenza* e di *crisi*. Una fase particolare, dove una formula ben pensata, o poche parole messe insieme in modo brillante, sono sufficienti per legare un'intera epoca a un fenomeno ben specifico. Si pensi alle teorie mono-causali di stampo prettamente ottocentesco: l'*eliminazione dei migliori* di Otto Seeck, l'inadeguatezza istituzionale proposta da José Ortega y Gasset o ancora i *barbari assassini* di Piganiol. Sono interpretazioni forti, destinate a riprendere vigore nel momento in cui emerge la necessità di recuperare l'idea di crisi della civiltà. Gli esempi sono diversi: dalle ricostruzioni di Andrea Carandini²⁶⁶ e Aldo Schiavone²⁶⁷ in Italia, a quelle di Wolf Liebeschuetz²⁶⁸ o di Bryan Ward-Perkins in Inghilterra. Per questi storici il concetto di *crisi* non è la ripresa fedele dei vecchi studi, quanto un reimpiego del vecchio termine in chiave attualizzata. Nonostante, o a causa, di ciò, tali sistemi si trovano in netto svantaggio nel panorama contemporaneo, messi in secondo piano dalla prospettiva prima dalla *longue durée* imposta dagli *Annales*²⁶⁹ e in seguito dalle tesi di Brown e della sua scuola storiografica. Per semplificare: «Late Antiquity is always later than you think!»²⁷⁰

²⁶⁶ Carandini A., *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto secondo un archeologo*, in Schiavone A. (a cura di), *Storia di Roma, III 2: L'età tardoantica*, Torino 1993, pp. 11-38. Per Carandini «la fine del mondo antico corrisponde al definitivo crollo delle importazioni di prodotti africani dopo la metà del VII secolo», in Arcuri, *Rustici e rusticitas*, p. 15.

²⁶⁷ Schiavone A., *La storia spezzata*, Bari 1996.

²⁶⁸ Liebeschuetz W., *Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2001; Liebeschuetz W., *The uses and abuses of the Concept of "Decline" in Later Roman History, or Was Gibbon Politically Incorrect?*, in Lavan L. (ed.), *Recent Research Late Antique Urbanism*, in «The Journal of Roman Archaeology», 42 (2001), pp. 233-238.

²⁶⁹ La *longue durée*, concetto cardine dell'approccio introdotto dalla rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, tende a eliminare ogni tipo di frontiera spaziale, temporale, culturale, ma anche meramente disciplinare. «In the first year it published articles centered mainly on economic and social questions [...] but it also embraced almost 2000 years of history [...] Later, the subjects covered were even more varied», in Lizzi Testa, *Late Antiquity*, p. XXI. Tra i meriti maggiori vi sono l'apertura a un orientamento tematico globale, il superamento del tabù culturale nei confronti della storia religiosa e la rivalutazione della storia bizantina, a scapito della visione più tradizionalmente legata all'eurocentrismo. Un esempio è l'opera di Maier F.G., *Fischer Weltgeschichte, vol. 9: Die Verwandlung der Mittelmeerwelt*, Frankfurt 1968, nella quale si propone una periodizzazione da Diocleziano al dominio Abbaside e al regno carolingio. Esemplificativo è anche l'*Oxford Dictionary of Byzantium* pubblicato in tre volumi a New York nel 1991. Non mancano tuttavia critiche alla possibile deriva indotta dal creare una storia di lunga durata. «La "lunga durata" sarà – in molti casi – una misura più adeguata, meno illusoria circa le "magnifiche sorti e progressive" da raggiungere proprio "round the corner": ma attenzione!», in Capitani, *Medioevo passato prossimo*, p. 275, nota 6.

²⁷⁰ La frase si riferisce a un'espressione fortunata coniata in un suo discorso da Peter Brown, ma mai pubblicata in un testo scritto. La si riporta come si trova in Sardella, *La fine del mondo antico*, p. 22.

7. L'esplosione tardoantica

I molteplici approcci storiografici aprono la strada a nuove esigenze. Scott Fitzgerald Johnson, sulla base di somiglianze culturali riscontrare nel tempo e nello spazio, elimina le frontiere tradizionali e, grazie a una nuova geografia che lega tra loro realtà apparentemente molto diverse (Irlanda, Cina, Islanda), introduce un mondo a estensione illimitata²⁷¹. Anche Peter Sarris, in *Empires of Faith – The Fall of Rome to the Rise of Islam, c.500-700* (2011), richiama l'obbligo di ampliare geograficamente il Mediterraneo tardoantico per comprendere al meglio l'epoca²⁷². La necessità di ridiscutere nuovi confini è tale da indurre alla discussione persino il primo numero di due riviste destinate ad acquisire un notevole peso nel panorama degli studi sul Tardo Antico. Una francese, *Antiquité Tardive* (1993), che «ribadisce l'abbattimento delle tradizionali frontiere cronologiche e sottolinea la continuità che, dopo quella tra Romani e Germani, lega, in campo commerciale e fino alla conquista musulmana, Oriente e Occidente procrastinando le fratture a dopo il 1054»²⁷³. L'altra italiana, *Mediterraneo antico. Economie Società Culture* (1998), in cui «la questione di maggior rilievo è la ritrovata unità tra Oriente e Occidente: si tratta di una sorta di globalizzazione culturale centrata su un concetto di Mediterraneo che definisce unità e identità culturale ben oltre i confini geografici»²⁷⁴.

Così, nella seconda metà del XX secolo, la storiografia medievistica discute sempre più sulla «proponibilità di una storia totale o globale»²⁷⁵. Il grande iniziatore degli studi sull'importanza del Mediterraneo come asse economico del mondo antico, Henri Pirenne, viene ora messo in seria discussione. Secondo Pirenne il colpo fatale arriva quando «con l'Islam un nuovo mondo entra nel bacino del Mediterraneo, dove Roma aveva diffuso il sincretismo della sua civiltà. Ha inizio una lacerazione, che durerà fino ai nostri giorni. Sulle rive del *Mare nostrum* si stendono ormai due civiltà differenti ed ostili; [...] L'unità me-

²⁷¹ Johnson S.F., *Preface: On the Uniqueness of Late Antiquity*, in Johnson S.F. (ed.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford 2012, pp. XI-XXIX.

²⁷² Humphries M., *Late Antiquity and World History: Challenging Conventional Narratives and Analyses*, in «Late Antiquity», 1 (2017), 1, pp. 8-37, p. 14.

²⁷³ Sardella, *La fine del mondo antico*, pp. 25-26.

²⁷⁴ Ivi, p. 26.

²⁷⁵ «Simply defined, world history is the study of history from a global perspective. The focus lies on connections between people and communities through trade, migrations, other networks and institutions», in Jalagin, Tavera, Dilley, *World and Global History*, p. 2.

diterranea è rotta»²⁷⁶. Rapidamente crollano le roccaforti bizantine: Antiochia (637), Alessandria (642) e Cartagine (698). «Prima dell'VIII secolo quello che esiste è la continuazione dell'economia mediterranea antica; dopo l'VIII secolo c'è la rottura completa con questa economia. Il mare è chiuso; il commercio è sparito»²⁷⁷, e se si mantiene ancora una certa vitalità, essa si esprime in «un commercio orientato verso il Nord e che non ha più rapporti col Mediterraneo»²⁷⁸.

Giardina, a distanza di sessant'anni, pur riconoscendone l'importante contributo, critica tale sistema sostenendolo più apparente che sostanziale. Pirenne penserebbe infatti al Tardoantico come a un'antichità protratta più che un periodo autonomo. Inoltre, la continuità che egli individua circa gli aspetti monetali e commerciali si fonderebbe su fragili fondamenta²⁷⁹. Per Giardina sono invece i caratteri socio-culturali i veri pilastri del periodo in esame, gli stessi che si possono ricavare dalle analisi di Brown. Nonostante i punti deboli, l'attenzione posta da Pirenne sul VII secolo come epoca del cambiamento fa parte di quell'insieme di teorie forti destinate a tornare in voga sul finire del XX secolo. Al più volte menzionato Brown (1971), si aggiungono in rapida successione Claude Raynaud²⁸⁰, Antonio Sangineto²⁸¹, Cécile Morrisson²⁸², David Michael Metcalf²⁸³, Pierfrancesco Porena²⁸⁴, Tamara Lewit²⁸⁵, etc., storici che hanno sì visioni diverse, ma sono concordi sul fatto che «there is no doubt that the seventh century marks a major break with the Roman system»²⁸⁶.

²⁷⁶ Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, pp. 142-143.

²⁷⁷ Ivi, p. 227.

²⁷⁸ Ivi, p. 230.

²⁷⁹ Giardina, *Esplosione di tardoantico*, p. 166. Con gli stessi dubbi si era già espresso Falco nelle *Pagine sparse di storia e di vita*, in cui sostiene che Pirenne non sia riuscito «a creare una valida prospettiva storiografica, a individuare cioè il suo Medioevo come ambito autonomo di civiltà», in Falco G., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, p. 652.

²⁸⁰ Raynaud C., *Les campagnes rhodaniennes: quelle crise?*, in Fiche J.L. (ed.), *Le III^e siècle en Gaule Narbonnaise: Données régionales sur la crise de l'Empire*. Actes de la table ronde du GDR 954, Aix-en-Provence, 15-16 septembre 1995, 1996, pp. 189-212.

²⁸¹ Sangineto B.A., *Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II A.C. ed il VII D.C.*, in Lo Cascio E., Storch B.A., Marino A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari 2001, pp. 203-246.

²⁸² Morrisson C., *Survivance de l'économie monétaire à Byzance (VIIe-IXe siècle)*, in Kountoura-Galakè E. (ed.), *The Dark Centuries of Byzantium (7th-9th C.)*, Athens 2001, pp. 376-397.

²⁸³ Metcalf D.M., *Monetary Recession in the Middle Byzantine Period: the Numismatic Evidence*, in «The Numismatic Chronicle», 161 (2001), pp. 111-155.

²⁸⁴ Porena P., *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003.

²⁸⁵ Lewit T., *Vanishing Villas: What Happened to Elite Rural Habitation in the West in the 5th and 6th Centuries A.D.*, in «Journal of Roman Archaeology», 16 (2003), 1, pp. 260-274.

²⁸⁶ Haldon, *Byzantium*, p. 449.

Sulla base fornita da Brown anche altri storici si sentono legittimati a compiere scardinamenti cronologici, a volte provocatori come *Crisis: what crisis?* (1987)²⁸⁷ di John Patterson, o *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome* (1996) di Bowersock²⁸⁸. C'è da chiedersi, tuttavia, se la crescita esponenziale delle ricerche produca maggiori vantaggi o svantaggi per il Tardoantico. A seguito di una «elefantiasi del Tardoantico»²⁸⁹, avviene infatti quella che si può definire come *de-medievalizzazione* di alcuni secoli del Medioevo comunemente inteso, diretta conseguenza della propensione a rileggere il Tardoantico mediante gli strumenti della modernità. Tra le molte provocazioni, sicuramente d'impatto è quella di Jacques Le Goff che, ne *L'imaginaire médiéval* (1985), ipotizza un «medioevo lungo» ben diciassette secoli, dal III alla metà del XIX secolo, diviso in sottoperiodi tra cui la Tarda Antichità, rinchiusa tra il III ed il X secolo²⁹⁰. Ancora più incisivo il Le Goff di *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?* (2014), in cui paragona la Storia a una «salsiccia stagionata». Mentre questa, una volta tagliata in fette, è ugualmente buona in ogni sua parte, quella, divisa in periodi, presuppone che vi siano delle parti migliori di altre se sottoposte a confronto²⁹¹. L'ipertrofia della Tarda Antichità, o, per usare un rimando divenuto celebre, l'*esplosione di tardoantico*, diventa così emblema del «malessere di questa Babele di epoche e di concetti»²⁹² e, poco alla volta, il concetto tanto faticosamente creato inizia a sgretolarsi.

Nel panorama inglese, emerge negli ultimi anni la figura di Peter Heather, con cui la fine del mondo antico si riduce a una mono-causa: gli unni. Sono i loro spostamenti a determinare ripercussioni a catena sugli altri popoli barbari, avendo come esito ultimo l'impossibilità, da parte di Roma, di coprire militarmente più fronti. Nell'interpretazione di Heather, l'Impero riveste un ruolo chiave per poter comprendere i processi di migrazione, e i successivi riassetti socio-politici, dei gruppi barbarici. Richiamandosi, infatti, alla «teoria dei siste-

²⁸⁷ Patterson J.R., *Crisis: What Crisis? Rural Change and Urban Development in Imperial Appennine Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 55 (1987), pp. 115-146. Il titolo è emblematico di una serie sempre maggiore di ricerche «revisioniste» sul III secolo d.C. che, da essere prologo del mondo classico (il secolo della Crisi), diventa il secolo nel quale avvengono i cambiamenti più rilevanti.

²⁸⁸ Bowersock G., *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome*, in «Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences», 49 (1996), 8, pp. 29-43.

²⁸⁹ Giardina, *Esplosione di tardoantico*, p. 168.

²⁹⁰ Le Goff J., *L'immaginario medievale*, Roma 1988, p. XII.

²⁹¹ Per l'ambito francese egli analizza, ad esempio, il processo culturale che sottende alla divisione tra *Haut Empire* e *Bas Empire*. Si veda Le Goff J., *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Paris 2014.

²⁹² Giardina, *Esplosione di tardoantico*, p. 169.

mi-mondo” di Wallerstein²⁹³, egli identifica la causa degli spostamenti barbarici nel potere attrattivo promosso dalle ricche province romane²⁹⁴. In questo, poi, l’esito positivo o negativo della migrazione è determinato dalla capacità da parte dei migranti/invasori di ridefinire più o meno rapidamente la propria identità di fondo²⁹⁵. La scarsa attenzione che tale prospettiva riserva allo studio filologico delle fonti antiche genera tuttavia alcune perplessità negli storici più scrupolosi ed è per questo motivo che oggi si percepisce la necessità di rimettere ordine in un ambito di ricerca esploso forse troppo in fretta, sfuggito a ogni controllo e, infine, prossimo a naufragare.

Riprendo la parentesi sull’eurocentrismo, ad esempio, *The Theft of History* di Jack Goody, accusando di furto la narrazione storica occidentale nel suo insieme, ritiene che tanto la trasformazione osservata da Brown, quanto la catastrofe descritta da Ward-Perkins, siano frutto di un approccio occidentale verso il progresso storico²⁹⁶. Se si considera inoltre che «non esistono fatti, ma solo interpretazioni»²⁹⁷, gli sviluppi storiografici sulla Tarda Antichità si concentra-

²⁹³ Wallerstein I., *The Modern World-System*, New York 1974-1980. Wallerstein, tuttavia, applica la propria teoria solo in casi di economia capitalista, di cui certamente non si può parlare trattando il mondo tardoantico.

²⁹⁴ Sull’attrattività del *limes* romano per le popolazioni barbare si veda: Gasparri, *Tra antichità e Medioevo*; Gasparri, *Prima delle nazioni*, pp. 73 ss.; Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, p. 17; Hedeager L., *Empire, Frontier and the Barbarian Hinterland. Rome and Northern Europe from A.D. 1-400*, in Rowlands M., Larsen M., Kristiansen K. (eds), *Centre and Periphery in the Ancient World*, Cambridge 1987, pp. 125-140; Fulford M., *Roman and Barbarian. The Economy of Roman Frontier Systems*, in Barre J.C., Fitzpatrick A.P., Macinnes L. (eds), *Barbarians and Romans in North-West Europe. From the Later Republic to Late Antiquity*, Oxford 1989, pp. 81-95; Pohl W., *Koniktverlauf und Konikbewältigung: Römer und Barbaren im frühen Mittelalter*, in «Frühmittelalt», 26 (1992), pp. 165-207; Speidel M., *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in «Aufst. u. Niederg. d. Röm. Welt», II (1975), 3, pp. 202-231; Barbero, *Barbari*; Stickler T., *The “Foederati”*, in Erdkamp P. (ed.), *A Companion to the Roman Army*, Oxford 2007, pp. 495-514.

²⁹⁵ Heather si richiama in questo agli sviluppi prodotti in campo antropologico dagli studi di Leach sulla determinazione dei caratteri fondanti i gruppi sociali (Leach E., *Political Systems of Highland Burma: A Study of Kachin Social Structure*, London 1954) e, soprattutto, sull’approccio strumentalista proposto da Barth (*Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Bergen-London 1969, pp. 9-38), secondo cui i gruppi etnici non sono entità biologicamente definite, ma l’esito di processi di rinegoziazione identitaria. L’identità è intesa da Barth, e con lui da Heather, nei termini di un costrutto situazionale. La stessa interpretazione compare anche in Geary P., *Ethnic Identity as a Situational Construct in the Early Middle Ages*, in «Mitteil. d. Anthropol. Gesellscha in Wien», 113 (1983), pp. 15-26; Bell D., *Ethnicity and Social Change*, in Glazer N., Moynihan D.P. (eds), *Ethnicity, Theory and Experience*, Cambridge 1975, pp. 141-176; Okamura J.Y., *Situational Ethnicity*, in «Ethnic and Racial St.», 4 (1981), 4, pp. 452-465. Circa il dibattito sull’etnicità e i contributi dell’antropologia si vedano anche le sintesi contenute in Smith A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992 e in G.C. Bentley, *Ethnicity and Practice*, «Comparative Studies in Society and History», 29 (1987), pp. 24-55 e in Bentley, *Ethnicity*.

²⁹⁶ Humphries, *Late Antiquity*, p. 1.

²⁹⁷ Nietzsche F., *Frammenti postumi 1887-1888*, Milano 2009.

no sull'Europa e sul Mediterraneo, facendone una *narrazione del particolare*. In tali circostanze si impone un cambio di prospettiva radicale: abbandonare l'eurocentrismo per dedicarsi all'inter-continentalismo. In *428 dopo Cristo. Storia di un anno* (2007), Giusto Traina compie un viaggio immaginario, dalla Persia sasanide alle province romane (e ritorno), in un anno casuale dell'Impero Romano, il 428 per l'appunto. Christopher Beckwith in *The Impact of the Horse and Silk Trade on the Economies of T'ang China and the Uighur Empire* (1991)²⁹⁸ mette in luce gli scambi commerciali tra l'Europa e la Cina, mentre Touraj Daryaei in *The Persian Gulf Trade in Late Antiquity* (2003)²⁹⁹ analizza l'influenza persiana nell'oceano Indiano e nel Sudest asiatico. Il dato che emerge con forza è che, ancora oggi, la storiografia non può prescindere da una precisa esperienza di storia contemporanea. Nonostante questa considerazione Domenico Vera si sente legittimato ad affermare, sulla lezione di Momigliano³⁰⁰, che la fine dell'Impero Romano ha perso oggi di interesse. Si è giunti al punto in cui gli storici sembrano essersi resi conto dell'impossibilità di confrontare il passato col presente³⁰¹: «The Fall of Rome is no longer needed»³⁰². Contemporaneamente, è grazie alla perdita di interesse sul tema che è possibile ricostruire una sua storia della storiografia³⁰³ e, «se ogni storia è storia contemporanea, una storia oggi lo è più delle altre, ed è quella della tarda antichità»³⁰⁴. La citazione sottolinea come gli storici siano portati a rintracciare nel mondo tardoantico caratteri di comparazione con le caratteristiche del mondo contemporaneo³⁰⁵.

²⁹⁸ Beckwith C.I., *The Impact of the Horse and Silk Trade on the Economies of T'ang China and the Uighur Empire*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 34 (1991), 3, pp. 183-198.

²⁹⁹ Daryaei T., *The Persian Gulf Trade in Late Antiquity*, in «Journal of World History», 14 (2003), 1, pp. 1-16.

³⁰⁰ Secondo Momigliano la causa di tale perdita avviene perché «per diverse ragioni i nostri problemi sono qualitativamente e quantitativamente incommensurabili con quelli di Roma durante il suo declino», in Momigliano A., *After Gibbon's Decline and Fall*, ASNP VIII, 1978, p. 444.

³⁰¹ «La tematica del declino occidentale sembra pertanto caduca, e le ragioni di ciò vanno cercate anzitutto all'interno della corporazione degli storici», in Patlagean É., *Dans le miroir, à travers le miroir: un siècle de déclin du monde antique*, in «Les études classiques aux XIXe et XXe siècles: leur place dans l'histoire des idées», Vandoeuvres-Genève 1980, pp. 209-240, cit. p. 234.

³⁰² Bowersock, *The Vanishing Paradigm*, p. 197.

³⁰³ «È venuto il momento di consolidare le conquiste fatte dopo la "dogged guerrilla against the dominant, melodramatic notion of the decline and fall of the Roman empire"», in Marcone, *La Tarda Antichità e le sue periodizzazioni*, p. 334.

³⁰⁴ Giardina, *Esplorazione di tardoantico*, p. 162.

³⁰⁵ Basti pensare all'incipit di Barbero, *Barbari*, p. 5. Sull'argomento si soffermano anche Geary P., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009, pp. 31 ss.; Rawson, *God, Gulliver and Genocide*, per il quale la società occidentale è ossessionata dai barbari (p. VIII); Gasparri, La Rocca,

Solo un'altra epoca ha goduto di un interesse paragonabile alla Tarda Antichità: il periodo delle *póleis* greche, anch'esse modello di riferimento nella ricerca delle origini dell'Europa occidentale, in particolare nella prospettiva delle autonomie civiche. In *L'antichità dopo la modernità. Costruzione e declino di un paradigma* (1997) Elisa Romano, ad esempio, introduce un cambiamento di prospettiva innovativo e il Tardoantico passa dall'essere un periodo decadente a rappresentare una fase storica moderna³⁰⁶, un «neoclassicismo intriso di cristianesimo e di pluralismo etnico»³⁰⁷. Ciò significa che, pensato in questi termini, quel particolare passato può ora essere legittimamente studiato con i metodi propri della storia moderna, applicandovi le sue categorie di indagine. Soprattutto, quel famoso *anno uno* che, come si è visto, la storiografia tradizionale colloca nell'Alto Medioevo rientra invece all'interno di un altro contenitore, il Tardoantico, che acquista un proprio statuto autonomo sulla retta del tempo. Non è più una zona tratteggiata di giunzione tra due epoche, è esso stesso un'epoca³⁰⁸ e «ogni epoca ha la sua peculiare, irripetibile fisionomia storica, senza che questo interdica la possibilità di individuare analogie di sistemi»³⁰⁹.

Il richiamo del presente è forte anche in tempi più recenti, soprattutto negli Stati Uniti dove, al testo di Edward Luttwack *The Grand Strategy of the Roman Empire* (1976), fa eco Ramsay MacMullen³¹⁰, portavoce di un'interpretazione per la quale la caduta di Roma dipende sì da cause esterne, le tradizionali invasioni barbariche, ma queste non sono che il corollario di un problema ben più importante. La morte del mondo antico risiede in primo luogo nei «*ghostly soldiers*», ossia in apparati difensivi insufficienti, esito dello scollamento tra i doveri che i cittadini prestano allo stato e quest'ultimo³¹¹. Il focus di MacMullen non è ovviamente casuale. Egli è parte del suo tempo, nel quale le *Reaganomics*, le riforme economiche della presidenza Reagan (1981-1989), distolgono l'at-

Tempi barbarici, in cui i barbari rappresentano uno «specchio di inquietudini» per il tempo presente (p. 63).

³⁰⁶ Romano E., *L'antichità dopo la modernità. Costruzione e declino di un paradigma*, in «Storica», 3 (1997), pp. 7-47.

³⁰⁷ Giardina, *Esplosione di tardoantico*, p. 162.

³⁰⁸ Un'epoca che «definita tardoantica o bassimperiale, è l'ultima, e tutt'altro che la meno importante del mondo antico, non la prima del Medioevo e nemmeno il suo preludio», in D'Elia, *Problemi di periodizzazione*, p. 72.

³⁰⁹ Arcuri, *Rustici e rusticitas*, p. 29.

³¹⁰ La stagione aperta da Luttwack nel 1976 trova riscontro anche in MacMullen, *Roman Government's Response to Crisis, A.D. 235-337*.

³¹¹ MacMullen R., *Corruption and the Decline of Rome*, New Haven 1988. Alcune idee sono già espresse in *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire* (1963).

tenzione dalle politiche militari. A ciò si aggiunge lo scandalo *Irangate* (1985-1986) e il sostegno del presidente a formazioni militari accusate di violazione dei diritti umani. È quasi fisiologico, quindi, che lo studio americano del mondo antico guardi nel dettaglio all'organizzazione dell'esercito. Sempre negli Stati Uniti, nel 2006 Mark Graham rilegge lo scontro tra romani e barbari nel V secolo come una relazione tra l'unità interna dello spazio romano e la paura della minaccia esterna barbarica³¹², mentre nei tre anni successivi escono in sequenza i lavori di Cullen Murphy (2007)³¹³, James O'Donnell (2008)³¹⁴ e Adrian Goldsworthy (2009)³¹⁵. Lo studio di O'Donnell, l'unico storico professionista tra i tre, è particolarmente interessante in quanto presenta la politica attuata da Bisanzio nel VI secolo come una lezione per gli Stati Uniti contemporanei.

Le teorie appena viste, tralasciando la loro forte dose di soggettività, sono accomunate dalla ricerca della *Causa* che spieghi, sola, un fenomeno in sé molto complesso. Tuttavia, esse soffrono in egual modo della fragilità fisiologica insita nel loro metodo di ricerca, un metodo che guarda alla caduta di Roma come al paradigma di ogni decadenza passata e futura. Proprio queste dinamiche fanno sì che «questo [sia] forse il problema più interessante e profondo della storia mondiale»³¹⁶, «uno dei problemi più appassionanti per lo storico»³¹⁷, lo «spettacolo più grandioso offerto dalla storia universale»³¹⁸.

8. Conclusioni

Se è vera la massima per cui «ci sono tante storie quanti sono gli storici», sebbene oggi prevalgano studi tematici sul passato tardoantico, esso è il risultato ultimo di una lunga tradizione che soggiace alla storiografia medievale, dalle sue origini ai giorni nostri, tra accelerazioni e rallentamenti. «Superata la suggestione, pur così forte fino a certa epoca, di legare il divenire storico a quello delle sovrastrutture politiche, ideologiche, religiose, si è imposto, nell'attuale riflessione storiografica, il convincimento che le strutture economiche e sociali del mondo

³¹² Graham M.W., *News and Frontier Consciousness in the Late Roman Empire*, Ann Arbor 2006.

³¹³ Murphy C., *Are we Rome? The End of an Empire and the Fate of America*, Boston 2007.

³¹⁴ O'Donnell J., *The Ruin of the Roman Empire*, London 2008.

³¹⁵ Goldsworthy A., *How Rome Fell: The Death of a Superpower*, Ann Arbor 2009.

³¹⁶ Meyer E., *Wirtschaftliche Entwicklung des Altertums*, Jena 1895.

³¹⁷ Lot F., *La fin du monde antique et les débuts du Moyen Âge*, Paris 1927.

³¹⁸ Stein E., *Geschichte des spätromischen Reiches*, Wien 1928.

antico siano invece per lo più slegate, nel loro destino evolutivo, dalle forme del potere e da quelle dell'esperienza spirituale dell'uomo»³¹⁹. Scegliere un periodo al posto di un altro, dare importanza a certi aspetti a scapito di altri, è percepita come un'illecita prevaricazione culturale. Si prova così a contrapporre sempre meno come monolitici i fattori di continuità e di frattura, come propone l'analisi di Giovanni Tabacco³²⁰. Si riconosce una «Europa romana e cristiana: ma quando poi mi accorgo del mondo germanico, che faccio? Non sono più nel Medioevo?»³²¹ Spesso, nell'uso comune di una «storiografia sbrigativamente revisionista»³²² si è consolidata la dicotomia *crisi vs transizione*. Da una parte, il grande evento catastrofico che sconvolge una data situazione³²³ e, dall'altra, una serie di tante piccole modificazioni al sistema, che solo nel lungo periodo arrivano a modificarlo radicalmente³²⁴. Si è passati dall'ossessione di spiegare la caduta di Roma a quella di negarla³²⁵.

In conclusione, l'impossibilità di giungere a un'interpretazione storica condivisa e la sempre maggiore disponibilità di storia presso il grande pubblico³²⁶ fanno sì che «le domande sulla “fine del mondo antico” siano oggi assolutamente fondate e più che mai attuali»³²⁷. I barbari sono tornati ad assediare l'Occidente, ma a unni, goti, vandali e longobardi si sono sostituiti immigrati, politici, fanatici religiosi e criminali. Così, in un mondo in cui la storia è ormai *open access*, emergono sempre più esempi, tanto nella carta stampata quanto nelle risorse online, che leggono l'attualità nei termini della crisi/trasformazione tardoantica. «E così avanti e avanti fino a noi, che nella nostra idea di medioevo riversiamo e mescoliamo interpretazioni sedimentate da secoli, mentre altre ne inventiamo in continuazione»³²⁸.

³¹⁹ Arcuri, *Rustici e rusticitas*, p. 179.

³²⁰ «Storico senza un vero maestro, Tabacco ha saputo variamente e sagacemente attingere, rielaborandoli, insegnamenti e risultati da altri storici, e non solo della generazione precedente», in Guglielmotti P., *Medievistica del Novecento, recensioni e note di lettura, 1: 1951-1980*, Firenze 2007, p. XXIII. Per l'idea del Medioevo elaborata da Tabacco, si veda Tabacco G., Merlo G.G., *Medioevo, V-XV secolo*, Bologna 1981, pp. 15-343.

³²¹ Capitani, *Medioevo passato prossimo*, p. 274, nota 5.

³²² Marcone, *La Tarda Antichità e le sue periodizzazioni*, p. 333.

³²³ Si potrebbe quasi associare il concetto di *crisi* a quello di *rivoluzione*.

³²⁴ Senza dubbio quello di *transizione* è un concetto più rassicurante rispetto a quello di *crisi*.

³²⁵ Bowersock, *The Vanishing Paradigm*, p. 35.

³²⁶ Si assiste a una *democratizzazione della cultura* attraverso i contenuti digitali disponibili sul web che, se da un lato promuove la consapevolezza storica anche presso i non professionisti, dall'altro pone il serio problema di un abuso e/o forzatura del passato.

³²⁷ Schiavone, *Antico e tardoantico oggi*, p. 368.

³²⁸ di Carpegna, *I successi del medioevo*, p. 100.

Nell'VIII secolo d.C. il longobardo Paolo Diacono scrive al franco Carlo Magno, impegnato in una campagna militare in Danimarca³²⁹.

Se finirò per guardar di Sigfrido il crudo cipiglio,
a stento io giudico possa quest'atto a qualcosa servire.
Egli non sa, nell'incolto suo cuore, parlare latino,
20 e la sua lingua del tutto mi è ignota:
così passerò per scimmia ed ispido rozzo animale
e quella folla ignorante ricoprirà di scherno il mio capo.
Rozzo sia pure e quanto mai simile a irsuti caproni
e amministri giustizia ai capretti e comandi alle capre,
25 ma quel vile ha deboli forze nel petto
e grande paura gli incutono il vostro nome e le armi.
Se questi saprà che sono uno del popolo vostro,
nemmen con un dito ardirà di toccarmi.
Allora non sarà certo un inetto a togliermi l'arte e la vita, che tanto io amo,
30 e non l'aspergerà dalle mie palme l'acqua lustrale.
Ma anzi, piuttosto a baciare il vostro piede s'affretti.
Poiché per volere del cielo è stato a voi conferito il potere,
chi purificare si deve, dalle acque vostre sia asperso.
35 Se no, con le mani arrivi dietro la schiena legate,
e non gli saranno d'aiuto né Thonar né Wotan.
"Toccare la testa" che altro è se non amare il signore del tuono
o te, che sei del popolo il capo, mio venerabile re?
"L'orecchio" è colui che avrà seguito del Signore i comandi
40 o chi si attiene fedele ai tuoi piani, o magnifico³³⁰.

L'espansione franca verso quel regno procedeva a fatica e con il sangue. Il carme di Paolo dimostra un'altra faccia della cruenta cristianizzazione: quella in cui c'è bisogno di esorcizzare, scherzando, la paura per nemici tanto bellicosi. Lo scherzo viene rivolto all'esponente di un popolo conquistato, e ciò dimostra che Carlo può dimostrare anche affetto, stima e possibilità di scherzare. Nella risposta Paolo sta allo scherzo, si diverte a dare una giustificazione per non andare a battezzare Sigfrido: non conosco la lingua. Paolo torna però serio, dicendo che solo Carlo con il nome e la forza può indurre Sigfrido alla resa attraverso la conversione o, se rifiutata, la prigionia. Non saranno per

³²⁹ La lettera si inserisce nella corrispondenza tra Paolo Diacono, Pietro da Pisa e Carlo Magno. I versi riportati sono la risposta dell'intellettuale longobardo, in tono scherzoso, alla minaccia altrettanto scherzosa di essere inviato in Danimarca per battezzare il re danese Sigfrido.

³³⁰ Paolo Diacono, *Poesie*, LXIV, vv. 17-40.

lui di aiuto né Thor né Waten: si citano le divinità dei Germani. Nel carme si nota che Sigfrido è temibile non per il suo valore guerriero ma per la sua barbarie ferina, si tratta di un selvaggio incivile che bisogna domare, con una religione da selvaggi³³¹.

Tanto Paolo Diacono quanto Carlo Magno si sentono a pieno titolo esponenti di una civiltà, erede diretta di quella romana, cui invece non appartiene Sigfrido per un motivo tanto semplice quanto significativo: non conosce il latino. Ritornando così all'etimologia greca di *barbaro*, chi non parla latino viene immediatamente collocato tra gli uomini incolti. Tre sono i tratti di questi «irsuti caproni»: da un lato l'aspetto selvaggio, dall'altro l'innata violenza e per finire la loro lontananza dalla fede cristiana.

È su questi aspetti che insiste da secoli l'immaginario occidentale nel processo di identificazione dell'alterità, spesso classificandola a vari livelli come barbara. Dal momento che l'Altro è una categoria che si mantiene invariata pur cambiando il proprio oggetto con il punto di osservazione, i suoi attribuiti si ripropongono nel tempo permettendo sia a un romano del I secolo d.C. che a un longobardo dell'VIII secolo d.C. di definire *barbaro* quello straniero che non parla latino, è violento e gli appare malconciato³³². Nelle pagine seguenti si cercherà di illustrare, attraverso testimonianze significative, i processi socio-culturali che in circa dieci secoli hanno reso possibile il consolidamento di quell'immagine del barbaro fondata su due aspetti principali: l'aspetto fisico e la violenza.

³³¹ Gandino G., *La dialettica tra il passato e il presente nelle opere di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*. Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli, 24-29 settembre 1999), 1 (2001), pp. 67-97.

³³² Nonostante la fonte in esame non ne parli esplicitamente, si utilizza qui il termine *barbaro* in riferimento a Sigfrido seguendo lo schema che vede nel *barbaro* colui che non parla latino, è selvaggio, violento e pagano.

Capitolo 2

L'uomo nero dei secoli bui

L'*habitus barbarus* tra narrazioni storiche, propaganda politica e stereotipi culturali

Nella storia pochi termini per designare il *diverso* sono altrettanto forti quanto *barbaro*.

Un immigrato della Costa d'Avorio ha allestito un falò artigianale e ha arrostito un gatto sulla pubblica strada, a Campiglia Marittima, in Toscana. La notizia ha suscitato molti commenti e tanta amarezza. Un gesto barbaro, hanno detto in molti, e la parola è interessante, i barbari sono il simbolo dell'inciviltà (anche se non è detto che tutti lo fossero)¹.

Oltre all'esplicita associazione tra immigrato e barbaro, nell'articolo tratto dal *Corriere della Sera* del 2 luglio 2020, compaiono altre tematiche particolarmente interessanti nella prospettiva di un *revival* storico sempre attuale. Il protagonista è un *outsider*, un immigrato di pelle scura che compie un gesto barbaro. Se ciò non bastasse, interviene anche la nota dell'autrice: «i barbari sono il simbolo dell'inciviltà». Pochi giorni dopo l'accaduto, tuttavia, balena l'ipotesi che la notizia sia in realtà una *fake-news*² e si introduce così un'ulteriore tematica: la strumentalizzazione politica della paura verso l'*altro*, il *diverso*, in altre parole, il *barbaro*³.

¹ Mannucci, *Gatto ucciso e mangiato in strada: perché siamo più sensibili alla sua morte che a quella di una mucca?*, in «Il Corriere della Sera», 2 luglio 2020: https://www.corriere.it/animali/20_luglio_02/gatto-ucciso-mangiato-strada-perche-siamo-piu-sensibili-sua-morte-che-quella-una-mucca-a59b07f0-bc5f-11ea-9bb1-38758c6ad564.shtml (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

² Gli inquirenti indagano su una presunta messinscena organizzata da ignoti che avrebbero pagato 50 euro all'immigrato per arrostito il peluche di un gatto.

³ Sulla definizione strumentale dell'altro come nemico si vedano Cardini F., *L'invenzione del nemico*, Palermo 2006 e Cantù F., Di Febo G., Moro R., *L'immagine del nemico. Storia, ideologia e rappresentazione tra età moderna e contemporanea*, Roma 2009.

Come suggerisce la cronaca recente, i barbari sembrano essere ancora tra noi, pronti a far capitolare la civiltà così come hanno decretato il crollo di quella romana. Vengono spesso dipinti dagli autori antichi come esseri mostruosi, distanti dal canone estetico di coloro con i quali vengono a contatto (e probabilmente lo erano). Troppo poco, tuttavia, se ne mostrano i tratti particolari. Sotto l'etichetta *barbari*, infatti, sono racchiuse popolazioni diverse tra loro, rese omogenee da attributi come la diversità, linguistica (da cui l'origine stessa del termine) e fisica (il colore della pelle ad esempio), e la ferocia. Non vi è nulla di più negativo per riferire un evento che classificarlo come *barbarico*. E niente di più facile da rappresentare. Il mondo greco ha dato il via al processo (almeno per quanto riguarda l'Europa occidentale), il mondo romano ne ha raccolto il testimone e ha contribuito a diffonderlo di pari passo con le proprie conquiste geografiche e culturali. È utile dunque seguire le fonti latine nelle loro narrazioni, sforzandosi di tratteggiare una panoramica su quei barbari che, mescolando reale e immaginario, passano da un'epoca all'altra, dalla sfera politica alla quotidiana, finendo per rappresentare quello che si potrebbe definire un 'paradigma culturale' con delle costanti⁴. Il percorso non è certo facile. L'«universo barbarico» presenta tematiche estremamente variegate, a cui si aggiunge una dimensione storica ancor più complessa⁵. Nella misura in cui vengono alla luce nuove in-

⁴ Per quanto riguarda la riproposizione nella memoria collettiva odierna della classificazione sociale antica si veda von Rummel P., *The Fading Power of Images: Romans, Barbarians, and the Uses of a Dichotomy in Early Medieval Archaeology*, in Pohl W., Heydemann G. (eds), *Post-Roman Transitions. Christian and Barbarian Identities in the Early Medieval West*, Turnhout 2013, pp. 365-406, cit. pp. 368-369.

⁵ Si riportano di seguito, in ordine cronologico e senza pretesa di completezza, alcuni riferimenti al dibattito sul ruolo dei barbari nel mondo tardoantico e altomedievale: De Mattei R., *Sul concetto di barbaro e barbarie nel Medio Evo*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, vol. IV, Milano 1939, pp. 483-503; Jones W.R., *The Image of the Barbarian in Medieval Europe*, in «Comparative Studies in Society and History», 13 (1971), 4, pp. 376-407; Goffart, *Barbarians and Romans*; Luiselli B., *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992; Cameron A., *Il Mediterraneo fra antichità e Medioevo. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, Genova 1996; Gasparri, *Prima delle nazioni*; Mitchell S., Greatrex G. (eds), *Ethnicity and Culture in Late Antiquity*, London 2000; Pohl W., *Le origini etniche dell'Europa: barbari e romani tra Antichità e Medioevo*, Roma 2000; Burns T.S., *Rome and the Barbarians, 100 BC-AD 400*, Baltimora 2003; Wolfram H., *I germani*, Bologna 2005; Batty R., *Rome and the Nomads*, Oxford 2007; Guidetti M., *Vivere tra i barbari vivere con i romani. Germani e arabi nella società tardoantica, IV-VI secolo*, Milano 2007; Halsall G., *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007; Baldini A., *L'impero romano e la sua fine*, Bologna 2008; Modzelewski K., *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano cristiana*, Torino 2008; Wells P.S., *Barbari. L'alba del nuovo mondo*, Torino 2008; Rebenich S., *Christian Asceticism and Barbarian Incursion: The Making of a Christian Catastrophe*, in «Journal of Late Antiquity», 2 (2009) pp. 49-59; Ward-Perkins, *La caduta di Roma*; Wickham C., *The Inheritance of Rome: A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009; Mathisen R.W., Shanzer D.R. (eds), *Romans, barbarians, and the transformation of*

terpretazioni, i barbari diventano infatti oggetto di rivisitazioni, reimpieghi e strumentalizzazioni.

In Italia, in anni recenti, il leghista Mario Borghezio si rifà al passato barbarico della Padania per esprimere un'appartenenza identitaria e farsi portavoce della visione politica della Lega Nord. Lo fa ricorrendo non solo alla presunta discendenza da celti e longobardi, ma anche alla consolidata contrapposizione tra carnagione chiara e scura.

Noi, noi che siamo Celti e Longobardi, non siamo merdaccia levantina o mediterranea. Noi, la Padania bianca e cristiana, bianca e cristiana, quelli di Lepanto, delle bandiere del cuore crociato, noi che non diventeremo mai islamici, noi seguaci di Bossi fino alla fine!⁶

In poche righe sono condensati i temi principali di questo capitolo come dell'intero libro, vale a dire: il binomio oppositivo Noi *vs* Loro; le «comunità immaginate»⁷, costruite sulla base del colore della pelle e/o della religione; lo scontro di civiltà, che fissa la propria come metro di paragone assoluto; lo scontro tra religioni, prodotto sull'antica quanto dibattuta epoca delle Crociate, e la contestuale interiorizzazione del concetto di "Europa Cristiana" promossa a gran voce dagli anni Ottanta del secolo scorso.

In Francia, nel gennaio 2015, in risposta all'attentato al giornale *Charlie Hebdo*, accanto allo slogan di vicinanza con le vittime e a favore della libertà di stampa «Je suis Charlie» si è istituito anche un altro slogan, esattamente agli antipodi, «Je suis Charles Martel». Il riferimento al passato nazionale è chiaramente rivolto al 732 d.C. quando il nonno di Carlo Magno, Carlo Martello, respinge i saraceni musulmani nella battaglia di Poitiers impedendo loro, nella

the Roman world: cultural interaction and the creation of identity in late antiquity. Sixth Biennial Shifting Frontiers in Late Antiquity Conference held at the University of Illinois at Urbana-Champaign in March of 2005, Farnham 2011; Woolf G., *Tales of the Barbarians. Ethnography and Empire in the Roman West*, New Jersey 2011; Ravegnani G., *La caduta dell'impero romano*, Bologna 2012; Brown P., *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità*, Bari 2014; James E., *Europe's Barbarians, AD 200-600*, New York 2014; Baker B.J., Tsuda T. (eds), *Migration & Disruptions. Toward a Unifying Theory of Ancient and Contemporary Migrations*, Florida 2015; Rix R.W., *The Barbarian North in the Medieval Imagination. Ethnicity, Legend, and Literature*, New York 2015; De Jaeghere M., *Gli ultimi giorni dell'impero romano*, Gorizia 2016; Roberto U., *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Bari 2018.

⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=dytOacNMrwQ> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁷ Anderson B., *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism*, London 1983. Si veda anche l'utile riflessione sul confine etnico proposta in Barth, *Ethnic Groups*.

vulgata, di dilagare in Europa⁸. Nel 2016, invece, l'allora candidato alle primarie della destra Nicolas Sarkozy innesta la necessità di assimilazione dei migranti sulle radici galliche della Francia. Nel momento in cui i migranti diventano francesi, sostiene Sarkozy, devono comprendere che «l'on vit comme un Français et nos ancêtres sont les gaulois»⁹.

Poiché come si è accennato due, l'aspetto fisico e la violenza, sono gli aspetti principali su cui si fondano i (pre)giudizi e gli stereotipi sul conto dei barbari, il percorso proposto in questo capitolo invita a cogliere il modo in cui sono raccontati fisicamente i barbari di ieri¹⁰, presentati dalla cronaca tanto simili ai nostri ma che, a ben vedere, hanno ben poco in comune con quelli di oggi.

⁸ Blanc W., Naudin Ch., *Charles Martel et la bataille de Poitiers. De l'histoire au mythe identitaire*, Paris 2015.

⁹ Nicolas Sarkozy, *Discorso di Franconville*, 19 settembre 2016: <https://www.youtube.com/watch?v=kesLMJaiGeY> (ultimo accesso: 29 luglio 2022). L'intervento di Sarkozy si inserisce in quel filone della «banalità politica», che fissa come icona soggetti simbolo del Medioevo storico come i barbari, i vichinghi o i crociati (di Carpegna Falconieri T., *Cinque altri modi di sognare il medioevo. Addenda a un testo celebre*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 122 (2020), pp. 407-433). Già François Mitterrand, presidente francese tra il 1981 e il 1995, nel discorso di inaugurazione del sito archeologico di Bibracte, l'odierno Mont Beauvray il 17 settembre 1985 si rifà al passato nazionale gallico per esplicitare la sua posizione politica. Nel luogo in cui Vercingetorige è stato proclamato capo di quella formazione gallica ertasi contro Giulio Cesare, Mitterrand chiarisce sin da subito «Nos ancêtres les Gaulois» e continua dichiarando il sito luogo nazionale, riconoscendo al contempo la coalizione gallica come il primo atto della storia nazionale francese: «apparaissaient les germes d'une histoire à venir qui conduirait, par mille détours de souffrances et d'enthousiasmes, à ce qui s'appellerait... la France», <https://www.elysee.fr/francois-mitterrand/1985/09/17/allocution-de-m-francois-mitterrand-president-de-la-republique-a-loccasion-de-linauguration-du-site-archeologique-au-mont-beuvray-bibracte-mardi-17-septembre-1985> (ultimo accesso: 29 luglio 2022). Si vedano anche: Revelli M., *Il medioevo della Destra: pluralità di immagini strumentali*, in «Quaderni medievali», 8 (1983), pp. 109-136; Holsinger B., *Neomedievalism, Neoconservatism, and the War on Terror*, Chicago 2007; Marshall D., *Mass Market Medieval: Essays on the Middle Ages in Popular Culture*, Jefferson (Nc) 2007; Wollenberg D., *Medieval Imagery in Today's Politics*, Leeds 2018; Sanfilippo M., *Medioevi inventati e medioevi alternativi negli Stati Uniti degli ultimi venti anni*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 122 (2020), pp. 477-498.

¹⁰ Sull'immagine dei barbari nella Tarda Antichità un punto di riferimento imprescindibile, cui richiama anche il titolo del capitolo, è dato dagli studi di Philipp von Rummel. Si veda in particolare von Rummel P., *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. Und 5. Jahrhundert*, Berlin 2007; von Rummel, *Migrazioni Archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica dei barbari*, in *Archeologia e Storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di Ebanista C., Rotili M., Cimitile 2011, pp. 85-95; von Rummel, *The Fading Power*. Questi studi scontano tuttavia un limite linguistico poiché per la maggior parte sono scritti in lingua tedesca e non tradotti. Inoltre, pur riconoscendo l'importanza delle fonti letterarie, in parte integrate nel testo, privilegiano in modo piuttosto netto le fonti archeologiche per fornire la narrazione dei barbari.

1. I barbari del I secolo d.C.

Nel I secolo d.C. si assiste a una svolta del pensiero etnografico romano che, nella valutazione del mondo barbarico, non vi guarda più come a uno spazio vuoto ma come una dimensione diversa e lontana. Il poeta elegiaco Ovidio¹¹, caduto in disgrazia presso l'imperatore Augusto nell'8 d.C., viene esiliato nella città di Tomi, sul Mar Nero¹². Costretto a vivere in una regione ai confini dell'Impero, senza alcuna possibilità di tornare alla corte imperiale, non ha altra via che mettere per iscritto il proprio disappunto. Nei *Tristia*, l'autore non nasconde il ribrezzo verso i barbari, né il disagio che prova a vivere in una terra dove si sente lui stesso straniero, barbaro appunto, costretto a servirsi di gesti per comunicare¹³. Ovidio scrive nel I secolo d.C. ma l'immagine dei barbari che emerge dalle opere è destinata a raccogliere grande fortuna anche nei secoli successivi.

In primo luogo, appare evidente lo scarto linguistico (vv. 35-38) strettamente connesso con l'etimologia di *barbaro*. Ormai è un dato storicamente consolidato che l'origine della parola risieda nell'incapacità di comunicazione tra un popolo civile e popolazioni rozze¹⁴; in altre parole, nel rapporto tra una lingua evoluta e un sistema di segnali gestuali (*per gestum*) o, nel migliore dei casi, la presenza di poche parole balbettate.

All'argomento linguistico si affianca anche l'aspetto esteriore (vv. 29-34). A Tomi, i barbari vivono tra i romani senza alcuna distinzione sociale apparente e, anzi, il testo informa di una situazione in cui sono i romani a vivere tra i barbari. Se non c'è diversificazione a livello sociale, è invece presente una discriminazione estetica proiettata dalla parte romana sulla controparte barbarica. Ovidio ha ribrezzo dello stile barbaro, caratterizzato da *longa pectora tecta coma* e indumenti incivili quali *pellibus* e *persica braca*. Questi, infatti, sono in netto

¹¹ Per un approfondimento sulla figura di Ovidio si veda: von Albrecht M., *A History of Roman Literature. From Livius Andronicus to Boethius*, Leiden 1997, pp. 786-823; Claassen J.M., *Poeta, exsul, vates: a stylistic and literary analysis of Ovid's Tristia and Epistulae ex Ponto*, Michigan 1999; McGowan M.M., *Ovid in exile: power and poetic redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden 2009; Ghedini F., *Il poeta del mito: Ovidio e il suo tempo*, Roma 2018; La Penna A., *Ovidio: relativismo dei valori e innovazione delle forme*, Pisa 2018.

¹² L'odierna Costanza, in Romania.

¹³ Ovidio, *Tristia*, V.10. vv. 29-38.

¹⁴ Sia sufficiente qui rilevare come la maggior parte dei testi che si concentrano sul tema barbarico trattino dell'etimologia della parola *barbaro* rifacendosi, supportati dalle necessarie prove scientifiche, alle informazioni generali che si possono trovare ormai consolidate, a livello più divulgativo, in <http://www.treccani.it/vocabolario/barbaro/> o <https://it.wikipedia.org/wiki/Barbaro> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

contrasto con il modello di capigliatura corta e toga proposti dal mondo romano. La sentenza non può che essere una soltanto: *barbarus hic ego sum*. I barbari sono una presenza ricorrente nella letteratura latina antica e altomedievale. Nel corso dei secoli tende a stratificarsi un'immagine comune e stereotipata su questi esseri che raccolgono su di sé il ruolo di *alter-ego* della *romanitas*, se non della stessa civiltà.

Guardare al *barbaricum* come all'estremo confine del mondo¹⁵, tuttavia, non pregiudica l'analiticità delle narrazioni. Un paio di generazioni dopo Ovidio, Tacito fornisce maggiori informazioni circa il costume barbarico. Nella *Germania*, opera divenuta tristemente famosa per l'uso ideologico nella teoria sulla purezza razziale nazista¹⁶, lo storico latino descrive, talvolta lasciando spazio all'immaginazione, le popolazioni germaniche stanziatesi al di fuori dei confini imperiali. Nonostante la narrazione sia caratterizzata in molti punti da una scarsa precisione storica, contribuisce in modo rilevante a fornire alcuni dettagli sui germani che diventano ben presto *topoi* letterari¹⁷. Tacito ritrae il germano ideale, sviluppato su tre livelli: fisico, abbigliamento e armamenti. Il passo di *Germania*, IV è quello che maggiormente ha contribuito alla teoria della "razza pura" del XX secolo. Gli intellettuali nazisti hanno infatti interpretato quel testo come una vera e propria dichiarazione di purezza del sangue tedesco, non contaminato dalla mescolanza con altri popoli e, per questo, superiore. Dal passo si ricavano anche i tratti caratteristici di tale purezza, ancora oggi presenti nell'immaginario stereotipato sui popoli del Nord. I germani, e per trasposizione diretta i tedeschi, sono fisicamente prestanti (*magna corpora*) e pronti all'azione. Scendendo più nel dettaglio, Tacito scrive che essi hanno *caerulei oculi e rutilae comae*¹⁸.

¹⁵ Si veda Tacito, *Agricola*, 10, in cui l'autore descrive la Britannia nell'opposizione valoriale e morale rispetto alla tradizione romana.

¹⁶ A tal proposito si veda: Canfora L., *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Milano 1979; Abbagnano N., Fornero G., *Dall'Umanesimo all'idealismo tedesco*, Torino 2009; Krebs C.B., *Un libro molto pericoloso: la "Germania" di Tacito dall'Impero Romano al Terzo Reich*, Ancona 2012.

¹⁷ Per un approfondimento sulla figura di Tacito si veda: Salemmi C., *Letteratura latina imperiale: da Manilio a Boezio*, Napoli 1993, pp. 109-122; Mevoli D., *La terminologia della verità e della finzione in Tacito: implicazioni politiche e ideologiche*, Brindisi 1997; von Albrecht, *A History*, pp. 1096-1145; Haynes H., *The history of make-believe: Tacitus on Imperial Rome*, Berkeley 2003; Marchetta A., *Studi tacitiani*, Roma 2004; Buongiovanni C., *Sei studi su Tacito*, Napoli 2005; Consoli M.E., *I germani nella visione militare e politica di Cesare e di Tacito*, Napoli 2008.

¹⁸ Si può notare in Tacito l'ammirazione per il modello estetico germanico caratterizzato dall'alta statura e dalla prestantia fisica (Tacito, *Germania*, XX). Quest'ultima, tuttavia, se da un lato gioca a favore dei germani, dall'altro ne limita i movimenti rendendo difficili manovre complesse (*tantum ad impetum valida*).

L'autore prosegue nella narrazione etnica e descrive il modo di abbigliarsi dei germani¹⁹. Vestono un mantello corto (*tegumen sagum*) fermato da una fibula o da una spina. Non indossano altro, fatta eccezione per i membri dell'élite che portano una veste aderente. Se non vi è distinzione di vestiario tra i germani, vi è però differenza nel modo di portare gli indumenti. Così, tutti vestono con *ferarum pelles* ma, se i germani che vivono sulle rive del Reno lo fanno *neglegenter*, quelli dell'interno mostrano più ricercatezza tanto che, grazie ai commerci, scelgono le pelli che ritengono migliori e le cuciono insieme. Tacito non si sofferma sui soli uomini, ma spende qualche riga anche per le donne dei germani: non vestono diversamente dagli uomini, se non per delle vesti di lino decorate con inserti color porpora che, sprovviste delle maniche, lasciano scoperta la parte di seno vicino alle ascelle.

A completare il ritratto del guerriero per antonomasia, Tacito non manca di descrivere anche l'armamento²⁰. Contrariamente alle truppe romane, pochi si servono di spade ma combattono con lunghe lance di ferro, estremamente maneggevoli, che permettono di combattere non solo a distanza ma, qualora necessario, di impegnarsi anche nel corpo a corpo. La cavalleria accompagna l'uso di queste lance con uno scudo, mentre la fanteria, nuda o coperta da una veste, si serve di *missilia* in gran quantità. Quasi nessuno dei germani indossa una corazzatura né porta un elmo o ostenta ricchezza. Tutt'al più, gli scudi vengono dipinti con il colore che si preferisce.

Come si può notare, quando Tacito termina di modellare la figura del germano, l'immaginario sul barbaro del Nord quale antitesi del modello romano è quasi del tutto completo. Alla toga tipica del ceto senatorio e alla corazzatura del ceto militare si contrappongono vesti di pelli, quando non addirittura la nudità, e un'armatura, se di armatura si può parlare, non molto dissimile dal vestiario usato nella vita quotidiana. Ciò, oltre allo scarto immediatamente percepibile tra le due figure, rimanda anche all'evidente differenza culturale che sussiste tra romani e barbari e a quelle narrazioni che si riferiscono a questi ultimi nei termini di soggetti perennemente in guerra. Se il romano, almeno nella sua interpretazione ideale, gode della vita cittadina e veste le armi solo in caso di necessità, il suo contrario barbarico trae sostentamento dalla guerra e non vi può rinunciare senza provocare il crollo sistemico del suo mondo²¹.

¹⁹ Ivi, XVII.

²⁰ Ivi, VI.

²¹ Riferirsi ai romani con l'appellativo di *gens togata* resta il simbolo della romanità e un *topos* letterario e iconografico costante fino almeno al V secolo d.C. Si veda von Rummel, *Habitus Barbarus*, pp. 83-96.

2. Il climax del problema

Il II e soprattutto il III secolo²² concorrono ad alimentare la mescolanza tra i due macro-gruppi e, contrariamente a quanto potrebbero far pensare le fonti, i confini imperiali non rappresentano una barriera impenetrabile che necessita di essere difesa a ogni costo, ma sono aree di interscambio molto attive. Qui, senza tralasciare le inevitabili occasioni di scontro che portano alla degenerazione dei rapporti tra le parti per un tempo più o meno lungo, la norma prevede scambi materiali e culturali pacifici che maturano all'interno di un riconoscimento reciproco²³.

Nel III secolo si assiste a una sempre maggiore commistione tra moda romana e barbarica, soprattutto nel momento in cui sono gli stessi imperatori che, provenendo da un *background* militare, contribuiscono a diffonderlo. A seguito della riforma militare dell'imperatore Gallieno (253-268 d.C.) che rende possibile per i comandanti più valorosi l'accesso alle cariche prestigiose dell'Impero, solitamente riservate ai membri della classe senatoria, si apre una lunga stagione nella quale sul trono siedono figure che la storiografia identifica come *Restitutores Illirici*²⁴. Tali circostanze favoriscono il consolidamento di un processo che spinge i barbari più ambiziosi, tra coloro che militano nell'esercito romano, a tentare la fortuna scalando la gerarchia militare fino alla carica imperiale²⁵. Non va però dimenticato che

²² La fine dell'impero di Commodo nel 192 d.C. segna la contemporanea chiusura di quella fase che ha visto la stabilità politica esprimersi in programmi culturali definiti. Fatta salva la piccola parentesi dei Severi, infatti, ciò che caratterizza il nuovo corso storico è la costante oscillazione tra tradizione e innovazione/evoluzione.

²³ Si vedano: Traina G., *Aspettando i barbari. Le origini tardoantiche della guerriglia di frontiera*, in «Romanobarbarica», 9 (1986-1987), pp. 247-280; Whittaker C.R., *Frontiers of the Roman Empire*, Baltimore 1994; Webster L., Brown M.P. (eds), *The Transformation of the Roman World, AD 400-900*, London 1997; Pohl, Wood, Reimitz (eds), *The Transformation of Frontiers*; Goetz H.W., Jarnut J., Pohl W. (eds), *Regna and Gentes: Conclusion*, in *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World* (TRW 13), Leiden-Boston 2003; Antonietti V., Caputo B., *Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinatezza e ibridazioni*, in «La Ricerca Folklorica», 53 (2006), pp. 7-21; Mathinsen, Shanzer, *Romans, barbarians*.

²⁴ Il periodo in questione è compreso tra la morte di Gallieno (268 d.C.) e l'ascesa al potere di Diocleziano (284 d.C.) e vede succedersi al potere: Gallieno (260-268), Claudio il Gotico e Quintilio (268-270), Aureliano (270-275), Marco Claudio Tacito (275-276), Marco Annio Floriano (276), Marco Aurelio Probo (276-282), Caro (282-283), Carino (283-285) e Numeriano (283-284), Diocleziano (284-305).

²⁵ Sull'ascesa dei barbari nelle cariche e nel Senato si veda Tabacco, *Egemonie sociali*. Va tuttavia segnalata la discrepanza tra realtà, che vede l'emergere sempre più forte di personalità che provengo-

il nuovo ceto vincente, quello militare, [...] ancor più del senato risulta non omogeneo, inquinato come è dalla presenza di elementi non romani e delle più varie province; legato ad interessi settoriali e quasi senza ideali, è non di raro oggetto di un giudizio negativo. [...] L'intellettuale romano [...] si trova ora ad avvertire il disagio di chi da una parte non vede più riconosciuta alla sua attività una funzione sociale e dall'altra non riesce ad individuare le possibili mosse da compiere; del resto pure l'ispiratore, e contemporaneamente destinatario, del suo potenziale messaggio è cambiato, per cui all'eterogeneità sociale, da sempre caratteristica delle masse, si accompagna ora, in maniera più prepotente che nel passato, un'eterogeneità legata alla diversità dei luoghi di origine (e forse pure alle differenze linguistiche)²⁶.

Nel IV secolo la situazione diventa molto più problematica. Le falle del sistema imperiale apertesi nel corso della grave crisi vissuta nel secolo precedente e le riforme attuate per farvi fronte, prima da Diocleziano e poi da Costantino, portano con sé modifiche significative e profonde. Sul profilo istituzionale, ad esempio, si assiste alla teorizzazione di un nuovo sistema che permetta di gestire i problemi politico-geografici tramite la suddivisione del potere tra più figure. Con la Tetrarchia, i due Augusti e i due Cesari dovrebbero riuscire, almeno nelle intenzioni, a meglio controllare l'intero territorio imperiale. Così come, sotto il profilo religioso, con la promulgazione dell'Editto di Milano Costantino tenta di sopire i crescenti dissidi interni tra pagani e cristiani. Le trasformazioni in atto producono, tuttavia, effetti a cascata anche sugli usi e i costumi della popolazione. Nella seconda metà del IV secolo, infatti, l'Impero si vede costretto a scendere a compromessi con lo stanziamento di un numero sempre crescente di barbari nei suoi confini: pacifici coloni che contribuiscono al sistema fiscale, mercenari che servono nell'esercito, *dedicicii* e schiavi. Ciò comporta anche una profonda crisi nelle rappresentazioni artistiche dei barbari che, se nella realtà non sono più soggetti da cui è possibile una netta separazione sociale, sul piano ideologico si vedono ancora stereotipati all'interno di un dibattito estremamente politicizzato²⁷.

no dalle fila barbariche, e immaginario, fedele agli stereotipi canonici tradizionali. Come è possibile riscontrare, ad esempio, dai rilievi sul Sarcofago Grande Ludovisi si mantiene, ancora nel III secolo, la netta distinzione tra il disordine dei barbari seminudi e la disciplina romana dei soldati in armi. Sul Sarcofago Ludovisi si vedano i saggi contenuti in Aillagon J.J. (a cura di), *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Catalogo della mostra a Palazzo Grassi, Venezia 2008.

²⁶ Cupaiuolo G., *Crisi istituzionale e cultura della periferia*, Napoli 1995, pp. 21 e 27.

²⁷ Ivi; von Rummel, *The Fading Power*, pp. 367-369.

L'interazione romano-barbarica non produce solo esiti negativi, ma fioriscono nuove contaminazioni, riscontrabili con varie sfumature nelle fonti coeve. La testimonianza di Eusebio²⁸ descrive un'esperienza vissuta in prima persona. Ciò che stupisce è che si legge di dignitari barbari che, nonostante si presentino a palazzo per ottenere un'alleanza, non cercano in alcun modo di nascondere la propria tradizione²⁹. Per quanto importante, pare dunque che la loro richiesta non possa scendere a compromessi per ciò che riguarda i costumi etnici del loro popolo. Il passo mostra perciò diversi stili di acconciare barba e capelli e, mentre vi sono differenze tra i dignitari – alcuni hanno una carnagione chiara e altri scura a seconda della loro provenienza geografica –, tutti hanno un volto spaventoso e una statura incredibilmente alta.

Circa le differenziazioni interne le *Historiae* di Ammiano Marcellino contengono alcune delle descrizioni più dettagliate sui gruppi barbarici che, nel corso del IV secolo, hanno contatti con l'Impero Romano. Ammiano, nato ad Antiochia, presta servizio nell'esercito romano e ha quindi modo di conoscere da vicino i contesti di cui racconta³⁰. Rispetto a quanto scritto da altri autori romani, Ammiano ribadisce chiaramente la superiorità di Roma sui barbari, ma dipinge con toni differenti l'universo variegato di questi ultimi, non ricondotti a monolitico nemico dell'Impero.

Sugli alani Ammiano non spende molte parole³¹. Dal testo si ricava che questi barbari sono piuttosto simili agli unni, descritti in modo approfondito in *Historiae*, XXXI.2.1-12. Gli alani, tuttavia, si distinguono perché sono meno selvaggi sia nel tenore di vita che nell'abbigliamento e, nonostante il volto terribile, sono *pulchri*. Per quanto riguarda la loro fisionomia, Ammiano riporta

²⁸ Eusebio di Cesarea, *Vita Costantini*, XIV-XV. Poiché il testo originale delle opere di Eusebio è in greco, si è scelto di utilizzare la traduzione italiana proposta in Franco, *Vita di Costantino*.

²⁹ Senza dubbio tale caratteristica può essere parte di un cerimoniale più ampio, che prevede per i dignitari stranieri di presentarsi all'imperatore romano con un proprio abito tradizionale. Ciò che interessa qui, tuttavia, non è tanto la realtà storica, quanto il fatto che Eusebio vi si soffermi con l'intento di mostrare da un lato la vastità dei domini romani e, dall'altro, la diversità che intercorre, già a prima vista, tra romani e barbari.

³⁰ Per un approfondimento sulla figura Ammiano Marcellino si veda: Austin N.J.E., *Ammianus on Warfare: an investigation into Ammianus' military knowledge*, Bruxelles 1979; Neri V., *Ammiano e il cristianesimo: religione e politica nelle Res gestae di Ammiano Marcellino*, Bologna 1985; De Bonfilis G., *Ammiano Marcellino e l'imperatore*, Bari 1997; von Albrecht, *A History*, pp. 1420-1434; Barnes T.D., *Ammianus Marcellinus and the representation of historical reality*, New York 1998; Drijvers J.W., Hunt D. (eds), *The late Roman world and its historian: interpreting Ammianus Marcellinus*, London-New York 1999; Selem A., *Le storie / Ammiano Marcellino*, Torino 1965; Feraco F., *Ammiano geografo: nuovi studi*, Napoli 2011.

³¹ Ammiano, *Historiae*, XXXI.2.21.

che, fedeli all'immaginario sui popoli del Nord, hanno una capigliatura bionda e un cipiglio *terribiles* e portato a una *temperata torvitate*. Concludendo la lettura del passo, essi vestono un'armatura leggera che li rende particolarmente rapidi nei movimenti.

I galli³², in qualità di barbari, non possono che condividere la caratteristica peculiare di questo gruppo: l'alta statura. Come gli alani, anche loro mostrano uno sguardo *torvitate terribiles*, ma sono *rutili* e *candidi*. Inoltre, sono il popolo barbaro che per primo si è romanizzato, quindi civilizzato, e Ammiano ne elogia alcune caratteristiche, come ad esempio l'igiene personale³³. Contrariamente ad altri gruppi barbarici, tengono alla propria persona e non si vestono di stracci. Ammiano dedica alcune righe anche alla descrizione delle donne galliche³⁴. Mantenendosi fedele alle narrazioni dell'epoca che, secondo uno stereotipo assai diffuso, non pongono distinzione di barbarie tra donne e uomini, lo storico latino conferma tale interpretazione. Le donne galliche hanno gli occhi azzurri e la carnagione chiara (*niveas ulnas*). Inoltre, le mogli sono più forti dei loro mariti. Si potrebbero quasi assimilare alle amazzoni, tanto che Ammiano mette in guardia dal venirne in diretto contatto. A chi non seguisse tali precauzioni spettano *calcibus* e *pugnos* che, per la loro virulenza, sono equiparabili a colpi di catapulta.

Più ci si allontana dai confini dell'Impero e meno le notizie sui barbari rispondono a criteri oggettivamente riscontrabili³⁵: per esempio, sulla scorta del racconto tacitano cresce, in modo proporzionale alla distanza dal confine, la ferocia delle popolazioni. Allo stesso tempo, più esse sono distanti e più, solitamente, presentano un minor grado di civiltà, come vi è modo di riscontrare in vidini e geloni, che non solo si vestono di pelli, ma arrivano a un punto di ferocia tale da conciare le *hostium cutibus* per coprire sé stessi e i propri cavalli.

Ammiano non si concentra solo sui popoli barbari nel loro insieme, ma nelle *Historiae* trovano spazio anche singole personalità, come nel caso di Cnodomario³⁶. In una delle descrizioni più maestose scritte per un singolo barbaro, il capo alamanno è ritratto con toni marcatamente elogiativi. Ciò non deve però stupi-

³² Ivi, XV.12.1-2.

³³ Già Cesare pone una distinzione nel variegato mondo barbarico riconoscendo una differenza sostanziale tra i galli, dotati di una civiltà arretrata, e i germani, classificati come primitivi. A tal proposito si veda Riggsby A., *Caesar in Gaul and Rome*, Austin 2006.

³⁴ Ammiano, XV.12.1.

³⁵ Ivi, XXXI.2.14.

³⁶ Ivi, XVI.12.24.

re. Come ci sarà infatti modo di vedere anche più avanti, nelle fonti è difficile trovare narrazioni positive riferite a interi gruppi di barbari, ma non è raro imbattersi in celebrazioni di singoli individui. Cnodomario non è semplicemente alto, è *inmanis*, e tanto possente da poter maneggiare con facilità un giavellotto di grossa mole. Un *flammeus torulus* sul capo contribuisce a rafforzarne l'immagine vigorosa e, se ciò non bastasse, la figura di Cnodomario si distingue immediatamente nei ranghi del suo esercito poiché, nel rispetto del *cliché* classico sui comandanti valorosi, veste un'armatura splendente.

Se alani e galli sono barbari che, nonostante la loro estraneità al modello culturale romano, possono essere riconosciuti e tollerati per quanto riguarda i loro usi e costumi, grazie soprattutto all'interazione con l'Impero, gli unni rappresentano la barbarie inavvicinabile³⁷, l'antitesi della civiltà: *omnem modum feritatis excedit*. Il tratto che li distingue è che non hanno barba. Essi, infatti, «ab ipsis nascendi primitiis infantum ferro sulcantur altius genae» perché la barba, grazie alle cicatrici, non spunti con la crescita. Per tale caratteristica, nonostante siano feroci, vengono assimilati a eunuchi. Non sono però come gli aggraziati eunuchi orientali: gli unni sono *ulla venustate e pavendi*. Sono più simili ad animali che a uomini³⁸, come si può leggere in un altro autore latino del IV secolo, Prudenzio³⁹: «sed tantum distant Romana et barbara, quantum quadrupes abiuncta est bipedi vel muta loquenti»⁴⁰. Circa l'abbigliamento, gli unni sono l'antitesi dei galli. Se questi, per quanto poveri, provano disgusto a vestire di cenci⁴¹, quelli cuciono una veste scolorita che non cambiano fino a quando, a causa dell'usura, si trovino nudi. Per il resto questo popolo si uniforma all'immagine tradizionale dei barbari: si veste di pelli, di capra o di topi selvatici, e non ha elmi ma *galeris incurvis*.

Come si è avuto modo di mettere in luce più volte, Ammiano non uniforma tutti i barbari sotto un'unica descrizione, ma predilige segnalare le caratteristi-

³⁷ Ivi, XXXI.2.1-3 e 5-6. Il nomadismo unno, tratto saliente di questa popolazione, entra in contraddizione con il modello di sedentarietà urbana promosso dal mondo romano e non ci può essere alcuna forma di compromesso.

³⁸ La trasfigurazione metaforica dell'alterità in animali/bestie è un *topos* narrativo e ideologico che si presenta ad alta intensità a partire dal periodo coloniale del XIX secolo. Si veda, ad esempio, la panoramica proposta in Isaac B., *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton 2006, pp. 194-207.

³⁹ http://www.treccani.it/enciclopedia/aurelio-prudenzio-clemente_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁴⁰ Prudenzio, *Contra Symmachum*, II. vv.816-817.

⁴¹ Ammiano, *Historiae*, XV.12.1-2.

che proprie di ciascuna popolazione nel momento in cui esse diventano funzionali alla narrazione complessiva. È interessante notare che, nonostante nel IV secolo d.C. l'Impero Persiano sia ormai riconosciuto a tutti gli effetti come controparte imperiale, Ammiano considera comunque i suoi abitanti come barbari. I persiani (così come gli arabi), tuttavia, sono barbari "speciali", molto diversi dalle popolazioni del Nord, in primo luogo per la loro provenienza geografica. Secondo l'allora diffusa teoria climatica, infatti, vi sarebbe un legame diretto tra condizione umana e fattori ambientali per cui, se alle alte latitudini corrispondono alta statura e indole guerriera, alle basse il corpo umano si abbassa, al pari dell'ombra prodotta dal sole, e vi si associa la mollezza di spirito. La vastità dei domini persiani fa sì che i suoi abitanti non possano essere ricondotti a una descrizione univoca⁴². Ammiano, perciò, prova a rendere nelle *Historiae* l'immagine di un persiano *generaliter*, fondendo tra loro alcuni tratti che si mantengono inalterati rispetto a quelli riscontrati per i barbari del Nord e tratti nuovi, profondamente diversi. Iniziando dalla statura, i persiani sono *graciles* e non tutti hanno una carnagione chiara. Coprono, infatti, un'area talmente vasta che se la pelle di alcuni tende a un *livido colore*, altri sono *subnigri*. Tutti, però, hanno sopracciglia ricurve unite tra loro che sovrastano *caprinis oculis torvi*⁴³. In comune con i barbari del Nord hanno i capelli e la barba lunghi e ben curati, esempio evidente della loro mollezza effeminata. Ammiano, inoltre, mette in guardia dai persiani e invita a non prestare attenzione alle apparenze, perché ingannano⁴⁴. Essi possono anche sembrare effeminati, o esserlo davvero per alcuni aspetti della loro vita quotidiana, ma sono in realtà *acerrimi bellatores*, estremamente letali a distanza. Tornando poi al loro abbigliamento, Ammiano fornisce maggiori dettagli su quella che già in Ovidio si incontra come "moda persiana", in particolar modo riferendosi ai pantaloni⁴⁵. Il passo chiarisce tale moda, che consiste nell'indossare abiti larghi e lunghi fino ai piedi che non lasciano scoperta alcuna parte del corpo nonostante vi siano degli elementi liberi sul petto e sui fianchi. Particolarmente interessante è notare che Ammiano si sofferma anche sui moni-

⁴² Ivi, XXIII.6.75.

⁴³ Sulla *torvitas* dello sguardo in antitesi con la descrizione dei persiani si vedano Maas M., *The Cambridge Companion to the Age of Attila*, New York 2015 e Neri V., *Tra alterità e affinità: la rappresentazione del corpo barbarico nella letteratura latina tardoantica*, in Giuffrida C., Cassia M., Arena G. (a cura di), *Roma e i 'diversi'. Confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra età repubblicana e Tarda Antichità*, Milano 2018, pp. 206-207.

⁴⁴ Ammiano, *Historiae*, XXIII.6.80.

⁴⁵ Ivi, XXIII.6.84.

li che indossano. Non hanno maestranze in grado di produrre gioielli raffinati, ma devono tale presenza alle razzie di guerra. Nel caso dei persiani, essi hanno ricavato i bracciali in oro e le pietre preziose «post Lydiam victam et Croesum» nel lontano VI secolo a.C.

Nell'ultimo libro delle *Historiae*, Ammiano dedica spazio alla figura del defunto imperatore Valente, colui che, per la brama di gloria, ha guidato alla disfatta le milizie orientali e condannato in tal modo l'Impero a subire le devastazioni dei barbari. La descrizione di Valente⁴⁶, pur essendo quella di un imperatore romano, non risparmia di elencarne alcuni difetti secondo uno schema che si è già visto in precedenza legato alle narrazioni barbariche. Valente è *cessator* e *piger*, caratteristiche che gli stereotipi narrativi, a cui Ammiano si mostra fedele, attribuiscono a chi è *nigri coloris*. A bilanciare positivamente la figura dell'imperatore, presentandolo come non del tutto "barbaro", concorrono da un lato l'armonia del corpo e dall'altro la statura *nec procerae nec humilis*.

Alla diversa carnagione delle popolazioni tenta di dare una spiegazione l'astrologo latino Giulio Firmico Materno⁴⁷ nei *Matheseos libri VIII*⁴⁸. Secondo una teoria che vede l'influenza delle stelle sulla fisionomia umana⁴⁹, Firmico identifica tre astri principali responsabili di altrettanti coloriti umani: la Luna, Marte e Saturno. Nello specifico, la Luna determina la carnagione lattea dei germani (*in Germania candidi*), Marte causa un'abbronzatura tendente al rosso sui popoli della Tracia (*in Thracia rubei procreantur*), mentre Saturno rende neri, in special modo le popolazioni etiopi⁵⁰ (*in Aethiopia nigri*). Se la teoria climatica dell'epoca

⁴⁶ Ivi, XXXI.14.7.

⁴⁷ Per un approfondimento sulla figura di Giulio Firmico Materno si veda: von Albrecht, *A History*, pp. 1610-1615; Gersh S.E., *Firmicus Maternus (Iulius)*, in «Dictionnaire des philosophes antiques», pt. 3, 2000, pp. 423-425; Kahlos M., *The Rhetoric of Tolerance and Intolerance: From Lactantius to Firmicus Maternus*, in «Continuity and discontinuity in early Christian apologetics», 2009, pp. 79-96; Quinn D.P., *In the Names of God and His Christ: Evil Daemons, Exorcism, and Conversion in Firmicus Maternus*, in «Studia patristica», 69 (2013), pp. 3-14.

⁴⁸ Giulio Firmico Materno, *Matheseos libri VIII*, I.2.1.

⁴⁹ Si può considerare l'astrologia come una forma particolare del determinismo ambientale, cui si lega anche la teoria dei climi. Si veda, ad esempio, Barton T.S., *Power and Knowledge: Astrology, Physiognomics, and Medicine under the Roman Empire*, Ann Arbor 1994.

⁵⁰ Il termine *etiopie* rimanda letteralmente alla 'faccia bruciata' (dal sole) e dunque nera. Gli etiopi comparirebbero per la prima volta nei poemi omerici nel ruolo di popolazione stanziata nelle terre più lontane. Si veda Snowden Jr. F.M., *Before Color Prejudice. The Ancient View of Blacks*, London 1983, p. 46 e nota 49. Già in passato gli etiopi sono stati oggetto di narrazioni stereotipate, in particolar modo sulla loro altezza smisurata. Si veda, ad esempio, Snowden, *Before Color Prejudice*, p. 10, nota 38. Per un'analisi approfondita sulla visione antica delle popolazioni di pelle scura da parte del mondo greco-romano si vedano Snowden, *Some Greek and Roman Observations on The Ethiopian*, in «Traditio», 16 (1960), pp. 19-38 e Thompson L.A., *Romans and Blacks*, London 1989.

associa il temperamento umano alla posizione geografica e, quindi, al rispettivo clima⁵¹, con Giulio Firmico si istituisce un rapporto tra gli elementi naturali, le stelle e le caratteristiche fisiche dell'uomo, in primo luogo il colore della pelle.

La connessione individuata da Firmico tra gli astri e la natura umana viene traslata in ambito religioso⁵² con Girolamo⁵³ che, nell'*Epistula LII (ad Eustochium)*⁵⁴, lega il colore nero della pelle alla natura peccaminosa e demoniaca dell'uomo, sulla scia di un *topos* letterario sempre più impiegato.

All'interno della tradizione cristiana sull'interpretazione del nero come colore del demonio, si trova un riscontro anche nella *Vita Antonii*⁵⁵, opera agiografica composta dal vescovo Atanasio⁵⁶ poco dopo la morte dell'abate, avvenuta nel 356 d.C. In una forma narrativa destinata a perpetuarsi nei secoli successivi, il demonio è rappresentato anzitutto nelle sembianze di drago, o serpente. Tuttavia, è un aspetto inefficace e, nel tentativo di corrompere l'uomo di Dio, il drago si trasforma di nuovo, nella propria forma spirituale, un *niger puer*⁵⁷. Antonio ancora una volta non cede alla corruzione e pronuncia parole di disprezzo verso il suo nemico: «nimium ergo contemnibilis es. Etenim niger es secundum

⁵¹ Sulla teoria dei climi nel mondo greco e romano si veda Isaac, *The Invention of Racism*, pp. 82-108. Secondo tale teoria, gli etiopi sono gli individui più scuri tra le popolazioni del sud e rappresentano il metro di paragone per valutare il colorito degli altri popoli. A tal proposito si veda Snowden, *Before Color Prejudice*, pp. 7-8 con particolare riferimento alla nota 13 per ulteriori riferimenti antichi sulla teoria dei climi.

⁵² Sull'associazione tra etiopi, nerezza e malvagità in ambito cristiano, si veda ivi, pp. 99-108.

⁵³ Per un approfondimento sulla figura di Girolamo si veda: Marini N., *S. Girolamo nel XV centenario della sua morte (420-1920)*, in «Bessarione. Rivista di studi orientali», 35 (1919), pp. 89-120; Tibiletti C., *Cultura classica e cristiana in S. Girolamo*, in «Salesianum», 11 (1949), pp. 97-117; Saleme, *Letteratura latina*, pp. 238-245; Pernoud R., *Vita di San Girolamo*, Casale Monferrato 1997; von Albrecht, *A History*, pp. 1646-1662; D'Anna G., *S. Girolamo e i poeti latini*, in *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*. Atti del convegno Mantova, 5-7 novembre 1998, a cura di Gallico C., Firenze 2001, pp. 283-309; Salisbury J., *Jerome, Saint*, in Kleinhenz C. (ed) *Medieval Italy: An Encyclopedia*, New York 2004, pp. 578-580; Jeanjean B., *L'utilisation des citations poétiques profanes dans les Lettres de saint Jérôme*, in «Revue des études tardo-antiques», 3 (2013-2014), pp. 157-170.

⁵⁴ Girolamo, *Epistulae*, LII.1.

⁵⁵ Atanasio di Alessandria, *Vita Antonii*, VI. Si usa qui la versione latina proposta in *Atanasio di Alessandria, Vita di Antonio*, a cura di C. Mohrmann.

⁵⁶ Per un approfondimento sulla figura di Atanasio di Alessandria si veda: Martin A., *Athanasius d'Alexandrie et l'église d'Égypte au IV^e siècle (328-373)*, Roma 1996; Weinandy T.G., *Athanasius: a Theological Introduction*, Aldershot 2007; Gwynn D.M., *Athanasius of Alexandria*, in Parry K.R. (ed), *Wiley Blackwell Companion to Patristics*, Hoboken 2015, pp. 111-125; Bennett J., *The Age of Athanasius*, in «Church history and religious culture», 97 (2017), pp. 220-247; Krausmüller D., *Athanasius, the Athor of Vita A of Athanasius the Athonite, on Secular Education, Legal Theory, Mysticism and Ascetism*, in «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 67 (2017), pp. 65-80.

⁵⁷ Sulla figura di giovani neri/etiopi, specialmente in fonti cristiane, si veda Snowden, *Before Color Prejudice*, p. 100, nota 205.

mentem et coloris et quasi puer infirmus constitutus es». A queste parole il ragazzo nero fugge e non osa più avvicinarsi al sant'uomo.

Verso la fine del IV secolo, il conflitto 'etnico' tra romani e barbari si appresta a raggiungere il proprio apice⁵⁸. È sufficiente guardare alla monetazione imperiale⁵⁹, uno tra gli strumenti privilegiati per la propaganda politica, per comprendere il cambiamento in atto. Se Gioviano⁶⁰ si pone ancora da intermediario, facendosi raffigurare con la veste più simile a un civile che a un capo militare, Valentiniano I⁶¹ compare in tenuta da guerra⁶². Con i barbari alle porte e il fratello Valente⁶³ in netta difficoltà nel gestire la situazione in Oriente, Valentiniano è costretto ad abbandonare ogni indugio e presentare la figura imperiale come garante della sicurezza interna dell'Impero⁶⁴ e viene dunque lasciato largo spazio all'armatura nella sua interezza⁶⁵. Dopo la disfatta di Adrianopoli (378 d.C.), la morte di Valente e la drastica riduzione degli effettivi dell'esercito romano nella parte orientale, il nuovo imperatore Teodosio⁶⁶ si trova nella necessità di venire a patti con la realtà barbarica. Il nuovo orientamento si riflette ancora una volta nella monetazione. Tanto Teodosio, quanto il figlio di Valentiniano,

⁵⁸ Per una panoramica si veda: Brezzi P., *Romani e barbari nel giudizio degli scrittori cristiani dei secoli IV-VI*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 6-12 aprile 1961, vol. IX, 1962, pp. 565-593; Bury J.B., *The Invasions of Europe by the Barbarians*, New York 1967; Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984; Azzara, *Le invasioni barbariche*; Batty, *Rome*; De Salvo, Neri, *Storia di Roma*; Baldini, *L'impero romano*; Arnaldi, Marazzi, *Tarda antichità*.

⁵⁹ Si veda per esempio Belloni G.G., *"Aeternitas" e annientamento dei Barbari sulle monete*, in Sordi M. (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Contributi dell'Istituto di storia antica, vol. IV, Milano 1976, pp. 220-228.

⁶⁰ http://www.treccani.it/enciclopedia/gioviano_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁶¹ <http://www.treccani.it/enciclopedia/valentiniano-i-imperatore> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁶² Si tenga presente che la raffigurazione imperiale in armatura è ricorrente nei momenti di tensione che coinvolgono l'Impero sin dalle sue origini. Il fatto, però, che nel corso del IV secolo d.C. si ponga tale enfasi su questa tipicità rappresenta, a parere di chi scrive, un dato rilevante del cambiamento in corso e delle criticità emerse nel rapporto tra romani e barbari.

⁶³ <http://www.treccani.it/enciclopedia/valente-imperatore> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁶⁴ Senza dubbio, in tale contesto è rilevante anche la rappresentazione del cristiano come *miles Christi*, destinata a grande successo nei secoli successivi. A tal proposito si veda Cardini F., *Alle radici della cavalleria militare*, Milano 1997, con particolare riferimento, per i secoli II-IV, al capitolo VI (*La spada e la croce*), pp. 173-213 e, per i secoli altomedievali, de Jong M., *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2009.

⁶⁵ I riferimenti sono al R.I.C. Per Gioviano si veda: <http://www.wildwinds.com/coins/ric/jovian/i.html>; per Valentiniano I si veda: https://www.wildwinds.com/coins/ric/valentinian_I/i.html (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁶⁶ <http://www.treccani.it/enciclopedia/teodosio-i-imperatore-detto-il-grande> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

Valentiniano II⁶⁷, ritornano infatti ai tipi monetali di un cinquantennio prima, quando l'imperatore era sì un capo militare, ma prima ancora l'amministratore della pace⁶⁸.

Molto meno propagandistica rispetto ai tipi monetali, anche la sezione (*CTh.* XIV.10) contenuta nel *Codex Theodosianus*, intitolata *De habitu, quo uti oportet intra urbem*, fa riferimento al modo di abbigliarsi a Roma⁶⁹. Una legge imperiale del 397 d.C.⁷⁰, ad esempio, proibisce di portare gambali e calzoni (tipici dello stile persiano) a Roma: la pena è la confisca dei beni e l'esilio a vita. La legge del 397 d.C. viene ripresa dalla cancelleria imperiale nel 416 d.C., allargando i soggetti e il raggio d'azione della stessa⁷¹. Nella nuova stesura, la legge cita esplicitamente gli schiavi, per la maggior parte barbari, i quali non possono presentarsi con *maiores crines e indumenta pellium*, ma devono adattarsi allo stile romano. Per chi verrà colto a contravvenire non sarà più sufficiente l'esilio, ma l'uomo libero sarà posto in catene e lo schiavo condannato ai lavori forzati. Inoltre la validità della legge si estende non solo alla città di Roma ma anche alle regioni limitrofe.

L'invettiva imperiale, nel tentativo di limitare l'irruzione barbarica nella società, trova il suo maggior supporto nelle opere di intellettuali filo-senatoriali e anti-barbarici. L'aristocrazia conservatrice tende, infatti, a esprimere la latente ostilità nei confronti della nuova élite barbarica ricorrendo a narrazioni propagandistiche che fanno largo uso degli stereotipi stratificatisi nei secoli precedenti per screditare la concorrenza, definendo appunto *barbarico* il modo di vestire di questi nuovi agenti socio-politici⁷².

Sinesio di Cirene, autore del *De regno ad Arcadium imperatorem*, è una delle voci di riferimento per il movimento anti-barbarico tra la fine del IV e l'inizio del V secolo⁷³. Vivendo in prima persona l'invasione della Cirenaica, trasmette

⁶⁷ <http://www.treccani.it/enciclopedia/valentiniano-ii-imperatore> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁶⁸ I riferimenti sono al R.I.C. Per Teodosio si veda: https://www.wildwinds.com/coins/ric/theodosius_I/i.html; per Valentiniano II si veda: https://www.wildwinds.com/coins/ric/valentinian_II/i.html (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁶⁹ Si riscontra in questa sezione del *Codex* la distinzione, ormai consolidata, tra la toga simbolo della *Romanitas* e l'uniforme militare tipica invece dello stile barbarico. In *CTh. XIV.10.1* si nota infatti il divieto per i senatori di vestire l'armatura quando si trovano a Roma. Per un'analisi sull'associazione tra *barbaro* e *militare* si veda von Rummel, *Habitus Barbarus*, pp. 386-394.

⁷⁰ *Codex Theodosianus*, XIV.10.2.

⁷¹ Ivi, XIV.10.4.

⁷² Si veda von Rummel, *Migrazioni Archeologiche*, pp. 90-91. Si tratta in ogni caso di un conflitto con i militari e con l'aristocrazia provinciale.

⁷³ Per un approfondimento sulla figura di Sinesio si veda: Cameron A., Long J., *Barbarians and politics at the court of Arcadius*, Berkeley 1993; Di Pasquale Barbanti M., *Filosofia e cultura in Sinesio di Cirene*, Firenze 1994; Garzya A., *Una testimonianza fra due mondi: Sinesio di Cirene*, in Pagani e

nei suoi scritti la preoccupazione per una civiltà romana che percepisce in declino e senza prospettive per il futuro⁷⁴. Sinesio si spinge anche oltre, usando toni ben più espliciti⁷⁵. Secondo il filosofo greco, prima soldato e poi addirittura vescovo, «il contagio straniero deve essere debellato» dall'Impero, pena la morte dello stesso. Bisogna allontanare quei *lupi* selvaggi (i mercenari barbari) dai disciplinati *cani da guardia* (i soldati romani) secondo un piano piuttosto semplice: per prima cosa l'imperatore deve provvedere a chiudere l'accesso alle cariche più prestigiose per quei *forestieri vestiti di pelli*. Ormai il retore vede ovunque attorno a sé la corruzione dei costumi romani (in particolare quelli orientali), contaminati dai piaceri, dal vizio e dagli usi stranieri⁷⁶. Come non aspettarsi, dunque, che in un futuro non troppo lontano, tutti quegli schiavi barbari che ora servono le famiglie romane e quei giovani che militano nell'esercito, si ribellino e prendano il sopravvento?⁷⁷

3. La scienza fisiognomica

Nel *De Physiognomonía*⁷⁸, un trattato anonimo datato alla seconda metà del IV secolo, si trova un'interpretazione ad ampio raggio di precisi canoni estetico-caratteriali, stereotipati, ma perfettamente inseriti nella mentalità tardoantica⁷⁹.

cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma. Atti del Convegno internazionale di studi: Rende, 12-13 novembre 1993, a cura di F.E. Consolino, Soveria Mannelli 1995, pp. 142-148; Criscuolo U., Lozza G. (a cura di), *Sinesio di Cirene nella cultura tardo-antica*. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 19-20 giugno 2014, Milano 2016.

⁷⁴ Sinesio, *De Regno*, XIV-XV. Poiché il testo originale delle opere di Sinesio è in greco, si è scelto di utilizzare la traduzione italiana proposta in Garzya, *Opere di Sinesio di Cirene: Epistole, operette, inni*. Si noti qui come, ancora una volta, vi sia un'associazione diretta tra *Romanitas* e toga senatoriale.

⁷⁵ Sinesio, *De Regno*, XIV-XV.

⁷⁶ Ivi, XV.

⁷⁷ Ivi, XIV.

⁷⁸ Il trattato, anonimo e incompiuto, si inserisce nella scia di suoi antecedenti greci circa l'arte di dedurre dai tratti somatici il carattere e i comportamenti degli uomini. L'opera, infatti, rappresenta un'estrapolazione da tre opere di fisiognomica greche, come si legge in *De Physiognomonía* 1. Sulla fisiognomica antica si veda: Evans E.C., *The Study of Physiognomy in the Second Century A.D.*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 72 (1941), pp. 96-108; Evans, *Physiognomics in the Roman Empire*, in «The Classical Journal», 45 (1950), pp. 277-282; Evans, *Physiognomics in the Ancient World*, Philadelphia 1969; Barton, *Power and Knowledge*.

⁷⁹ «The approach is essentially an application of three widely accepted theories, combined here: first it is assumed that the environment has a direct, continuous impact on collective physical features, as extensively discussed above. Second, there is the assumption of a direct and stable connection between external, physical features and mental and moral qualities. Third, it is assumed that this connection between external factors and mental characteristics is stronger than individual variations.

Secondo la fisiognomica antica, già il colore della pelle sarebbe sufficiente, di per sé, per trarre conclusioni sull'indole umana⁸⁰: così come esistono varie indoli umane, infatti, si possono individuare affinità nei colori. L'autore del trattato elenca dunque i diversi spettri di colore, associando a ciascuno delle qualità comportamentali e fornendo anche esempi di popolazioni. Il colore *niger* è proprio di un uomo *levem, imbellem, timidum e versutum* e si può notare questo nei popoli che abitano a sud, come gli etiopi o gli egiziani. Il colore *albus*, ma tendendo al rossiccio, rimanda invece a uomini forti e coraggiosi, come coloro che abitano a Nord. Al contrario, un colore *vehementer albus* denota poca virtù. Al pari della carnagione, anche le diverse parti del corpo indicano determinate caratteristiche dell'animo umano. Sia i capelli⁸¹ *nigri*, in special modo se sudici, che quelli rossicci *aquati ruboris* e grassi indicano un uomo violento. I capelli mossi e molto sottili, così come quelli rossi e poco numerosi, denotano un *feminum animum, enervem* e senza virtù, gravato da una penuria di sangue. Inoltre, più i capelli sono radi, tanto più forte è la slealtà (*magis subdolum*). Continuando, l'uomo che porta i capelli *crispi* è subdolo, avaro, timido e bramoso di ricchezze. Si possono trovare degli esempi nelle popolazioni dell'Egitto, che sono timide, e nei Siriani, che sono avari. L'analisi prosegue analizzando nel dettaglio ogni componente fisica ma, per tutte, vale il principio della proporzionalità e dell'equilibrio.

4. Il cambiamento del paradigma: dal pallido del Nord al nero del Sud

Il V secolo vede l'Impero precipitare in una profonda crisi, di cui la deposizione di Romolo Augusto nel 476 d.C. non rappresenta che il crollo evidente di un'impalcatura istituzionale in declino già da tempo⁸². Nonostante il venir meno del potere politico, l'immagine propagandistica dei barbari resta in vita

The result is a system of classifying people according to ethnic stereotypes, both physical and mental [...] The system became particularly popular in the second century A.D. and was immensely influential in later periods», in Isaac, *The Invention of Racism*, p. 505.

⁸⁰ Ivi, 79.

⁸¹ *De Physiognomonia* 14.

⁸² Per una panoramica sulle diverse interpretazioni si veda: MacMullen R., *La corruzione e il declino di Roma*, Bologna 1991; Romano, *L'antichità dopo la modernità*; Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*; Liebeschuetz, *Decline and Fall*; Wickham C., *Le società dell'Alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009; Heather, *L'impero e i barbari*; Gibbon E., *Declino e caduta dell'impero romano*, Roma 2015; Wood I., *La trasformazione dell'Occidente romano e l'affermazione della Chiesa nel primo medioevo*, Roma 2019.

poiché costituisce uno dei pochi fattori della *Romanitas* ancora ben saldo nel *background* culturale dell'élite romana.

Sidonio Apollinare, membro dell'élite gallo-romana e figura di rilievo nel panorama romano dell'epoca, fornisce un chiaro spaccato della situazione tragica del tempo⁸³. Ogni popolo barbaro detiene caratteristiche proprie⁸⁴ e così, se il sassone ha gli occhi azzurri e i capelli rasati, il sicambro solitamente porta i capelli lunghi, mentre l'erulo ha gli occhi verdi come le alghe del mare e il burgundo si distingue per la sua smisurata altezza. Sidonio avverte un senso di oppressione esercitato dai barbari sull'Impero e lo stile si trasforma in aperta invettiva⁸⁵. Restano saldi gli stereotipi tradizionali applicati ai barbari, capelli lunghi e altezza, ma con una differenza: la statura è espressa da un diverso livello stilistico; i barbari sono giganti⁸⁶, ma infantili, rozzi, privi di cultura: i versi zoppi riprendono, infatti, l'etimologia balbettante del termine. La critica è particolarmente mirata e punta il dito verso quei costumi barbarici su cui criticati dalla fazione romana⁸⁷. Anzitutto la contrapposizione fra l'uso romano dell'olio per la cura personale e l'uso barbarico del burro, per di più rancido. Poi, se non bastassero gli occhi per vedere quanto sono diversi i barbari nel modo di acconciarsi, se non bastassero le orecchie per sentire quanto sono diversi nel modo di parlare, ecco che interviene anche il fattore olfattivo: come si può sopportare di vivere a stretto contatto con gente che appesta l'aria cucinando sin dal primo mattino piatti con aglio e cipolla?

Non tutti i barbari, però, sono ugualmente negativi. Come si è già avuto modo di dire, nella visione romana vi sono dei barbari privilegiati, i galli, la cui buona fama ricade sui franchi⁸⁸. Nel panegirico dedicato all'imperatore Mag-

⁸³ Per un approfondimento sulla figura di Sidonio Apollinare si veda: Stevens C.E., *Sidonius Apollinaris and His Age*, Oxford 1933; Pricoco S., *Studi su Sidonio Apollinare*, Catania 1965; Gualandri I., *Furtiva Lectio: Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979; Harries J., *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome, AD 407-485*, Oxford 1994; Colton R.E., *Some literary influences on Sidonius Apollinaris*, Amsterdam 2000; Simonetti M., *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (secoli V-VIII)*, Roma 2006, pp. 151-156; van Waarden J.A., Kelly G. (eds), *New approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven 2013.

⁸⁴ Sidonio Apollinare, *Epistulae*, VIII.9. vv.21-35.

⁸⁵ Sidonio Apollinare, *Carmina*, XII. vv.3-18.

⁸⁶ È interessante notare la concordanza tra i versi settenari utilizzati da Sidonio e l'altezza di sette piedi tradizionalmente associata ai giganti.

⁸⁷ Sono evidenti le necessità letterarie di Sidonio nel presentare i barbari come dei veri e propri selvaggi. Se le caratteristiche che attribuisce ai germani non possono rappresentare un dato etnografico attendibile, possono tuttavia farsi portavoce delle istanze e dei pregiudizi con cui l'élite romana tratteggia le genti barbariche.

⁸⁸ Sidonio, *Carmina*, V. vv.238-250.

giorano datato al 458 d.C., Sidonio pur esaltando i franchi in ottica propagandistica, nell'ormai consolidata pratica di far risaltare al meglio i meriti nel domarli⁸⁹, inconsapevolmente contribuisce a porre le basi per un'immagine di questo popolo destinata nei secoli successivi a diventare una posizione ampiamente condivisa e, soprattutto, positiva. I franchi sono fulvi e hanno un'acconciatura particolare (*ad frontem coma tracta iacet nudataque cervix*). Lo sguardo è inespressivo, vitreo, ma alle volte lascia intravedere dei riflessi tendenti al verde. Come tutti i barbari del Nord sono alti, slanciati e di corporatura possente. Non vestono alla persiana, ma agli indumenti larghi e svolazzanti sul corpo preferiscono tuniche aderenti che lasciano scoperto il ginocchio, il tutto completato da un balteo largo sul ventre. Infine, per quanto riguarda le armi, essi sono abili con le asce bipenni.

Anche Sidonio si mantiene fedele allo stereotipo letterario che tende a disprezzare i gruppi barbarici ma, qualora ve ne sia occasione, non esita a elogiarne singoli individui. Il ritratto di Teoderico II⁹⁰ è uno dei più completi e minuziosi della letteratura latina sui barbari⁹¹, tanto da essere preso a modello di riferimento per i ritratti dell'epoca successiva, almeno fino all'XI secolo. Egli procede a fornire un'immagine dettagliata del re visigoto dalla testa ai piedi. La prima impressione è quella ormai classica: Teoderico II è alto. Però, contrariamente a quanto visto in *Carmina XII.18*, dove i barbari sono *infantili giganti*, il sovrano visigoto si presenta ben proporzionato. Si passa dunque al volto. Teoderico ha una capigliatura particolare, con i capelli lunghi e ricci che coprono parte delle orecchie. Le sopracciglia sono arcuate. Non compaiono riferimenti agli occhi, ma vi si trova un'interessante citazione sul naso aquilino e sulle labbra sottili. Come per *Carmina V.241-242* anche Teoderico si rade completamente la barba lasciando scoperte le guance. La descrizione di Sidonio procede⁹² e, così come l'altezza, sono nelle misure esatte anche collo, braccia e busto. Il collo è possente, i nervi in vista, i bicipiti muscolosi, i pettorali ben sviluppati. Si può ricavare dal testo anche il fatto che il re ha una *lactea cutis*, al pari dei galli della letteratura precedente. Si scende ancora, procedendo dalla vita in giù, e persino le gambe, estremamente toniche, mantengono le aspettative. L'unica parte che sembra

⁸⁹ Il passo precedente a quello riportato recita infatti: «[Maggiorano] doma anche i mostri».

⁹⁰ Sidonio, *Epistulae*, I.II.2.

⁹¹ Per una ricostruzione del passo si prenda ad esempio Neri, *Tra alterità e affinità*, pp. 208-210. Sul tema si veda anche Torre C., «*Barbarus ludens*». *I barbari e il gioco nelle fonti latine*, in «Acme», 69 (2016), pp. 57-65.

⁹² Sidonio, *Epistulae*, I.II.3.

inadatta a una simile prestantza fisica sono i piedi, considerati troppo piccoli per sostenere il vigore del corpo.

Parallelamente a Sidonio, anche Salviano di Marsiglia⁹³, esponente della parte cattolica della società romana, si fa portavoce della tragica situazione in cui versa l'Occidente. Mettendo per un attimo da parte la narrazione sull'aspetto dei barbari, ciò che interessa maggiormente segnalare qui è il mutamento culturale in atto. Salviano, infatti, introduce un cambio di paradigma sui barbari che trova ampie adesioni nel secolo successivo: vale a dire lo spostamento dell'asse della barbarie da nord verso sud, dalla Germania tacitiana all'Africa, e ciò produce effetti significativi anche sugli stereotipi narrativi legati all'alterità. Salviano, nel *De gubernatione Dei*, ritiene che la causa prima dei mali del suo tempo risieda nel decadimento dei costumi morali⁹⁴. Il barbaro rappresenta il lato peggiore della vita umana e Salviano riporta con rammarico il paradosso sorto a causa della degenerazione morale e spirituale della società, che ha abbandonato gli attributi distintivi della civiltà cristiana. Se da un lato egli non esita a equiparare la condotta dei barbari a quella romana, dall'altro la sua invettiva punta il dito verso un soggetto ben preciso, gli africani, presso i quali si sono raccolti *omni mundo vitia*⁹⁵. Ogni aspetto negativo, giunto in Africa, aumenta di intensità a tal punto che, pur essendo criticabili le *paganae ac ferae gentes* del Nord, non sono in fondo del tutto esecrabili come le popolazioni africane. Con Salviano si introduce nella letteratura tanto il *topos* del barbaro come *buon selvaggio*, in questo caso riferito a colui che abita nelle terre del Nord, quanto il *topos* del bar-

⁹³ Per un approfondimento sulla figura di Salviano di Marsiglia si veda: Vecchi G. (a cura di), *Studi salviani*, vol. I, Bologna 1951; Pellegrino M., *Sulla tradizione manoscritta di Salviano di Marsiglia*, in «Vigiliae christianae», 6 (1952), pp. 99-108; Pricoco S., *Una nota biografica su Salviano di Marsiglia*, in «Siculorum gymnasium», 29 (1976), pp. 351-368; Leonardi C., *Alle origini della cristianità medievale: Giovanni Cassiano e Salviano di Marsiglia*, in «Studi medievali», 18 (1977), pp. 491-608; Blázquez J.M. (ed), *La sociedad del Bajo Imperio en la obra de Salviano de Marsella/ discurso leído el día 14 de enero de 1990 en el acto de su recepción pública por José María Blázquez Martínez y contestación por Antonio Blanco Freijeiro*, Madrid 1990; Rizzo F.P., *Il 'De Gubernatione Dei' di Salviano nel quadro della problematica di fine impero*, in «Quaderni catanesi di cultura classica e medievale», 4/5 (1992-1993), pp. 71-108; Lambert D., *The barbarians in Salvian's De Gubernatione Dei*, in Mitchell S.A., Greatrex G. (eds), *Ethnicity and Culture in Late Antiquity*, London, 2000, pp. 103-116; Lambert, *Salvian of Marseilles: a late Roman social critic*, Oxford, 2003; Simonetti, *Romani e barbari*, pp. 146-151; Piazza E., *I barbari, punizione di Dio: una nota su Salviano di Marsiglia, Vittore di Vita e Gildas*, in «Annali della facoltà di Scienze della formazione», 7 (2008), pp. 139-149; Messina V., *Aspetti istituzionali e riferimenti normativi in Salviano di Marsiglia*, in «Studia patristica», 44 (2010), pp. 111-118.

⁹⁴ Salviano, *De gubernatione Dei*, IV.XIV e VII.XV.63.

⁹⁵ L'equazione proposta da Salviano che vede nell'Africa il luogo del peccato, e quindi del male, viene ben presto presa a prestito anche da altri autori che si servono dello stesso modello narrativo riferendosi agli africani in senso stretto.

baro identificato come africano. Di lì a poco, quest'ultimo si fonde saldamente con il colore della pelle fino ad assumere i tratti di un'associazione diretta tra provenienza meridionale, pelle scura e barbarie.

5. Prospettive teologiche

All'inizio del V secolo anche Agostino⁹⁶, africano di origine, contribuisce a tipizzare la dicotomia tra scuro, espressione del male, e candore, simbolo del bene divino. Nelle *Annotationes in Iob.* si legge: «Significantur ergo nigri, hoc est peccatores nondum dealbati remissione peccatorum»⁹⁷. Agostino addita con precisione le popolazioni etiopi⁹⁸. Il demonio, una volta sconfitto nella sua superbia, è stato dato in pasto ai popoli etiopi, pagani. Ecco allora che compare l'espressione esplicita di quanto si è alluso fino ad ora negli autori precedenti: a buon motivo i pagani sono associati agli uomini di colore, neri appunto, come lo sono gli etiopi. Traslando poi l'immagine reale su un piano più astratto, Agostino presenta una contrapposizione tra luce e tenebre per la quale, in una situazione di buio totale, si è imposta la luce del Signore. La missione della Chiesa, candida, è quella di pervadere di luce anche quelle zone remote perché il fatto che si trovino nel peccato non significa che vi siano destinate. Nello stesso passo, infatti, il vescovo di Ippona, inserisce due elementi particolarmente significativi: da un lato l'affermazione dell'uomo nero quale essere malvagio e, dall'altro, un primo scorcio del barbaro pagano come buon selvaggio da civilizzare, ossia cristianizzare.

Sulla scia di Agostino, a testimonianza di quanto l'uomo di incarnato scuro, in particolare l'etiope, sia ormai divenuto un *topos* narrativo nel commento dei *Salmi*, interviene anche Arnobio il Giovane⁹⁹. Come si può notare da un passo

⁹⁶ Per un approfondimento sulla figura di Agostino si veda: Abbagnano N., *Agostino*, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, I, Torino 1967, pp. 264-267; *Congresso Internazionale su S. Agostino nel XVI centenario della conversione (Roma 15-20 settembre 1986)*, a cura di Institutum Patristicum Augustinianum, 3 voll., Roma 1987; von Albrecht, *A History*, pp. 1664-1708; Lagouanère J., *Uses and Meanings of 'Paganus' in the Works of Saint Augustine*, in Sághy M., Schoolman E.M. (eds), *Pagans and Christians in the late Roman empire: new evidence, new approaches (4th-8th centuries)*, Budapest 2017, pp. 105-118. Per una bibliografia più dettagliata si rimanda all'esauriente lista reperibile al sito https://www.augustinus.it/sussidi/bibliografia/bibl_vpsa_agostino.htm (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁹⁷ Agostino, *Annotationes in Iob.*, XXXVIII.

⁹⁸ Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, LXXIII.

⁹⁹ Per un approfondimento sulla figura di Arnobio il Giovane si veda: Rallo Freni R., *Arnobio il Giovane, fonte di Cassiodoro?*, in Leanza S. (a cura di), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Atti della*

del *Commentarium*¹⁰⁰, infatti, compare ancora una volta il drago demoniaco che, sconfitto, viene dato *in escam populo Aethiopum* così come torna il riferimento geografico agli etiopi quali *plaga meridiana nigri*. Qui, poiché hanno subito il flagello dei demoni meridionali, sono stati considerati neri presso Dio e, proprio per la perfidia insita nel colore nero, sono stati chiamati *etiopi*.

A conferma del *topos* narrativo della *Vita Antonii* narrata da Atanasio di Alessandria¹⁰¹, anche l'agiografo di santa Melania, il monaco palestinese Geronzio, riporta un episodio¹⁰² nel quale il diavolo appare alla donna *in figura adulescentis Aethyopis* dal volto orribile. Come nel suo antecedente, il demonio, etiope e quindi nero, risulta sconfitto dalla volontà divina non prima però di aver rivolto minacce alla donna perché questa lasci in uno stato di facile corruzione gli animi degli uomini più influenti.

6. L'immagine del barbaro nero

Nel VI secolo lo scenario occidentale è ormai cambiato. Se Sidonio è parte attiva di un processo *in fieri* che vede l'opposizione tra romani, barbari e gruppi intermedi composti da barbari romanizzati (o romani barbarizzati), nel VI secolo gli intellettuali che scrivono in latino sono per la maggior parte dei barbari d'origine. Inoltre si assiste al definitivo collasso del senato romano in Occidente¹⁰³, tanto che, dalla metà del secolo, il termine *Romanitas* ha ormai perso il proprio valore culturale e riveste la mera funzione di categoria linguistica e simbolica¹⁰⁴.

settimana di Studi (Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983), Catanzaro 1984, pp. 421-433; von Albrecht, *A History*, pp. 1584-1593; Gori F., *Rassegna di studi sul "Praedestinatus" di Arnobio il Giovane*, in «Annali di storia dell'esegesi», 17 (2000), pp. 239-252.

¹⁰⁰ Arnobio il Giovane, *Commentarii in Psalmos*, LIII.

¹⁰¹ Atanasio di Alessandria, *Vita Antonii*, VI.

¹⁰² Geronzio, *Vita Melaniae*, LIV.

¹⁰³ L'ultimo *senatus consultum* è del 533 d.C. e nel 554 d.C. Giustiniano ne abolisce le cariche nell'Occidente appena riconquistato. Nel 590 d.C. «*senatus deest, populus interit [...] vacua ardet Roma*», in Gregorio Magno, *Homiliae in Hiezechielem prophetam*, II.VI.22.

¹⁰⁴ Nella storiografia moderna e contemporanea su questo periodo «uses differ considerably between the disciplines. 'Roman' is a key term for ancient, medieval and legal historians, for historians of art, for classical and early medieval archaeologists, and for classical philology, which deals with Latin, but calls its speakers 'Romans'. Likewise, 'Roman' also means different things between different national research traditions. [...] Difference in terminology and approach reflect the multiplicity of the subject and of its modern uses», in Pohl W., *Introduction: Early medieval Romanness – a multiple identity*, in Pohl W., Gantner C., Grifoni C., Pollheimer-Mohaupt M. (eds), *Transformations of Romanness. Early Medieval Regions and Identities*, Berlin 2018, pp. 4-5.

Allo stesso tempo, tuttavia, anche se la *Romanitas* si sta esaurendo in Europa, si perpetua l'antitesi tradizionale tra romani e barbari, con le etichette morali a essa applicate. L'associazione stereotipata tra colore della pelle e indole umana, in particolare tra colore scuro, etiopi e natura demoniaca, non solo continua nel VI secolo, ma inizia a imporsi sulle altre caratteristiche fisiche¹⁰⁵. Boezio¹⁰⁶, ad esempio, racconta che, se vi sono popolazioni di carnagione molto chiara (*homo albus*) come i galli, è altrettanto vero che ve ne sono di colorito scuro (*homo niger*), come gli etiopi, i quali non sono solo neri ma, dice Boezio, presentano il più alto grado di nerezza della pelle. Boezio stila persino una gradazione di nero¹⁰⁷, che passa da una tonalità simile alle tenebre¹⁰⁸ al nero assoluto. Se ne ricava perciò che le popolazioni classificate come *etiopi* presentano sì lo stesso colore della pelle, il nero, ma si distinguono poi per la differente tonalità di nerezza. Anche nella corrispondenza tra il vescovo Fulgenzio¹⁰⁹ e il diacono Ferrando, torna¹¹⁰ quella teoria dei climi tanto in voga nei secoli passati e mai tramontata¹¹¹. Si legge, infatti, di un ragazzo *colore aethiops*, proveniente «ex ultimis barbarae provinciae partibus», dove il calore estremo del sole brucia la pelle degli uomini rendendoli nerissimi.

¹⁰⁵ Boezio, *In librum de interpretatione Aristotelis Maior*, II.

¹⁰⁶ Per un approfondimento sulla figura di Boezio si veda: Jozs A., *Severino Boezio nel dramma della romanità: visione nella storia*, Milano 1937; Cracco Ruggini L., *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani (Pavia, 5-8 ottobre 1980), a cura di L. Obertello, Roma 1981, pp. 73-96; von Albrecht, *A History*, pp. 1708-1738; Marenbon J., *Boethius*, Oxford-New York 2003; Marenbon J., Magee J., *The Cambridge Companion to Boethius*, Cambridge 2009; Kaylor Jr. N., Phillips P., *A Companion to Boethius in the Middle Ages*, Leiden-Boston 2012; Troncarelli F. (a cura di), *Severino Boezio. La consolazione della filosofia*, Milano 2019.

¹⁰⁷ Boezio, *Commentaria in Porphyrium*, V.22.

¹⁰⁸ Solitamente, infatti, *fuscus* indica una tonalità più chiara rispetto al nero puro, come si può notare in Sidonio, *Epistulae*, II.X.4: «si vestiatur albo, fuscus quisque fit nigrior».

¹⁰⁹ Per un approfondimento sulla figura di Fulgenzio si veda: von Albrecht, *A History*, p. 1474; MacCoull L.S.B., *Notes on Fulgentius*, in «Mediterranean Studies», 8 (1999), pp. 31-38; Hays G., *Further Notes on Fulgentius*, in «Harvard studies in classical philology», 103 (2007), pp. 483-498; Hays G., *Fulgentius of Ruspe and His Medieval Readers*, in Piras A. (a cura di), *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, Ortacesus 2010, pp. 105-146; McGregor R.R. (ed), *Fulgentius of Ruspe and the Scythian monks: correspondence on Christology and grace*, Washington 2013; De Marre M.E.A., *Augustine and Fulgentius: Parallel or Vying African Lives?*, in «Journal of early Christian history», 6 (2016), 1, pp. 1-28.

¹¹⁰ Fulgenzio, *Epistulae*, 11.2.

¹¹¹ Basti pensare allo sviluppo di studi 'scientificamente' razzisti nel corso del XVIII secolo, come ad esempio quelli di Winckelmann. Egli sostiene che vi sia un'interazione tra il clima e le condizioni politiche e che nasca da tale commistione l'ideale estetico del mondo greco e poi romano, ben visibile nelle opere dell'arte classica, come nel caso dell'*Apollo Belvedere*. Alla simmetria e alle perfette proporzioni di questo tipo di fisicità si contrappongono le deformazioni dei neri, che appaiono col naso schiacciato e le labbra eccessivamente carnose. Si veda Winckelmann J.J., *Il bello nell'arte: scritti sull'arte antica*, Milano 2008.

Jordanes, alto funzionario alla corte di Costantinopoli¹¹², verso la metà del VI secolo si propone di riprendere una *Historia Gothorum* composta da Cassiodoro¹¹³ e andata in gran parte perduta¹¹⁴, nella quale, mantenendosi fedele ai canoni narrativi romani, egli raffigura le popolazioni con cui i goti vengono a contatto¹¹⁵. Si nota, come in Ammiano, una distinzione interna agli stessi barbari, per i quali esistono dei popoli più civili di altri. Si potrebbe dire che ciò che emerge dal passo di Jordanes è una distinzione tra romani e barbari che, nel momento in cui alcuni gruppi barbari prendono il potere in Occidente, si rende necessario rimodulare. La categoria di romani resta fissa, mentre muta quella di barbari, che si frammenta tra barbari evoluti e selvaggi. Nella versione di Jordanes i goti sono coloro che hanno saputo coniugare al meglio la propria tradizione con quella romana, dando vita a un compromesso vincente¹¹⁶. Tra i selvaggi compaiono i silori, scuri di pelle e con i capelli arruffati e neri, e i caledoni, di corporatura robusta e con la chioma fulva. In comune hanno il fatto di essere *inculti populi*, non solo per quanto riguarda il popolo nel suo insieme ma anche il loro re è privo di cultura. Quanto appena detto è palese negli esempi che Jordanes riporta. Proprio come un narratore romano, egli parla della barbarie di queste popolazioni facendo riferimento sia allo stile di vita – abitano in tuguri di vimini insieme agli animali, quando non direttamente nei boschi – sia ai canoni estetici – per qualche oscura ragione si dipingono il corpo di rosso. A segnare il cambio di paradigma in corso, contribuisce un inciso fatto da Jordanes sul re goto Teoderico¹¹⁷. Se in Eusebio i dignitari barbari alla corte di Costantino vanno fieri dei loro costumi “etnici” e non scendono a compromessi per tentare di ricevere maggiori favori dall’imperatore, Teoderico fa esat-

¹¹² Per un approfondimento sulla figura di Jordanes si veda: Alonso-Núñez J.M., *Jordanes and Procopius on northern Europe*, in «Nottingham medieval studies», 31 (1987), pp. 1-16; Giunta F., *Jordanes e la cultura dell'alto Medioevo*, Palermo 1952; Goffart, *The narrators*; Amici A., *Jordanes e la storia gotica*, Spoleto 2002; Simonetti, *Romani e barbari*, pp. 107-110. Notizie biografiche si possono inoltre ricavare dallo stesso Jordanes nella prefazione dei *Romani* e in *Getica*, 266.

¹¹³ <http://www.treccani.it/enciclopedia/cassiodoro/> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

¹¹⁴ Vi è una profonda differenza tra i due autori. Jordanes scrive per conto di Giustiniano, nel momento in cui l'imperatore progetta l'ambiziosa *Riconquista* dell'Occidente romano. Cassiodoro invece è sotto la committenza di Teoderico, re dei Goti, e compone la propria opera come esaltazione del regno goto quale degno successore dell'ormai decaduto Impero Romano d'Occidente. Si veda ad esempio Wolfram H., *Storia dei Goti*, Roma 1985; Soby Christensen A., *Cassiodorus Jordanes and the history of the Goths: studies in a migration myth*, Copenhagen 2002.

¹¹⁵ Jordanes, *Getica*, XIII-XIV.

¹¹⁶ Lo testimonia il fatto che Jordanes presenta una storia dei goti molto simile a quella dei romani, tanto che il racconto si conclude con un matrimonio tra esponenti delle due *gentes*.

¹¹⁷ Jordanes, *Getica*, LVII.

tamente il contrario: abbandona la veste del suo popolo per adottare il costume imperiale romano ed essere così re dei goti e dei romani insieme.

7. Tra fede e pedagogia

Nella seconda metà del VI secolo, anche la parte cattolica si schiera a favore di una distinzione tra civiltà e barbarie per la quale, come si può facilmente intuire, il fattore estetico si lega inevitabilmente alla discriminante della fede religiosa. Come riporta il biografo di Gregorio Magno¹¹⁸, Paolo Diacono, nell'VIII secolo¹¹⁹, Gregorio è protagonista di un aneddoto¹²⁰ svoltosi a Roma presumibilmente tra il 585 e il 590¹²¹. Gregorio, non ancora pontefice di Roma, assiste alla vendita di schiavi nella capitale dell'Impero e viene colpito da *lacte corporis*. Gli schiavi si distinguono perché sono di bell'aspetto, con il volto aggraziato e i capelli lucenti. Gregorio ne resta talmente meravigliato che si interessa delle loro origini. Chiede da dove provengano e non solo gli viene risposto che giungono dalla Britannia, ma viene precisato che tutti gli angli presentano la stessa eleganza fisica¹²². Ecco che, collocati questi giovani nello spazio, Gregorio si può spingere più a fondo nella sua indagine domandando loro quale fede seguano gli abitanti della Britannia: la risposta è che sono pagani. Gregorio resta sorpreso e addolorato: come mai queste genti non possiedono anche nel loro cuore la bellezza che mostrano nel fisico? Sempre Gregorio fornisce a questo punto un'interessante chiave narrativa sui popoli barbari che contribuisce a modificar-

¹¹⁸ Per un approfondimento sulla figura di Gregorio Magno si veda: Evans G.R., *The thought of Gregory the Great*, Cambridge 1986; Markus R.A., *Gregorio Magno e il suo mondo*, Milano 2001; Boesch Gajano S., *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004; D'Imperio F.S., *Gregorio Magno: bibliografia per gli anni 1980-2003*, Firenze 2005; Simonetti, *Romani e barbari*, pp. 110-119; Azzara C. (a cura di), *Gregorio Magno, l'impero e i "regna"*. Atti dell'incontro internazionale di studio dell'Università degli studi di Salerno, Osservatorio dell'Appennino meridionale, con la collaborazione della Fondazione Ezio Franceschini e della Società internazionale per lo studio del Medioevo latino, Fisciano, 30 settembre - 1 ottobre 2004, Firenze 2008; Cremascoli G., Degl'Innocenti A. (a cura di), *Enciclopedia gregoriana: la vita, l'opera e la fortuna di Gregorio Magno*, Firenze 2008; Giordano L., Marin M. (a cura di), *Gregorio Magno, un letterato al governo*. Convegno di studi dedicato a don Vincenzo Recchia. (Catania 1-2 dicembre 2011), Bari 2013; Leonardi C. (a cura di), *Gregorio Magno e le origini dell'Europa*. Atti del convegno internazionale, Firenze, 13-17 maggio 2006, Firenze 2014.

¹¹⁹ L'aneddoto è presente nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda (II.I.11) che scrive di riportare una leggenda giunta al suo tempo tramandata di generazione in generazione.

¹²⁰ Paolo Diacono, *Vita beati Gregorii*, XV.

¹²¹ Citelli, *Paolo Diacono. Opere*/2, p. 163, nota 49.

¹²² Paolo Diacono, *Vita beati Gregorii*, XV.

ne l'immagine stereotipata¹²³. Egli chiede ancora una volta da dove provengano questi schiavi e stavolta non si identificano come britanni, ma come angli¹²⁴. Se nel passo riportato da Paolo Diacono, sembra che Gregorio Magno apra alla possibilità di riconoscere alcuni barbari nella sfera della civiltà, in particolare riferendosi a quei barbari che presentano caratteristiche fisiche simili agli angeli, in un altro episodio, scritto dallo stesso Gregorio, egli riporta l'altra faccia di questa medaglia. Un risvolto che contribuisce a segnalare la transizione degli stereotipi sui barbari dal Nord verso nuovi barbari, accomunati dal colore scuro della pelle, fino a sfociare nella costruzione culturale che si è visto associare al barbaro la funzione di *uomo nero* della società.

Trattando il tema dell'educazione giovanile, Gregorio porta l'esempio di un bambino a cui il padre concede troppe libertà, fino al punto di permettergli di bestemmiare Dio¹²⁵. Non interessa qui l'episodio in sé, bensì la risposta che il giovane dà al padre nel momento in cui questo, vedendolo impaurito e tremante, gli chiede cosa stia vedendo. Quelli che ai presenti, adulti verosimilmente, appaiono come *malignos spiritus*, sono descritti dal bambino come *Mauri homines* venuti appositamente per portarlo via dalla famiglia. Emergono così, in modo piuttosto chiaro, due tematiche. Da un lato la già vista associazione tra il colore scuro della pelle, nel caso specifico quello dei mauri¹²⁶, e gli spiriti servitori del demonio. Dall'altro, in stretta connessione con la precedente, si può immaginare sin da questo momento la formazione dell'*uomo nero* come figura pedagogica negativa, fonte di paura, funzionale a regolare l'educazione infantile.

Il tema della deformità fisica, connotata spesso dal colore scuro della pelle, è un *topos* narrativo che ricorre in più occasioni all'interno dei *Dialogi* gregoriani. In *Dialogi*, IV.37.12 si legge, ad esempio, di un episodio che ha per protagonista Stefano, il quale, mentre cerca di attraversare un ponte, sta per cadere. La sua anima è contesa tra angeli e demoni e nel testo emerge la contrapposizione

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ È possibile istituire una connessione linguistica tra la parola *angli* e *angeli*, aprendo in tal modo la via al mito del *buon selvaggio* che, con la giusta guida, può ascendere alla civiltà e al Regno dei Cieli (*tales angelorum in caelis decet esse cohaereds*). Il racconto di Beda, ripreso da Paolo Diacono, può essere la ragione per cui il nome degli angli si è imposto su quello dei sassoni, con evidenti ricadute sull'intera storia dell'isola. La conversione degli angli e il loro aspetto più 'civile' contribuiscono a renderli degli interlocutori migliori agli occhi della Chiesa romana e dei cristiani continentali. Allo stesso modo Beda utilizza nel testo altre assonanze, come ad esempio quella tra il re Aella e l'esclamazione *Alleluia*.

¹²⁵ Gregorio Magno, *Dialogi*, IV.19.3.

¹²⁶ Come si è già avuto modo di vedere, i mauri rappresentano la popolazione presa a riferimento per il colore della propria pelle: scura e bruciata. A proposito delle fonti antiche che si riferiscono ai mauri si veda Snowden, *Before Color Prejudice*, p. 9 con attenzione alla nota 32.

tra la bellezza, associata al colore bianco quale simbolo della luce e del bene, e la deformità, espressione invece delle tenebre e del male¹²⁷. Agli angeli di Dio, uomini belli di aspetto e vestiti di bianco, si contrappongono i demoni, uomini dall'aspetto terrificante¹²⁸. Gregorio ripresenta il medesimo schema anche in *Dialogi*, IV.40.7 dove narra del caso di Crisaurio, un uomo dedito ai vizi e ai piaceri della vita che il Signore decide di punire con una malattia mortale. Prossimo al trapasso, Crisaurio apre gli occhi e vede davanti a sé degli spiriti *tetros* e *nigerrimos* che lo vogliono trascinare nelle tenebre. Anche in questo caso il peccatore trema, impallidisce e suda al cospetto di tali demoni, invocando invano l'aiuto del parente.

Ancora più palese nel suo ruolo di *uomo nero*, appare il diavolo che cerca di corrompere lo spirito di un monaco¹²⁹. Benedetto assiste alla preghiera dei monaci e nota che uno di loro viene trascinato lontano dai confratelli da un *niger puerulus*¹³⁰. Nessuno dei monaci, tuttavia, vede questo *uomo nero*. Il giorno successivo, perciò, a Benedetto non resta altro che ricorrere a una soluzione drastica: percuotere il monaco con un bastone in modo tale da scacciare con i colpi il diavolo. Da quel momento in avanti, il *nigro puerulo*, definito *antiquus hostis*, non osa più avvicinarsi al monaco.

Il VI secolo, dunque, può essere visto come una "fase intermedia", nel corso della quale le narrazioni storico-culturali sui barbari subiscono un cambio di rotta. Gli antichi stereotipi legati alle popolazioni del Nord si mantengono ancora saldi ma, nella misura in cui romani e barbari sono ormai soggetti intercambiabili¹³¹, tali narrazioni tendono ad assumere una connotazione positiva, riferita ai nuovi dominatori dell'Europa occidentale. La caratterizzazione negativa dei barbari migra, così, verso sud, inevitabilmente connessa con un tratto immediatamente visibile e fonte di distinzione: il colore nero della pelle.

¹²⁷ Sul simbolismo legato alla contrapposizione tra nero e bianco: «it is surely more than a coincidence that in Africa and Asia as well as in Europe, black is associated with unpleasantness, disaster, or evil. Black undoubtedly evokes recollections of the night [...] White, on the other hand, is the color of light, which emanates principally from the sun [...] Night is not only dark, but cold and therefore a threat to life. Is it any wonder that white is seen everywhere as the symbol of success, virtue, purity, goodness, whereas black is associated with evil, dirt, fear, disaster, and sin?», in Degler C.N., *Neither Black nor White: Slavery and Race Relations in Brazil and the United States*, New York 1971, p. 211.

¹²⁸ Gregorio Magno, *Dialogi*, IV.37.12.

¹²⁹ Ivi, II.4.2-3.

¹³⁰ Si noti la ripresa del *topos* letterario già incontrata in Atanasio di Alessandria, *Vita Antonii*, VI.

¹³¹ von Rummel, *The Fading Power*, p. 397.

8. La dualità bianco-nero

A testimonianza di quanto detto fino a ora, si possono trovare conferme nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia¹³². Nell'interpretazione di Isidoro i germani sono chiamati così perché non solo possiedono *inmania corpora*, ma i loro popoli contano *inmanes nationes*. Queste popolazioni sono poi incrementate da diversi altri gruppi, il nome dei quali non è dato sapere da dove derivi, che si differenziano per abbigliamento, armamenti e lingua. Per quanta riguarda la fissazione del binomio oppositivo bianco-nero, destinato a diventare il principale fattore di differenziazione culturale nei secoli successivi, Isidoro avvalora quanto visto in *Dialogi*, IV.19.3 circa il colore scuro della pelle dei mauri. In *Etymologiae*, XIV.V.10, infatti, egli riconduce l'origine linguistica della Mauritania proprio al colore della pelle dei suoi abitanti, come conferma persino la lingua greca (*Graeci enim nigrum μαῦρος vocant*). Nella rassegna sulle gemme che derivano il proprio nome dalla somiglianza con un metallo o una pietra¹³³, il focus di Isidoro è posto sulla gemma chiamata *Etiope*: una gemma simile al ferro per colore che, se viene macinata, secerne un *nigrum sucum*. Dal campo dalle gemme, si potrebbe dunque derivare che l'essenza dell'Etiopia¹³⁴ è di colore nero, se perfino le sue pietre detengono tale caratteristica intrinseca.

Una menzione particolare merita un penitenziale gallese della seconda metà del VII secolo¹³⁵, che riprende da vicino le leggi imperiali emanate tra la fine del IV e l'inizio del V secolo¹³⁶. Si può notare l'ormai avvenuto trasferimento della parola *barbaro* da una connotazione prevalentemente 'etnica' a una religiosa. Il cambiamento già iniziato nel secolo precedente, con il modificarsi della situazione politica europea, ha reso impossibile riferirsi ai nuovi dominatori

¹³² Per un approfondimento sulla figura di Isidoro di Siviglia si veda: Brehaut E., *An Encyclopedist of the Dark Ages: Isidore of Seville*, New York 1972; Gasti F., *L'antropologia di Isidoro: le fonti del libro 11. Delle Etimologie*, Como 1998; Díaz y Díaz M.C., *Enciclopedia e sapere cristiano tra tardo-antico e alto Medioevo*, Milano 1999; Simonetti, *Romani e barbari*, pp. 197-206; Trisoglio F., *Introduzione a Isidoro di Siviglia*, Brescia 2009; Stoppacci S., *L'enciclopedia e Isidoro di Siviglia*, in *Il Medioevo 1: Barbari, cristiani, musulmani*, a cura di U. Eco, Milano 2011, pp. 469-472; Mores F., *Barbari e cristiani. Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia e Paolo Diacono*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 12 (2015), pp. 67-82; Fear A., Wood I., *Isidore of Seville and his reception in the early Middle Ages: transmitting and transforming knowledge*, Amsterdam 2016; Ghosh S., *Writing the barbarian past: studies in early medieval historical narrative*, Leiden 2016.

¹³³ Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XVI.15.13.

¹³⁴ Sull'Etiopia e la sua popolazione, Isidoro narra diffusamente in *Etymologiae*, IX.

¹³⁵ *Canones Wallici* [A], 61.

¹³⁶ *Codex Theodosianus*, XIV.10.2 e XIV.10.4.

come a semplici barbari. Il fatto che Gregorio Magno, ad esempio, non usi mai il termine *barbarus* in riferimento ai franchi cattolici¹³⁷, soffermandosi invece sulla feroce oppressione dei goti e, soprattutto, dei longobardi ariani¹³⁸, denota l'inserimento della vecchia categoria di distinzione romani-barbari, nella nuova contrapposizione cristiani-barbari¹³⁹, giunta a pieno compimento nel VII secolo e destinata a ricoprire un ruolo di primo piano nei secoli a venire in riferimento ai popoli slavi, magiari, normanni o saraceni¹⁴⁰. Così, al cattolico è proibito lasciarsi crescere i capelli *more barbarorum*: la pena non è più l'esilio politico o la prigionia, ma l'esclusione dall'intera comunità cristiana.

Tra l'epoca di Ovidio e quella di Sidonio molte cose sono cambiate. Nei quattro secoli che li separano, la narrazione letteraria sull'aspetto dei barbari non subisce mutamenti significativi. Tuttavia, sotto il profilo politico-sociale in quei quattro secoli è cambiato l'Occidente e l'Impero, da potenza egemone in espansione, è infine costretto a cedere il passo a nuovi dominatori¹⁴¹. Se Ovidio scriveva dell'espansionismo romano «Graecia capta ferum victorem cepit»¹⁴², tra la fine del V e il VI secolo d.C. il selvaggio vincitore, l'ondata barbarica, ha inequivocabilmente avuto la meglio e sembra che, secondo la retorica delle fonti

¹³⁷ Nei *Dialogi* i franchi sono sì rappresentati come feroci assaltatori di monasteri, ma hanno un ruolo secondario rispetto a goti e longobardi, tant'è che Gregorio vi fa solo un rapido riferimento in *Dialogi*, I.II.4.

¹³⁸ Contrariamente ai franchi, goti e longobardi ricorrono spesso in Gregorio, anche se attraverso immagini diverse tra loro. Infatti, pur essendo entrambi popoli estremamente feroci, i primi finiscono con il riconoscere la potenza del credo cattolico e possono così essere integrati, mentre i secondi sono irriducibili nella loro barbarie. A tal proposito si veda Boesch Gajano S., *Dislivelli culturali e mediazioni ecclesiastiche nei "Dialogi" di Gregorio Magno*, in «Quaderni storici», 14 (1979), 41, pp. 398-415, cit. pp. 400-402. In particolare, a p. 402 si legge che, se da un lato «la lontananza nel tempo, la sconfitta, la dissoluzione politico-militare e la progressiva assimilazione degli elementi residui tra le popolazioni italiche può spiegare l'immagine che dei Goti ci offre Gregorio, in cui la stessa crudeltà insistentemente attribuita a Totila si può fare risalire all'odio che il ceto dei grandi proprietari aveva concepito e tramandato nei confronti di chi aveva tentato di minare alla base la loro ricchezza, facendo leva sui servi della gleba», dall'altro «i Longobardi sono una minaccia attuale, incombente, un nemico che si sta stanziando in Italia, rompendo con ben maggiore violenza di quanto non avesse fatto Totila, in quest'ultimo disperato tentativo di sopravvivenza, l'equilibrio sociale, economico e politico dell'Italia: di qui la loro immagine di popolo rozzo e crudele, un popolo la cui venuta può essere utilizzata come segno premonitore della fine dei tempi».

¹³⁹ Gregorio, *Vitae Patrum*, VI.

¹⁴⁰ Per l'associazione del barbaro al pagano in epoca medievale si vedano i riferimenti contenuti in MGH, *Scriptores* IV, p. 57, 89, 218, 510, 592. Sugli slavi: *ibid.*, p. 255, 610, 615, 792, 793; sui magiari: *ibid.*, p. 67, 268, 402, 403, 454, 455; sui normanni, *ibid.*, p. 704, 705, 760, 761, 773, 775; sui saraceni: *ibid.*, pp. 652-654.

¹⁴¹ Si vedano tra gli altri Pohl, *The Formation of Ethnic Europe* e Díaz, *Crisis*; Carrié, *The Historical Path*.

¹⁴² Orazio, *Epistulae*, II.1.156: «la Grecia conquistata [dai Romani], ha conquistato il selvaggio vincitore».

di questi secoli, porti con sé un vero e proprio processo di barbarizzazione (iniziato ben prima) del mondo romano. Come si è avuto modo di vedere, di pari passo con il consolidamento dei cosiddetti regni romano-barbarici nell'Europa Occidentale mutano anche gran parte dei canoni estetici e dei riferimenti socio-culturali tradizionali¹⁴³. L'immagine letteraria di un'Europa unita sotto le aquile romane è ormai un lontano ricordo e ha lasciato il posto a una nuova rappresentazione: un continente formato da unità territoriali estremamente frammentate in cui convivono i nuovi dominatori a fianco di sacche di resistenza romana, più intellettuale che reale¹⁴⁴.

9. Eredità romana e nuove invasioni barbariche

Nell'VIII secolo Paolo Diacono, nella *Historia Langobardorum*, ripercorre la storia di questo popolo dalle origini fino alla morte di Liutprando nel 744¹⁴⁵. Nel racconto paolino, alcuni affreschi a Monza mostrano l'aspetto dei longobardi all'epoca della regina Teodolinda¹⁴⁶. I longobardi si radono la parte posteriore del capo, lasciando invece crescere fino all'altezza della bocca i capelli restanti

¹⁴³ Negli ultimi anni, la storiografia preferisce evitare di ricorrere a contrapposizioni e passaggi netti, esprimendosi piuttosto in modo sfumato sul tema. Si vedano: Mathisen R.W., *People, personal expression, and social relations in late antiquity*, vol. 1, Ann Arbor (Michigan) 2003; Hen Y., *Roman barbarians: the royal court and culture in the early Medieval West*, Basingstoke 2007; Mathisen, Shanzer, *Romans*; Esders S., Hen Y., Lucas P. (eds), *The Merovingian kingdoms and the Mediterranean world: revisiting the sources*, London 2019; Esders S., Fox Y., Hen Y., Sarti L. (eds), *East and West in the Early Middle Ages: the Merovingian Kingdoms in Mediterranean Perspective*, Cambridge 2019.

¹⁴⁴ Sulla dimensione europea del periodo si veda: Falco G., *L'idea di Europa*, in «Rivista Storica Italiana», 72 (1960), pp. 737-744; Folz R., Guillou A., Musset L., Sourdel D. (a cura di), *Origine e formazione dell'Europa Medievale*, Bari 1975; Tugnoli C., *L'eredità dell'Europa: momenti di formazione dell'identità europea nei secoli V-VIII*, Bologna 1997; Cameron, *The perception*; Gasparri, *Prima delle nazioni*; Teschke B., *Geopolitical Relations in the European Middle Ages: History and Theory*, in «International Organization», 52 (1998), 2, pp. 325-358; Pohl, *Le origini etniche*; Leciejewicz L., *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale*, Bologna 2004; Smith, *L'Europa dopo Roma*; Wickham, *Le società dell'Alto Medioevo*; Heather, *L'impero e i barbari*; Gasparri, *La Rocca, Tempi barbarici*; Geary, *Il mito delle nazioni*; Brown, *La formazione dell'Europa cristiana*; James, *Europe's Barbarians*.

¹⁴⁵ Per un approfondimento sulla figura di Paolo Diacono si veda: Alfonsi L., *Romani e barbari nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in «Romanobarbarica», 1 (1976), pp. 7-23; Goffart, *The narrators*; Chiesa P. (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio*, Udine, 2000; Gandino, *La dialettica*; Leonardi C., *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze 2004; McKitterick R., *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004; Mores, *Barbari e cristiani*.

¹⁴⁶ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV.22.

per poi separarli su entrambe le parti del viso. Per quanto riguarda il loro abbigliamento, essi indossano vesti larghe di lino, in modo simile agli anglosassoni, e molto colorate. Portano calzari con lacci di cuoio incrociati, che vengono presto sostituiti da uose coperte con gambiere di colore rossiccio mentre cavalcano. Paolo sottolinea però come quest'ultima caratteristica sia una consuetudine ereditata dai romani.

Al re Autari, invece, Paolo attribuisce quelli che si potrebbero classificare come gli attributi del perfetto re barbaro del Nord¹⁴⁷: alto, prestante, con i capelli lunghi e biondi. Contrariamente alle epoche precedenti, con Paolo Diacono tali elementi, prima declinati in negativo¹⁴⁸, concorrono a fare del re longobardo quello che di lì a poco verrà a costituire l'immagine del perfetto sovrano: un uomo di nobile aspetto, adatto per sua natura a governare¹⁴⁹.

A riprova dell'inversione valoriale fornita dal Diacono, una generazione dopo rispetto all'intellettuale longobardo, interviene Eginardo¹⁵⁰, il biografo di Carlo

¹⁴⁷ Ivi, III.30.

¹⁴⁸ L'operazione di inversione ideologica operata da Paolo Diacono si può leggere anche in *Historia Langobardorum*, I, in cui l'autore riprende l'ormai consolidata teoria dei climi per enfatizzare la forza e il vigore dei popoli del Nord omettendo i dettagli tradizionali circa la loro stupidità. Il Nord viene così rivalutato come positivo, o quantomeno non negativo, e si pongono le basi per l'affermazione di quel genere letterario dei *mirabilia* destinato a godere di particolare fortuna a partire dal X secolo con Rodolfo Glabro, Guiberto di Nogent e, nel secolo successivo, con Adamo di Brema. Sul tema dei *mirabilia* in epoca medievale si veda: Tattersall J., *Terra incognita: allusions aux extrêmes limites du monde dans le anciens textes français jusqu'en 1300*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 24 (1981), 95-96, pp. 247-255; Graf A., *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, Milano 1984; Lanza D., Longo O. (a cura di), *Il meraviglioso e il verosimile tra antichità e medioevo*, Firenze 1989; Varvaro A., *Tradizioni folcloriche e letteratura nel medioevo*, Bologna 1994; Schmitt J.C., *Medioevo superstizioso*, Bari 1997, pp. 27-47; Kappler C.C., *Monstres, démons et merveilles à la fin du moyen âge*, Paris 1999; Le Goff J., *Il meraviglioso e il quotidiano nell'occidente medievale*, Bari 2000, pp. 3-23; Andres S., *Adamo di Brema e le meraviglie del Nord*, in Scarcia R., Stok F. (eds), *Devotionis Munus. La cultura e l'opera di Adamo di Brema*, Pisa 2010, pp. 119-158.

¹⁴⁹ Degni di nota sono i rimandi classici che si trovano nella narrazione di Paolo Diacono: in primo luogo l'associazione tra Autari e Alessandro Magno, come evidenziato da Gastard B., *Authari in Paul the Deacon's Historia Langobardorum, Secundus of Trent, and the Alexander Tradition in Early Lombard Italy*, in «Journal of Late Antiquity», 9 (2016), pp. 218-266; in secondo luogo la tradizione, spesso tramandata oralmente, delle saghe nordiche: Westra H.J., *A Reinterpretation of 'Waltharius' 215-259*, in «Mittelaltinisches Jahrbuch», 15 (1980), pp. 51-56; Andersson T.M., *'Helgakviða Hjörvarðssonar' and European bridal-quest narrative*, in «Journal of English and Germanic Philology», 84 (1985), pp. 51-75; Bornholdt C., *Engaging Moments: The Origins of Medieval Bridal-Quest Narrative*, Berlin and New York, 2005; Andersson T.M., *From Tradition to Literature in the Sagas*, in Mundal E., Wellendorf J. (eds), *Oral art forms and their passage into writing*, Copenhagen, 2008, pp. 7-18; in terzo luogo Paolo riprende il modello narrativo proposto da una delle sue fonti, Secondo di Trento, come riporta il già menzionato Gastard, *Authari*.

¹⁵⁰ Per un approfondimento sulla figura di Eginardo si veda: Rapisarda C.A., *Vita dell'imperatore Carlo Magno*, Catania 1963; Albertoni G., *Noi ed Eginardo: la «Vita Karoli» come documento storiografico*, in Chiesa P. (a cura di), *Vita Karoli: personalità e imprese di un re grandissimo e di meritissima*

Magno, proponendo anch'egli, nella *Vita Karoli*, la descrizione del perfetto re franco¹⁵¹ secondo le narrazioni biografiche degli imperatori classici¹⁵². Carlo, fedele ai canoni rappresentativi del sovrano eccellente che si sono già incontrati per Autari, è alto e robusto, ma Eginardo tiene a precisare che, come è stato messo in luce da Sidonio per Teoderico II¹⁵³, quello del re franco è un fisico proporzionato. In altre parole, tutto è perfettamente come dovrebbe essere. Gli occhi non sono solo grandi, sono vivaci: il contrario, quindi, di quello sguardo vitreo che Sidonio attribuiva ai franchi del V secolo¹⁵⁴. I capelli, *canitiae pulchra*, mostrano i segni naturali della vecchiaia che avanza. Anche elementi che in sé potrebbero sembrare negativi a vedersi, come il collo grasso e la pancia prominente, non sono tali nella narrazione di Eginardo, che li riconduce all'armonia generale del corpo di Carlo¹⁵⁵. Il naso è la parte fisica che più contrasta con l'insieme poiché non è proporzionato, ma si presenta più lungo di quel che dovrebbe. Prima di concludere, Eginardo ritiene di doversi soffermare anche sulla voce, tipico elemento che nella letteratura classica contribuisce a denotare la ferocia dei barbari. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, Carlo Magno non ha una voce adeguata al suo ruolo ma risulta troppo esile per un uomo così imponente.

Aderendo ai medesimi canoni estetici, Alcuino di York, contemporaneo di Eginardo, critica aspramente lo stile di acconciatura assunto dal re di Northumbria Eterlerdo e dai suoi nobili di corte dal momento che essi hanno preso a modello di riferimento lo stile dei normanni, denigrati soprattutto per la loro fede pagana (*in barbīs et in capillis paganis adsimilari*). Per Alcuino i pagani hanno un'acconciatura caratteristica¹⁵⁶ e la sua opinione sull'argomento raggiunge un

fama, Firenze 2014, pp. 45-63; Chiesa P., *Sulle spalle dei giganti? Eginardo e Svetonio*, in Chiesa P. (a cura di), *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze 2016, pp. 123-129.

¹⁵¹ Eginardo, *Vita Karoli*, XXII.

¹⁵² In primo luogo il debito di Eginardo è rivolto alle *Vitae Caesarum* di Svetonio, come sottolineato, ad esempio, da Holdsworth C.J., Wiseman T.P., *The Inheritance of historiography, 350-900*, Exeter 1986; Innes M., *The classical tradition in the Carolingian Renaissance: Ninth-century encounters with Svetonius*, in «International Journal of the Classical Tradition», 3 (1997), pp. 265-282; Chiesa, *Sulle spalle dei giganti?*. La figura di Carlo pare contraddittoria soprattutto se messa in parallelo con la *Vita di Augusto*, il modello di riferimento principale delle *Vitae Caesarum*.

¹⁵³ Sidonio, *Epistulae*, I.II.2.

¹⁵⁴ Sidonio, *Carmina*, V. vv.238-250, Il contrasto tra il passo di Sidonio e quello di Eginardo è emblematico dell'ormai avvenuta trasformazione valoriale tra mondo antico e mondo altomedievale.

¹⁵⁵ Lo scopo di Eginardo è quello di rendere un ritratto realistico, non troppo idealizzato, come si può notare mettendo a confronto tale descrizione con quella che Thegan di Treviri fa di Ludovico il Pio nelle *Gesta Hludowici Imperatoris*.

¹⁵⁶ Alcuino di York, *Epistolae*, 4.55, vv.58-60: «Guardate la vostra acconciatura, avete voluto imitare i pagani nelle vostre barbe e capelli. Non vi minaccia forse il terrore di coloro di cui avete voluto avere l'acconciatura?»

pubblico anglosassone più ampio che non il ristretto ambito di corte se la lettera viene ancora conservata nell'XI secolo¹⁵⁷.

Nel X secolo, lo storico arabo al-Mas'ūdī¹⁵⁸, riprendendo le teorie di Galeno, traccia un quadro riassuntivo delle caratteristiche stratificatesi nel corso dei secoli precedenti e attribuite prima ai germani del Nord e, in seguito, ai neri del Sud¹⁵⁹. L'autore propone dunque dieci caratteristiche, dai tratti fortemente stereotipati¹⁶⁰, che riassumono al meglio le narrazioni viste sin qui sul conto dei barbari in generale (capelli crespi, sopracciglia sottili, denti aguzzi, pelle puzzolente, pupille nere, piedi e mani solcati, allegria eccessiva), del barbaro di pelle nera nello specifico (narici larghe, labbra spesse, genitali sviluppati). Nel caso dei barbari africani, inoltre, al-Mas'ūdī rimanda a Galeno anche per l'origine di questi tratti, frutto di una deformità celebrale e quindi di un intelletto arretrato.

Il passaggio tra X e XI secolo segna una svolta nella storia dell'Europa e, invece di vedere la fine del mondo come voluto dall'opinione comune dell'epoca, apre la via a una nuova fase che sembra tuttavia avere ancora affinità con la precedente. Dopo circa due secoli, in cui l'Europa conosce un periodo relativamente tranquillo senza invasioni/migrazioni da parte di popolazioni esterne, eccezion fatta per i normanni del IX secolo, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo ricominciano ad affiorare gli antichi spettri. In tale situazione, prima i galli e poi i franchi, da barbari che molto precocemente si sono romanizzati, sono divenuti i nuovi detentori della civiltà, gli eredi diretti e legittimi dell'Impero in Occidente¹⁶¹. Al pari del suo predecessore, anche questo neo-Impero necessita di strategie politiche e difese militari che gli permettano di gestire al meglio le frontiere. Contrariamente al passato, l'intento dei nuovi barbari, infatti, non è tanto lo spostamento in massa con l'obiettivo ultimo di stabilirsi su nuovi territori in modo permanente ma, nella maggioranza dei casi, si tratta di veri e propri *raid*

¹⁵⁷ Shaw P., *Hair and beathens: picturing pagans and the Carolingian connection in the Exeter Book and Beowulf-manuscript*, in Corradini R., Meens R., Pössel C., Shaw P. (eds), *Texts and Identities in the Early Middle Ages*, Wien 2006.

¹⁵⁸ Per un approfondimento sulla figura di al-Mas'ūdī si veda Maqbul Ahmad S., Rahman A., *Al-Mas'ūdī: Millenary Commemoration Volume*, Aligarh 1960; Gordon M.S., *Mas'ūdī, Al-*, in Meri J.W. (ed), *Medieval Islamic civilization. An encyclopedia*, New York 2006, pp. 482-483.

¹⁵⁹ Mas'ūdī, *Les Prairies d'or*, trans. C. Barbier de Meynard and B. Pavet de Courteille, rev. C. Pellat (Paris 1962), I, 69.

¹⁶⁰ Per una panoramica su altri autori arabi che operano tra l'VIII e l'XI secolo si veda Lewis B., *Race and Color in Islam*, New York 1971.

¹⁶¹ A tal proposito si può notare come, nel XII secolo, si richiami tale eredità con la riscoperta del diritto romano e la titolatura di *Sacro Romano Impero*, nella quale *Sacro* non si riferisce al *sacrum* cristiano, ma alla terminologia imperiale tardoantica.

militari che preferiscono il bottino alle terre¹⁶². Sia per questo sia per un ormai consolidato cambiamento nei canoni estetici, le fonti coeve si soffermano molto meno sull'aspetto esteriore dei nuovi incursori (normanni e saraceni *in primis*) focalizzandosi invece sulla loro ferocia e spietatezza. Nonostante le fonti del X e XI secolo siano piuttosto restie a fornire dei ritratti dettagliati dei barbari, qualche conferma, o ripresa, degli illustri modelli narrativi si può riscontrare, a titolo esemplificativo, nell'opera del monaco Rodolfo il Glabro¹⁶³. Concludendo così la panoramica sull'aspetto esteriore dei barbari che si è tentato di offrire in queste pagine, si possono leggere alcuni passi della sua opera che, a distanza di circa due secoli rispetto al periodo preso in esame (IV-VIII secolo), permettono di sintetizzare ciò che si è ormai stratificato nell'immaginario collettivo.

In *Historiarum libri quinque*, Rodolfo presenta una storia dell'Europa che dall'inizio del X secolo si conclude intorno alla metà del secolo successivo. In una delle aree più remote del nord della Gallia, la Bretagna, vive una popolazione molto simile ai germani descritti da Tacito o Ammiano¹⁶⁴. I bretoni, infatti, non conoscono alcuna forma di civiltà, tanto che le loro uniche ricchezze sono la *libertas fisci publici* e la *lactis copia*. Per quanto riguarda gli stereotipi solitamente usati per presentare la barbarie, Rodolfo li sintetizza in modo estremamente chiaro in una sola frase: i bretoni sono alieni da ogni civiltà, possiedono *mores inculti*, sono facili all'ira e producono solamente *stulta garrulitas* poiché non sono in grado di fare discorsi di senso compiuto. In Rodolfo, inoltre, si può trovare ulteriore prova delle narrazioni precedenti¹⁶⁵. L'autore riprende quindi l'idea per cui i saraceni, i persiani di *Historiae*, XXIII.6.84, sono usi vestire con braccialetti di argento o d'oro. Da *Historiarum libri quinque* è possibile individuare anche un altro dato piuttosto significativo. Trattando un episodio di compravendita di false reliquie nei pressi di Susa, e quindi riferendosi a una tematica del tutto diversa rispetto alle invasioni barbariche, Rodolfo presenta in modo esplicito il collegamento tra il colore scuro della pelle e il male¹⁶⁶. Tralasciando qui il caso specifico,

¹⁶² Il processo si conclude comunque con lo stanziamento in Normandia, Ungheria e con la conquista della Sicilia.

¹⁶³ Per un approfondimento sulla figura di Rodolfo il Glabro si veda: Romagnoli R., *Le storie di Rodolfo il Glabro: strutture culturali e modelli di santità cluniacensi*, Bologna 1988; Cantarella G.M., *Appunti su Rodolfo il Glabro*, in «Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 65 (1991), pp. 279-294; Cavallo G., Orlandi G., *Cronache dell'anno Mille (storie): Rodolfo il Glabro*, Milano 2005.

¹⁶⁴ Rodolfo il Glabro, *Historiarum libri quinque*, II.4.

¹⁶⁵ Ivi, IV.22.

¹⁶⁶ Ivi, IV.8.

ciò che interessa maggiormente evidenziare sono le *formas nigrorum Ethiopum*. Secondo il *topos* agiografico-narrativo consolidato, i demoni che escono dal falso reliquiario, posto all'interno dell'appena consacrato monastero di Susa, hanno una caratteristica ben precisa: la pelle scura come quella delle popolazioni etiopi.

10. Conclusioni

Il filo narrativo-interpretativo che, dal pallido barbaro del I secolo ha portato alla creazione dell'Altro quale figura chiaramente distinguibile dal suo aspetto fisico e dal colore nero della sua pelle nell'XI secolo, si trasforma nel corso del tempo. Quel *barbarus* "shelleyano", costruito un pezzo alla volta, rimaneggiato per rispondere alle diverse esigenze dei secoli in cui si trova impiegato, ricorre spesso nella sua *forma nigra Aethiops* anche nelle fonti religiose bassomedievali, fino a sfociare nella letteratura e nel folklore per arrivare ai giorni nostri in una figura tipica del percorso pedagogico infantile: l'uomo nero come espressione del male e, dunque, fonte di paura.

La paura, al livello più semplice, viene definita dal *Vocabolario Treccani* come uno:

stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso: più o meno intenso secondo le persone e le circostanze, assume il carattere di un turbamento forte e improvviso, che si manifesta anche con reazioni fisiche, quando il pericolo si presenti inaspettato, colga di sorpresa o comunque appaia imminente: *quelle ombre che passavano nel buio mi davano un senso di p.*¹⁶⁷

Ciò che è interessante notare è come, all'interno di una definizione non specialistica¹⁶⁸, compaiano in poche righe i termini chiave di quel rapporto tra identità e alterità che si è visto caratterizzare le narrazioni stereotipate sin dai secoli antichi.

¹⁶⁷ <http://www.treccani.it/vocabolario/paura/> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

¹⁶⁸ Per un'analisi scientifica sulla *paura* come strumento politico si veda Levy J.T., *The Multiculturalism of Fear*, Oxford 2000; Altheide D.L., *Creating Fear: News and the Construction of a Crisis*, Hawthorne 2002; Robin C., *FEAR. The History of a Political Idea*, New York 2004; Bourke J., *Paura. Una storia culturale*, Roma-Bari 2007; Zolo D., *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano 2011.

Le «ombre nel buio», l'*uomo nero*, l'immigrato africano: dopo il Mille l'asse geo-politico dell'Europa si è ormai spostato e non sono più le popolazioni del Nord a incutere timore. I nemici della nuova civiltà, sorta dalla fusione tra Impero Romano e mondo barbarico, ora provengono talvolta da Oriente, sempre da meridione¹⁶⁹ e, tra tutte le caratteristiche che pervadono l'immaginario, una – il colore della pelle – si è ormai imposta sulle altre¹⁷⁰, come ben evidenzia, ancora nel 2020, la *news* sull'immigrato della Costa d'Avorio che arrostitisce un gatto in strada.

Se il tempo contribuisce a modificare l'oggetto della barbarie e la sua provenienza, ciò che invece non muta è l'associazione tra barbari e violenza, tratto distintivo della loro indole. È proprio su questo aspetto che verterà il prossimo capitolo, cercando di illustrare le narrazioni attraverso cui si è venuto a consolidare quel preciso quadro concettuale giunto fino ai nostri giorni.

¹⁶⁹ Sulla contrapposizione attuale tra Nord e Sud e in particolare sulla visione dei popoli del Sud come poveri e arretrati, quindi barbari, si veda Rufin J.-Ch., *L'impero e i nuovi barbari*, Bologna 1993.

¹⁷⁰ Non è un caso che un intellettuale del calibro di Du Bois descriva, nel 1903, i pregiudizi legati al colore della pelle come il problema del XX secolo, in Du Bois W.E.B., *The Souls of Black Folk: Essays and Sketches*, New York 1965, p. 23.

Capitolo 3

***Metus barbarorum*: scontro di civiltà e violenza barbarica**

Nella storia pochi termini per indicare la violenza sono altrettanto forti quanto barbaro.

Qualche giorno fa, in pieno pomeriggio, vandali si sono denudati e sono entrati nella vasca monumentale del lato destro dell'Altare della Patria. Prima ancora Roma aveva subito il danneggiamento della Barcaccia a Piazza di Spagna e gli atti di vandalismo all'interno del Pantheon. Una sequela di barbarie da lasciare sbigottiti che ingenera la sensazione inquietante che i nostri monumenti e le nostre opere d'arte di inestimabile valore siano ormai preda, senza scampo, di nuove incursioni barbariche, quasi che la storia si ripeta inesorabilmente. [...] Senza alcuna conoscenza del valore artistico delle fontane di Roma i nuovi barbari vi si gettano dentro per fare il bagno, senza consapevolezza della storia secolare delle scalinate del centro storico le usano per bivaccare¹.

La notizia, apparsa sul quotidiano d'informazione indipendente *2duerighe* il 27 agosto 2018, prende spunto da una serie di atti vandalici compiuti da turisti stranieri in vacanza a Roma. L'articolo, non isolato nel panorama degli 'outlet d'informazione' italiani, presenta elementi particolarmente interessanti. In primo luogo, il titolo evoca la connessione diretta tra i barbari distruttori di Roma nel IV-VI secolo e i *nuovi* barbari che minacciano l'integrità della capitale ai nostri giorni. In secondo luogo, hanno una connotazione ben precisa: sono *vandali*.

¹ Campione, *I nuovi barbari che arrivano a Roma: quando di low non c'è solo il costo*, «2duerighe.com», 27 agosto 2018: <https://www.2duerighe.com/lazio/redazione-roma/102880-i-nuovi-barbari-che-arrivano-a-roma.html> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

Infine, si fa derivare gran parte della responsabilità per tali atti disdicevoli dalla scarsa, quando non addirittura nulla, consapevolezza del patrimonio culturale che diventa preda di una diffusa inciviltà.

«Il barbaro pestaggio di cui è rimasto oggi vittima il collega vicepresidente della Scuola Secondaria di primo grado “L. Murialdo” di Foggia, rende evidente i rischi costanti cui è esposta la nostra categoria, impegnata sempre e su più fronti nel suo difficile compito educativo, costretta a supplire spesso alle carenze del contesto familiare e sociale di riferimento». Ad affermarlo, i docenti del Liceo Scientifico “Marconi” di Foggia, intervenuti dopo l’episodio di stamattina a scapito del vicepresidente della Murialdo, aggredito dal padre di un alunno per aver rimproverato il ragazzo nel pomeriggio di ieri. [...] «Un segno molto grave – continuano – di una situazione di degrado sociale e culturale purtroppo accaduto nella nostra città, in una scuola che peraltro brilla per iniziative e proposte a livello formativo e didattico e che non meritava di essere deturpata da un gesto violento ed assurdo come questo»².

La notizia avvalora l’ipotesi della diffusa inciviltà. Si legge, infatti, di un *barbaro pestaggio* avvenuto all’interno di una scuola a Foggia. Ciò che l’episodio rende palese è una *situazione di degrado sociale e culturale* ampiamente diffusa su tutto il territorio nazionale.

Una “barbara” usanza, vietata anche dalla legge. Quella di tagliare le orecchie (o anche la coda) ai propri cani per bellezza. Le guardie zoofile della Lipu insieme a quelle dell’Aisa, guidate dal coordinatore regionale Giuseppe Salzano, hanno scoperto e denunciato un 38enne di Cicciano per aver mozzato le orecchie al proprio cane. [...] «Amputare i cani di orecchie e coda è un barbaro gesto che non deve mai più accadere – afferma Fabio Procaccini, delegato provinciale della Lipu – non avremo alcuna pietà verso questi scellerati tagliatori di animali»³.

² Redazione, *Vicepresidente picchiato alla Murialdo, docenti del Marconi: “Barbaro pestaggio, noi in trincea ogni giorno”*, «l’Immediato», 10 febbraio 2018: <https://www.immediato.net/2018/02/10/vicepresidente-picchiato-alla-murialdo-docenti-del-marconi-barbaro-pestaggio-noi-in-trincea-ogni-giorno/> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

³ Lauro, *Choc in Campania, taglia le orecchie al suo cane: denunciato 38enne*, Il Mattino, 7 luglio 2020: https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/taglia_orecchie_al_cane_denunciato_38enne_cicciano_campania-5332165.html#:~:text=Cronaca-,Choc%20in%20Campania%2C%20taglia%20le,al%20suo%20cane%3A%20denunciato%2038enne&text=Una%20%22barbara%22%20usanza%2C%20vietata,ai%20propri%20cani%20per%20bellezza (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

Un altro esempio della sfaccettata barbarie che permea la società è fornito da *Il Mattino* del 7 luglio 2020, che rende noto un gesto barbaro nei confronti di un animale: un uomo ha tagliato le orecchie del proprio cane per una questione estetica. Anche in questo caso, ciò che più interessa è la semantica che chiude l'articolo: «amputare i cani di orecchie e coda è un barbaro gesto che non deve mai più accadere».

Turisti ignoranti, genitori violenti e padroni scellerati sono solo alcune delle categorie che vengono oggi equiparate a *nuovi barbari*⁴, secondo un'equazione che associa i barbari a istinti di ferocia e violenza. «“Roba da medioevo” è un commento che ci viene alle labbra ogni volta che ci troviamo di fronte a casi d'ingiustizia, malversazione, inefficienza, arretratezza, ottusità, ignoranza, oscurantismo, prevaricazione, violenza»⁵. Ciò deriva in parte dalla “paura” di nuove invasioni barbariche, popolazioni estranee che non solo sono molto diverse dalla propria come si è visto nel capitolo precedente, ma che essendo agli antipodi rispetto a quella che viene percepita come la propria civiltà di appartenenza ne minacciano la rovina⁶.

Come si è creata questa equiparazione? Oggigiorno è ormai abbandonata quell'idea di storia *magistra vitae* di stampo illuminista e qualsiasi strumentalizzazione del dibattito sui barbari si trasforma presto in ideologia. Un'ideologia che però funziona nell'arena pubblica perché ogni storia può essere contemporanea e trattare temi all'apparenza distanti nel tempo può aiutare invece a parlare del presente⁷. Nelle pagine seguenti si cercherà di scavare nelle fonti tardoantiche e medievali⁸ con l'intento di far emergere il processo che ha portato l'inciviltà di oggi a essere tratteggiata come barbarie in riferimento a gesti talvolta incoscienti, molto spesso violenti, sempre crudeli⁹. L'intenzione, dunque, è di

⁴ Sulle diverse sfaccettature che assume la violenza si veda la ricca panoramica offerta in Shackelford T.K., Weekes-Shackelford V.A. (eds), *The Oxford Handbook of Evolutionary Perspectives on Violence, Homicide, and War*, Oxford 2012.

⁵ di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 22.

⁶ Sulla paura di nuove invasioni barbariche si veda: Vidal G., *Decline and Fall of the American Empire*, Tucson 1992; Huntington S.P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York 1996; Williams P., *From the New Middle Ages to a New Dark Age: The Decline of the State and U.S. Strategy*, Strategic Studies Institute 2008; Todorov, *La paura dei barbari*.

⁷ Croce B., *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1938.

⁸ Come già ricordato, si premette anche qui che, trattandosi di fonti narrative, queste ricostruzioni hanno un rapporto solo parziale con la realtà dei fatti. Ciò non toglie, tuttavia, che rivestano un ruolo chiave nell'immaginario collettivo e che sia perciò utile indagarle per meglio comprendere la semantica costituitasi attorno alla violenza barbarica.

⁹ Nel capitolo che segue si tratteranno insieme *violenza* e *crudeltà*, con la doverosa premessa che *crudeltà* fa riferimento a un grado più elevato di *violenza*. Infatti, se la *violenza* può essere esercitata come

analizzare in una prospettiva di *longue durée* il riflesso della violenza barbarica nelle opere dell'Occidente romano e post-romano (I-XI secolo d.C.)¹⁰, approfondendo e riorganizzando studi che molto spesso si concentrano su ambiti specifici e cronologicamente più limitati.

1. Lo shock di Teutoburgo

Nel I secolo d.C. Velleio Patercolo¹¹ riporta uno tra gli episodi più drammatici della storia romana, la battaglia di Teutoburgo del 9 d.C., nella quale il generale Varo, tradito dall'alleato germano Arminio, va incontro alla morte assieme a tre intere legioni¹². Lo smacco subito è talmente grave che, come sottolineano le *Vitae Caesarum*¹³, lo stesso Augusto impazzisce. Mantenendo il focus sulla narrazione di Velleio, si legge che l'esercito romano, superiore ad ogni altro per vigore ed esperienza militare, viene annientato dalla *perfidia hostis*. Quel nemico che Roma ha da sempre assoggettato a propria discrezione, si rivolta con una ferocia inaudita. A conferma della crudeltà barbarica, i germani non risparmiano nemmeno la salma del generale defunto: la fanno a pezzi e solo la testa, inviata dal re Maroboudo ad Augusto, può ricevere l'onore della sepoltura. Teutoburgo segna una tappa saliente nell'immaginario romano al punto che ai vari stereotipi sui barbari si aggiunge anche la loro naturale slealtà.

Anche il poeta e astrologo Manilio¹⁴, nel primo libro degli *Astronomica*, non può esimersi dal richiamare alla mente la disfatta di Varo: una rivolta improvvisa compiuta da armi che hanno meditato il tradimento. In quel momento di emer-

mezzo di difesa contro offese altrui, la *crudeltà* presuppone l'intenzionalità di agire in modo violento e ben oltre il danno necessario.

¹⁰ Per un'efficace panoramica sul tema della violenza nella Tarda Antichità si veda Albu E., Elm S., Maas M., Rapp C., Salzman M.R. (eds), *Violence in Late Antiquity. Perceptions and Practice*, Burlington 2006.

¹¹ Per un approfondimento sulla figura di Velleio Patercolo si veda: Castiglioni L., *Alcune osservazioni a Velleio Patercolo*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 6 (1931), VII, pp. 268-273; Cavallaro M., *Il linguaggio metaforico di Velleio Patercolo*, Roma 1972; Salemme, *Letteratura latina*, pp. 20-22; von Albrecht, *A History*, pp. 1061-1074; Kramer E.A., *Imaging Empire: Aspects of Velleius Paterculus' Historiography*, Ph.D. dissertation, Cincinnati 1999.

¹² Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*, II.119.2 e 5.

¹³ Svetonio, *Vita Divi Augusti*, 23.

¹⁴ Per un approfondimento sulla figura di Manilio si veda: Salemme, *Letteratura latina*, pp. 12-16; Liuzzi D. (a cura di), *Manilio tra poesia e scienza. Tre giornate di studio*, Atti del Convegno, Lecce, 14-16 maggio 1992, Galatina 1993; Maranini A., *Filologia fantastica. Manilio e i suoi "Astronomica"*, Bologna 1994; von Albrecht, *A History*, pp. 972-985.

genza, anche il cielo ne mostra i segni: luci minacciose ardono in ogni quarto del cielo e la stessa natura combatte con il fuoco sferrando le sue forze contro Roma e minacciandola di distruzione¹⁵.

Il dramma trova ulteriore spazio nelle parole di Floro¹⁶, storico romano di origine africana, che lo descrive come la strage più cruenta subita dai romani, l'insulto più intollerabile portato dai barbari, non a caso affiancato alla disfatta di Canne. La ferocia più inumana si abbatte sugli intermediari: ad alcuni vengono strappati gli occhi, ad altri mozzate le mani, a uno viene addirittura cucita la bocca mentre un barbaro, tenendone in mano la lingua mozzata, lo schernisce dicendo: «tandem, vipera, sibilare desisti»¹⁷.

L'eco suscitato dalla *clades variana* è talmente significativo da ricorrere in modo pressoché costante nelle fonti coeve. Rappresenta, dunque, un buon punto di partenza per l'analisi che si vuole proporre qui, tesa al discorso narrativo romano sui barbari quali esseri inumani, feroci, crudeli e, per di più, sleali. Trattando del I secolo d.C. e prendendo avvio da Teutoburgo non si può prescindere dalla *Germania*. Nell'interpretazione tacitiana¹⁸ tutti i germani possiedono una naturale ferocia, ma alcuni lo sono più di altri. Gli harii, ad esempio, dipingono il corpo e gli scudi di colore nero, prediligendo attaccare nelle notti più scure in modo da incutere terrore ai nemici con le loro apparizioni a sorpresa¹⁹. Se è vero che in battaglia i primi a essere sconfitti sono gli occhi, questi hanno vittoria facile perché nessuno, scrive Tacito, potrebbe sostenere tale vista infernale. Particolarmente interessante è anche la descrizione dei finni²⁰. Nel rispetto degli stereotipi tradizionali sui barbari, sono estremamente rozzi: *non arma, non equi, non penates*, ma si cibano di erbe, si vestono di pelli e dormono per terra avendo come unico riparo delle capanne costruite con rami intrecciati. La prima caratteristica dei finni, tuttavia, oltre al fatto di essere selvatici, è la loro estrema ferocia, posta da Tacito all'inizio dell'intera narrazione.

¹⁵ Manilio, *Astronomica*, I. vv.896-903.

¹⁶ Per un approfondimento sulla figura di Floro si veda: Giovine C. (a cura di), *Flori Carmina: introduzione, testo critico e commento*, Bologna 1988; Bessone L., *Fra storiografia e biografia: Floro e l'età regia*, in «Acta classica Universitatis scientiarum Debreceniensis», 30 (1994), p. 223-230; von Albrecht, *A History*, pp. 1411-1420; Renda C., *Sanguinis Inundatio: Camillo e i Galli nell'opera di Floro*, in Matino G., Ficca F., Grisolia R. (a cura di), *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, Napoli 2018, pp. 309-324.

¹⁷ Floro, *Epitomae*, II.XXX.35-37.

¹⁸ Tacito, *Germania*, 43.4.

¹⁹ Si noti il rimando diretto con l'uomo nero della tradizione folklorica.

²⁰ Tacito, *Germania*, 46.3.

2. Le devastazioni del IV secolo nelle interpretazioni pagane e cristiane

Dopo due secoli di relativa pace, la profonda crisi che colpisce l'Impero nel corso del III secolo d.C. introduce a una nuova fase del rapporto tra romani e barbari. Gli stereotipi tradizionali verso l'alterità tornano ben presto in auge e la violenza riveste uno dei tratti dominanti nelle narrazioni latine. Gli imperatori si trovano ora nella necessità di proporsi quali difensori del mondo romano contro l'atrocità delle popolazioni che premono sui confini. Un chiaro esempio è fornito dalla descrizione del regno di Graziano²¹ nell'*Epitome de Caesaribus* di Aurelio Vittore²². L'imperatore, nativo di Sirmio²³, annienta in battaglia ben trentamila alamanni presso la città gallica di Argentaria²⁴ e, reso- si conto che la minaccia barbarica è troppo vasta per affrontarla da solo, decide di condividere parte del proprio *imperium* con Teodosio. Lo scontro tra Graziano e gli alamanni presso Argentaria è descritto anche da Ammiano. In un periodo di sconvolgimenti istituzionali e militari, i barbari intravedono delle possibilità per la propria affermazione nell'Impero²⁵. Così i germani, nel momento in cui l'esercito romano sembra allentare la pressione coercitiva, sono spinti dalla loro naturale superbia a raccogliersi in un grande esercito e, forti del loro numero, sono guidati dal furore a invadere i territori imperiali. «Ut Tullius ait», Ammiano introduce²⁶ anche l'associazione tra barbari e bestie feroci. Essi discendono dai nascondigli sui monti come un turbine e, sfruttando le tenebre, sfogano la propria fame sulle località costiere. Una parentesi merita di essere aperta qui in relazione al sapiente utilizzo dell'ambiente naturale da

²¹ Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, LVII.

²² Per un approfondimento sulla figura di Aurelio Vittore si veda: Alondo Núñez J.M., *Aurelius Victor et la Péninsule Ibérique*, in «Latomus», 41 (1982), pp. 362-364; Bird H.W., *Sextus Aurelius Victor: a historiographical study*, Liverpool 1984; von Albrecht, *A History*, pp. 1373-1377; Callu J.P., *Aurélius Victor et l'interrègne de 275: problèmes historiques et textuels*, in Callu J.P. (ed), *Culture profane et critique des sources de l'antiquité tardive: trente et une études de 1974 à 2003*, Roma 2006, pp. 345-358; Zugravu N., *Un misogino dell'età tarda – Aurelio Vittore*, in «Rudiae», 20/21 (2008-2009), pp. 373-394; Neri V., *Aurelio Vittore e la tradizione pagana su Costantino*, in Neri V., Girotti B. (a cura di), *La storiografia tardoantica. Bilanci e prospettive: in memoria di Antonio Baldini*, Milano 2017, pp. 13-36.

²³ L'attuale Sremska Mitrovica nel sudest della provincia autonoma della Voivodina, in Serbia. La sua collocazione lungo il fiume Sava la rende un'importante città strategica in epoca romana per il controllo della Pannonia.

²⁴ L'attuale Strasburgo.

²⁵ Ammiano, *Historiae*, XXXI.X.5 e 8.

²⁶ Ivi, XIV.II.2.

parte dei barbari. Nel *De rebus bellicis*, trattato anonimo del IV secolo, si legge che

questi popoli si nascondono per lo più nelle selve o s'inerpicano sui monti o sono difesi dai ghiacci; alcuni invece vagano e sono protetti dai deserti e dal sole cocente. Ci sono poi popolazioni difese dalle paludi e dai fiumi, che non è facile scovare e che tuttavia lacerano la quiete e la pace con improvvise incursioni²⁷.

Sotto il regno di Valentiniano e del fratello Valente si assiste ai maggiori sconvolgimenti portati da queste *gentes saevissimae*²⁸. L'intero territorio romano si è trasformato in un immenso campo di battaglia e particolarmente interessanti sono i verbi associati alle diverse popolazioni, quasi a denotarne la natura eterogenea. Gli alamanni devastano (*populabantur*), i pitti, i sassoni, gli scotti e gli attaccotti tormentano (*vexavere*), gli austoriani e le popolazioni maure compiono incursioni violente (*solito acrius incursabant*), i goti saccheggiano (*diripiebant praedatorii globi*), i persiani allungano le mani (*manus iniectabat*). Nello stesso tempo, in Africa²⁹ non si contano più le *barbarica rabies* che, rese più audaci dai successi, devastano questo territorio con stragi e rapine ormai fuori controllo. A ciò si aggiunge l'esasperazione degli abitanti portata dalla stessa parte romana: i soldati sono indolenti e i comandanti avidi. La situazione non è migliore nelle Gallie³⁰, dove le vie di comunicazione sono preda di *latrociniorum rabies* che distruggono tutto ciò che vi sia di utile. La situazione è talmente sfuggita al controllo di Roma che persino un parente dell'imperatore Valentiniano, Costanziano, cade in un agguato e viene assassinato. Le *Historiae* di Ammiano si chiudono con la disfatta dell'esercito romano orientale ad Adrianopoli nel 378 d.C. L'autore sottolinea che, come è stato a Teutoburgo, i barbari vengono sottovalutati e per questo riescono a compiere un'impresa eclatante, apparentemente impossibile, dopo la quale imporre le condizioni per una loro sempre maggiore inclusione nella società romana. Nel libro XXXI³¹ Ammiano riporta i particolari della battaglia rifacendosi ancora una volta al paragone con le bestie selvagge che, preda dei propri istinti, sono

²⁷ *De rebus bellicis*, 6.1-4.

²⁸ Ammiano, *Historiae*, XXVI.IV.5-6.

²⁹ Ivi, XXVII.IX.1.

³⁰ Ivi, XXVIII.II.10.

³¹ Ivi, XXXI.XV.2.

eccitate a tal punto dall'odore del sangue romano da tralasciare i festeggiamenti per dirigersi senza indugio verso Adrianopoli, pur senza avere alcuna speranza di espugnarla.

La conferma della devastazione barbarica e, soprattutto, degli esiti di un progressivo indebolimento imperiale, si trova anche nelle fonti cristiane. Nell'epistola³² che il vescovo di Milano Ambrogio³³ scrive a Faustino tra il 387 e il 389 d.C., esprimendo cordoglio per la perdita della sorella, Ambrogio cerca di alleviare la sofferenza dell'amico ricordandogli che la morte è parte del corso della vita e basta guardare all'Italia del tempo per rendersene conto. Così come gli esseri viventi, anche le città periscono e, quelle che un tempo erano splendide (*florentissimorum quondam populorum castella*), ora non sono altro che *semirutarum urbium cadavera* circondati da mesti villaggi. Dalle parole di Ambrogio si ricava l'immagine di un'Italia settentrionale (*a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia*) ormai abbandonata a se stessa, trascurata dalle attenzioni imperiali, rivolte maggiormente alla gestione dei confini renani e danubiani.

Ulteriore eco si ha nelle opere di Girolamo. La prefazione dell'*Interpretatio Chronicum Eusebii* esprime chiaramente lo stato di inquietudine generato dai barbari sul pensiero cristiano dell'epoca³⁴. L'esito drammatico di Adrianopoli e l'incertezza sul futuro dell'Impero, fanno sì che nemmeno un intellettuale cristiano del calibro di Girolamo possa pensare con fiducia al futuro³⁵. La cro-

³² Ambrogio, *Epistulae*, XXXIX.

³³ Per un approfondimento sulla figura di Ambrogio si veda: Salemmes, *Letteratura latina*, pp. 232-237; Pasini C., *Ambrogio di Milano: azione e pensiero di un vescovo*, Cinisello Balsamo 1997; von Albrecht, *A History*, pp. 1631-1646; Dal Covolo E., *Vescovi e città tra il IV e il V secolo: Eusebio di Vercelli, Ambrogio di Milano, Massimo di Torino*, in Carrié J.M. (ed), *"Humana sapit": études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, 2002, pp. 229-238; Maschio G., *Ambrogio di Milano: note sulla formazione e sul metodo di lavoro*, in «Augustinianum», 49 (2009), pp. 145-176; Humphries M., *Gog is the Goth: biblical barbarians in Ambrose of Milan's "De fide"*, in Kelly Ch., Flower R.A., Williams W.S. (eds), *Alternatives to the classical past in Late Antiquity I*, Cambridge 2010, pp. 44-57; Cvetkovic C.A., *Episcopal Literary Networks in the Late Antique West: Niceta of Remesiana and Ambrose of Milan*, in «Studia patristica», 85 (2017), pp. 177-184; Harmon A.M., *History and Virtue: Contextualizing Exemplarity in Ambrose*, in «Journal of Early Christian Studies», 25 (2017), pp. 201-229; Wysocki M.R., *How to Measure the Time of God and the Time of Men? Study of the Letters of Ambrose and Augustine*, in Ghilardi M. (a cura di), *Tempo di Dio, tempo dell'uomo*. XLVI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana (Roma, 10-12 maggio 2018), Lugano 2019, pp. 441-450.

³⁴ Girolamo, *Interpretatio Chronicarum Eusebii*, praef.7.

³⁵ Sul rapporto che Girolamo istituisce tra invasioni barbariche e fine del mondo romano si veda: Kelly M.J., *Life and Times as Revealed in the Writings of St. Jerome Exclusive of His Letters*,

naca dettagliata si ferma, infatti, poco dopo Adrianopoli non perché l'autore si senta impreparato a narrare gli eventi del suo presente³⁶, racchiusi tra il governo di Graziano e Teodosio, ma poiché li ritiene troppo incerti per essere raccontati. La drammaticità del momento, insieme con la tradizione ammiatana, ritorna anche nelle *Epistulae*. Nel 400 Girolamo scrive a Oceano per la morte di Fabiola, matrona romana dedicata alla vita monacale dopo la morte del marito. Nel testo, l'inquadramento storico non può tacere del terrore che gli unni provocano ai cittadini romani³⁷. La loro estrema mobilità rende complicato per i romani riuscire a prevederne gli spostamenti, tant'è che ovunque *tales ultra bestias* giungono inattese. Poiché si muovono più rapidi dei messaggeri e approfittano del fattore sorpresa, non c'è alcun modo di salvarsi: *non religioni, non dignitatibus, non aetati*.

Rufino³⁸ è concorde con l'interpretazione di Girolamo, suo contemporaneo, che vede nelle invasioni gotiche il chiaro indizio della fine dei tempi³⁹. Tra il 374 e il 378 d.C., l'Impero deve fronteggiare la violenta devastazione portata dai goti a Oriente e in modo particolare in Tracia. L'imperatore Valente, filariano, è costretto a mettere da parte i dissidi religiosi interni per convogliare tutte le forze sulla minaccia esterna e Rufino non può che rallegrarsi di tale decisione, poiché pone temporaneamente fine alle persecuzioni imperiali contro vescovi, presbiteri e monaci. Il destino di Valente, tuttavia, è segnato dalle sue colpe: dopo la disastrosa sconfitta di Adrianopoli egli, rifugiatosi in una casa di campagna, vi trova la morte. Se da un lato «impietatis suae poenas igni

Washington 1944, pp. 98-101; Palanque J.R., *St. Jerome and the Barbarians*, in Murphy F.X. (ed.), *A Monument to St. Jerome: Essays on Some Aspects of His Life, Works, and Influence*, New York 1952, pp. 173-79; Coleiro E., *The Decay of the Empire and Fall of Rome in Saint Jerome's Letters and Lives of the Hermits*, in «Journal of the Faculty of Arts», 1 (1957), pp. 48-57; Paschoud F., *Roma aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Roma 1967, pp. 209-221; Salzman M.R., *Apocalypse Then? Jerome and the Fall of Rome in 410*, in Harvey Jr. P.B., Conybeare C. (eds), *Maxima Debetur Magistro Reverentia. Essays on Rome and the Roman Tradition in Honor of Russell T. Scott*, Como 2009, pp. 175-192.

³⁶ Girolamo, *Interpretatio Chronicae Eusebii, praef.*7.

³⁷ Girolamo, *Epistulae*, LXXVII.8.

³⁸ Per un approfondimento sulla figura di Rufino si veda: Villain M., *Rufin d'Aquilée et l'Histoire ecclésiastique*, in «Recherches de Science Religieuse», 33 (1946), pp. 164-210; Thélamon F., *Païens et chrétiens au IV^e siècle. L'apport de l'Histoire ecclésiastique de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981; Berschin W., *Medioevo greco-latino da Gerolamo a Niccolò Cusano*, Napoli 1989, pp. 59-63; von Albrecht, *A History*, pp. 1662-1663; Thélamon F., *Le corps pour le dire: un procédé du discours historique de Rufin d'Aquilée*, in Gain B., Jay P., Nauroy G. (eds), *Chartae caritatis: études de patristique et d'antiquité tardive en hommage à Yves-Marie Duval*, Paris 2004, pp. 97-112.

³⁹ Rufino, *Historia ecclesiastica*, II.XIII.

exustus dedit», dall'altro l'esito della battaglia rappresenta per Rufino la fine dell'Impero Romano, o per meglio dire, l'«initium mali Romano Imperio».

Tanto gli autori cristiani che quelli pagani presentano la situazione drammatica in cui versa l'Impero sul finire del IV secolo mediante lo stesso linguaggio narrativo. Claudiano⁴⁰ ricorda i pericoli affrontati in passato da Roma citando Annibale, Brenno, Alarico⁴¹. I barbari irrompono seguendo rotte già battute in passato⁴², aiutati dalla *Romana discordia* e da *bellis civilibus*. Nel passato si scorge, però, la sconfitta del nemico, annientato o ridotto in catene. Claudiano chiude la riflessione scrivendo che la vittoria non sarebbe onorevole se non derivata dal terrore di un grande pericolo⁴³ e continua⁴⁴ rivolgendo l'attenzione ad Annibale e alla crudele strage di romani seguita alle battaglie di Canne e del Trebbia. Dopo un lungo intercalare sui pericoli affrontati dall'Impero in passato, Claudiano si concentra sulla figura principale della sua opera, Stilicone⁴⁵. Egli è riuscito là dove gli imperatori prima di lui hanno sempre fallito: la Germania, una volta patria di popoli feroci, è stata piegata al volere di Roma. L'imposizione di Stilicone ha talmente successo che *sese placidam praebe*t e, nonostante *praesidiis nudato limite*, il timore verso Roma è tale che nessuno tenta di attraversarlo. Non è dunque inappropriato associare Stilicone al mitico Camillo, colui che ha riconquistato la città di Roma alla *Brenni rabies* nel IV secolo a.C. Tra i due salvatori vi è però una differenza enorme: se Camillo, infatti, è *captae vindex patriae*, Stilicone è il vendicatore di una patria ancora incolume (*sospitis ultor*)⁴⁶.

3. Le implicazioni del sacco di Roma del 410 d.C.

L'inumanità dei barbari raggiunge il proprio apice con il sacco di Roma operato dal re dei visigoti Alarico nel 410 d.C. L'evento lascia un'eco profonda

⁴⁰ Per un approfondimento sulla figura di Claudiano si veda: Bowen E.W., *Claudian, the last of the classical Roman poets*, in «Classical Journal», 49 (1953), pp. 355-358; Paschoud, *Roma aeterna*, pp. 133-155; Niccoli S., *Claudio Claudiano*, Napoli 1969; Cameron A., *Claudian. Poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford 1970; Garuti G., *Claudiani. De bello gothico*, Bologna 1979; Salemmme, *Letteratura latina*, pp. 265-267; von Albrecht, *A History*, pp. 1337-1352.

⁴¹ Claudiano, *De bello gothico*, vv. 278-295.

⁴² Ivi, vv. 285-287: «famosum [...] iter [...] solitas [...] vias».

⁴³ Ivi, vv. 294-295: «vile decus quod non erexit praeuius horror: ingentes generant discrimina magna triumphos».

⁴⁴ Ivi, vv. 384-393.

⁴⁵ Ivi, vv. 423-434.

⁴⁶ Sulla complessità della figura di Stilicone e sulle diverse posizioni a lui coeve si veda Mazzarino, *Stilicone*.

nella memoria collettiva, a tal punto che nelle fonti latine trova uno spazio ben maggiore rispetto alla deposizione di Romolo Augusto. L'insicurezza che si è già vista dominare la narrazione di Girolamo, si trasforma in amara certezza già poco prima del 410 d.C. Nei *Commentarii in Daniele*⁴⁷, infatti, l'intellettuale cristiano è costretto a guardare alla gloria di Roma come un lontano ricordo, cancellato dalla fragilità del presente. Ormai, il potente Impero Romano non può far altro che ricorrere a *gentium barbararum indigemus auxilio* per risolvere ogni sua questione, sia *in bellis civilibus* che *adversum diversas nationes*. Girolamo si esprime con i medesimi toni nell'*Epistula CXXIII*⁴⁸ in cui, riprendendo *Historiae*, XXVI.IV.5-6, i barbari sono identificati come *innumerabiles et ferocissimae nationes* che assaltano da ogni parte le frontiere di un Impero inefficace. Dopo la disfatta di Adrianopoli, gli effettivi nelle fila romane sono troppo esigui per coprire le numerose falle: il Nord⁴⁹ è ormai concretamente perduto. Similmente a quanto visto in Ambrogio, Girolamo enfatizza la propria narrazione citando i nomi dei popoli⁵⁰ (*Quadus, Vandalus, Sarmata, Halani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alemanni*) e delle città un tempo fiorenti (*Moguntiacus; Remorum urbs praepotens, Ambiani, Atrabatae; Tornacus, Nemetae, Argentoratus; Aquitaniae, Lugdunensis, et Narbonensis provinciae; Tolosae*), di cui ora non restano che macerie. L'Impero, abituato a combattere guerre di conquista oltre i confini, si trova ora nella necessità di *pro salute pugnare*, anche se sarebbe meglio dire di «auro et cuncta superlectili vitam redimere». La conclusione della lettera esprime la preoccupazione dell'intera società romana dell'epoca: *quid salvum est, si Roma perit*⁵¹?

Nel periodo successivo il sacco di Roma, le narrazioni classiche e i *topoi* retorici sono adattati sia per esprimere la sensazione di assedio vissuta dall'Occidente all'inizio del V secolo, sia per inglobare la caduta di Roma in una visione coerente della storia. Mentre racconta⁵², Girolamo non esita nel dire che il solo pensiero di ciò che è accaduto gli fa mancare la voce e lo induce a un

⁴⁷ Girolamo, *Commentarii in Daniele*, II.40.

⁴⁸ L'epistola è datata al 407 d.C.

⁴⁹ Girolamo, *Commentarii in Daniele*, II.40.

⁵⁰ Come segnalato da Rebenich in *Christian Ascetism*, p. 53, non c'è dubbio che nel riportare l'elenco delle popolazioni barbariche Girolamo si serva di un espediente retorico piuttosto diffuso. Guardando all'*Epistula LX.16.2* (composta nel 396) e *CXXIII.15.2* (composta nel 409) si nota infatti una sovrapposizione quasi netta.

⁵¹ Si noti la ripresa di Lucano, *De bello civili*, V, v.274: «quid satis est, si Roma parum est?».

⁵² Girolamo, *Epistuale*, CXXVII.12.

pianto così abbondante che gli impedisce di dettare. Ciò che ormai da tempo è nell'aria, ossia l'incapacità di difendersi contro l'avanzata dei barbari, diventa ora palese: *capitur Urbs, quae totum cepit orbem*. In Oriente giungono infatti notizie allarmanti: Roma è stata profanata e i suoi cittadini, costretti a barattare la propria vita con l'oro, sono condannati a morte quando non hanno più alcuna merce di scambio. I barbari non solo hanno sfondato le linee difensive sui confini, ma sono penetrati nel cuore stesso dell'Impero. Con un rimando biblico a Ps. 78.1-4, anche Girolamo associa i barbari a bestie feroci che fanno strage dei cittadini di Roma. Ciò che resta dopo il loro passaggio non è altro che *plurima mortis imago*.

La domanda retorica posta nel 407 nell'*Epistola CXXIII* trova così un punto fermo. Nel *Commento a Ezechiele*⁵³ Girolamo constata che, dopo che «clarissimum terrarum omnium lumen extinctum est», dopo che «Romani imperii truncatum caput», Roma, tutto il mondo muore con lei. Ora dunque, a quel «quid saluum est, si Roma perit?», Girolamo risponde fermamente: *in una Urbe totus orbis interiit*.

La drammaticità proposta da Girolamo trova riscontro nella prospettiva cristiano-cattolica di Agostino. I barbari sono la punizione divina rivolta verso un popolo, quello dei romani conservatori (pagani), colpevole di numerosi peccati sociali e morali. Anche alla punizione divina vi è però un limite⁵⁴: chi tra i barbari non ha rispetto dei luoghi sacri, come il re dei goti Radagaiso, viene condannato dalla Provvidenza a essere sconfitto e ucciso prima di poter arrecare danno ai cristiani. A fronte di un esercito romano ormai indebolito e incapace di garantire protezione ai suoi cittadini, solo la fede in Dio può proteggerli efficacemente contro il *cruentus inimicus*⁵⁵. Fatte poche eccezioni, i nemici di Roma sono tali che, nonostante in città si dimostrino *truces* e *hostili*, non osano violare la sacralità dei luoghi cristiani e coloro che si sono rifugiati al loro interno, pena la distruzione. L'indole barbarica di fare strage (*feriendi inmanitas*) o di catturare prigionieri (*captivandi cupiditas*) viene così annullata dalla spiritualità dei luoghi santi, presso i quali non si applicano le stesse regole della guerra.

⁵³ Girolamo, *Commentarii in Ezechielem*, prol.

⁵⁴ Agostino, *De civitate Dei*, V.23.

⁵⁵ Ivi, I.1.

Anche Orosio⁵⁶ non può esimersi dall'uso dei tipici stereotipi rivolti ai barbari⁵⁷. Si legge così delle *fortissimas nationes* dei cherusci, degli svevi e dei sigambri, la cui ferocia è testimoniata dalla crudele usanza delle loro donne. Se durante una battaglia si trovano nella necessità di armi da lancio, non esitano a uccidere i propri figli e usarli come armi scagliandoli sul nemico. Allo stesso modo, i sassoni abitano in paludi impervie vicino all'oceano, sono terribili e, cosa ancora più importante nell'immaginario romano, meditano l'invasione di massa dell'Impero⁵⁸. In riferimento agli anni di poco precedenti il sacco del 410 d.C. Orosio spende parole per Radagaiso⁵⁹, il più crudele dei nemici di Roma, colui che porta a termine il progetto dei sassoni: *totam inundavit Italiam*. Per il periodo successivo al sacco, invece, Orosio si concentra in primo luogo sulle devastazioni portate dai visigoti in Italia⁶⁰. Qui, essi compiono per lungo tempo *magnis cruentisque discursibus* nel corso delle quali arrecano *graves vastationes*. Saccheggiata la penisola, i visigoti migrano in Spagna⁶¹ e la situazione non è molto diversa da quanto accaduto in Italia. Anche le Spagne subiscono la furia distruttrice dei loro invasori, ma i risultati dei due anni di crudeltà barbarica non sono una novità per una provincia abituata da due secoli a essere vessata dagli stessi romani e per dodici anni dai germani.

⁵⁶ Per un approfondimento sulla figura di Orosio si veda: Chesnut G.F., *Eusebius, Augustine, Orosius and the later patristic and medieval Christian historians*, in Attridge H.W., Hata G. (eds), *Eusebius, Christianity, and Judaism*, Leiden 1992, pp. 687-713; Hillgarth J.N., *The "Historiae" of Orosius in the early Middle Ages*, in Holtz L., Fredouille J.C. (eds), *De Tertullien aux Mozarabes, II: Antiquité tardive et Christianisme ancien (VIe -IXe siècles). Mélanges offerts à Jacques Fontaine*, Paris 1992, pp. 157-170; von Albrecht, *A History*, pp. 1384-1387; Mueller H.F., *Orosius and the Spectacle of Roman Religious Defeat*, in Schroeder C.M. (ed), *Cygnifiliana: Essays in Classics, Comparative Literature, and Philosophy Presented to Professor Roy Arthur Swanson on the Occasion of His Seventy-Fifth Birthday*, New York 2005, pp. 122-136; Consoli M.E., *La percezione dei Germani in Tacito e nei Tardoantichi: Paolo Orosio e Ammiano Marcellino*, in «Koinonia», 35 (2011), pp. 91-104; Meier M., *Alarico – Le tragedie di Roma e del conquistatore. Riflessioni sulle Historiae di Orosio*, in Lipps J., Machado C., von Rummel P. (eds), *The sack of Rome in 410 AD. The event, its context and its impact*. Proceedings of the conference held at the German Archaeological Institute at Rome, 4-6 November 2010, Wiesbaden 2013, pp. 311-322; Schildgen B.D., *Divine providence: a history: the Bible, Virgil, Orosius, Augustine and Dante*, London 2014; van Nuffelen P., *On Moral Ends. Orosius and the Circle of Life in History*, in Engels D. (ed), *Von Platon bis Fukuyama: biologistische und zyklische Konzepte in der Geschichtsphilosophie der Antike und des Abendlandes*, Bruxelles 2015, pp. 123-135.

⁵⁷ Orosio, *Historiae*, VI.XXIII.16-17.

⁵⁸ Ivi, VII.XXXII.10.

⁵⁹ Ivi, VII.XXXVII.4.

⁶⁰ Ivi, VII.XL.10.

⁶¹ Ivi, VII.XLI.2.

Al coro di fonti romane sulla violenza distruttrice dei barbari si unisce anche il vescovo di *Aquae Flaviae*⁶², Idazio⁶³, la cui cronaca rappresenta una delle migliori testimonianze sulla provincia ispanica del V secolo⁶⁴. Nel *Chronicon*, Idazio scrive dell'anno 457 d.C. ricordando che il re dei visigoti Teoderico II invia in Galizia un gruppo di barbari particolarmente feroci⁶⁵. Questi irrompono nelle chiese e, non avendo alcun rispetto dei luoghi sacri, distruggono gli altari trafugando gli oggetti preziosi. Come se ciò non bastasse, danno poi fuoco alle case e razzano le campagne. La narrazione proposta da Idazio, così come quelle degli altri autori dell'epoca, non va però letta come mera testimonianza della storia locale, ma anche come «storia dei tentativi compiuti da una classe per superare i problemi di una realtà militare, politica e sociale profondamente sconvolta dall'impatto barbarico»⁶⁶. Solo così, infatti, si può comprendere:

la realtà di una rivoluzione mancata e mancata appunto ad opera di uomini come Idazio, che difesero fino in fondo le loro prerogative sociali, sacrificando in parte quello che era stato prima il loro mondo, la realtà insomma di quella «*revolutio*» che, mentre sembrava cambiare completamente il mondo antico, ne conservava in effetti le contraddizioni e le profonde cesure sociali, acuendole e fissandole anzi in un sistema che si sarebbe perpetuato ancora a lungo nel tempo⁶⁷.

L'Impero si mostra inefficace non solo nel contenimento dei barbari a Nord, ma anche in Africa. Qui, Prisco di Panio⁶⁸ racconta delle impunite razzie a ope-

⁶² L'attuale Chaves, in Portogallo.

⁶³ Per un approfondimento sulla figura di Idazio si veda: Giunta F., *Idazio e i barbari*, in Giunta F., *La coesistenza nel medioevo: ricerche storiche*, Bari 1968, pp. 27-32; Molè C., *Uno storico del V secolo: il vescovo Idazio*, parte I, in «*Siculorum gymnasium*», 27 (1974), pp. 279-351; Molè, *Uno storico del V secolo: il vescovo Idazio*, parte II, in «*Siculorum gymnasium*», 28 (1975), pp. 58-139; Pawlak M., *Hydace et le désordre de son temps*, in Brodka D., Stachura M. (eds), *Continuity and change. Studies in late antique historiography*, Kraków 2007, pp. 29-37; Delaplace C., *Hydace, évêque de Chaves et diplomate au centre des relations entre Rome, les Wisigoths et les Suèves. Nouvelles recherches sur la Chronique d'Hydace pour la compréhension du devenir de la Péninsule Ibérique au Ve siècle*, in Bauduin P. (ed.), *Sur les pas de Lanfranc, du Bec à Caen: recueil d'études en hommage à Véronique Gazeau*, Caen 2018, pp. 193-204.

⁶⁴ Nella storia della penisola iberica Idazio è l'«anello di congiunzione tra Orosio e Isidoro» (Giunta, *Jordanes*, p. 92) segnando il «passaggio dalla rappresentazione universalistica del primo a quella nazionalistica del secondo» (Giunta, *Idazio*, p. 491).

⁶⁵ Idazio, *Chronicon*, a.457.

⁶⁶ Molè, *Uno storico del V secolo*, parte II, p. 138.

⁶⁷ Ivi, p. 139.

⁶⁸ Per un approfondimento su Prisco di Panio si veda: Colonna M.E., *Gli storici bizantini dal IV al XV sec.*, I, Napoli 1956; Maltese E.V., *A proposito dell'opera storica di Prisco di Panion*, in «Quaderni

ra dei vandali di Genserico⁶⁹. Ciò che già Ammiano⁷⁰ e Girolamo⁷¹ hanno posto in evidenza circa il degrado generalizzato dell'Impero Romano a partire dall'ultimo quarto del IV secolo, trova ulteriori conferme nella prima metà del secolo successivo con Prospero di Aquitania⁷². La sua visione tratteggia in toni apocalittici il destino dell'Impero: ovunque «bella fremunt e armis innumeris» si affrontano perché «furor excitat»⁷³. L'intero mondo è talmente sconvolto dalla discordia che non è nemmeno pensabile vi possa tornare la pace. In sintonia con l'Epistola CXXIII di Girolamo, anche il pensiero di Prospero verte su una posizione apocalittica: quella del suo tempo è la fine del mondo.

Nel V secolo, ad esempio, Eugippio⁷⁴ riporta nell'agiografia di san Severino un episodio in cui gli eruli fanno strage della popolazione di una città, arrivando addirittura a impiccare alla croce il parroco locale Massimiano⁷⁵.

L'ostilità del mondo romano verso i barbari emerge con forza anche nelle parole di un altro esponente cristiano, Vittore di Vita⁷⁶. Ponendosi in netta

di storia», 9 (1979), pp. 297-320; Bornmann F., *Prisci Panitae Fragmenta*, Milano 1979; Baldwin B., *Priscus of Panium*, in «Byzantion», 50 (1980), pp. 18-61; Blockley R.C., *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire. Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, Liverpool 1981-1983; Letsios D.G., *The Ethiopian Threat as recorded in Priscus' Fragment Nr. 6*, in «Graeco Arabica», 5 (1993), pp. 197-206; Given J., *The fragmentary history of Priscus: Attila, the Huns and the Roman Empire, A.D. 430-476*, Merchantville 2014.

⁶⁹ Prisco di Panio, *Fragmenta*, XLII.

⁷⁰ Ammiano, *Historiae*, XXVI.IV.5-6.

⁷¹ Girolamo, *Epistulae*, CXXIII.

⁷² Per un approfondimento su Prospero di Aquitania si veda: Lassandro D., *Note sugli Epigrammi di Prospero d'Aquitania*, in «Vetera Christianorum», 8 (1971), pp. 211-222; Markus R.A., *Chronicle and Theology: Prosper of Aquitaine*, in Holdsworth C.J., Wiseman T.P. (eds), *The Inheritance of Historiography 350-900*, Exeter 1986, pp. 31-43; Trout D.E., *The Years 394 and 395 in the Epitoma Chronicon: Prosper, Augustine, and Claudian*, in «Classical philology», 86 (1991), pp. 43-47; Hwang A.Y., *Prosper of Aquitaine and the Fall of Rome*, in «Studia patristica», 69 (2013), pp. 277-282; Hwang A.Y., *A Reinterpretation of Prosper of Aquitaine's Theological Development*, in «Studia patristica», 49 (2010), pp. 353-368; Hwang A.Y., *Prosper of Aquitaine: A study of his life and works*, Ph.D. dissertation, Fordham University 2006; Cutino M., *I florilegi agostiniani di Prospero di Aquitania come sintesi teologica della Gallia del V secolo*, in *La teologia dal V all'VIII secolo fra sviluppo e crisi*. XLI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana (Roma, 9-11 maggio 2013), Roma 2014, pp. 217-234.

⁷³ Prospero di Aquitania, *Poema coniugis ad uxorem*, vv. 27-30.

⁷⁴ Per un approfondimento su Eugippio si veda: Bieler L., *Introduction*, in Id., *Eugippius. The life of saint Severin*, Washington 1965; Régerat P., *Eugippe et l'Eglise d'Afrique*, in Prévot F. (ed.), *Romanité et cité chrétienne. Permanences et mutations, intégration et exclusion du Ier au VIe siècle. Mélanges en l'honneur d'Yvette Duval*, Paris 2000, pp. 263-272; Otranto G., *Da Giuliano di Eclano ad Eugippio: la Campania tra eresia e ortodossia*, in «Vetera Christianorum», 40 (2003), pp. 207-224; Saint-Laurent J.-N., *Early Christian Hagiography in Late Antique Austria: Eugippius and Severinus*, in «Studia patristica», 39 (2006), pp. 429-434.

⁷⁵ Eugippio, *Vita Severini*, XXIV.

⁷⁶ Per un approfondimento sulla figura di Vittore di Vita si veda: Costanza S., *Considerazioni storiografiche nell'"Historia persecutionis Africanae provinciae" di Vittore di Vita*, in «Bollettino di studi

contrapposizione con chi interpreta le devastazioni barbariche quali segni della volontà divina, Vittore ritrae i nemici di Roma come soggetti del tutto negativi. Prima di tutto basta pensare al loro nome, *barbari*, per capire quanto sia appropriato⁷⁷: sono esseri feroci, crudeli e incutono terrore al loro passaggio. In secondo luogo, anche chi prova ad aprire un dialogo si deve ricredere. Essi non desiderano altro che la distruzione del mondo romano perché «semper cupiunt splendorem et genus Romani nominis obnubilare»⁷⁸. Anche nel caso in cui, eventualmente, venga risparmiato qualche romano, ciò accade solo per potersi servire di lui e delle sue competenze, non certo per compassione o amore. Vittore, inoltre, contribuisce a consolidare il parallelismo che va affermandosi nell'Occidente cattolico tra *barbara ferocitas* e fede ariana. La Chiesa di Roma si propone come redentrica dei popoli barbarici che, se accettano di abbracciarne la vera fede, possono uscire dalla loro condizione di violenta arretratezza ed entrare a far parte del civile ecumene cristiano.

4. Il crollo dell'Occidente romano

Dal 476 d.C. l'esperienza dell'Impero Romano d'Occidente è ufficialmente terminata⁷⁹. Nonostante i contemporanei non avvertano la netta cesura evidenziata a partire dalla storiografia umanista, la situazione socio-politica è ormai chiara: i popoli barbarici diventano i protagonisti indiscussi del nuovo scacchiere occidentale con la formazione di propri regni. In essi si trova a vari livelli la commistione tra elementi barbarici e romani ma, ciò che più interessa qui, è la prosecuzione del dibattito tra élite romana conservatrice e nuova élite barbarica, in cerca di un compromesso che consenta alla prima di sopravvivere, alla seconda di affermarsi⁸⁰.

Latini», 6 (1976), pp. 30-36; Fahey W.E., *History, community, and suffering in Victor of Vita*, in Kries D., Tkacz C. (eds), *Nova doctrina vetusque: essays on early Christianity in honor of Fredric W. Schlatter S.J.*, New York 1999, pp. 225-241; Le Bohec Y., *Le visage de la guerre pour les civils dans l'antiquité: Victor de Vita et les Vandales*, in «Rivista storica dell'antichità», 37 (2007), pp. 153-166; Fournier É., *Victor of Vita and the Vandal "persecution": Interpreting exile in Late Antiquity*, Ph.D. dissertation, Santa Barbara 2008.

⁷⁷ Vittore di Vita, *De persecutione vandalica*, V.XVIII.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Prendendo a riferimento la periodizzazione tradizionalmente usata dalla storiografia.

⁸⁰ Sul processo di formazione di un'Europa romano-barbarica si veda: Cameron, *Il Mediterraneo*; Gasparri, *Prima delle nazioni*; Tugnoli, *L'eredità dell'Europa*; Pohl, *Le origini etniche*; Leciejewicz, *La nuova forma del mondo*; Aillagon, *Roma e i Barbari*; Modzelewski, *L'Europa dei barbari*; Smith,

Trattando dei barbari del Nord all'interno della sua opera enciclopedica, Isidoro di Siviglia scrive che il nome di queste popolazioni *inmanitas barbariae significat*, della quale bisogna avere *horrorem*⁸¹. Secondo uno stereotipo condiviso, oltre all'indole feroce non temono la morte e sono talmente poco civilizzati che, incapaci di produrre il necessario per la propria sopravvivenza, vivono dei risultati di caccia e rapine. In Italia, ciò che preoccupa maggiormente è l'incurisione dei longobardi⁸², come emerge chiaramente nei *Dialogi* di Gregorio Magno. Il loro arrivo è preceduto da *terribilia in caelum signa*, sul modello proposto da Manilio: guardando verso nord sembra di scorgere forme di lance e milizie infuocate⁸³. Non passa molto tempo che tali segnali si concretizzano nell'avanzata dell'*effera Langobardorum gens*. Non solo la popolazione è decimata, ma anche le fortezze subiscono la furia dei barbari, così come i monasteri e le chiese date alle fiamme. La penisola descritta da Gregorio è in ginocchio: le campagne sono devastate e destinate a diventare infeconde. Ormai le bestie selvatiche hanno preso il posto degli uomini, persino nelle loro case. Come per Girolamo⁸⁴ e Prospero⁸⁵, anche Gregorio è convinto che la violenza barbarica caratterizzante la sua epoca rappresenti un oscuro presagio: «finem suum mundus non iam nuntiat, sed ostendit». Il vescovo di Roma aggiunge che il peso maggiore per l'Italia è il dominio di Agilulfo⁸⁶, sotto il quale Gregorio stesso vede (*ut oculis meis*) molti romani essere fatti prigionieri e trascinati in Francia *more canum* per essere venduti. Ecco che si stanno compiendo, nell'interpretazione gregoriana, i presagi della fine del mondo⁸⁷.

Nelle opere di Gregorio di Tours⁸⁸ si possono rintracciare informazioni che aggiungono informazioni al racconto dell'omonimo papa. Se quest'ultimo, in-

L'Europa dopo Roma; Wells, *Barbari*; Geary, *Il mito delle nazioni*; Delogu P., Gasparri S. (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*. Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007, Turnhout 2010; Heather, *L'impero e i barbari*; Brown, *La formazione dell'Europa cristiana*; Wickham, *L'eredità di Roma*; Arnaldi, Marazzi, *Tarda antichità*.

⁸¹ Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, IX.II.97.

⁸² Sul tema si veda Boesch Gajano, *Dislivelli culturali*.

⁸³ Gregorio Magno, *Dialogi*, III.38.3.

⁸⁴ Girolamo, *Epistulae*, CXXIII.

⁸⁵ Prospero di Aquitania, *Ad uxorem*, vv. 27-30.

⁸⁶ Gregorio Magno, *Epistulae*, V.36.

⁸⁷ Ivi, XI.37.

⁸⁸ Per un approfondimento sulla figura di Gregorio di Tours si veda: Goffart, *The narrators*; Wood I., *Gregory of Tours*, Bangor 1994; Saitta B., *Gregorio di Tours e i visigoti*, Catania 1996; De Prisco A., *Gregorio di Tours agiografo: tra ricerca e didattica*, Padova 2000; Mitchell K., Wood I. (eds), *The world of Gregory of Tours*, Leiden 2002; Mores, *Barbari e cristiani*; Callander Murray A. (ed), *A companion to Gregory of Tours*, Leiden 2016.

fatti, narra delle sventure che i longobardi portano in Italia⁸⁹, quello riporta degli spostamenti compiuti per arrivarvi al seguito di re Alboino⁹⁰. Non si tratta di una semplice razzia militare, ma migrano con donne e bambini alla ricerca di un luogo dove insediarsi. Giunti in Italia, le ostilità che si trovano ad affrontare sono tali che, per ben sette anni, distruggono tutto ciò che trovano e, dopo aver martoriato ogni cosa, anche e soprattutto i beni della Chiesa (*spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis*), si insediano come nuovi dominatori.

Perfino nel momento in cui sembra che abbiano lasciato l'Italia, infine vi ritornano: non prima però di aver fatto strage dei burgundi e razziato i loro beni. Gregorio coglie l'occasione per soffermarsi sullo scontro tra due schieramenti barbarici, i sannoni alleati di Alboino e i franchi di Mummolo. Proprio le parole di Mummolo si fanno portavoce della differenza tra un popolo civile, il suo, e la violenza disumana degli invasori. Presentandosi come difensore della Gallia sul corso del Rodano, accusa i sassoni di aver devastato la regione, rubato i raccolti, decimato le greggi, incendiato le case e saccheggiato oliveti e vigneti: sono questi i torti che i nemici devono riparare se non vogliono incorrere nella sua vendetta. Come si può notare, la violenza dei barbari invasori risponde ai canoni tipici delle narrazioni latine. La novità risiede nel fatto che le accuse di barbarie sono portate da un nobile franco, un barbaro nella concezione romana. Ciò che emerge è un cambio di prospettiva che, con il venir meno del potere imperiale in Occidente, fa sì che alcune popolazioni barbariche, in special modo i franchi, propongano loro stesse come eredi dirette della civiltà romana. Si tratta però di un processo in divenire che in quanto tale lascia ancora spazio alle antiche contrapposizioni.

Proseguendo nel filone narrativo sui barbari distruttori, infatti, nella cronaca di Marcellino Comes⁹¹, per l'anno 539 d.C., fa la sua comparsa il re dei franchi Teodoberto. Egli, calato in Italia da nord con un grande esercito, giunge in Liguria, *Genuam evertit ac praedat e totam depraeday Aemiliam*⁹². Per l'anno 585 d.C., invece, Giovanni di Efeso⁹³ scrive dell'incursione degli slavi nei territori

⁸⁹ Gregorio Magno, *Dialogi*, III.38.3.

⁹⁰ Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, IV.41-42.

⁹¹ Per un approfondimento sulla figura di Marcellino Comes si veda: Croke B. (ed.), *The chronicle of Marcellinus: a translation and commentary*, Sydney 1995; Cappelletto P., Chiesa P., *Marcellinus Comes*, in Chiesa P., Castaldi L. (a cura di), *La trasmissione dei testi latini del Medioevo*: 2, Firenze 2005, pp. 433-439; Savino E., *Odoacre ed il 476 in Marcellino Comes, Cassiodoro e Giordane*, in «Rassegna storica salernitana», 25 (2008), 50, pp. 15-30.

⁹² Marcellino Comes, *Chronicon*, a. 539.

⁹³ Per un approfondimento sulla figura di Giovanni di Efeso si veda: Honigmann E., *L'histoire ecclésiastique de Jean d'Éphèse*, in «Byzantion», 14 (1939), pp. 615-625; Ashbrook Harvey S., *Ascetism*

dell'Impero orientale⁹⁴. Già la specificazione *maledetto popolo* definisce lo scontro in corso tra i seguaci di Cristo e i barbari invasori. Seguono gli stereotipi tradizionali: gli slavi sono saccheggiatori, non temono alcunché e si spargono a macchia d'olio raziando, uccidendo e incendiando ogni cosa. Il rammarico di Giovanni risiede nel fatto che, nonostante in origine essi scontassero un deficit militare, ora hanno appreso le tecniche di combattimento persino meglio dei romani e, da rozzi selvaggi quali erano, sono riusciti a imporsi incontrastati nelle aree che hanno occupato.

Il senso di inquietudine avvertito dalla cultura latina trova conferma nelle parole di un barbaro, il re goto Vitige che, nel 536 d.C., stando al racconto di Cassiodoro⁹⁵, si rivolge al suo popolo con una retorica tesa a enfatizzare il binomio oppositivo romani-goti⁹⁶. Vitige riporta la propria elezione a un disegno della volontà divina per proseguire ribadendo la dualità oppositiva tra i bellicosi goti e i molli romani. Il re è convinto che il suo popolo meriti un sovrano degno di comandare e capace di far risplendere le tradizioni degli avi. Grazie a lui, infatti, i goti, uomini prodi e cresciuti in battaglia, si sono liberati da un principe inetto alla guerra. Pur consapevole della grandezza raggiunta da Teoderico e della

and Society in Crisis. John of Ephesus and the Lives of the Eastern Saints, Berkeley 1990; Whitby L.M., *John of Ephesus and the pagans: pagan survivals in the sixth century*, in Salamon M. (ed), *Paganism in the Later Roman Empire and in Byzantium*, Kraków 1991, pp. 111-131; Payne Margoliouth J., *Extracts from the Ecclesiastical History of John Bishop of Ephesus. Edited with Grammatical, Historical and Geographical Notes in English and German*, Piscataway 2003; Arcuri R., *Giovanni di Efeso tra dissenso religioso e teologia politica*, in «Mediterraneo antico», XI (2008), 1-2, pp. 591-608; Shepardson C.C., *Give it up for God: wealth, suffering, and the rhetoric of religious persecution in John of Ephesus's Church History*, in Mayer W., De Wet C.L. (eds), *Reconceiving religious conflict: new views from the formative centuries of Christianity*, London 2018, pp. 86-109.

⁹⁴ Giovanni di Efeso, *Historia Ecclesiastica*, a. 584-85.

⁹⁵ Per un approfondimento sulla figura di Cassiodoro si veda: Leanza S. (a cura di), *Cassiodoro: dalla corte di Ravenna al vivarium di Squillace*. Atti del convegno internazionale di studi: Squillace, 25-27 ottobre, 1990, Soveria Mannelli 1993; Silvestre M.L., *Cassiodoro e l'uso politico della storia*, in Silvestre M.L., Squillante M. (a cura di), *Mutatio rerum. Letteratura, filosofia, scienza tra tardo antico e altomedioevo*, Napoli 1997, pp. 81-114; Gillett A., *The purposes of Cassiodorus' Variae*, in Murray A.C. (ed), *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 37-50; Christensen A.S., *Cassiodorus and the making of a history of the Goths*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 26 (1999), pp. 173-177; Moorhead J., *Cassiodorus on the Goths in Ostrogothic Italy*, in «Romanobarbarica», 16 (1999), pp. 241-259; Christensen A.S., *Cassiodorus, Jordanes, and the History of the Goths. Studies in a Migration Myth*, København 2002; Giardina A., *Cassiodoro politico*, Roma 2006; Cardini F., *Cassiodoro il grande: Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano 2009; Bjornlie M.S., *Politics and tradition between Rome, Ravenna and Constantinople: a study of Cassiodorus and the Variae 527-554*, Cambridge 2015; van Hoof L., van Nuffelen P., *The Historiography of Crisis: Jordanes, Cassiodorus and Justinian in mid-sixth-century Constantinople*, in «The journal of Roman studies», 107 (2017), pp. 275-300.

⁹⁶ Cassiodoro, *Variae*, X.31.

necessità per i sovrani goti di rifarsi ai suoi precetti, il discorso di Vitige sembra andare nella direzione opposta all'integrazione tanto promossa dal suo predecessore. Al di là della retorica tradizionale, ciò che emerge è il pensiero di un re barbaro consapevole che per la propria legittimazione al trono un fattore di enorme forza è rappresentato dall'aderenza ai costumi tradizionali, soprattutto in una fase politica così delicata.

5. L'eredità dei modelli romani tra il VII e il IX secolo

Ciò che è stata la Grecia per Roma nelle parole di Orazio⁹⁷, ora è Roma per i barbari. Nella *Vita Germani*, infatti, Costanzo di Lione⁹⁸ ripropone il percorso che ha portato i franchi di Clodoveo a sterminare tutti i romani residenti in Gallia, per poi assumerne la lingua dimenticandosi della propria⁹⁹. Nell'VIII secolo, il monaco Beda¹⁰⁰ descrive dello sbarco di angli e sassoni in Britannia nel 449 d.C. e di come vengano loro concessi territori dove insediarsi. Anche Beda interpreta la violenza dei barbari come frutto di un disegno (*immo disponente iusto iudice*), concepito da Dio per punire i peccati del suo popolo. Dal passato vengono riprese inoltre le tipiche immagini di città e campagne devastate da un

⁹⁷ Orazio, *Epistulae*, II.1.156: «Graecia capta ferum victorem cepit».

⁹⁸ Per un approfondimento sulla figura di Costanzo di Lione si veda: Hoare F.R., *Constantius of Lyon: The Life of Saint Germanus of Auxerre*, in Noble T.F.X., Head T. (eds), *Soldiers of Christ: saints and saints' lives from Late Antiquity and the early Middle Ages*, University Park Pennsylvania 1994, pp. 75-106; Miele M., *La Vita Germani di Costanzo di Lione: realtà storica e prospettive storiografiche nella Gallia del quinto secolo*, Roma 1996; Arborio Mella E., *Costanzo di Lione / Vita di Germano di Auxerre*, Roma 2015.

⁹⁹ Costanzo di Lione, *Vita Germani Episcopi Autissiodorensis*, II (ed M.G.H., *Scriptores rerum merovingicarum*, t. VII, p. 772).

¹⁰⁰ Per un approfondimento sulla figura di Beda si veda: Moore M.E., *Bede's devotion to Rome: the periphery defining the center*, in Lebecqz S. (ed.), *Bède le vénérable entre tradition et postérité*. Colloque organisé à Villeneuve d'Ascq et Amiens par le CRHEN-O (Université de Lille 3) et Textes, Images et Spiritualité (Université de Picardie - Jules Verne) du 3 au 6 juillet 2002, Villeneuve d'Ascq 2005, pp. 199-208; De Gregorio S., *Innovation and tradition in the writings of the Venerable Bede*, Morgantown 2006; Simonetti, *Romani e barbari*, pp. 255-264; Wormald C.P., *The times of Bede: studies in early English Christian society and its historian*, Malden 2006; Church S.D., *Paganism in Conversion-Age Anglo-Saxon England: The Evidence of Bede's Ecclesiastical History Reconsidered*, in «History. The Journal of the Historical Association», 93 (2008), pp. 162-180; Lapidge M., *Beda Venerabilis*, in Chiesa P., Castaldi L. (a cura di), *La trasmissione dei testi latini del Medioevo*: 3, Firenze 2008, pp. 44-137; Orselli A.M., *Antica e nuova Roma nella storiografia del primo Medioevo latino: Isidoro e Beda*, in Orselli A.M., Canetti L.A., Caroli M., Morini E., Savigni R. (a cura di), *Basileousa polis - regia civitas: studi sul Tardoantico cristiano*, Spoleto 2015, pp. 609-628; Lapidge M. (ed.), *Bede's Latin poetry*, Oxford 2019.

incendio straniero¹⁰¹. Non rimane altro che rovine e morti, soprattutto nei ranghi della Chiesa: i preti sono immolati sugli altari e i vescovi subiscono ferro e fuoco. Tutti giacciono senza sepoltura dopo essere stati barbaramente uccisi. Tra coloro che riescono a fuggire, alcuni sono stanati sui monti e trucidati, altri sono spinti dalla fame a consegnarsi ai barbari accettandone il volere, altri ancora cercano rifugio oltremare, altri, infine, restano in Britannia nascosti nei luoghi più impervi in preda alla paura e all'apprensione. È la stessa immagine fornita da Gildas nel *De excidio Britanniae*, dove, in relazione all'incursione dei sassoni, scrive che essi, talmente feroci da essere odiati sia dagli uomini che da Dio, sono giunti sull'isola come lupi nell'ovile. Con una metafora biblica, Gildas continua la narrazione paragonando la Britannia a una vigna che, una volta rigogliosa, ora è degradata a tal punto che difficilmente vi si può intravedere qualche frutto¹⁰².

Della generazione successiva a Beda, anche Paolo Diacono non può esimersi dal richiamare la ferocia dei barbari. In *Historia Langobardorum*, I.1, ad esempio, l'Illirico e la Gallia sono state distrutte dalla ferocia delle «feroces et barbarae nationes e Germania prodierunt». L'immagine pacifica¹⁰³ proposta da Paolo per la quale i longobardi insediatisi in Italia vi governano *felicitèr*, si scontra con la necessità di conquistare, armi in pugno, il proprio spazio. Lo dimostra la resistenza opposta da Padova¹⁰⁴: per lungo tempo la città si ribella al dominio longobardo, ma nulla può contro la potenza nemica e prima è divorata dal fuoco, poi rasa al suolo per ordine del re Agilulfo¹⁰⁵. Fedele all'interpretazione cristiana, anche Paolo Diacono non può esimersi dal fornire, nella *Storia dei vescovi di Metz*, una spiegazione divina alle sofferenze patite a causa dei barbari¹⁰⁶. È la volontà di Dio che permette alla *immitem barbarorum gentem* di abbattersi non

¹⁰¹ Beda, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*, I.XV.3. Poco prima, Beda scrive in un inciso che tale scelta si fonda su un errore di valutazione fatale: si crede che questi barbari vengano in pace, mentre sono decisi a prendere il potere, in ivi, I.XV.1.

¹⁰² Gildas, *De excidio Britanniae*, 22-24.

¹⁰³ Si noti il contrasto con la critica a Paolo Diacono portata da Ercherperto nella sua *Historia Langobardorum*, I.

¹⁰⁴ Ivi, IV.23.

¹⁰⁵ Negli episodi di violenza di cui narra Paolo Diacono, pur rispondendo ai canoni topici della tradizione, non vi è quel rapporto vittime/violenza subita da estranei che compare invece nelle fonti tardo-antiche. Sull'identità dei longobardi in Paolo Diacono: Pohl, *Paolo Diacono*; Cornford B., *Paul the Deacon's understanding of identity, his attitude to barbarians, and his "strategies of distinction" in the Historia Romana*, in Corradini R., Meens R., Possel C., Shaw P. (eds), *Texts and Identities in the Early Middle Ages*, Wien 2006, pp. 47-60; Lung E., *Paul the Deacon and the Identity of Lombards between Byzantium and the West*, in Diaconu L. (ed.), *Orient et Occident. Construction des identités en Europe médiévale*, Bucarest 2015, pp. 43-64.

¹⁰⁶ Paolo Diacono, *De ordine episcoporum Metensium*, II.

solo sui cristiani, ma anche sulle loro chiese, dove ascoltano i precetti della vera fede senza però metterli in pratica.

Dalla conclusione dell'*Historia* prende le mosse l'*Historia Langobardorum Beneventanorum* di Erchemperto¹⁰⁷ che descrive il declino del potere longobardo nel Sud Italia, in particolare a Benevento¹⁰⁸. In Erchemperto resta salda l'interpretazione dei longobardi quale popolazione barbara e particolarmente feroce, tanto nel suo complesso¹⁰⁹ quanto nelle personalità che vi stanno a capo¹¹⁰. Si legge così del principe di Benevento, Sicone (817-832 d.C.), che con *bestiali efferitate* perseguita i suoi sudditi supportato dall'alleanza con i franchi¹¹¹. La situazione non è destinata a migliorare, dal momento che egli ha nominato suo successore il figlio Sicardo: *lubricum, inquietum, petulante animi e tumidum*. Nello stesso periodo fanno la loro comparsa anche gli arabi, che invadono a più riprese il Sud Italia talvolta in modo autonomo, altre volte chiamati nelle guerre civili in corso con esito disastroso sugli abitanti e sul paesaggio¹¹². Erchemperto non può che fornire¹¹³ un'immagine di *animae et cordis extrema perditio*: ciò che sopravvive alla guerra civile, subisce la violenza dei saraceni. Il dato che più lo rammarica, tuttavia, è la situazione in cui versano gli ottimati, trattati come *ineptos servulos*. A sottolineare il clima diffuso, l'autore incalza il racconto e scrive che, mentre accade questo nel territorio di Benevento, anche altre zone subiscono una sorte simile¹¹⁴. I saraceni di stanza a Bari iniziano infatti a saccheggiare le popolazioni di Puglia e Calabria, arrivando poco alla volta fino a Salerno e Benevento.

I saraceni non rappresentano però l'unica minaccia esterna per il ducato di Benevento, che deve confrontarsi anche con le incursioni di genti come gli

¹⁰⁷ Per un approfondimento sulla figura di Erchemperto si veda: Mor C.G., *La storiografia italiana del sec. IX da Andrea di Bergamo ad Erchemperto*, in Atti del 2° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo Grado, Aquileia, Gorizia, Cividale, Udine, 7-11 settembre 1952, Spoleto 1952, pp. 241-248; Berto L.A., *Erchempert, a Reluctant Fustigator of His People: History and Ethnic Pride in Southern Italy at the End of the Ninth Century*, in «Mediterranean studies», 20 (2012), pp. 147-175; Berto L.A., *Linguaggio, contenuto, autori e destinatari nella Langobardia meridionale. Il caso della cosiddetta dedica della Historia Langobardorum Beneventanorum di Erchemperto*, in «Viator Multilingual», 43 (2012), pp. 1-14; Heath C., *Third/Ninth-Century Violence: "Saracens" and Sawdan in Erchempert's Historia*, in «Al Masaq. Islam and the Medieval Mediterranean», 27 (2015), pp. 24-40.

¹⁰⁸ Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 1.

¹⁰⁹ Ivi, 5.

¹¹⁰ Ivi, 10.

¹¹¹ È proprio dalla volontà di stipulare un'alleanza con i franchi che dipende gran parte della negatività attribuita da Erchemperto ai longobardi del Sud Italia.

¹¹² Ivi, 11.

¹¹³ Ivi, 18.

¹¹⁴ Ivi, 20.

ismaeliti¹¹⁵. Saugdan, re *nequissimus* e *sceleratissimus*, mette a ferro e fuoco il territorio e tale devastazione è così crudele da non lasciare in vita alcunché. Rin vigorito nella sua superbia dai continui successi, Saugdan *Beneventum funditus delet* e solo le città meglio protette si salvano dalla sua ferocia.

La narrazione di Erchemperto assume anche toni apologetici, associando allo scontro tra l'imperatore franco Ludovico II e il re longobardo Adelchi la lotta eterna tra il diavolo e Cristo¹¹⁶. Il diavolo, vedendo sconfitto il suo emissario Saugdan si duole per la sconfitta della fazione infernale e per mantenere fede ai suoi piani istiga i franchi a calare verso Benevento. Per tale motivo Adelchi si ribella a Ludovico, descritto come uomo santissimo, e attiratolo con l'inganno nel palazzo di Benevento lo imprigiona. Dio, tuttavia, non può permettere che tale atto resti impunito: risveglia lo spirito ismaelitico perché giunga a punire Adelchi (*ab Africa regione protinus evexit*), così come in passato Vespasiano e Tito hanno punito i persecutori di Cristo distruggendo il tempio di Gerusalemme. *Domino iubente* il castigo di Adelchi non termina con la liberazione di Ludovico II¹¹⁷. Trentamila saraceni assediano ferocemente Salerno e, prima di volgere la propria attenzione a Napoli, Benevento e Capua, trucidano molti cittadini. Fatto ciò, si spostano in Calabria, dove radono al suolo ogni cosa sfruttando il fatto che *Calabriam intra se divisa*. La presenza dei saraceni come fattore di destabilizzazione interna rappresenta un motivo ricorrente in tutta l'*Historia Langobardorum Beneventanorum*. Si possono infatti trovare, tra le righe della narrazione principale, brevi incisi che dimostrano la persistenza della minaccia barbarica¹¹⁸.

Sul finire dell'opera Erchemperto fa accenno anche a un'altra popolazione: gli *Achivi*¹¹⁹. Essi, infatti, per i loro costumi *aequales sunt bestiis*. Se a parole si dicono cristiani, il loro agire è persino più feroce di quello dei saraceni¹²⁰. Il motivo dell'invettiva dell'autore è presto detto: i greci schiavizzano i fedeli del Sud Italia vendendone alcuni ai saraceni, altri nei mercati marittimi, altri ancora tenendoli per sé come servi.

¹¹⁵ Ivi, 29.

¹¹⁶ Ivi, 34.

¹¹⁷ Ivi, 35.

¹¹⁸ Ivi, 51.

¹¹⁹ Erchemperto, *Historia*, 81.

¹²⁰ È interessante notare come nel IX secolo si siano ormai invertiti i riferimenti classici, permettendo di trovare un *barbaro*, Erchemperto, classificare i greci al pari di bestie per i loro costumi. Coloro infatti che nell'interpretazione tradizionale sono i portatori di civiltà per eccellenza, da cui persino i romani sono stati contaminati, sono qui descritti negli stessi termini che essi avrebbero usato per riferirsi alla barbarie.

6. I barbari a cavallo del nuovo millennio

Nel X secolo, ormai, i barbari con cui si è confrontato l'Impero Romano non sono più tali. In Occidente si è consolidata una nuova realtà imperiale sotto il comando degli Ottoni. Non manca tuttavia chi, come Liutprando da Cremona¹²¹, sottolinea la presenza costante in Europa di nuovi barbari eredi, nell'immaginario dell'epoca, degli unni. Già sul finire del IX secolo, un piccolo gruppo di saraceni¹²² (*pirate*) parte dalla Spagna e col favore dei venti giunge al piccolo villaggio di Frassineto¹²³ dove, penetrato di nascosto e trucidati gli abitanti, si impadronisce del luogo per farne il proprio rifugio e instillare timore nelle popolazioni confinanti¹²⁴. Con un rimando biblico¹²⁵, Liutprando sostiene che in tale situazione basta un infedele per perseguire mille cristiani (*unus persequatur mille*), così come *duo fugarunt decem milia*.

I saraceni non sono, tuttavia, i soli nuovi barbari a incutere timore in Europa¹²⁶. Se essi si muovono da Sud e poi dalla Spagna, gli ungheresi rappresentano la minaccia da Oriente, al pari dei goti e degli unni tra IV e VI secolo. La descrizione che ne fa Liutprando non lascia spazio a dubbi: sono avidi, intrepidi, infedeli, capaci di ogni sorta di delitto e l'unica cosa che desiderano sono stragi e rapine. All'inizio del X secolo gli ungheresi rappresentano un notevole fattore di insicurezza in Occidente¹²⁷ descritti come *gentem crudelem* dedita

¹²¹ Per un approfondimento sulla figura di Liutprando da Cremona si veda: Galli E., *Liutprando vescovo di Cremona e la attendibilità della sua opera*, in «Bollettino storico cremonese», 20 (1955/57), pp. 47-69; Arnaldi G., *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in *La storiografia altomedievale*. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 17, Spoleto 1970, pp. 497-520; Sutherland J.N., *Liutprand of Cremona, Bishop, Diplomat, Historian. Studies of the Man and his Age*, Spoleto 1988; Leyser K.J., *Ends and means in Liutprand of Cremona*, in Leyser K.J., Reuter T. (eds), *Communications and power in the Middle Ages. 1: The Carolingian and Ottonian centuries*, London 1994, pp. 125-142; Gandino G., *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995; Chiesa P., *Discussioni e proposte testuali sulle opere di Liutprando di Cremona*, in «Filologia mediolatina», 5 (1998), pp. 233-278; Arnaldi G., *Liutprando di Cremona: un detrattore di Roma o dei romani?*, in «Studi romani», 53 (2005), pp. 12-50; Manarini E., *10th century Italy through the voices of Otto of Vercelli and Liutprand of Cremona: true political catastrophe or just a perception?*, in Popielska-Grzybowska J. (ed), *Studies on disasters, catastrophes and the ends of the world in sources*. Second Interdisciplinary Conference, Pultusk (PL) 25th-27th of June 2012, Pultusk 2013, pp. 195-200; Piazza E., *Christiani e pagani, reges e tyranni tra IX e X secolo nell'opera di Liutprando di Cremona*, in Urso C. (a cura di), *Ut sementem feceris, ita metes. Studi in onore di Biagio Saitta*, Acireale 2016, pp. 421-435.

¹²² Liutprando da Cremona, *Antapodosis*, I.3 (a. 891).

¹²³ L'attuale La Garde-Freinet, presso Saint-Tropez, nella Francia meridionale.

¹²⁴ Liutprando, *Antapodosis*, I.4 (a. 891).

¹²⁵ *Deut.*, XXXII, vv.30-31.

¹²⁶ Liutprando, *Antapodosis*, I.13 (a. 892).

¹²⁷ Ivi, II.3 (a. 910).

alla guerra¹²⁸. Con un rimando classico sugli usi degli unni¹²⁹, a enfatizzare il collegamento che si viene a istituire tra V e X secolo, Liutprando scrive che è usanza di questa gente incidere con una lama affilata il volto dei neonati in modo tale che essi imparino a sopportare il dolore delle ferite e si abituino al sapore del sangue prima ancora che a quello del latte. Non solo alla nascita, ma una conferma di queste usanze barbare si ha anche nel momento della morte: i parenti del defunto si feriscono per il dolore della perdita, preferendo spargere il proprio sangue (*sanguinem fundunt*) che le proprie lacrime (*pro lacrimis*). La malvagità degli ungari sembra non conoscere limiti¹³⁰. Non basta infatti una *christianorum immensa nece*¹³¹ per placare la loro fame di sangue. Per saziarla devastano i territori dei bavi, degli svevi, dei franchi e dei sassoni, popolazioni che pur diventando tributarie, non riescono a evitare la loro violenza: ogni cosa, che non sia stata prontamente trasportata al sicuro in luoghi fortificati¹³², è messa a ferro e fuoco (*omnia deflagrando regna*). Fermata a Nord, la piaga degli ungari *totam per Italiam dilatatur*, dove sono già in azione i saraceni¹³³. L'incursione combinata di saraceni e ungari lascia tutti attoniti e in preda al timore, tanto che l'unica scelta possibile è quella di cercare rifugio in luoghi protetti. Ad aggravare le stragi commesse da queste nuove incursioni barbariche si aggiunge un'ulteriore calamità (*nullis tamen furiis aut pestibus*): gli Africani.

Dopo che il lieve freno posto da Berengario viene meno con la sua morte, «Hungariorum rabies totam per Italiam dilatatur» e una delle prime città a farne le spese è Pavia¹³⁴. Circondatola con una trincea in modo che nessun possa uscirvi, gli ungari iniziano con gioia ad appiccare il fuoco in città col favore dei venti. Coloro che non muoiono per le ustioni vengono falcidiati dalle frecce degli assediati. Liutprando descrive la scena con toni estremamente drammatici: la morte

¹²⁸ Liutprando, *Antapodosis*, II.4 (a. 910).

¹²⁹ Ammiano, *Historiae*, XXXI.2.2. Si veda anche Prisco, *Fragmenta*, 23.84.

¹³⁰ Liutprando, *Antapodosis*, II.5 (a. 910).

¹³¹ Lo scontro tra civiltà e barbarie si esprime anche nel differente grido di battaglia delle due fazioni. Mentre i cristiani si affidano a Cristo (*Κύριε ἔλτισον*), i barbari infedeli producono un suono diabolico (*hui hui*). Si veda Liutprando, *Antapodosis*, II.30 (a. 933). Anche in questo caso Liutprando attinge da un modello classico espresso da Gregorio Magno in *Moralia in Iob*, V.XXVII.21, poi ripreso da Bede, *Historia*, II.1 e da Paolo Diacono, *Vita beati Gregorii*, XVI. Sull'invocazione di lodi a Dio si noti l'affinità con Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*, IV, 15.

¹³² Si noti qui il richiamo allo stereotipo classico che vede nei barbari l'incapacità di conquistare città fortificate. Si veda, ad esempio, Ammiano, *Historiae*, XIV.4.1-2; XVI.11.4; XX.7.17; XXVIII.6.4 e 15; XXXI.6.4; XXXI.8.1; XXXI.15.15.

¹³³ Liutprando, *Antapodosis*, II.42-44 (a. 905).

¹³⁴ Ivi, III.2-3 (a. 924).

dilaga in città e periscono le madri, i figli, le vergini e persino gli uomini di Dio. Riprendendo la personificazione ambrosiana, con grande rammarico si constata l'ora del decesso di Pavia¹³⁵: *anno Dominicae incarnationis 92, IV. Idus Mart., indictione 12, sexta feria, hora tertia*¹³⁶. Anche Genova non gode di una sorte migliore¹³⁷. Nello stesso 924 d.C., la città ligure subisce la furia di un'incursione dei saraceni africani (*Poeni*) che, cogliendo di sorpresa i cittadini, penetrano tra le mura e trucidano tutti gli uomini, risparmiando solamente donne e bambini, per poi tornare in Africa carichi dei *civitatis et ecclesiarum Dei thesauros*. Un ventennio dopo la situazione non è migliorata e Liutprando riporta ancora di un'Italia *crudelissime depopulantur* da parte dei saraceni, tanto da Nord quanto dalla Spagna, e in particolare da quelli che hanno posto la loro base a Frassineto¹³⁸.

L'insicurezza dettata dalle incursioni barbariche trova ampio spazio anche nell'opera di Viduchindo di Corvey¹³⁹. Le *Res Gestae Saxonicae* rappresentano uno scorcio particolarmente suggestivo sulla Sassonia dell'epoca di Enrico I e di Ottone I, nonché sulla storia dei sassoni ripercorsa a partire dalla loro origine mitica. Interpellato sulle opzioni rimaste dopo una battaglia incerta, il comandante Walderico ritiene che l'unica scelta possibile sia tornare in patria per seppellire i morti, medicare i feriti e riunire un nuovo esercito. La battaglia appena conclusa, infatti, ha lasciato sul campo molte perdite e, senza questi effettivi, la forza d'impatto imperiale *sufficere nos posse* contro *barbarae nationes innumerae*¹⁴⁰.

Non tutti sono concordi sulla strategia¹⁴¹. Pur concordando che l'esercito è *caesa multitudo exercitus est vehementer attenuatus*, vi è chi ritiene dannoso tor-

¹³⁵ Si noti qui la somiglianza con la distruzione di Padova a opera dei longobardi di Agilulfo descritta in Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV.23.

¹³⁶ Il 2 marzo 924 d.C.

¹³⁷ Liutprando, *Antapodosis*, IV.5 (a. 924).

¹³⁸ Ivi, V.9 (a. 941).

¹³⁹ Per un approfondimento sulla figura di Viduchindo di Corvey si veda: Brundage J.A., *Widukind of Corvey and the "Non-Roman" Imperial Idea*, in «Mediaeval Studies», 22 (1960), pp. 15-26; Mortensen L.B., *Stylistic choice in a reborn genre. The national histories of Widukind of Corvey and Dudo of St. Quentin*, in Gatti P., Degl'Innocenti A. (a cura di), *Dudone di San Quintino*. Atti del Convegno su Dudone di San Quintino, organizzato a Trento dal Dipartimento di scienze filologiche e storiche dell'Università atesina il 5 e 6 maggio 1994, Trento 1995, pp. 77-102; Petalas D., *L'Italie relatée par deux historiographes du Moyen Âge, Regino von Prüm et Widukind von Corvey*, in «Mésogeios. Méditerranée», 19 (2003), pp. 151-156; Laitos S.P., *War and Nation-building in Widukind of Corvey's Deeds of the Saxons*, in Koder J., Stouraitis Y. (eds), *Byzantine War Ideology between Roman Imperial Concept and Christian Religion*, Wien 2012, pp. 57-68; Kleinschmidt H., *Widukind of Corvey's Account of the Saxon Invasion, the Law of Hospitality and the Oral Transmission of Knowledge of the Past*, in «Frühmittelalterliche Studien», 54 (2020), pp. 173-232.

¹⁴⁰ Viduchindo di Corvey, *Res Gestae Saxonicae*, I.9.

¹⁴¹ *Ibidem*.

nare all'assalto in un secondo momento. Seppur in *rarissimus* numero, infatti, alcuni barbari sono riusciti a fuggire e riparare in una fortezza con il loro capo, *ut quaedam bestiola suo munitur latibulo*. I barbari sono timorosi, ma dispongono dei mezzi per assoldare abbastanza uomini da tornare all'offensiva. Concedere tempo ai barbari significa condannarsi a una dura lotta per costringerli alla resa, quando non addirittura a una cocente sconfitta, come ben dimostra l'aneddoto dei Cocarescemi¹⁴². Appena dopo la Pasqua del 955¹⁴³ i barbari attaccano i territori del regno. Resosi conto della disparità tra le sue *parvas copias* e l'*exercitum hostium gravem*, il comandante Hermann rimanda la battaglia. Così, nonostante le resistenze dei suoi soldati, consiglia ai Cocarescemi, rifugiatisi in città, di chiedere la pace a ogni costo. I barbari la accordano in cambio di tutti gli schiavi e dei beni ma, quando uno di loro vuole per sé anche la moglie di un abitante e gli viene rifiutata, questi, dopo essere stato colpito, grida alla rottura dei patti *ex parte Saxonum*. I barbari irrompono quindi in città uccidendo tutti i maschi adulti e facendo prigionieri mogli e figli.

Contrariamente alle difficoltà riscontrate da Thiaderico e Hermann, Enrico I riesce ad assicurare ben nove anni di pace con gli ungheresi. In tono encomiastico, Viduchindo scrive che le sue stesse capacità narrative non sono sufficienti per riportare la grandezza dei successi di Enrico¹⁴⁴. Questi, infatti, dimostra di essere all'altezza del compito richiesto a un re: proteggere la patria *expugnando barbaras nationes* qualora esse tentino di minarne la sicurezza. Tuttavia, se molti barbari sono resi tributari, altri si ribellano¹⁴⁵. L'insurrezione dei redarii, che assalgono la rocca di Walsleben¹⁴⁶, crea l'occasione per una rivolta generalizzata. Enrico invia così un contingente formato da truppe regolari e mercenari per *ferocitatem reprimendam*. Le forze sassoni, al sorgere del sole, tentano una sortita che, a causa dello scarso numero di soldati, *cum pauci non praevalerent adversus innumerabiles*. Solo con l'arrivo dei rinforzi, la gran parte dei barbari è massacrata mentre alcuni *ad urbem vicinam fugere temptabant*. Fedele a un *topos* narrativo ormai ben consolidato, la vittoria sui barbari dipende dalla *divina favente clementia*.

In relazione all'operato di Dio, Viduchindo si esprime molto chiaramente anche riguardo al potere del re. Nel momento dell'elezione al trono di Ottone I¹⁴⁷,

¹⁴² Ivi, III.52.

¹⁴³ Nel 955 la ricorrenza della Pasqua è il 15 aprile.

¹⁴⁴ Viduchindo, *Res Gestae*, I.35.

¹⁴⁵ Ivi, I.36.

¹⁴⁶ Nell'attuale Land di Brandeburgo, in Germania.

¹⁴⁷ Viduchindo, *Res Gestae*, II.1.

l'arcivescovo di Magonza Ildeberto prende dall'altare i simboli del potere (spada e balteo) e li consegna a Ottone per un preciso scopo: l'autorità divina gli concede di governare *totius imperii Francorum* perché porti *pacem omnium christianorum*. Con la spada, infatti, il nuovo imperatore deve combattere *omnes Christi adversarios*, identificati in barbari e cristiani malvagi. È proprio grazie a questa conferma divina che, nell'interpretazione di Viduchindo, Ottone è *minime turbatur* di fronte alla violenza dei barbari¹⁴⁸. La risolutezza imperiale non è però sufficiente come deterrente e i barbari rappresentano un nemico perennemente pronto a creare problemi alla sicurezza interna¹⁴⁹. Non è possibile, infatti, fare previsioni sulla durata dei patti stipulati: è sufficiente che l'Impero si mostri fragile perché i barbari si lancino in nuove devastazioni¹⁵⁰. I numerosi fronti aperti (*Slavos ab oriente, Francos a meridie, Lotharios ab occidente, ab aquilone Danos itemque Slavos*) costringono il re a disperdere le proprie truppe su più scenari e in molte occasioni ad assumerne lui stesso il comando. Se da un lato egli riesce in tal modo a contenerli sconfiggendoli in battaglia, dall'altro i barbari non sono disposti ad accettare una resa che ne leda la libertà. Viduchindo sembra quasi elogiare lo spirito combattivo e la resistenza alle avversità di queste popolazioni che, abituate a uno stile di vita povero e molto rigido, desiderano cose che i sassoni reputano pesanti fardelli. Si viene in tal modo a costituire una contrapposizione di ideali tra i sassoni che aspirano *pro gloria et pro magno latoque imperio* e i barbari che combattono *pro libertate ac ultima servitute*¹⁵¹.

Della generazione successiva a quella di Liutprando, Tietmaro di Merseburgo¹⁵², un altro cronista della propria epoca, racconta di popolazioni indomite,

¹⁴⁸ Ivi, II.4.

¹⁴⁹ Un altro inciso sulla ricorrenza delle incursioni barbariche si ha in ivi, II.30.

¹⁵⁰ Ivi, II.20.

¹⁵¹ Si noti il riflesso dell'opera di Tacito.

¹⁵² Per un approfondimento sulla figura di Tietmaro di Merseburgo si veda: Reuter T., *Thietmar, bishop of Merseburg 975-1018: Saxon historian*, in Boyd K. (ed.), *Encyclopedia of historians and historical writing*, pt. 2, London 1999, pp. 1183-1184; Warner D.A. (ed.), *Ottonian Germany: the Chronicon of Thietmar of Merseburg*, Manchester 2001; Bühner-Thierry G., *Un évêque d'Empire face aux païens: Thietmar de Mersebourg et les Liutizes*, in Gouguenheim S. (ed.), *Retour aux sources: textes, études et documents d'histoire médiévale offerts à Michel Parisse*, Paris 2004, pp. 591-599; Bachrach D.S., *Memory, Epistemology, and the Writing of Early Medieval Military History: The Example of Bishop Thietmar of Merseburg (1009-1018)*, in «Viator», 38 (2007), 1, pp. 63-90; Bachrach D.S., *The military organization of Ottonian Germany, c. 900-1018: The views of bishop Thietmar of Merseburg*, in «The journal of military history», 72 (2008), pp. 1061-1088; Tock B.M., *Thietmar de Mersebourg et son lecteur*, in Jégou L., Joye S., Lienhard T., Schneider J. (eds), *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs: Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, Paris 2015, pp. 359-370; Bugiani P. (a cura di), *Chronicon: l'anno Mille e l'impero degli Ottoni / Tietmaro di Merseburgo*, Viterbo 2019.

feroci e sanguinarie, per di più infedeli, che circondano quello che passa poi alla storia come Sacro Romano Impero. In particolare, nel *Chronicon* di Tietmaro, pur non comparendo mai il termine specifico *barbari*, permane la serie di stereotipi classici applicati a nuove popolazioni: a nord (normanni, vichinghi, lotaringi, franconi) e a sud (saraceni), non dimenticando la minaccia portata dagli slavi a oriente. Inserendosi nel filone narrativo del “sentito dire” (*ego audiui*), Tietmaro riporta dei costumi sacrificali di normanni e danesi¹⁵³. Le popolazioni si ritrovano ogni nove anni, all’inizio di gennaio, a Lejre per immolare alle loro divinità pagane novantanove vittime umane e altrettanti cavalli, ai quali si aggiungono i sacrifici di cani e galli. Tale *execrando ritu*, lontano dal costume cristiano, si colloca nell’ottica di una vita ultraterrena nella quale le vittime sacrificate saranno al servizio dei loro aguzzini. Nella visione cristiana di Tietmaro, invece, solo chi non sparge sangue umano compie un sacrificio accettato da Dio, come si legge nel libro dell’Esodo: *insontem et iustum non occides*¹⁵⁴.

La ferocia dei danesi si riversa specialmente sull’Inghilterra, quale punizione voluta da Dio per i peccati di alcuni infedeli tra gli angli¹⁵⁵. Tietmaro racconta che, in modo indiretto (*audiui*), gli sono giunte voci circa numerosi soprusi operati dai danesi, guidati dal crudele re Svein, sul popolo degli angli. Questi ultimi sono prima ridotti a tributari dagli invasori e successivamente costretti ad accettare che questi *immundis canibus* si insedino in Inghilterra. Ciò che colpisce è la ripresa dello stereotipo classico che interpreta il prevalere della barbarie quale chiaro segno divino in risposta ai peccati commessi. Le devastazioni, tuttavia, non risparmiano neanche il popolo degli invasori. Tietmaro raffigura il re Svein come *non rector sed destructor* che, venuto a conoscenza di essere soprannominato *servum* dalla sua gente, decide di scagliarsi non solo contro i diretti responsabili, ma tutti i propri sudditi. Così, Svein mette a ferro e fuoco l’intero territorio per dimostrare che non è al soldo di qualche signore (*non empticum*) né è un capo che regna grazie alla benevolenza del suo popolo (*neque volentem*), bensì un dominatore assoluto. Tietmaro mitiga l’indole di Svein inserendola all’interno della teoria climatica¹⁵⁶ ormai ampiamente diffusa nell’immaginario medievale¹⁵⁷: la Danimarca è una regione *a solis calore aliena*. Un altro esempio

¹⁵³ Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*, I, 9.

¹⁵⁴ *Exod.* XXIII, 7.

¹⁵⁵ Tietmaro, *Chronicon*, VII, 23.

¹⁵⁶ Per una panoramica sulla teoria climatica nel mondo greco e romano si veda Isaac, *The Invention of Racism*, pp. 82-108.

¹⁵⁷ Tietmaro, *Chronicon*, VII, 27.

che Tietmaro riporta è quello degli sciti, popolazione nomade che vive sui carri e si nutre di bestie selvatiche e latte di cavalla¹⁵⁸.

L'estrema ferocia dei normanni si palesa nell'aneddoto che li vede protagonisti della morte dell'arcivescovo di Canterbury Dunstano¹⁵⁹. Una *perfida Northmannorum manus* cattura Dunstano, lo trattiene in catene, lo costringe alla fame e a patire indicibili sofferenze e, infine, poiché l'*infrenata ira* può essere placata solo col sangue degli innocenti, presi teschi di bue, sassi e bastoni, infierisce a morte su Dunstano. Come sostenuto a più riprese da Logan, nonostante la realtà storica sia più complessa, «la lettura non neutrale delle fonti inglesi del 1009, o francesi nel tardo 850 o belghe dell'884 non può negare la violenza barbarica e non controllata, diffusa da questi uomini del Nord e, come conseguenza di questa violenza, il diffuso terrore, il disagio profondo e la reazione psicologica di massa»¹⁶⁰.

Come si è avuto modo di accennare, nel *Chronicon* di Tietmaro la minaccia non arriva solamente da Nord. L'Impero si deve guardare anche dalle incursioni slave¹⁶¹ che, sobillate dai conti Wichmann e Ecberto, intraprendono un *bellum horridum*. Il duca Hermann è costretto a rivolgersi direttamente al re, il quale risponde all'offensiva con un forte esercito. Citando anche in questo caso le Scritture¹⁶² (*ut scriptura docet*), l'autore riprende in un inciso l'interpretazione negativa sul Nord: molto spesso il male si diffonde proprio da queste regioni¹⁶³.

Ancora sul finire del X secolo, nell'introdurre la figura di Enrico II (1002-1024 d.C.) Tietmaro, fedele ai canoni narrativi dei panegirici classici, ne esalta le gesta scrivendo che, al momento della sua ascesa al trono¹⁶⁴, Enrico eredita una situazione in cui gran parte del regno è devastata dai crudeli slavi¹⁶⁵ ma, grazie alla forza della legge, riesce a riportare l'ordine e la pace. Molto diverso è il prologo del terzo libro, dedicato a Ottone II (961-983 d.C.). Se si può dire che egli abbia avuto una gioventù serena, non si può fare altrettanto della vita adulta¹⁶⁶.

¹⁵⁸ Si noti qui la ripresa della narrazione classica sugli Sciti e in particolar modo Orazio, *Carmina*, III, 24.9-10 e Virgilio, *Georgica*, III.463.

¹⁵⁹ Tietmaro, *Chronicon*, VII, 29.

¹⁶⁰ Logan D.F., *Storia dei vichinghi. Viaggi, guerre e cultura dei marinai dei ghiacci*, Città di Castello 2021, p. 236.

¹⁶¹ Ivi, II, 6.

¹⁶² *Geremia*, I.14.

¹⁶³ Tietmaro, *Chronicon*, II, 6.

¹⁶⁴ Ivi, V, prol.

¹⁶⁵ Si noti l'affinità con la narrazione proposta in Giovanni di Efeso, *Historia Ecclesiastica*, a. 584-85.

¹⁶⁶ Tietmaro, *Chronicon*, III, prol.

In conformità con l'interpretazione cristiana che guarda alle incursioni barbariche come al segno del castigo divino, Tietamaro non ha dubbi nell'additare la collettività nel suo insieme per la situazione drammatica che si è venuta a creare. *L'ultrici gladio* si abbatte così sui peccatori e i saraceni dilagano a piacimento nel regno senza trovare alcuno in grado di opporvisi.

Nell'ultima parte del prologo¹⁶⁷ Tietmaro si concede una pausa dalla narrazione evenemenziale per lasciare spazio a un inciso personale sulla diversa attitudine di cristiani e saraceni. Quelli, infatti, *Christum semper amantes*, non desiderano altro che la pace e ciò li porta a privarsi di quel timore che si rivela essere invece *pulsantis corda maligni* e che ha rappresentato l'arma vincente dei saraceni nelle loro incursioni. Se gli uomini non sono in grado di fermare *istis suppliciis*, l'unica speranza risiede nella preghiera a Dio, perché giunga in soccorso dei suoi fedeli e l'azione disastrosa di Ottone II in Sud Italia contro i saraceni ne è un chiaro esempio¹⁶⁸.

Se normanni, slavi e saraceni rappresentano il pericolo più grande nell'interpretazione di Tietmaro, egli non guarda certo con maggiore benevolenza alle popolazioni occidentali nel loro insieme¹⁶⁹. Gli occidentali sono schiavi dei piaceri del corpo e non si può parlare di rivolte giustificate contro la tirannia regale perché queste genti non seguono il volere divino. Il problema maggiore, infatti, è dato dalla strenua difesa di questi costumi corrotti, che si oppone a ogni tentativo di freno.

Le antiche paure, e i rispettivi stereotipi, verso incursioni portate da popolazioni barbare, rappresentate come crudeli e feroci, ritornano in Occidente anche nelle *Historiarum libri quinque* del monaco Rodolfo¹⁷⁰. Come era stato per l'Impero Romano, anche al tempo di Ottone III, le incursioni rappresentano la risposta divina a un governo di tirannia che opprime i sudditi¹⁷¹. Così, a causa di regnanti indegni, le Gallie subiscono distruzioni per mano dei normanni¹⁷²:

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ Ivi, III, 12.

¹⁶⁹ Ivi, VI, 32.

¹⁷⁰ Per un approfondimento sulla figura di Rodolfo il Glabro si veda: Romagnoli, *Le storie di Rodolfo il Glabro*; Arnaldi G., *Rivisitando le Storie di Rodolfo il Glabro*, in Sot M. (ed.), *Haut Moyen Âge: Culture, éducation et société. Etudes offertes à Pierre Riché*, La Garenne-Colombes 1990, pp. 547-554; Cantarella, *Appunti su Rodolfo il Glabro*; Cavallo, Orlandi, *Cronache dell'anno Mille (storie)*; Raffo G., *Millenario e senso della storia in Rodolfo il Glabro, per una rilettura teologica del dibattito sulle paure dell'anno mille*, in «Annali di scienze religiose», 11 (2018), pp. 269-300.

¹⁷¹ Rodolfo il Glabro, *Historiarum libri quinque*, I.16. Si noti la differente prospettiva con quanto visto in merito nel coevo Tietmaro, *Chronicon*, VI, 32.

¹⁷² Ivi, I.18 e I.19.

solo gli abitati protetti da mura possono sperare di salvarsi, mentre il resto del territorio è costretto a subirne la ferocia. Anche le sedi episcopali più esposte vengono razziate e date alle fiamme. Come si è già avuto modo di sottolineare, queste nuove incursioni mirano a fare bottino per poi tornare nella loro terra natia risultando difficili da contrastare colpendone basi strategiche o minacciando azioni punitive¹⁷³. In tal modo, per circa un secolo, i normanni hanno campo libero in Gallia per acquisire un ricco bottino con il quale sostenere le proprie scorrerie.

In un racconto dal sapore tacitano¹⁷⁴, Rodolfo tratta anche dei popoli che abitano la Germania¹⁷⁵ e, se da un lato vi si riferisce in termini analoghi allo storico latino (*ferocissimis*), dall'altro riconosce una differenza enorme e opposta: le popolazioni germaniche non sono etnicamente pure, ma frutto di diverse unioni (*promiscuis*). Tra queste se ne distinguono due per ferocia: una abita le zone più remote della Rezia (*inter quas una ceteris crudelior commanens in ultima parte secunde Retie*) e un'altra viene invece citata come *gens Leuticorum barbara* facendone derivare il nome dal fango¹⁷⁶. Quest'ultima in particolare è incredibilmente disumana, al pari di bestie, tanto che attorno all'anno Mille esce dalle proprie tane per devastare crudelmente i territori vicini abitati da sassoni e bavarì, oltre che per radere al suolo ogni cosa *viros ac mulieres trucidantes*.

Se in Gallia i normanni la fanno da padroni, in Africa la situazione non è certo migliore¹⁷⁷: i saraceni riprendono le ostilità verso i cristiani¹⁷⁸ e li perseguitano sia per terra che per mare. Chi viene raggiunto non ha scampo e viene ucciso all'istante oppure fatto prigioniero per essere poi scuoiato vivo. Nel momento in cui gli eserciti cristiani si decidono a contrastarli, Rodolfo informa che i barbari hanno due punti a loro favore per ottenere la vittoria: *rabida feritate e immense sue multitudinis*.

¹⁷³ «I barbari combattevano per razziare, non per occupare territori. Un'incursione ha un obiettivo, dei tempi di attuazione e un effetto diversi da quelli delle guerre di conquista. Il bersaglio di una scorreria è molto specifico e ben definito. Una città indifesa e priva di mura, una particolare regione o un piccolo e isolato avamposto militare o commerciale offrivano tutti la possibilità di un rapido bottino a basso rischio. Un'incursione è anche di breve durata, in quanto condotta con forze esigue e con un supporto logistico limitato o nullo: un attacco fulmineo, non una lunga campagna. I barbari non volevano né avevano la capacità di controllare un territorio per lunghi periodi», in Grygiel, *Il ritorno dei barbari*, p. 80.

¹⁷⁴ Tacito, *Germania*, IV.

¹⁷⁵ Rodolfo il Glabro, *Historiarum libri quinque*, IV.23.

¹⁷⁶ Secondo altre interpretazioni il nome, sempre legato al contesto ambientale in cui essi vivono, deriverebbe invece da *foresta*.

¹⁷⁷ Rodolfo, *Historiarum*, IV.22.

¹⁷⁸ *Ibidem*: «rediviva Sarracenorum adversus Christianorum populum perfidia».

In un simile contesto, la percezione dei contemporanei non può che essere estremamente catastrofista e richiamare, come già era stato in passato¹⁷⁹, l'imminente fine dei tempi¹⁸⁰. Nessun autore, infatti, potrebbe riuscire a esprimere nella propria opera la situazione drammatica dell'epoca, in special modo le vessazioni subite dal clero cristiano. L'*ordo temporum et elementorum* è ormai venuto meno, incalzato da un *chaos perpetuum* che innesca l'inarrestabile fine dell'umanità.

7. Dopo il Mille

La presenza dei barbari quale fattore di disturbo sociale e politico ritorna più volte nel racconto di Adamo di Brema¹⁸¹. Rispetto al passato, l'indole violenta dei barbari viene espressa da Abramo come limite alla cristianizzazione di queste popolazioni¹⁸². È il primo vescovo di Brema, Villedo, a lamentare una diocesi incapace di accogliere e sostenere molti uomini al servizio di Dio poiché i continui *barbarorum infestantium pericula* risparmiano solo le risorse per la sopravvivenza di pochi. Sin da subito i barbari sono caratterizzati dall'estre-

¹⁷⁹ Girolamo, *Epistulae*, CXXIII; Prospero di Aquitania, *Ad uxorem*, vv.27-30; Gregorio Magno, *Dialogi*, III.38.3.

¹⁸⁰ Rodolfo, *Historiarum*, IV.13.

¹⁸¹ Per un approfondimento sulla figura di Adamo di Brema si veda: Brugnoli G., *Il modo di produzione germanico dall'etnografia romana a Adamo di Brema*, in Janni P., Poli D., Santini C. (a cura di), *Cultura classica e cultura germanica settentrionale*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2-4 maggio 1985, Roma 1988, pp. 279-306; Struve T., *Le trasformazioni dell'XI secolo alla luce della storiografia del tempo*, in Violante C., Fried J. (a cura di), *Il secolo XI: una svolta?*, Bologna 1993, pp. 41-72; Pagani I. (a cura di), *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo di Adamo di Brema*, Torino 1996, pp. 9-75; Janson H., *Adam of Bremen and the conversion of Scandinavia*, in Armstrong G., Wood I. (eds), *Christianizing peoples and converting individuals*, Turnhout 2000, pp. 83-88; Goetz H.W., *Constructing the past: Religious dimensions and historical consciousness in Adam of Bremen's 'Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum'*, in Mortensen L.B. (ed.), *The Making of Christian Myths in the Periphery of Latin Christendom (c. 1000-1300)*, Copenhagen 2006, pp. 17-51; Scarcia R., Stok F., *Devotionis munus*; Garipzanov I.H., *Christianity and Paganism in Adam of Bremen's Narrative*, in Garipzanov I.H. (ed.), *Historical Narratives and Christian Identity on a European Periphery Early History Writing in Northern, East Central, and Eastern Europe (c.1070-1200)*, Turnhout 2011, pp. 13-29; Barnwell T., *Fragmented identities: otherness and authority in Adam of Bremen's History of the Archbishops of Hamburg-Bremen*, in Gantner C., McKitterick R., Meeder S.M. (eds), *The resources of the past in early medieval Europe*, Cambridge 2015, pp. 206-224; Forde B., *National identity, classical tradition, Christian reform and colonial expansion at the ends of the earth: an analysis of representations of the Swedish and Norwegian peoples in Adam of Bremen's history of the archbishops of Hamburg-Bremen and the Irish in Gerald of Wales's topography of Ireland*, Ph.D. dissertation, University College, Cork 2016.

¹⁸² Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, I.13.

ma crudeltà¹⁸³, a causa della quale la Chiesa fatica a trovare uomini disposti ad accettare missioni di evangelizzazione, quasi certamente suicide, presso i danesi¹⁸⁴. Dopo Anscario, sant'uomo che desideroso del martirio si offre volontario per recarsi tra i barbari, nessuno si è più spinto infatti verso il mar Baltico¹⁸⁵.

Un paio di generazioni dopo Anscario¹⁸⁶, l'arcivescovo Unni decide di visitare tutti i territori della propria diocesi¹⁸⁷ e recarsi quindi a Birka¹⁸⁸, non lontana da Uppsala. Tra le popolazioni che razziano in queste terre, i normanni rivestono un ruolo di primo piano e sono accusati di aver dimenticato i dettami della religione cristiana assecondando invece la fede della spada (*reges cruento imperio dominati sunt*)¹⁸⁹. Anche nel caso in cui il cristianesimo riesca con fatica a imporsi, basta assai poco perché la situazione torni tesa¹⁹⁰. Adamo ricorda, ad esempio, come sia degenerata la posizione dei cristiani negli ultimi anni del vescovato di Adaldago. In Danimarca, la lotta per la successione al trono fa sì che il principe Sveinotto (*inimicus homo*) istighi alla ribellione coloro che il padre Harald ha costretto alla conversione¹⁹¹. Adamo cita proprio re Harald tra le figure degne di essere menzionate per la loro ferocia¹⁹². In Normannia¹⁹³, Harald è il tiranno più feroce. Per suo volere, infatti, molte chiese sono state distrutte e molti cristiani perseguitati. Egli, come un perfetto conquistatore, non può restare a lungo senza combattere e, dopo varie incursioni in Grecia e Scizia, si dedica alla razzia delle coste slave arrivando a *cruentum imperium usque ad Island extendit*. Gli epiteti conati da Adamo (*fulmen septentrionis* e *fatale malum*) sembrano confermati dalla realtà dei fatti: Harald *crudelitatem suam omnibus erat inuisus*. Come se ciò non bastasse, al clima di devastazione

¹⁸³ Ivi, I.17.

¹⁸⁴ Un ulteriore riferimento alla violenza dei barbari verso i missionari cattolici si ha in Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, I.19; I.52; II.60; III.53. Per la violenza generalizzata dei barbari si vedano invece i passi I.41; I.48; I.54; II.48; III.25; IV.15; IV.19.

¹⁸⁵ Si noti che Adamo, rifacendosi alla tradizione precedente (Eginardo, *Vita Karoli*), si riferisce al Baltico anche con il nome di Barbaro. Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, I.62; II.15; IV.1; IV.4; IV.10. Con la stessa denominazione vi si riferisce più tardi anche Elmondo di Bosau, *Chronica Slavorum*, I.1.

¹⁸⁶ Ivi, I.62.

¹⁸⁷ Ivi, I.60.

¹⁸⁸ Città situata sull'isola di situata sull'isola di Björkö, nel sud della Svezia, e in epoca medievale importante snodo tra il mondo del Baltico e l'Impero bizantino.

¹⁸⁹ Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, I.63.

¹⁹⁰ Ivi, II.25.

¹⁹¹ Si noti come Adamo si riferisca a Sveinotto (*inimicus homo* superseminare zizania) con un rimando biblico a Matteo, XIII.25.

¹⁹² Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, III.16.

¹⁹³ Sulla Normannia Adamo si sofferma ampiamente in ivi, IV.30.

causato dai danesi si aggiungono anche le incursioni dei pirati in Sassonia¹⁹⁴. Gli ascomanni (*classe pyrtarum*) per prima cosa razziano le coste, quindi risalgono l'Elba e rivolgono le proprie attenzioni all'interno. I nobili locali cercano di contrastarne l'avanzata ma con il *parvum exercitum* che riescono a reclutare, nonostante una grande e memorabile battaglia, non hanno alcuna speranza di vittoria. Così, rinvigoriti dal successo, sveoni e danesi annientano le rimanenti forze sassoni.

Come nei suoi predecessori, anche in Adamo i popoli del Nord non sono gli unici barbari a rappresentare una minaccia. Tornano infatti gli slavi, dipinti come popolo estremamente feroce, in particolar modo nei confronti degli ecclesiastici¹⁹⁵: basti pensare che oltre l'Elba non resta alcuna traccia di cristianesimo. La fonte di Adamo, il re danese Svein, racconta che a Oldenburg gli slavi hanno sgozzato *more pecudum* i cristiani residenti, tenendo in vita solo sessanta preti per il proprio divertimento. Adamo riferisce anche del loro macabro martirio¹⁹⁶: viene loro scoperto il cranio, incidendo la pelle a forma di croce, e con le mani legate dietro la schiena sono trascinati per varie città slave subendo percosse e altri supplizi fino alla morte.

Non vi sono, tuttavia, solamente casi di barbari crudeli. Alcuni tra essi si ergono a baluardi della fede cristiana¹⁹⁷ e il re dei vendi, Godelscalco, ne è la prova¹⁹⁸. Egli conduce alla fede cristiana tutti i popoli slavi della diocesi di Amburgo, garantisce la protezione dei sacerdoti e avvia la costruzione di nuove chiese¹⁹⁹. L'opera di Godelscaldo, però, si spinge ben oltre l'aspetto materiale. Egli si fa mediatore per il suo popolo, traducendo in *Sclavanicis verbis* le poco comprensibili prediche latine dei vescovi e dei preti. L'efferatezza barbarica può essere inoltre repressa da grandi personalità virtuose, come Ludovico²⁰⁰. Per prima cosa, Adamo ricorda come Ludovico abbia reso tributari i boemi, i sorabi, i siusli e gli altri popoli slavi. Con i normanni, invece, egli prova a interagire anche mediante accordi. Il sistema abilmente intessuto viene meno con la morte dello stesso Ludovico e la barbarie riprende vigore non avendo più alcun freno

¹⁹⁴ Ivi, II.29.

¹⁹⁵ Ivi, II.40-41.

¹⁹⁶ Ivi, II.41.

¹⁹⁷ Il motivo del loro successo è che le «*barbaras gentes facilius posse converti per homines suae linguae morumque similitudinem quam per ignotas ritumque nationis abhorrentes personas*», in ivi, III.72.

¹⁹⁸ Tra i re barbari che promuovono il cristianesimo vi è anche il re dei danesi Svein, come narrato in ivi, III.53.

¹⁹⁹ Ivi, III.19.

²⁰⁰ Ivi, I.40.

(*effera barbaries laxis regnabat habenis*). La diocesi di Amburgo sperimenta così la furia di danesi e normanni: la Sassonia viene devastata, la Frisia saccheggiata e Utrecht rasa al suolo. La paura (*metum barbarorum*) è tale che in ogni dove si iniziano a erigere mura difensive, come a Magonza, dopo che Colonia e Treviri sono state incendiate e del palazzo di Aquisgrana *stabulum equis suis fecerunt*. La narrazione di Adamo non scorda di elencare oltre alle città distrutte, anche le innumerevoli uccisioni (*urbes cum civibus*), alcune delle quali compiute addirittura bruciando vivi i fedeli nelle loro chiese.

La fine delle *Gesta Hammaburgensis* è emblematica dell'ormai avvenuto cambiamento storico. Tutto ciò che Adamo ha narrato appartiene al passato, almeno nella sua visione ottimistica²⁰¹. La *ferocissima natio* di danesi, normanni, sveoni, un tempo genti barbare e pagane capaci solo di digrignare i denti, ormai innalza canti di lode a Dio²⁰². Quel *populus pyraticus* che ha devastato le Gallie e la Germania ora vive in pace nelle sue terre. Il Nord (*patria illa horribilis*), dunque, placate le indoli bellicose dei suoi abitanti per volere divino, torna accessibile ai missionari cristiani.

Sul filone intrapreso da Adamo²⁰³, Elmoldo di Bosau²⁰⁴ compone nel secolo successivo una *Chronica Slavorum* il cui intento è narrare l'avanzamento delle missioni evangelizzatrici tra i barbari pagani. In Elmoldo è ormai ben consolidato il binomio inscindibile che vede la sovrapposizione tra cristianesimo e civiltà, oltre ad altre coppie oppositive come, ad esempio, teutoni/sassoni (in cui si identifica Elmoldo) e danesi/slavi (i barbari della *Chronica*). Nell'economia dell'opera, gli slavi rappresentano i barbari per eccellenza, i più restii ad accogliere il cristianesimo, i nemici naturalmente portati al male, che vivono «in terram egestatis et famis, ubi erat sedes Sathanae et habitacio omnis spiritus inmundi»²⁰⁵.

²⁰¹ Ivi, IV.42.

²⁰² Si ricordi l'opposizione tra le grida barbariche e l'alleluja cristiano presente in: Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, V.XXVII.21; Beda, *Historia*, II.1; Paolo Diacono, *Vita beati Gregorii*, XVI; Liutprando, *Antapodosis*, II.30 (a. 933); Tietmaro, *Chronicon*, IV, 15.

²⁰³ Nell'opera di Elmoldo di Bosau si possono infatti individuare chiari riferimenti al testo di Adamo, che si cerca di evidenziare in nota.

²⁰⁴ Per un approfondimento sulla figura di Elmoldo di Bosau si veda: Staecker J. (ed), *The European Frontier: Clashes and Compromises in the Middle Ages*, Stockholm 2004; Bugiani P., *Elmoldo di Bosau, gli Slavi e il Baltico*, in «Res Balticae», 11 (2007), pp. 111-126; Rosik S., *The Slavic Religion in the Light of 11th- and 12th-Century German Chronicles (Thietmar of Merseburg, Adam of Bremen, Helmold of Bosau): Studies on the Christian Interpretation of pre-Christian Cults and Beliefs in the Middle Ages*, Leiden 2020.

²⁰⁵ Elmoldo di Bosau, *Chronica Slavorum*, I.LXIX.

Trattando della missione di Anscario in Svezia, Elmoldo prende spunto per raccontare anche della devastazione operata dai danesi²⁰⁶. Questi rappresentano la forza più significativa, tanto per numero che per armamenti e, sfruttando la propria superiorità, in un primo momento rendono tributari slavi e frisoni, proseguono assediando Colonia e infine radono al suolo Amburgo. È in tale occasione che Anscario è costretto, come molti altri ecclesiastici, a lasciare la propria sede episcopale per cercare rifugio altrove²⁰⁷.

Come si è detto, Elmoldo riprende in molti punti Adamo. Un esempio è il passo in cui Elmoldo scrive della difficoltà da parte della Chiesa di reclutare missionari disposti al martirio per l'evangelizzazione²⁰⁸. Al tempo di Ludovico II partono da Corvey alcuni monaci, conosciuti per la loro santità, che desiderano diffondere il verbo di Dio (*pro legacione verbi Dei*) tra le popolazioni pagane degli slavi. Essi si offrono volontari per una missione suicida la quale, se in un primo momento pare invece sortire effetti positivi, ben presto conferma le aspettative: la situazione precipita e gli slavi rugiani abbandonano la retta fede per tornare *in supersticionem*. Il giudizio di Elmoldo è lapidario: non ci sono al mondo popolazioni barbare che odino i cristiani e i preti più dei rugiani.

Riguardo invece alla resistenza offerta dai normanni ai precetti cristiani, nell'interpretazione dell'autore la mancata diffusione del cristianesimo presso le popolazioni slave è causata dal clima di terrore instaurato²⁰⁹. Nel racconto si crea così l'opposizione tra le divisioni interne ai poteri cristiani e l'unione delle forze danesi, svedesi e norvegesi in un forte *exercitus collectivus*, vittorioso proprio grazie alla compattezza. I normanni risalgono la Loira e la Senna, incendiando Tours e assediando persino Parigi. Ciò non è però sufficiente: non risparmiano la Lotaringia, devastano la Sassonia e la Frisia, danno alle fiamme Colonia e Treviri ed espugnano Aquisgrana.

Nonostante le mura, l'unico vero strumento efficace per la difesa sembra essere così la forza di alcune personalità come Ludovico il Germanico il quale, finché in vita, riesce a placare la violenza dei barbari. Se Ludovico tiene a freno i normanni sui territori imperiali ricorrendo tanto alle armi quanto alla diplomazia, alla sua morte la barbarie torna a regnare ovunque²¹⁰. Le popolazioni slave

²⁰⁶ Ivi, I.V.

²⁰⁷ Si noti il rimando a Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, I.23.

²⁰⁸ Elmoldo, *Chronica Slavorum*, I.VI.

²⁰⁹ Ivi, I.VII. Si noti qui il rimando a Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, I.40.

²¹⁰ Ivi, I.VII. Si noti qui il rimando a Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, I.30; I.40; I.42; I.49; I.53-55.

soggiogate si sentono libere di rompere i trattati stipulati e normanni e danesi devastano nuovamente la Sassonia.

Anche Enrico I si distingue per i successi contro i danesi e, soprattutto, gli ungari²¹¹. Grazie alla fiducia nella benevolenza di Dio, Enrico riesce a trionfare sui barbari in molte occasioni e, come se ciò non bastasse, decima a tal punto le popolazioni slave che l'unica possibilità per i pochi sopravvissuti è quella di sottomettersi a lui e convertirsi al cristianesimo. Durante il regno del padre Corrado, invece, queste popolazioni devastano i territori dell'Impero²¹². Elmoldo, infatti, scrive che in quel periodo inizia la terribile invasione degli ungari tanto in Sassonia quanto in Lotaringia. I barbari non hanno timore di Dio: bruciano le chiese, spezzano le croci per poi deriderle, immolano i sacerdoti sugli altari e fanno prigionieri i chierici che non vengono uccisi all'istante. La loro crudeltà è tale che *signa furoris ad nostram duraverunt etatem*. Ai danni arrecati dagli ungari si affiancano quelli portati dalle incursioni danesi in Sassonia. In quest'ultimo caso, l'invettiva di Elmoldo si rivolge principalmente al re Gorm, menzionato come *crudelissimus vermis* nella violenza contro i cristiani: la Danimarca è ormai fuori controllo dato che i preti più fortunati sono stati espulsi, i più sfortunati torturati e uccisi. Le persecuzioni incrudeliscono alla morte di re Harald (985/6 d.C.), quando sale al trono Svein²¹³. Sotto la sua guida i barbari del Nord, sollecitati nella loro malvagità, danno vita a una serie di incursioni violente nei territori confinanti. Razziato ciò che possono da questi territori, i danesi organizzano un *navali exercitu* con cui spingersi sul Continente. Colpiscono prima il litorale di Hadeln e poi l'intera Sassonia fino a Stade²¹⁴. Qui, i conti Sigfrido e Teodorico cercano di organizzare una resistenza armata ma, nonostante i sassoni diano prova di grande valore, l'esiguo numero dell'esercito non lascia loro alcuna speranza. I due conti, insieme ai più nobili tra i sopravvissuti, vengono incatenati sulle navi danesi e, poiché nella notte Sigfrido riesce a fuggire, il giorno successivo la furia dei barbari si abbatte sui suoi compagni. I danesi troncano le mani e i piedi ai prigionieri, mozzano loro il naso e si danno al saccheggio incontrastato dell'intera provincia.

²¹¹ Elmoldo, *Chronica Slavorum*, I.VIII.

²¹² Ivi, I.VIII. Si noti il rimando a Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, I.55; I.57-64; II.1. Sulla ferocia dei barbari pagani contro i cristiani si veda anche Elmoldo, *Chronica Slavorum*, I.XXIV.

²¹³ Ivi, I.XV. Si noti il rimando a Adamo, *Gesta Hammaburgensis*, II.29.

²¹⁴ Emporio, noto dal IX secolo, posto sul fiume Schwinde, affluente dell'Elba.

Nel corso della narrazione, continuano a essere riportate dall'autore anche le stragi operate degli slavi²¹⁵. La loro flotta oltrepassa la foce della Trave e attacca la città di Lubecca dove i barbari uccidono più di trecento uomini: persino il sacerdote Rodolfo viene colpito fatalmente mentre cerca di rifugiarsi nella rocca. Coloro che invece raggiungono le mura sono costretti a resistere per due giorni a un'*atrocissimam obsidionem* mentre gli slavi razziano il territorio dei vagri. L'autore prosegue con toni più accesi nel descrivere la tragica immagine dell'incurSIONe slava. L'intero distretto di Dargun e il territorio più prossimo alla Trave sono letteralmente bruciati dalle fiamme mentre i barbari fanno strage dei più valorosi e ne riducono in schiavitù mogli e figli.

Nonostante tutto, c'è anche chi, in questo clima demoralizzante, prova a rinvigorire gli animi sempre più scoraggiati. In un momento di estremo sconforto, quando i barbari promettono la salvezza a una colonia di frisoni assediati a Süsel in cambio della resa, il prete Gerlaco invita calorosamente i suoi a non arrendersi, in primo luogo perché non ci si può fidare della parola dei barbari (*barbaris fidem*)²¹⁶. Egli sostiene, infatti, che tra tutti gli immigrati gli slavi non detestino nessuno più dei frisoni, tanto che odiano persino il loro odore. L'invito è perciò a proseguire nella resistenza, confidando nell'aiuto divino e nella solidità delle mura difensive. Se Dio, infine, vorrà che essi siano sconfitti, non lo siano in maniera incruenta ma si sparga il sangue slavo per vendicare il proprio.

In un'altra situazione drammatica, quando alla guerra si affianca la carestia, anche il potere secolare si rivolge al popolo per evitare il tracollo²¹⁷. Enrico di Sassonia ha sì stipulato la pace con gli slavi orientali ma, come per Gerlaco, meglio non fidarsi della parola dei barbari dato che, in passato, hanno già dato prova della loro slealtà tradendo i patti e razziano violentemente le terre. Di fronte alle privazioni causate dalle incursioni slave, Enrico esorta i suoi a non cedere e il motivo è insito nel loro nome: in quanto uomini di frontiera, *marcomannos*, devono essere sempre pronti a combattere.

8. Conclusioni

Nella storia pochi termini per indicare la *violenza* sono altrettanto forti quanto *barbaro*. Nel lungo percorso sin qui fatto si è cercato di mettere in evidenza

²¹⁵ Ivi, I.LXIII. La strage di Lubecca viene ricordata anche in ivi, I.XCIV.

²¹⁶ Ivi, I.LXIV.

²¹⁷ Ivi, I.LXVI.

come tale assunto sia venuto a costruirsi quale categoria interpretativa della realtà, partendo da narrazioni verosimili per trasformarsi sempre più in *topoi* letterari. Di fronte alla prospettiva della fine del mondo, a un nemico che pare inarrestabile, a una situazione fuori controllo, la società prima romana e poi medievale ha dato vita a una serie di meccanismi ideologico-culturali finalizzati al consolidamento identitario di valori condivisi. Basti pensare alla ripresa di quei meccanismi operata in Italia nella prima metà del XX secolo, nell'esperienza coloniale in Libia e, in modo pervasivo, nel corso del regime fascista²¹⁸. Le spinte colonialiste e il seguente conflitto mondiale non possono ovviamente essere esenti dall'immaginario sul passato nazionale che fiorisce e si consolida nel corso dell'Ottocento. Una prima attualizzazione del mito romano si ha nel 1911, nel cinquantenario dell'Unità d'Italia, quando all'inaugurazione del Vittoriano a Roma segue l'impresa in Libia²¹⁹. I fasti del potente Impero Romano, l'aquila come suo simbolo e la potenza attribuita al suo esercito sono gli elementi portanti di questa temperie culturale. Un esempio evidente è fornito dalla cartolina «L'Italia brandisce la spada dell'antica Roma», nella quale viene raffigurato un soldato della marina italiana con la bandiera stretta in una mano e il gladio romano, raccolto dai resti di un antico legionario, nell'altra²²⁰. L'intervento nella Grande Guerra²²¹ cambia la prospettiva e, nel momento di estrema fragilità socio-economica in cui l'Italia

²¹⁸ Si vedano Braccesi L., *Roma bimillenaria: Pietro e Cesare*, Roma 1999 e Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma 2000.

²¹⁹ Si veda: Nardi I., Gentili S., *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, Perugia 2009 e Santucci A., *Antichità cirenaiche e archeologia italiana nella propaganda politica del primo Novecento (1911-1943)*, in León Gómez A. (ed.), *El pasado clásico en la definición de las identidades europeas*. Congresos internacionales, Madrid-Getafe 11-12 novembre 2010, in «Revista de Historiografía», 17 (2012), pp. 88-106.

²²⁰ Edoardo Matania, *L'Italia brandisce la spada dell'antica Roma*, 1911. Si noti la ripresa dello stesso modello anche nel 1918. Nel supplemento a *L'Astico*, il giornale di trincea della Divisione IX, compare un grande soldato italiano a cui un minuto legionario romano consegna una corona d'alloro. In questo caso, la didascalia contribuisce a porre maggiore enfasi alla scena: «Se uno di questi antichi guerrieri ritornasse al mondo, dovrebbe togliersi di testa la corona e offrirla al soldato italiano dicendogli: SEI PIÙ GRANDE DI ME...», in «L'Astico», 15, 24 maggio 1918. Sulla stessa scia, i partecipanti all'impresa di Fiume sono chiamati, non a caso, *legionari*.

²²¹ A livello popolare viene ritenuta la quarta guerra di indipendenza italiana, come testimonia «la lettera del caporale Filippo Vicelli a Guido di Carpegna Falconieri del 3 settembre 1917 (AC, Lettere di soldati carpegnoli al principe Guido, 1915-1919, pubblicate in di Carpegna Falconieri, Lombardi, Celenza carissima, cit., scheda Vicelli Filippo): «Partii da Venezia tranquillo, fiero di poter partecipare anch'io, soldato imberbe e spensierato, alla quarta guerra d'indipendenza della patria nostra e in quel momento mi sentii ancor più orgoglioso di vestire questa divisa», in di Carpegna Falconieri T., *Il medievalismo e la grande guerra in Italia*, in «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», 56 (2015), 2, pp. 251-276, cit. p. 262, nota 48.

passa da invasore a invasa, la propaganda nazionale non si fa scrupoli a evocare le invasioni barbariche²²². Ciò si nota soprattutto nei richiami alla sottoscrizione al Prestito nazionale. Del 1917 è il manifesto di Giovanni Capraresi dove, forte del glorioso passato romano, in special modo di quello che ha visto l'Impero sottomettere i germani, compare lo scontro tra le allegorie dei due stati allora in guerra: l'Italia/Roma²²³ e la Germania/barbari. Se l'Italia veste un abito romano che fuoriesce dalla lorica, indossa una corona turrata e brandisce il gladio, la Germania è rappresentata nei panni di un germano, con i baffi e la barba lunga, che al mantello di pelo affianca dei pantaloni "alla persiana", porta l'elmo gallico alato (così come compare anche sui pacchetti di sigarette *Gauloises*²²⁴) e, terrorizzato da Roma, lascia cadere a terra la mazza ferrata²²⁵. A questa rappresentazione così esplicita nell'atto figurativo, che non richiede alcuna didascalia evocativa, risponde, nel 1918, un altro manifesto, ad opera di Achille Beltrame. In questo caso l'immagine è contemporanea, un soldato italiano che respinge un tedesco mettendogli una mano alla gola. Il richiamo alle invasioni barbariche, così forte nell'immaginario collettivo, si fa perciò esplicito nella didascalia che promuove l'adesione al Prestito: «Fuori i barbari! Per la Vittoria sottoscrivete al Prestito»²²⁶. Anche dopo la guerra continuano però le analogie dirette tra soldati italiani e legionari romani. Si pensi, all'interno dell'ampia retorica classicista di stampo fascista, al fregio del monumento alla Vittoria inaugurato nel 1928 a Bolzano. L'iscrizione, voluta dal medievista e allora ministro della Pubblica istruzione Pietro Fedele, recita:

HIC PATRIAE FINES SISTE SIGNA
HINC CETEROS EXCOLVIMVS LINGVA LEGIBVS ARTIBVS²²⁷

²²² di Carpegna, *Il medievalismo e la grande guerra*. Si pensi, per esempio, alla prima ode delle *Laudi* di D'Annunzio: «Vae victis! La force barbare nous appelle / au combat sans merci», in D'Annunzio G., *Ode pour la résurrection latine*, in Id., *Canti della guerra latina*, Milano 1933, vv. 132-133.

²²³ Bazzano N., *Donna Italia. storia di un'allegoria dall'antichità ai nostri giorni*, Costabissara 2011, per questa immagine nello specifico pp. 159-161. L'immagine della donna romana che si erge contro l'invasore barbarico emerge, sempre nel 1917, anche nel film *Attila* di Febo Mari, nel quale è proprio Onoria che uccide il re unno.

²²⁴ È utile nel discorso intrapreso sottolineare che la marca francese di sigarette *Gauloises* se sul profilo grafico si avvale dell'elmo alato gallico, anche per quanto riguarda lo slogan pubblicitario ricorre all'immaginario proprio di quel glorioso passato nazionale: «Liberté Toujours».

²²⁵ Giovanni Capraresi, *Sottoscrivete al prestito*, 1917.

²²⁶ Achille Beltrame, *Fuori i barbari! Per la Vittoria sottoscrivete al prestito*, 1918.

²²⁷ «Qui [sono] i confini della Patria. Poni le insegne! / Da qui educammo gli altri alla lingua, al diritto, alle arti».

Il testo, non casualmente in latino, richiama un dialogo immaginario tra un legionario romano, che ha combattuto nella Legio X nel 15 a.C., e un fante che ha combattuto, invece, sul Piave nel 1918²²⁸. Si ritrova qui quel fascismo che «porta al massimo grado il recupero della classicità in senso politico, con la ricerca di una specularità con Roma antica nella dottrina dello Stato come corpo politico e sociale che tutto ordina»²²⁹. Se nella prospettiva fascista la Gran Bretagna è la nuova Cartagine²³⁰, questa non si sente affatto tale. Ecco allora che, per tornare alla rivisitazione contemporanea della violenza barbarica da cui si è partiti, la retorica su cui si fonda lo scontro tra civiltà e barbarie, tra 'noi buoni' e 'loro cattivi', trova una perfetta esplicazione nel discorso che Winston Churchill rivolge alla Camera dei Comuni il 18 giugno 1940. L'Europa del tempo, infatti, si trova nuovamente minacciata da un'invasione, non di barbari ma di tedeschi nazionalsocialisti e, in questo momento di estrema difficoltà nel reagire efficacemente all'offensiva portata dalla Germania²³¹, Churchill prova a stimolare una reazione.

What General Weygand called the Battle of France is over. I expect that the Battle of Britain is about to begin. Upon this battle depends the survival of Christian civilization [...] Hitler knows that he will have to break us in this Island or lose the war. If we can stand up to him, all Europe may be free and the life of the world may move forward into broad, sunlit uplands. But if we fail, then the whole world, including the United States, including all that we have known and cared for, will sink into the abyss of a new Dark Age made more sinister, and perhaps more protracted, by the lights of perverted science. Let us therefore brace ourselves to our duties, and so bear ourselves

²²⁸ Si veda Crova C. (a cura di), *La figura di Pietro Fedele intellettuale, storico, politico*. Atti del convegno nazionale di studi storici (Minturno 29 settembre 2012), Roma 2016. Sull'iscrizione di Bolzano si veda in particolare ivi, p. 150.

²²⁹ di Carpegna, *Roma antica*, p. 88.

²³⁰ All'opposizione storica tra Roma e Cartagine in analogia con il presente del XX secolo si rifà anche Gaetano Salvemini. Si veda Salvemini G., *Delenda Cartago*, Milano 1917. Sull'uso strumentale della storia operato da Salvemini si vedano Artifoni E., *Salvemini e il medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990 e Bracco B., *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano 1998.

²³¹ Già alla fine del XIX secolo Guglielmo II si identifica nella figura di Attila, incoraggiando le proprie truppe impegnate in Cina nella repressione della Rivolta dei Boxer (1899-1901) a combattere come i valorosi unni. Da questo precedente trae spunto la propaganda britannica durante la Prima guerra mondiale rileggendo l'analogia per difetto. Sul parallelismo tra tedeschi e unni si veda Martin N., *Nietzsche as Hate-Figure in Britain's Great War: "The Execrable Neeb"*, in Bridgham F. (ed.), *The First World War as a Clash of Cultures*, Rochester 2006, pp. 147-66, p. 153 e più in generale Wood, *The Modern Origins*, pp. 229ss.

that, if the British Empire and its Commonwealth last for a thousand years, men will still say, «This was their finest hour»²³².

La guerra nelle sue prime fasi ha premiato i tedeschi, gli eredi degli antichi germani come essi stessi si reputano. Ora, forti del successo, le forze di Hitler sono pronte a sferrare una nuova offensiva²³³. Churchill non ha timori nell'invocare la mobilitazione nazionale per rispondere a quello che si prospetta essere uno scontro di civiltà, dal quale dipende la sopravvivenza della civiltà cristiana²³⁴. Se la Gran Bretagna fallisse nella sua missione non ci sarebbe più alcuna speranza per l'intero mondo, destinato a cadere in un nuovo Medioevo, ben più buio di quanto sperimentato in passato poiché sostenuto dalla perversa scienza nazista. Churchill richiama il tradizionale stereotipo narrativo della violenza barbarica, ma ciò che egli propone è una reazione attiva ed energica. Solo così, infatti, i posteri saranno orgogliosi e potranno esclamare: «this was their finest hour».

Settant'anni dopo Churchill, in un clima totalmente diverso, la Chiesa romana nella figura di papa Benedetto XVI guarda al presente come alla riproposizione di un nefasto passato.

«*Excita, Domine, potentiam tuam, et veni*» – con queste e con simili parole la liturgia della Chiesa prega ripetutamente nei giorni dell'Avvento. Sono invocazioni formulate probabilmente nel periodo del tramonto dell'Impero Romano. Il disfacimento degli ordinamenti portanti del diritto e degli atteggiamenti morali di fondo, che ad essi davano forza, causavano la rottura degli argini che fino a quel momento avevano protetto la convivenza pacifica tra gli uomini. Un mondo stava tramontando [...] Non si vedeva alcuna forza che potesse porre un freno a tale declino [...] «*Excita, Domine, potentiam tuam, et veni*». Anche oggi abbiamo motivi molteplici per associarci a questa preghiera di Avvento della Chiesa. Il mondo con tutte le sue nuove speranze

²³² <https://winstonchurchill.org/resources/speeches/1940-the-finest-hour/their-finest-hour/> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

²³³ È interessante notare che, oltre all'associazione tra tedeschi del XX secolo e germani, nell'immaginario britannico vi è pure la sovrapposizione tra tedeschi e unni: «è sufficiente considerare che *Huns* 'unno' ("guarda! hai un unno alla tua sinistra") era il termine con cui gli aviatori della Royal Air Force chiamavano i loro avversari tedeschi, i piloti della Luftwaffe, sia durante la prima, sia durante la seconda guerra mondiale; in questa situazione si contrappongono chiaramente i difensori della civiltà britannica, anche della civiltà occidentale, e gli invasori di particolare brutalità e ferocia, tale da minacciare qualsiasi forma di civiltà», in Zecchini G., *Attila, dalla realtà alla leggenda*, in Sucato T. (a cura di), *Comporre Attila. Riverberi di un mito nell'Italia risorgimentale. Tracce di un'esperienza didattica e culturale*, Milano 2019, pp. 17-23, p. 17.

²³⁴ Si noti qui il rimando agli scontri di età tardoantica tra romani cattolici e barbari-germani ariani.

e possibilità è, al tempo stesso, angustiato dall'impressione che il consenso morale si stia dissolvendo, un consenso senza il quale le strutture giuridiche e politiche non funzionano; di conseguenza, le forze mobilitate per la difesa di tali strutture sembrano essere destinate all'insuccesso²³⁵.

Il presente sembra così mostrare i medesimi segnali che nel V secolo hanno portato al declino dell'Impero Romano, causato da un decadimento tanto giuridico quanto morale. Il risultato, allora, non poté che essere la fine della convivenza pacifica, evidenziata per di più da cattivi presagi naturali. Oggi, si avverte lo stesso decadimento morale e lo stesso senso di angoscia, ai quali non sembra esserci alcun rimedio se non la potenza divina.

Ottant'anni dopo Churchill, nonostante la sconfitta di Hitler, a riprova del fatto che la parola *barbaro* racchiude atemporalmente l'essenza del male, la civiltà cristiana sembra essere nuovamente vittima dei barbari, questa volta non più nordici germani ma musulmani estremisti²³⁶. A seguito dell'attacco terroristico compiutosi a Vienna il 2 novembre 2020, il cancelliere austriaco Sebastian Kurz ha infatti affermato che:

It has now been confirmed that yesterday's attack was clearly an Islamist terrorist attack. It was an attack out of hatred – out of hatred for our basic values, for our way of life, for our democracy, in which all people are equal in rights and dignity. [...] Our enemy – Islamist extremism – not only wants to cause death and suffering, it also wants to divide our society. [...] We must all be aware that this is not a conflict between Christians and Muslims or between Austrians and migrants. No, this is a fight between the many people who believe in peace and those few who want war. It is a fight between civilization and barbarism. And we will fight this fight with all our determination²³⁷.

²³⁵ Benedetto XVI, *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai cardinali, arcivescovi e vescovi, prelatura romana, per la presentazione degli auguri natalizi*, 20 dicembre 2010. https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2010/december/documents/hf_ben-xvi_spe_20101220_curia-auguri.html (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

²³⁶ Si noti qui la corrispondenza con i due macrogruppi storici: da un lato i pallidi barbari del Nord e dall'altro gli scuri saraceni del Sud. Basti pensare alla retorica sorta a seguito dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York l'11 settembre 2001. Come riportato in Holsinger, *Neomedievalism*, con l'attentato dell'11 settembre 2001 si è affermato nell'ambito politico americano il rimando al medievalismo come giustificazione della guerra al terrorismo. Sul rapporto storico tra religione e violenza si vedano Juergensmeyer M., Kitts M., Jerryson M. (eds), *The Oxford Handbook of Religion and Violence*, Oxford 2013 e Lewis J.R. (ed), *The Cambridge Companion to Religion and Terrorism*, Cambridge 2017.

²³⁷ Wolf, *We will never forget the victims of yesterday evening and together we will resolutely defend our basic values*, Metropole, 3 novembre 2020.

Capitolo 4

Un *medium* moderno per un soggetto antico L'immagine dei barbari nel cinema (1954-1991)

La conoscenza delle popolazioni che passano indistintamente sotto il nome *barbari* è rimasta per lungo tempo imprecisa. Se a livello storiografico questa lacuna è stata ormai ampiamente colmata grazie a studi che, sulla scia di un rinnovamento metodologico, hanno permesso di giungere a un quadro più approfondito, essa continua ad alimentare nell'immaginario collettivo stereotipi promossi tanto dai *media* quanto, e forse in modo ancora più incisivo, dal cinema.

[Il cinema] si nutrì sin dalle origini di soggetti storici – pur se non solo di essi –, atti a colpire l'immaginazione del pubblico più ampio, presentandosi subito come una straordinaria macchina del tempo [...] A opera dei film storici, si costituisce progressivamente un poderoso apparato narrativo e iconografico che, data l'ecumenicità del nuovo *medium*, diventa patrimonio diffuso [...] Allo stesso tempo i film narrativi, come ogni altra opera affabulata, costituiscono un importante documento "indiretto", da leggere "a contropelo", per usare una locuzione di Carlo Ginzburg, sulle epoche che li hanno prodotti¹.

Le parole di Gianfranco Miro Gori mettono in luce i due aspetti centrali di questo capitolo: la ricorrenza nelle pellicole di soggetti storici evocativi, i barbari, e la possibilità di leggere le produzioni cinematografiche come espressione della loro epoca, in molti casi anche di quelle successive. Come si è visto, la cultura occidentale attinge a piene mani da molteplici rappresentazioni dei barbari, funzionali a esprimere i più diversi rapporti sociali. Questo accade da secoli, ma

¹ Gori G.M., De Maria C. (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma 2017, p. 15.

quanto si proverà ad analizzare qui è ben più limitato nel tempo, cercando di ragionare nel dettaglio sulle modalità attraverso le quali nella seconda metà del XX secolo l'immaginario collettivo è ricorso ai barbari. Si cercherà quindi di analizzare entrambi gli aspetti, mettendo in dialogo tra loro pellicole sviluppatesi tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Ottanta del secolo scorso in ambito italiano e statunitense. La scelta del segmento cronologico si fonda sull'adesione a una periodizzazione storiografica tanto arbitraria quanto ormai consolidata: il celebre «Secolo Breve» proposto nel 1994 da Eric J. Hobsbawm. Più in particolare, la partizione temporale del capitolo si rifà alla seconda e terza fase di quel secolo: a una prima

Età della catastrofe, che va dal 1914 sino ai postumi della seconda guerra mondiale, hanno fatto seguito una trentina d'anni di straordinaria crescita economica e di trasformazione sociale [...] L'ultima parte del secolo è stata una nuova epoca di decomposizione, di incertezza e di crisi – e addirittura, per larghe parti del mondo come l'Africa, l'ex URSS e le sue nazioni socialiste dell'Europa orientale, un'Età di catastrofe².

Sulla base delle due età individuate dallo storico britannico si è scelto di suddividere il capitolo prendendo il 1954 come prima data periodizzante, inserendo la crepa interna negli anni Settanta e aderendo, come altra data limite, al 1991. Gli anni compresi tra il 1989 e il 1991 rappresentano infatti un periodo di svolta con cui l'Occidente si svincola dagli equilibri creatisi nella prima metà del secolo e si avvia a crearne di nuovi, funzionali ad affrontare le nuove criticità³. Nel 1989 si assiste al disfacimento, in un lasso di tempo molto breve, del blocco sovietico: la transizione della Polonia dal comunismo alla democrazia ad opera di Solidarność (aprile), la fine della cosiddetta Cortina di Ferro (23 agosto), l'abbattimento del Muro di Berlino (9 novembre). Emblematico di questo clima di ridefinizione politica, economica, culturale e sociale è il discorso tenuto da Slobodan Milošević, presidente della Serbia, il 28 giugno 1989. Richiamando il conflitto serbo-ottomano del 1389, a seicento anni dalla sua fine, Milošević inneggia al valore del popolo serbo affermando:

² Hobsbawm E.J., *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano 2014, pp. 17-18.

³ Accanto al disfacimento dell'Unione Sovietica nel 1991, «fra il 1990 e il 1993 pochi hanno tentato di negare che perfino il mondo capitalista sviluppato attraversava una fase di depressione», in Hobsbawm, *Il secolo breve*, p. 476.

Ai tempi di questa famosa battaglia combattuta nel Kosovo, le genti guardavano alle stelle attendendosi aiuto da loro. Adesso, sei secoli dopo, esse guardano ancora le stelle, in attesa di conquistarle [...] Sei secoli dopo, adesso, noi veniamo nuovamente impegnati in battaglie e dobbiamo affrontare battaglie. Non sono battaglie armate, benché queste non si possano mai escludere. Tuttavia, indipendentemente dal tipo di battaglie, nessuna di esse può essere vinta senza determinazione, coraggio, e sacrificio, senza le qualità nobili che erano presenti qui sul campo del Kosovo nei tempi andati [...] Sei secoli fa, la Serbia si è eroicamente difesa sul campo del Kosovo, ma ha anche difeso l'Europa. A quel tempo la Serbia era il bastione a difesa della cultura, della religione, e della società europea in generale. Perciò oggi ci sembra non solo ingiusto, ma persino antistorico e del tutto assurdo parlare della appartenenza della Serbia all'Europa⁴.

Lo scioglimento di blocchi rigidamente contrapposti non placa le dinamiche di scontro ormai stratificatesi culturalmente e, con l'inizio degli anni Novanta del XX secolo, ogni cosa continua, anche se con toni molto più accesi, a essere spiegata per mezzo dell'allegoria medievale⁵. Un'allegoria che si inserisce nella profonda differenza con il periodo precedente, dal momento che l'ultimo decennio del secolo utilizza il Medioevo, e in modo particolare l'Alto Medioevo barbarico, nella prospettiva di legittimare sia le cosiddette "piccole patrie" dell'Europa balcanica e orientale⁶, sia la "grande Europa"⁷ che vede in Carlo Magno e nei suoi eredi i progenitori mitici⁸. Inizia così un nuovo periodo,

⁴ Slobodan Milošević, *Discorso di Campo dei Merli*, 28 giugno 1989: <http://www.cnj.it/MILOS/kosovopolje.htm> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁵ La frattura provocata dal disfacimento del blocco sovietico lascia trasparire realtà molto diverse tra loro. In Occidente, ciò contribuisce ad alimentare l'antica contrapposizione tra progresso e arretratezza, facendo derivare le differenze da gradi diversi di civilizzazione. La dicotomia Occidente-URSS viene sostituita progressivamente da quella Occidente-Islam, sulla scorta di quell'Orientalismo ottocentesco che, al pari dell'antica teoria dei climi, applica ai popoli dell'Oriente tratti pregiudizievole come, ad esempio, la pigrizia, la rilassatezza dei costumi, l'irrazionalità, la crudeltà, ecc. Su questo tema si veda, oltre a Said E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano 2006, anche Ganim J.M., *Medievalism and Orientalism: Three Essays on Literature, Architecture and Cultural Identity*, New York 2008.

⁶ Il Medioevo diventa parte integrante del nuovo processo identitario. Si pensi ad esempio alla Russia che, dopo il 1989, torna con forza sul suo passato medievale e cristiano, così come si può riscontrare un percorso simile anche in Slovenia negli anni Novanta. Per quest'ultimo caso si veda Verginella M. (a cura di), *Fra invenzione della tradizione e riscrittura del passato: la storiografia slovena degli anni Novanta*, «Qualestoria», XXVII (1999), 1.

⁷ Il Trattato di Maastricht, che sancisce il passaggio da Comunità Economica Europea a Unione Europea, è del 1991.

⁸ Sulle "radici" dell'Europa si vedano tra gli altri: Chabod F., *Storia dell'idea d'Europa*, Bari 1961; Geremek B., *Le radici comuni dell'Europa*, Milano 1991; Cardini F., *Carlomagno. Un padre della patria*

storico ma anche cinematografico, che prende le mosse dal clima caotico delle rivendicazioni nazionali dei primi anni Novanta e continua in parte ancora oggi. 'In parte' poiché, negli ultimi anni, le crescenti sfide poste dalla gestione dei flussi migratori e le reazioni messe in atto per rispondervi hanno riportato l'attenzione dell'occhio pubblico su quello scontro di civiltà protagonista delle trame filmiche del primo periodo.

La scelta dei generi cinematografici, il *Peplum*⁹ (o *Sword-and-Sandal*) e lo *Sword-and-Sorcery* invece, è frutto dell'idea che siano questi due generi, o sotto-generi, ad aver contribuito più di ogni altro ad alimentare processi di negoziazione culturale e creazione immaginifica del mondo barbarico, portando a semplificazioni storiografiche di successo presso il grande pubblico di riferimento. Ciò che essi portano sullo schermo sono scene già scolpite da secoli nell'immaginario collettivo¹⁰, sia per quanto riguarda le narrazioni letterarie sia per ciò che concerne le rappresentazioni artistiche¹¹. Precisi tratti stereotipati, limitati nel loro numero, vengono montati in trame fantasiose che di storico hanno ben poco se non le onomastiche (Attila, Alboino, Narsete, To-

europea, Milano 1998; Cardini F., *Europa. Le radici cristiane*, Rimini 2002; Pagden A. (ed.), *The Idea of Europe from Antiquity to the European Union*, Washington Cambridge 2002; Delanty G., *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, London 2005; Cardini F., Valzania S., *Le radici perdute dell'Europa. Da Carlo V ai conflitti mondiali*, Milano 2006; De Mattei R., *De Europa: tra radici cristiane e sogni postmoderni*, Firenze 2006; Rossi P., *L'identità dell'Europa. Miti, realtà, prospettive*, Bologna 2007. Sui riferimenti contemporanei a Carlomagno come *Pater Europae* si vedano i contributi del volume *Nascita dell'Europa ed Europa Carolingia: un'equazione da verificare*, Atti della XXVII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1979, Spoleto 1981; Toczyski P., *Carolingian References in the Europeanization Process*, in *What, in the World, is Medievalism? Global Reinvention of the Middle Ages*, panel discussion in 44th International Congress of Medieval Studies, Kalamazoo 2009; di Carpegna Falconieri T., *Il discorso pubblico sulla Storia medievale nell'Europa contemporanea: tra unioni 'caroline' e specifiche identità locali*, in Cordini G. (a cura di), *Europa: cultura e patrimonio culturale*. 56mo Convegno annuale Institut International d'Etudes Européennes Antonio Rosmini di Bolzano 19-20-21 ottobre 2017, pp. 25-37.

⁹ Si tratta di un sottogenere cinematografico dei film storici in costume, che comprende al suo interno i film d'azione e quelli a tema fantastico, ambientato prevalentemente nel passato biblico e in quello greco-romano.

¹⁰ Si pensi ad esempio alla contrapposizione storica tra romani/italiani e germani/tedeschi. «La cultura umanistica italiana riposa sulla netta distinzione fra la civiltà latina e la pretesa barbarie dei paesi d'oltralpe, che avevano invaso l'Italia a varie riprese. Di qui l'immagine negativa del tedesco empio e barbarico, lussurioso e cupido di ricchezze, profondamente radicata nel mondo intellettuale italiano del Tre-Quattrocento, e destinata ad essere ulteriormente rafforzata dal conflitto politico-religioso causato dalla Riforma, per non dire del sacco di Roma dell'anno 1527», in Costa G., *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, p. 17.

¹¹ Pur consapevoli del rischio insito nell'operazione di accostamento tra fonti e materiali così diversi e cronologicamente distanti, dopo aver esplorato nei capitoli precedenti le rappresentazioni tardoantiche e altomedievali, durante la visione delle pellicole prese qui in esame i richiami evocativi che le fonti suscitano paiono infatti troppo forti per essere tralasciati.

tila, etc.). Nel caso dei barbari si è dunque di fronte a soggetti creati, messi in scena, che godono di enorme successo nonostante siano poco verosimili sotto il profilo storico. Ciò accade perché

pochi temi della storia occidentale hanno avuto la capacità di colpire non solo l'interesse degli studiosi ma anche l'immaginazione popolare con la stessa fortissima carica di suggestione delle migrazioni (o, dal punto di vista dei romani, delle invasioni) barbariche [...] Allo stesso tempo, è altrettanto vero che pochi argomenti come questo si sono prestati con tanta frequenza a letture impropriamente attualizzanti, condizionate da ciò che accadeva nel presente, e a pesanti deformazioni ideologiche¹².

Per studiare i prodotti cinematografici da un profilo storiografico sarebbe necessario un ampio spettro di competenze, indispensabili per affrontare le diverse articolazioni racchiuse nella categoria 'cinema'¹³. Ci si limiterà qui a un'analisi sintetica e panoramica di alcune testimonianze filmiche, presentate come schede di approfondimento tematico¹⁴, considerandone soprattutto le modalità di rappresentazione storica. La questione di fondo non è analizzare quanto di realmente medievale e barbarico è presente in queste produzioni. Ciò che si cercherà di fare è tentare di comprendere il processo che ha portato il cinema della seconda metà del secolo scorso a rappresentare con trame medievali, soprattutto barbariche, situazioni poste in analogia più o meno esplicita con il presente. Lo si farà prendendo in considerazione i film di finzione storica perché, ricorrendo a Sorlin, «da una parte, i film di finzione hanno un peso quantitativo maggiore ma soprattutto una più alta importanza "sociale", ovvero meglio rappresentano

¹² Azzara, *Le invasioni barbariche*, p. 7.

¹³ Prendendo a riferimento il solo binomio cinema-storia si pensi, ad esempio, come il primo rappresenti tanto una fonte per gli storici, quanto un metodo di scrittura storica, ma anche un mezzo utile a conservare e trasmettere testimonianze e documenti. Per una panoramica sul cinema di tema medievale si veda: Attolini V., *Immagini del medioevo nel cinema*, Bari 1993; Sanfilippo M., *Il medioevo secondo Walt Disney. Come l'America ha reinventato l'Età di Mezzo*, Roma 1993; Gandino G., *Il cinema*, in Castelnovo, Sergi, *Arti e storia nel medioevo*, pp. 737-755; Driver M.W., Ray S., Rosenbaum J. (eds), *The Medieval Hero on Screen: Representations from Beowulf to Buffy*, Jefferson (Nc) 2004; Sanfilippo M., *Historic Park, La storia e il cinema*, Roma 2004, pp. 99-134; Harty K.J., *The Reel Middle Ages American, Western and Eastern European, Middle Eastern and Asian Films About Medieval Europe*, Jefferson (Nc) 2006; Sanfilippo M., *Camelot, Sherwood, Hollywood. Re Artu e Robin Hood dal medioevo inglese al cinema americano*, Roma 2006; Haydock N., *Movie Medievalism. The Imaginary Middle Ages*, Jefferson (Nc) 2008.

¹⁴ In qualità di schede d'analisi, viene lasciata al lettore la decisione di seguirle tutte o solo alcune, potendo così ricavare in autonomia dal testo gli elementi più utili a soddisfare il suo interesse.

la società che li produce; dall'altra è più proficuo per lo storico lavorare su fonti che forniscono solo informazioni indirette e non si risolvono nel loro referente iniziale»¹⁵. Guardando ai film come fonti che si potrebbero definire "di massa", «l'immagine che di tali barbari viene offerta, non derivando da un dolore ancora vivo o da una paura ancora pulsante, è prevalentemente idealizzata, concepita cioè, e quindi rappresentata, secondo un modello stereotipato e costruito ad arte, fissato e reso quasi immutabile dall'uso e dalla tradizione»¹⁶. Poiché è ormai ampiamente riconosciuto che i mezzi audiovisivi influenzano la percezione collettiva, l'obiettivo è fissare, all'interno delle produzioni cinematografiche, quali siano gli elementi derivati da stereotipi e tipizzazioni stratificati in quello che si potrebbe definire come un immaginario storico standardizzato sul conto dei barbari.

1. Gli anni Cinquanta

Gli orrori e le angosce provocati dalla Seconda guerra mondiale, uniti alle eredità storiche istituite dalle identità nazionaliste nei confronti del passato, hanno contribuito alla riproposizione nell'immaginario collettivo della dicotomia civiltà-barbarie, in special modo negli anni seguenti la fine del conflitto. Nei "vincitori" della guerra emerge con chiarezza la volontà di circoscrivere la prima metà del XX secolo nei termini di una nuova 'età di mezzo', buia e violenta, l'«età della catastrofe» per citare Hobsbawm, da cui è necessario riemergere grazie ai principi della civiltà. In questo clima culturale, l'identificazione con la Classicità predomina in modo piuttosto netto nell'Occidente latino, trovando una sua rappresentazione anche nel cinema. Ecco allora che il messaggio principale che si vuole trasmettere è quello della vittoria del bene sul male, della civiltà sulla barbarie. Il presente è letto in controluce nel rapporto tra romani e barbari e ne risulta un periodo «di barbarie, che ha distrutto la più grande civiltà di ogni tempo, [...] irrazionale e maligno [...] profondamente ingiusto nei suoi sistemi sociali fondati su angherie e soprusi, [...] brutale e violento, percosso dalla rabbia delle fazioni avverse»¹⁷.

¹⁵ Sorlin P., *La storia nei film*, Firenze 1984, p. X.

¹⁶ De Mico, *Il ritorno dei barbari*, p. 101.

¹⁷ di Carpegna, *Medioevo militante*, pp. 10-11.

Sign of the Pagan (18 dicembre 1954)¹⁸

La rassegna di film presi in esame inizia con *Sign of the Pagan* (1954) di Douglas Sirk. Anzitutto, è interessante notare l'enorme differenza ideologica che intercorre tra il titolo inglese e quello italiano. Se nel primo, infatti, l'attenzione è posta su *Pagan* e, quindi, sul rapporto religioso tra romani e unni, nel caso italiano Attila è prima di tutto *Il re dei barbari*, a sottolineare un divario culturale tra i popoli a confronto. La prima scena del film mostra un vessillo recante teschi umani e bovini, ciocche di peli e corna, mentre i titoli scorrono sulla marcia trionfale di uomini a cavallo. La prima parola spetta al narratore esterno che riassume brevemente il contesto storico in cui si ambienta la pellicola.

Circa 1500 anni fa, poco dopo che il cristianesimo era divenuto la religione ufficiale dell'Impero Romano, questo venne diviso in due con capitali rispettive le città rivali: Costantinopoli e Roma. Tale divisione indebolì molto l'Impero. Vaghe notizie di questa decadenza erano giunte ai barbari che infestavano l'Europa. Quand'ecco che irruppe dal Nord, come una fiumana, un'orda feroce di cavalieri mongoli: gli Unni. Cominciarono col soggiogare le tribù barbare spargendo sangue e terrore sotto le insegne pagane e amalgamando i vinti con l'orda spietata condotta dal più truce conquistatore di tutti i tempi: Attila! L'unno!

Nel mentre, sullo schermo si succedono scene di villaggi attaccati e dati alle fiamme dagli unni, rappresentati con i capelli lunghi, barba e baffi, con il cappello 'frigio' a punta con il bordo di pelo, un gilet di pelo, gli stivali anch'essi ricoperti di pelo e uno scudo piccolo e tondo. Solo Attila (Jack Palance) veste una corazza e delle polsiere di metallo borchiate. La scena si sposta quindi nell'accampamento di Attila, dove lo spettatore è messo a conoscenza dell'attacco perpetrato dagli unni a spese di un'ambasceria romana diretta a Costantinopoli e guidata da Marciano (Jeff Chandler), l'unico sopravvissuto. La differenza nello stile rappresentativo è immediatamente visibile: capelli corti, viso completamente pulito e veste tipica romana. Contrariamente ai pronostici, sin da subito si instaura un clima di rispetto tra Marciano e Attila, che esclama: «questo romano ha coraggio! Non teme di dire la verità». Marciano, tuttavia, è il tipico soldato romano "tutto d'un pezzo" e ribadisce più volte la superiorità di Roma: «l'acciaio romano distruggerà le tue orde», «un solo romano vale

¹⁸ Il titolo italiano è *Il re dei barbari*.

venti tuoi barbari», «una legione di Roma fermerà tutte le schiere di Attila». Nonostante le differenze culturali, Attila riconosce il valore militare romano, tant'è che non si fa scrupoli a sostenere di aver bisogno del sapere del prigioniero perché «vorrei sapere di più sul modo romano di fare la guerra». Lo stesso trattamento benevolo viene presto smentito quando, qualche scena dopo, Attila non ha esitazione nel condannare a morte il re dei suoi nemici, tenendo invece come moglie la principessa Integonda: «un nemico che rimane vivo è sempre una minaccia [...] più sono temuto più facili sono le mie conquiste. Così fu edificato il vostro Impero Romano».

Tra varie peripezie, la trama giunge a Costantinopoli, dove un inetto Teodosio (George Dolenz) organizza un banchetto con i re barbari¹⁹ cercando di farseli segretamente alleati nel progetto di autonomia da Roma. Manca solo Attila poiché «di tutti i barbari lui è stimato il più sanguinario. Sarebbe stato come invitare il diavolo». Non passa molto tempo, tuttavia, che l'unno irrompe al banchetto per mostrare con un atto di forza quanto il suo potere sulle tribù barbare sia superiore a quello esercitato dal denaro bizantino e, umiliando in duello il campione locale, esclama: «ho voluto mostrarvi il modo di battersi degli unni, rozzo ma efficace». La vittoria di Attila sobilla gli altri re che si rivoltano e se da un lato la promessa di Teodosio di istruirli al modo romano di combattere placa temporaneamente i loro spiriti, dall'altro è il denaro bizantino l'unico in grado di convincere Attila a un patto di non belligeranza con l'Impero²⁰: «l'unno va errando come soffia il vento, ora qui ora là, e la direzione del vento non riguarda un uomo di Roma». Sin dall'inizio del film, infatti, la peculiarità degli unni è la loro estrema mobilità, guidata dalla volontà di conquista e bottino. La stessa figlia di Attila, Kubra (Rita Gam), racconta a Marciano di come il mondo unno sia «un mondo di guerre e di inganni, di rapine e di sangue». Un dato però interviene a modificare la trama e a ricondurla sui binari interpretativi prestabiliti: lo scontro tra un paganesimo violento e un cristianesimo pacifico. Se Marciano sottolinea come «Roma stessa è stata conquistata, e non con la spada, ma dai cristiani che recano solo una croce», la figlia di Attila è confusa nel constatare che «all'interno dei vostri templi ho sentito un soffio di vita soave, un mondo di

¹⁹ È immediatamente visibile la differenza di costumi tra i due gruppi: da un lato la compostezza dei banchetti bizantini e dall'altro i caotici usi barbari, caratterizzati da vino e donne.

²⁰ Fedelmente alle narrazioni latine esaminate, la lealtà dei barbari è considerata di poco valore. Lo stesso Marciano rimprovera a Teodosio: «ma non sai che sono sicure come scudi di cartapeccora le promesse dei barbari?»

pace». Persino alcuni tra i re barbari al seguito di Attila temono il Dio cristiano, soprattutto dopo che un fulmine colpisce il veggente che ha predetto la vittoria di Attila, e lo stesso re unno ordina di impiccare due dei suoi uomini che hanno osato catturare due pellegrini perché teme la collera divina. Nonostante le profezie continuino a essere contrarie all'avanzata verso Roma, il re non si piega e si susseguono scene di devastazioni con intere città romane date alle fiamme. A Roma Valentiniano teme a tal punto l'imminente attacco nemico che fugge lasciando a Marciano il comando della città.

Ormai prossima alla conclusione, la trama si affida a cliché tradizionali e al dialogo tra Attila e papa Leone (Moroni Olsen). Nonostante si ripari dietro affermazioni come «io faccio guerra all'Impero Romano, non al vostro Dio», Attila non può nascondere la paura di una punizione divina. Quando in sogno gli appaiono dei fantasmi a protezione di Roma, egli non riesce più a trattenersi e decide di ritirarsi. Marciano lo insegue e durante uno scontro all'ultimo sangue è la moglie Ildegonda che pugnala Attila a tradimento. Con il re unno agonizzante al suolo, l'ombra del pugnale forma una croce sul terreno e, sconfitti i barbari pagani, la pellicola si conclude.

Attila (27 dicembre 1954)

A brevissima distanza da *Sign of the Pagan* esce nelle sale *Attila*, pellicola italiana diretta da Pietro Francisci. La scena iniziale del film non lascia spazio a dubbi interpretativi ed entra di prepotenza nell'immaginario dello spettatore: gli unni a cavallo mettono a ferro e fuoco una cittadina e, mentre gli abitanti fuggono in preda al terrore, i barbari uccidono gli uomini e rapiscono le donne. La scena si chiude con l'esercito unno in marcia, accompagnato da carri rivestiti di pelli su cui viaggiano donne e bambini²¹. La parola passa quindi al narratore esterno, che contestualizza la caotica scena iniziale.

Sono passati gli unni: un mare irresistibile di barbari che dai lontani deserti dell'Asia, spinti da un insaziabile desiderio di preda, dilagano verso le terre ricche dell'Occidente. Gli unni: un mare di sangue, di distruzione, di morte. Li guida un capo fanatico e feroce dal nome mormorato come quello del demonio, minaccioso come una spada: Attila. È l'anno 450 dopo Cristo, l'Impero di Occidente agonizza. Verso i confini orientali, sul Danubio, avan-

²¹ Si pensi a Ammiano, *Historiae*, XXXI.2.10. La stessa usanza si ritrova presso i longobardi. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II.7.

za un'ambasceria romana. La comanda l'unico uomo che conosca profondamente Attila e che sia in grado di penetrare il segreto dei suoi piani ambiziosi. Un uomo nato in Pannonia, ma che da molti anni vive sotto le insegne dell'Impero di Occidente: Ezio, generale di Roma.

La descrizione non potrebbe essere più incisiva nel tratteggiare l'immane ferocia che viene attribuita agli unni nell'immaginario collettivo. Se questi barbari sono paragonati a un mare inarrestabile di morte e distruzione, Attila (Anthony Quinn), il loro capo, è talmente feroce che il suo nome è temuto quanto quello del demonio. Si ritrova nelle parole del narratore quel processo che Pohl riassume affermando che, dal punto di vista della tradizione occidentale,

il popolo di Attila è il prototipo del nemico che arriva dall'Est. Questo stereotipo è radicato nell'immaginazione occidentale da quando Ammiano Marcellino, Sant'Ambrogio e altri avevano impiegato tutti i *topoi*, gli stereotipi dell'etnografia classica, per presentare i nuovi Sciti, dei quali magari sapevano pochissimo, come i più orribili e selvaggi degli uomini. Gli Unni non conoscono case o capanne, mangiano carne semicruda, indossano pelli di topo e, soprattutto, rubano e uccidono²².

Al soggetto del film seguono la contestualizzazione temporale e la presentazione dell'antagonista. Il narratore riferisce un anno ben preciso, il 450 d.C., nel quale, di fronte all'impero unno in fase di massima espansione, Roma deve invece fronteggiare molteplici criticità. «Lo stato dell'Impero è più miserabile di quanto non sia mai stato; non c'è una provincia che non sia occupata dai barbari»²³. I numerosi fronti aperti obbligano a inviare ambascerie presso le popolazioni barbariche nel tentativo di stringere alleanze. Ciò avviene anche con gli unni, presso cui viene inviato Ezio (Henri Vidal), generale romano di cui non si tacciono le origini barbariche ma nemmeno il fatto che ormai è pienamente riconosciuto nei valori della *Romanitas*.

La questione politica dei rapporti con i barbari, e la questione militare della difesa del *limes* contro la loro minaccia, avevano finito col formare un unico complesso problema irto di difficoltà e di incognite. Ne sarebbero stati vittime i sovrani della parte occidentale dell'Impero; lo avrebbero invece fron-

²² Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, p. 245.

²³ *Chronica gallica*, a. 452.139.

teggiato i sovrani della parte orientale, a prezzo tuttavia di continui sacrifici di prestigio o di territori, a forza di soluzioni di compromesso e di ripiego²⁴.

Attila segue da vicino le imprese del re unno ma, più che concentrarsi sulla sua figura, racconta del divario culturale tra romani e barbari: simbolo della civiltà i primi, suoi acerrimi nemici i secondi. La chiave di lettura è fornita sin dalle prime scene del film, quando la cinepresa filma uno stralcio di vita quotidiana. Un Attila in gilet di pelo, calzamaglia e stivali, anch'essi ricoperti di pelo, sta insegnando al figlio Bleda (chiamato con il nome del fratello) i rudimenti del combattimento. Fedele allo spirito guerriero del suo popolo, Attila non mostra alcuna morbidezza nell'insegnamento.

Bleda: Sta perdendo sangue!

Attila: Non importa! Non è niente! Coraggio Bleda, coraggio!

Bleda: Lasciali stare, sono bambini...

Attila: Meglio che imparino presto! Su Bleda, forza, cosa aspetti?! Rovescialo!

La scena viene interrotta dall'arrivo di Ezio, ricevuto dal re unno Bleda (Ettore Manni). L'inquadratura lo ritrae baldanzoso sul trono, il petto protetto da un'armatura, pantaloni larghi "alla persiana" e rozzi stivali. Curioso è il dialogo tra Ezio, che pensa di parlare con il re Rua, e Bleda, che prontamente lo smentisce: «le notizie giungono in ritardo a Ravenna! Rua, nostro zio, è morto da più di due mesi»²⁵.

Si alternano dunque informazioni stereotipate sull'immagine degli unni a notizie più verosimili sotto il profilo storico. Ciò che emerge, direttamente, da un film come *Attila* è l'incomunicabilità che si viene a instaurare tra barbari e romani, o meglio, l'insaziabile desiderio di sangue dei barbari, «da lungo tempo raccolti per incendiare l'impero romano e volti alla nostra rovina»²⁶, che porta alla chiusura dei rapporti. Lo si vede, ad esempio, nell'accesa discussione tra Bleda e Attila²⁷: propenso al dialogo e a trattati di pace il primo²⁸, talmente

²⁴ *Storia Universale: Nuove formazioni politiche nel mondo mediterraneo medioevale*, Vol. III, tomo I, 1965, p. 18.

²⁵ Si pensi a Ammiano, *Historiae*, XXXI.4.3.

²⁶ Ivi, XIX.2.4.

²⁷ Interessante notare la caratterizzazione del popolo unno sullo sfondo, legata ai tratti stereotipici propri dei popoli orientali: occhi a mandarla, baffetti, capelli rasati sui lati e treccia, berretti e giacche in cui dominano gli inserti di pelo.

²⁸ Simmaco, *Laud. Valent.*, I.9: «l'impero ha le braccia larghe ed è pronto ad accoglierli tutti, e nel momento in cui ne fa dei soldati ne fa anche, perciò stesso, dei Romani».

smanioso di combattere il secondo da rifiutare un brindisi affermando che «la storia si scrive col sangue, non col vino»²⁹ e proponendo invece un duello tra un unno e un romano. Se Ezio rifiuta perché dice di non avere lottatori nella sua ambasceria, Attila replica che «gli unni sono tutti lottatori».

Lo scontro si sposta quindi sul piano religioso e Attila si presenta al pari di un vero nemico della fede romana. Nella concezione romana l'Impero è forte perché ha la fede dalla sua parte, ma nelle parole di Attila l'Impero Romano può contare su un solo dio mentre gli unni ne hanno molti, come molti sono i soldati. L'eco in questo caso è a Temistio, che nelle sue *Orationes* scrive:

la potenza romana non si fonda su ferro, corazza o scudo, né sul numero dei soldati, ma ha bisogno di un'altra specie di forza, quella che in silenzio viene a mettersi al fianco di coloro che governano secondo la volontà di Dio, quella che soggioga tutti i popoli stranieri e rende mansueti i selvaggi. A questa forza sola cedono le armi, gli archi, i cavalli, l'ostinata tracotanza degli Sciti, la sfrontatezza degli Alani e l'incosciente follia dei Massageti³⁰.

Mostrando l'accampamento a Ezio, Attila sottolinea come gli unni possano contare su ventimila cavalieri e centomila³¹ soldati, oltre che su un intero popolo che li segue. Il focus si concentra così sulla folla dei nemici di Roma, un numero che satura la scena e introduce a una riflessione più profonda sulle differenze tra i due popoli costruita grazie a un dialogo molto dinamico. Da una parte gli unni di Attila, la cui fede è la guerra: «siamo dei barbari, questa è la nostra forza [...] combattiamo per vivere». Dall'altra il modello romano di Ezio, estremamente idealizzato, per il quale un romano preferisce costruire che distruggere, criticando aspramente le devastazioni e le stragi compiute dai barbari con il pretesto della loro sopravvivenza. Sullo stesso livello è anche il dialogo aperto da Ezio quando chiede: «perché devi odiare tanto la civiltà?». Alle accuse unne rivolte alla civiltà di Ravenna, promotrice di corruzione, intrighi, schiavitù, e composta da gente imbecille che ha il suo modello in un imperatore che si trucca, Ezio contrappone il proprio modello di civiltà, retto da ordine, libertà, giustizia e da un dio che promette la resurrezione.

²⁹ Orosio, *Historiae*, VI.18: «Non sto a chiedermi degli innumerevoli popoli delle più diverse nazioni, prima a lungo liberi, poi vinti in guerra, strappati alla patria, venduti sui mercati, dispersi in schiavitù, quale sorte avrebbero preferito, cosa pensassero dei romani, cosa giudicassero di quei tempi».

³⁰ Temistio, *Orationes*, XVI.206-207.

³¹ Il numero centomila è un *topos* narrativo spesso utilizzato nelle fonti tardoantiche per indicare un contingente enorme di uomini.

In un gioco cinematografico che sembrerebbe rendere piuttosto facile schierarsi dalla parte dei romani, ecco che interviene prontamente un cambio di scena, col quale l'attenzione si sposta alla corte di Valentiniano (Claude Laydu) a Ravenna. La parola torna al narratore:

Questa è Ravenna, nuova sede dell'Impero di Occidente. Sulla sua popolazione umile, laboriosa, ignara della minaccia di Attila, pesa il fardello della corte imperiale. Valentiniano, imperatore imbecille e isterico, e sua madre Galla Placidia, sono gli esponenti di questa corte che dissolve i resti di un impero nella propria raffinata rovina.

Poche parole sono sufficienti per far ricredere lo spettatore sulle accuse mosse da Attila, che paiono fondate. Lo sfarzo e gli ori del palazzo ravennate si oppongono alla povertà dell'accampamento unno, così come al desiderio bellico di Attila si affianca un Valentiniano che, dedito solamente al vino e al sollazzo³², si crede un dio. Un dio debole, tuttavia, dipendente dagli intrighi di sua madre e condizionato dai suoi consiglieri. Al pericolo prospettato da Ezio, Valentiniano è presentato quale omuncolo impaurito che si dispera piangendo: «ho paura, e io non sopporto la paura! Mi fa stare male».

In un abile gioco di rimandi, le uniche figure che attraggono le simpatie del pubblico sono Ezio e Bleda. Quest'ultimo, tuttavia, proprio perché concorde con la visione pacifica proposta dal generale romano³³, cade vittima di un'imboscata del fratello durante una battuta di caccia ed esce di scena³⁴. Non prima, però, di aver additato il fratello come un vero selvaggio: «hanno ragione a chiamarci barbari! Non concepisci altro che la violenza e non hai altro ideale che la tua ambizione. Con la violenza credi di poter conquistare il mondo: distruggeresti interi popoli per poter soddisfare la tua sete di potenza». Le tensioni interne e l'instabilità insita nelle popolazioni barbariche intervengono più volte nel film. Attila afferma di non aver ucciso il fratello per la volontà di diventare

³² Le accuse di Attila in questo caso hanno un dato storicamente fondato: «nel mondo romano accusare l'imperatore di una propensione alla bottiglia (o all'anfora) gettava un'ombra infamante sul suo regno. La sua inabilità a controllarsi lo rendeva simile ai barbari e alle bestie, non diversamente dagli eccessi di ira che contrastavano con l'*humanitas* che caratterizzava i Romani», in Borri F., *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma 2016, pp. 168-169.

³³ Contribuiscono a tale immagine le parole del consigliere di Attila, Onegesio: «tuo fratello non sembra un unno, ma un romano».

³⁴ Jordanes, *Getica*, XXXV: «assassinato a tradimento il fratello Bleda, che governava su gran parte degli Unni, riuniti sotto di sé tutto il popolo».

re, ma per amore del suo popolo: «gente d'una razza, di un sangue, di un solo destino: unni!»³⁵ Non appena il suo discorso termina, la scena sfuma e riprende vivacità mostrando nuove devastazioni portate sul suolo romano. Gli unni sono talmente spietati che depredano le chiese, crocifiggendo perfino il prete di una di esse che, pur nella sofferenza, trova la forza per ammonire Attila: «per ognuno di noi che ucciderai, cento ne sorgeranno contro di te: non si vince uccidendo». Ancora una volta, quindi, la differenza tra unni e romani sembra essere in primo luogo la presenza/assenza della fede in Dio, come testimoniato dalle ultime parole del prete:

Attila: La storia mi darà ragione!³⁶

Prete: Ti ricorderà la storia, ma come il flagello di Dio³⁷

Già nel XIII secolo, nella cronaca di Salimbene de Adam, Attila è «*flagellum Dei*: sanguinario, feroce, arriva, distrugge Aquileia, avrebbe distrutto e occupato anche Roma, se non fosse giunto papa Leone che, uomo di Dio, lo convince e lo placa del tutto»³⁸. La trama procede e sono gli interventi del narratore che scandiscono gli eventi e li proiettano verso la fine.

Gli unni avanzano. Superata Germania e Gallia, gli invasori dilagano senza incontrare resistenza fino alle Alpi, che silenziose e indifese aprono la strada dell'Italia. Fra le atterrite popolazioni si sussurra che dove passa il cavallo di Attila non cresce più l'erba. Nell'esaltazione delle vittorie un solo pensiero tormenta il conquistatore: quello dell'assassinio di Bleda. Ma non basta il rimorso a fermare la sua marcia. Attila è ormai l'arbitro delle sorti di tutta l'Europa.

³⁵ Si richiama qui il discorso tenuto da Attila prima dello scontro contro le truppe di Ezio ai Campi Catalaunici e riportato da Jordanes in *Getica*, XXXIX, 204: «Disprezzate questo discorde crogiolo di popoli. Il primo indizio di paura è proprio l'allearsi per difendersi».

³⁶ Molto interessante che le parole di Attila riprendano alla lettera la celebre frase pronunciata da Benito Mussolini nel corso della sua ultima intervista, concessa al direttore del *Popolo di Alessandria*, Gian Gaetano Cabella, il 22 aprile 1945. È curioso, inoltre, che l'eco storica della frase di Attila si rifaccia a un'altra figura centrale del XX secolo, Fidel Castro. Egli, fallito colpo di stato contro il regime di Fulgencio Batista a Cuba nel 1953, solo un anno prima dell'uscita del film di Francisci, nel corso del lungo discorso tenuto al suo processo il 16 ottobre, afferma con fiera: «Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà».

³⁷ Resta salda la funzione escatologica attribuita ai barbari. Nella vita di san Geminiano, vescovo di Modena, troviamo una delle prime attestazioni di Attila in qualità di flagello di Dio: Geminiano, *Episc. Vita*, I. Lo stesso appellativo ricorre anche in Simone di Kéza, poi ripreso anche da Andrea Dandolo, secondo cui Attila ordina che i sudditi si riferiscano a lui come «re degli Unni, paura del mondo, flagello di Dio» (Simone di Kéza, *Gest. Hung.*, I.10).

³⁸ Bertini, *Attila nei cronisti e negli storici del medioevo latino*, p. 233.

Se nell'immaginario si ripresenta l'aneddoto dell'erba che muore al passaggio del re unno, ormai lo scontro tra Attila ed Ezio non si può rimandare. «Da parte romana, l'azione previdente del patrizio Aezio, sul quale allora poggiava il governo dell'Occidente, fu tale che, raccolti soldati da ogni parte, non inferiore fu l'esercito che egli schierò contro la feroce e numerosa armata nemica»³⁹. Dall'altra parte gli unni, rinchiusi «fra i loro carri disposti in cerchio»⁴⁰. Con un ultimo slancio vitale, Ezio parla ai suoi uomini cercando di risvegliare in loro un sentimento nazionalista.

Da cinquant'anni la difesa delle frontiere grava sulle spalle degli alleati di Roma. Da allora nessuno vi ha chiesto di rischiare la vita per la salvezza delle vostre famiglie, delle vostre case, delle vostre terre. Oggi, la salvezza dipende da voi, o sarà la rovina di tutto! Sarà la morte e la schiavitù, per voi e i vostri. Ma io ho fede. Ho fede che dei soldati romani non si faranno battere da un branco di barbari. I vostri avi conquistarono il mondo: mostratevene degni! E soprattutto ricordatevi che dietro di voi non c'è più nessuno per salvare la patria. Romani, tutto oggi dipende da voi!⁴¹

Nonostante le belle parole, Ezio muore in battaglia⁴² e i romani vengono duramente sconfitti. Forse proprio quei cinquant'anni di truppe mercenarie sono il fattore che maggiormente ha indebolito l'Impero⁴³ e quel branco di barbari, non

³⁹ Jordanes, *Getica*, XXXVI.191.

⁴⁰ Ammiano, *Historiae*, XXXI.8.1. Si veda anche ivi, XXXI.2.18: «quando giungono in località ricche di erba, sistemano i carri in forma circolare e si nutrono come bestie».

⁴¹ L'eco è al discorso tenuto dal caledone Calgaco nell'*Agricola* di Tacito: «Noi, che siamo al limite estremo del mondo e della libertà, siamo stati fino a oggi protetti dall'isolamento e dall'oscurità del nome. Ora, tuttavia, si aprono i confini ultimi della Britannia e l'ignoto è un fascino. Ma dopo di noi non ci sono più altre tribù, ma soltanto scogli e onde e un flagello ancora peggiore, i romani, contro la cui prepotenza non servono come difesa neppure la sottomissione e l'umiltà. Razziatori del mondo, adesso che la loro sete di universale saccheggio ha reso esausta la terra, vanno a cercare anche in mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare. Loro bramano possedere con uguale smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero. Fanno il deserto, e lo chiamano pace» (*Agricola*, XXX).

⁴² La scena riprende il racconto di Jordanes. Interrogati gli aruspici prima della battaglia, essi «annunciarono una sorte infausta per gli Unni. Tuttavia predissero per loro una piccola consolazione, ossia che tra gli avversari il principale capo nemico avrebbe perso la vita e, senza vedere la vittoria, avrebbe offuscato il trionfo con la sua morte» (*Getica*, XXXVII). Si nota in questa scena la finzione cinematografica, più attenta alla trama che alla veridicità storica: Ezio infatti muore per mano di Valentiniano III. Un capo nemico muore realmente sul campo, ma si tratta del re Teodorico.

⁴³ *Historia Augusta, Probo*, XIII.7-8: «Arruolò inoltre sedicimila reclute, che distribuì tutte per le varie province, dislocandole a gruppi di cinquanta o sessanta fra i vari reparti e i presidi di confine, affermando che, quando Roma si giova dell'apporto di ausiliari barbari, di questo si deve sentire l'effetto, ma non bisogna che si veda».

senza perdite, ha avuto la meglio. Ravenna è deserta, vi resta sola una Galla Placidia (Colette Règis) morente, mentre l'imperatore fugge a Roma piagnucolando. Nulla sembra più intralciare la marcia di Attila e del suo esercito verso Roma ma il film riprende un altro aneddoto sulla vita del re unno: la conversazione con papa Leone e la decisione di ritirarsi⁴⁴.

In un percorso ciclico, la parola torna al narratore che chiude la trama da lui stesso iniziata.

Quali parole pronunciò ancora il vicario di Cristo nel tentativo di placare la barbarica furia del condottiero unno? Nessuno poté udirle. Si parla di questo come di uno dei più grandi misteri della storia, ma forse non è un mistero. Papa Leone non poté usare altro linguaggio che quello divinamente semplice del Vangelo, un linguaggio accessibile a tutti gli uomini di buona volontà: romani e barbari, grandi e umili, schiavi e condottieri. Ma era Attila in grado di comprenderlo?

Dopo il dialogo con papa Leone, Attila si ritira. Trova così conferma l'interpretazione proposta da Ezio all'inizio del film. L'Impero Romano, ormai senza alcuna difesa militare, trova la sua più efficace protezione nella fede e l'inquadratura rende chiaramente l'idea: non vi sono scudi contrapposti alla cavalleria unna, bensì una fila di croci e inni al Signore.

The Vikings (28 giugno 1958)

A Hollywood, accanto alla figura di Attila, sono i vichinghi a rappresentare l'altra faccia della medaglia barbarica⁴⁵, con uno stile affine al *Peplum* italiano⁴⁶. *The Vikings* (1958) di Richard Fleischer, ad esempio, inizia mostrando raffigurazioni simili a quelle dei testi altomedievali, i cui disegni affiancano il racconto del narratore.

⁴⁴ «Oggi, dopo tanti secoli, ciò che resta nell'opinione comune è quel che ci racconta Salimbene: Attila, *il flagellum Dei*, è arrivato in Italia, ha distrutto Aquileia, è stato fermato da papa Leone; e questi sono tre tipici nuclei leggendari», in Bertini F., *Attila nei cronisti e negli storici del medioevo latino*, in Blason Scarel S. (a cura di), *Attila. Flagellum Dei?*, Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d.C. (settembre 1990), Roma 1994, pp. 229-241, cit. p. 233.

⁴⁵ Sull'immaginario contemporaneo sorto in seno al mito del Nord, e sulla sua politicizzazione, si veda di Carpegna, *Medioevo militante*, cap. ottavo.

⁴⁶ Un'efficace analisi sull'accuratezza dei film sui vichinghi è offerta da Neil Price nel video *Viking Expert Breaks Down Famous Viking Movies & TV Shows*, consultabile al sito internet <https://www.youtube.com/watch?v=Qu8lxGCfedY> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

I Vichinghi nell'Europa dell'VIII e IX secolo adoravano un dio pagano della guerra, Odino. Costretti tra i confini delle desolate terre nordiche, imprigionate dai ghiacci, si dedicarono alla costruzione di navi che usarono per diffondere un regno di terrore⁴⁷, la cui violenza e brutalità non furono mai eguagliate nella storia. La maggiore ambizione di ogni vichingo era quella di poter morire con la spada in pugno⁴⁸ e così entrare nel Valhalla, ove il dio Odino avrebbe salutato in lui un nuovo eroe. La bussola era sconosciuta e potevano navigare soltanto orientandosi col sole e con le stelle. Quando scendeva la nebbia erano come ciechi, privi di ogni risorsa. Credevano che la Terra fosse piatta e che navigando oltre i lidi sconosciuti il vento nero li avrebbe spinti verso il mare avvelenato che immaginavano ad Occidente, oltre i limiti della Terra, alle soglie del limbo. La loro grande aspirazione era quella di conquistare l'Inghilterra, allora divisa in tanti piccoli feudi in lotta l'uno contro l'altro. Quando i vichinghi si proposero di assaltare e saccheggiare la grande isola, navigarono senza staccarsi troppo dalla costa e limitarono i loro attacchi a rapide scorrerie notturne. Non a caso in un antico libro inglese di preghiere si legge: «proteggici signore dal furore degli uomini del Nord».

L'introduzione al film non può essere più evocativa dell'immaginario sui vichinghi: uomini duri, provati dal ghiaccio del Nord, dediti a violenze ma rozzi tanto da non conoscere la bussola, credere che la Terra sia piatta e temere il mare aperto per sciocche credenze. Ovviamente tali arretratezze erano proprie anche della civiltà europea, ma esplicitarle solo in riferimento ai vichinghi contribuisce a porre una forte distanza culturale tra quei barbari incivili e il popolo inglese, di cui la maggior parte degli spettatori si sente erede. A ciò contribuisce anche la prima scena del film, ancora una volta dominata dalla violenza: un vichingo, con la barba lunga, un elmo molto simile a quello rinvenuto nel sito archeologico di Sutton Hoo nel 1939⁴⁹, un gilet di pelle e l'immancabile ascia, irrompe in una tenda e uccide un nobile inglese. Spostandosi all'esterno lo spettatore è immerso tra le fiamme e la distruzione di una razzia vichinga. Solo in seguito si scopre che il nobile ucciso è re Edwin, la donna stuprata è la regina Enid (Maxine Audley) e il vichingo è il famoso Ragnar Lothbrok (Ernest Borgnine). Contrariamente alle aspettative, in questo caso specifico, lo stupro sembra però essere positivo nel lungo periodo, in quanto permette alla regina Enid di portare in grembo

⁴⁷ Già nei confronti dei barbari del V secolo, l'Impero Romano teme a tal punto le incursioni navali da legiferare a riguardo. *Codex Theodosianus*, IX.40.24: «[si punisce con la morte] coloro che divulgano ai barbari l'arte, finora ignorata, della costruzione delle navi (24 settembre 419)».

⁴⁸ Ammiano, *Historiae*, XXIII.6.44.

⁴⁹ L'elmo fu rinvenuto in frammenti e ricostruito molti anni dopo.

un figlio che, in quanto legittimo erede al trono⁵⁰, sarà l'unica salvezza per l'Inghilterra. L'incoronazione del nuovo re Aella (Frank Thring), tuttavia, costringe Enid a tenere nascosto il bambino, inviandolo in Italia con al collo la "pietra della spada dei re" in modo da poterlo riconoscere in futuro.

Passarono venti anni, la regina Enid era morta ma le voci secondo le quali ella aveva avuto un figlio continuavano a tormentare re Aella e, benché il suo castello fosse divenuto la più guarnita roccaforte d'Inghilterra, il re non riusciva ad arginare le scorrerie dei vichinghi.

La cinepresa torna sul castello di Aella per seguire da vicino le dinamiche interne alla Corona. Il re del Galles Rodri promette la mano di sua figlia Morgana (Janet Leigh) a re Aella, vestito con un mantello rosso ricamato in oro e calzamaglia. Nello stesso momento il re accusa un suo nobile, Egbert (James Donald), di tramare con i vichinghi e nonostante questi si difenda dicendo che «la menzogna è l'arma dei tiranni», le sue azioni mostrano che Aella è nel giusto. È lui infatti a guidare le scorrerie vichinghe sul suolo inglese e, fuggito dall'Inghilterra, viene accolto da un Ragnar con i capelli e la barba lunghi e grigi, un gilet di pelo con le borchie e dei pantaloni larghi chiusi da stivali di pelo. Dall'Inghilterra ci si sposta dunque al Nord, dove l'inquadratura mostra l'arrivo della nave di Ragnar a un villaggio che viene presentato in modo verosimile: case di legno distanziate tra loro⁵¹, tetti di paglia e una *long-house* con intagliata una testa di drago sulla facciata. Ad accogliere il rientro di Ragnar vi è anche Einar (Kirk Douglas), suo figlio, un giovane prestante, biondo, ma con i capelli corti e senza barba perché come dice il padre «è fiero della sua bellezza, non vuole nasconderla con la barba; si scortica il viso come voi inglesi». Da buon vichingo odia gli inglesi: «brindo al tuo ritorno con birra inglese! Preferirei che fosse sangue inglese», ma Ragnar lo ammonisce all'istante con una frase che ben chiarisce l'interpretazione soggettiva sottesa alle etichette socio-culturali: «vuoi che gli inglesi pensino che siamo dei barbari?» Allo stesso modo anche una frase di Egbert, «ricordati che io vivo di cervello, non di muscoli», aumenta le distanze culturali tra i due popoli. Una differenza che viene in parte colmata dall'uso comune di cacciare col falco. Durante la battuta, però, il falco di Einar viene sminuito da quello di un giova-

⁵⁰ Enid stessa afferma che «è figlio di un barbaro, ma io lo amo come se fosse figlio di Edwin».

⁵¹ L'immagine proposta è quella che a grandi linee emerge dal racconto di Tacito per quanto riguarda gli usi dei germani in *Germania*, XVI.1-2.

ne schiavo (Tony Curtis) con i capelli e la barba corti e mori e gli occhi azzurri che, attaccato, scaglia il suo animale contro il principe vichingo accecandogli un occhio. L'affronto non viene certo lasciato impunito ma si discute la punizione durante un banchetto dove, come da immaginario, i calici di corno sono riempiti in una vasca ricolma di birra⁵². Lo schiavo è portato al cospetto di Ragnar che, ancora una volta, ripropone l'antitesi tra civiltà e barbarie (anche se invertite nei loro significati tradizionali). Quando Egbert spiega che in Inghilterra simile affronto sarebbe punito gettando il colpevole in una fossa con lupi affamati, il re non può che compiacersi di tale uso: «lo vedi? Gli inglesi sono civilizzati! Puoi immaginare niente di peggio?»⁵³. Il banchetto è anche l'occasione per un altro rito vichingo, la ruota della fedeltà, la «prova di Odino per le mogli infedeli». Le trecce della donna vengono inchiodate a una ruota di legno e il marito deve cercare di tagliarle lanciando la sua ascia⁵⁴. Se la donna è innocente il marito riuscirà a tagliarle senza problemi; in caso contrario questa è colpevole; se, invece, il marito sbaglia il colpo per tre volte è lui ad essere annegato.

La trama prosegue nei suoi intrecci fino al momento in cui i vichinghi progettano di rapire Morgana per chiedere un ricco riscatto. La nave su cui viaggia viene perciò assaltata da Einar, che per l'occasione indossa un elmo con un corvo, gilet di pelle borchiate, pantaloni larghi chiusi in stivali di pelo e, per finire, dei bracciali in metallo. Con la nave inglese in fiamme è dunque tempo per un nuovo banchetto e, ancora una volta, sia Ragnar che Einar sono ubriachi. Intanto, Morgana dialoga con la sua ancella Bridget introducendo un altro degli stereotipi sui vichinghi: la violenza sulle donne.

Bridget: Strano come le cose non sono mai come una se le aspetta. Ho sempre pensato che i vichinghi oltraggiassero le donne: siamo state fortunate!

Morgana: Non è soltanto questione di fortuna Bridget...

Bridget: Oh quel barbaro non conosce comportamento diverso milady.

Morgana: È un cane rabbioso!

Bridget: Beh...se non avesse quelle cicatrici sul viso sarebbe attraente... oh...per un vichingo, voglio dire.

⁵² Ivi, XXIII.

⁵³ Interviene la veggente del villaggio che prende le difese dello schiavo, di nome Eric, indicando il volere contrario di Odino. Eric è dunque condannato a morire annegato dalla marea, proprio quando Egbert riconosce la pietra che porta al collo e inizia a interessarsi a lui.

⁵⁴ Poiché il rito si colloca all'interno di un banchetto nel quale domina la birra, il livello di difficoltà è aumentato dall'ebbrezza.

Ovviamente, per il lieto fine del film, Eric non solo salva Morgana ma la riporta in Inghilterra offrendo ad Aella la vita di Ragnar in cambio della mano della sua amata. Le cose non vanno però come sperato e, mentre le pretese di Eric sono respinte, il re vichingo viene condannato a morire nella fossa dei lupi⁵⁵: perfino il diritto vichingo di morire con la spada in pugno gli è negato da Aella che, in seguito, punisce Eric mozzandogli una mano per averlo contraddetto consegnando una spada a Ragnar.

A Nord Einar medita la propria vendetta contro Eric. I vichinghi sbarcano inaspettati in Inghilterra⁵⁶ e il popolo, preso alla sprovvista, cerca protezione nel castello del re, difeso da arcieri e catapulte. La cinepresa scorre dunque le fila vichinghe e mostra uomini caratterizzati da capelli e barbe lunghi, in qualche caso anche medio-corti, che portano elmi diversi gli uni dagli altri ma sono accomunati da abiti in cui grande spazio è lasciato a pelli e pellicce. Nonostante la forza fisica e il valore combattivo, la tipica formazione con gli scudi ha difficoltà a superare le difese inglesi se non fosse per l'intraprendenza personale di Einar e Eric. Mentre quest'ultimo insegue Aella e lo getta nella fossa dei lupi, Einar vuole costringere Morgana ad amarlo. Ci si avvia così verso la fine del film: Einar sfida a duello Eric ma, scoperto che si tratta di suo fratello, esita a sferrare il colpo vincente e viene ucciso. Come già per Ragnar, anche con il fratello Eric si mostra fedele alle usanze vichinghe offrendo una spada a Einar morente e ordinando agli uomini di allestire «un funerale degno di un vichingo». Il film si chiude quindi con la nave funeraria, a vela quadrata ma stranamente non nera, che procede in fiamme verso l'orizzonte.

*Il terrore dei barbari (30 giugno 1959)*⁵⁷

Profonda contaminazione tra iconografie barbariche e stereotipi classici appartiene anche a *Il terrore dei barbari* (Campogalliani, 1959), film che colloca la storia d'amore tra il figlio di un patrizio romano e la figlia di un re barbaro nel momento dell'invasione longobarda dell'Italia. Come per *Attila* (1954), anche qui la scena di apertura è dominata da una massa caotica di barbari a cavallo e da un narratore con tono da radiocronaca sportiva.

⁵⁵ La tradizione vuole invece che Ragnar muoia sì per mano inglese ma gettato in una fossa di serpenti, non di lupi.

⁵⁶ In questa occasione anche Egbert torna in patria per combattere al fianco di Einar contro Aella, ma significativamente vestito come un vichingo.

⁵⁷ Il titolo inglese è *Goliath and the barbarians*.

Nell'anno 568 dopo Cristo, Alboino, re dei longobardi, calò in Italia dalla vicina Pannonia. Le orde barbariche, costituite da genti di razze diverse che la bramosia di conquista teneva unite, dilagarono nella penisola da Cividale del Friuli, portando ovunque la distruzione e la morte.

Le parole del narratore sfumano mentre l'inquadratura mostra sullo sfondo la cittadina di Cividale, ancora ignara dell'imminente pericolo. Una donna colpita da una freccia apre la scena in cui i barbari dilagano in città. Si ripropone così l'apertura di *Attila*, con il popolo terrorizzato e i longobardi che si dedicano a uccisioni, rapimenti e stupri. Storicamente, è un dato di fatto che «l'irruzione dei Longobardi nella pianura padana nel 569 segnò l'inizio di una fase del tutto nuova della storia d'Italia. C'è infatti un sostanziale accordo, fra gli studiosi, nell'assumere questo evento traumatico come un'autentica frattura nell'evoluzione storica della penisola»⁵⁸. Anche quello che sembra essere un luogo protetto, una villa romana, lo è solo temporaneamente. Presto i barbari sfondano il portone d'ingresso e uccidono il patrizio che vi abita. L'immagine dei longobardi è perfettamente in linea con quello che lo spettatore si aspetta di trovare: barbari vestiti di pelli e con acconciature particolari. Quei modelli, insomma, descritti da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*⁵⁹ al contrario di come vengono rappresentati i romani, con i capelli corti, senza barba o con la barba corta e ben curata, come mostra chiaramente il protagonista del film, Emiliano (Steve Reeves): alto e muscoloso come un novello Ercole o Maciste. L'unica stonatura, stando alla rappresentazione filmica dei protagonisti, è il fatto che i romani vestono in quelle che Paolo Diacono descrive come usanze longobarde: vesti larghe di lino con larghe bordature e di vari colori. Già qui, dunque si nota una contaminazione tra modelli differenti che prelude alla conclusione. Mentre l'inquadratura si concentra sulla calata dei longobardi verso Verona (che invano invia ambasciatori ad Alboino), Emiliano giura vendetta⁶⁰ per il padre ucciso e, come un perfetto Robin Hood, si nasconde nelle foreste per tendere imboscate agli invasori e diventare il *Terrore dei barbari*.

A Verona, la cinepresa si sofferma sullo stile della corte mobile di Alboino (Bruce Cabot): lo sfarzo del palazzo veronese, i balletti, vino in abbondanza.

⁵⁸ Gasparri, *Prima delle nazioni*, p. 128.

⁵⁹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV.22.

⁶⁰ Si noti che la vendetta è tipicamente associata alle dinamiche socio-culturali dei barbari. Il fatto che qui sia una caratteristica anche romana è un'ulteriore prova della fusione tra modelli romani e barbari che spesso ricorre nel film.

L'ubriachezza dei barbari ricorre spesso anche nelle fonti storiche quale fattore negativo della loro condotta⁶¹. Lo stesso Alboino, ricorda Paolo Diacono, causa il proprio assassinio poiché «sedeva a banchetto in Verona più allegro di quanto sarebbe stato opportuno»⁶². Ciò che colpisce è che, nella rappresentazione filmica, mentre i suoi uomini hanno un abbigliamento barbarico, Alboino veste alla romana, con una lunga tunica bianca e ricami in oro e porta i capelli corti e ben acconciati⁶³. Molto diverso è il suo braccio destro, Igor (Livio Lorenzon), presentato con un'acconciatura particolare, rasato su tutto il cranio tranne che nella parte posteriore dove sono raccolti in una coda, con i baffi ma senza barba e con un abbigliamento dove dominano pelo e borchie metalliche. È lui, infatti, più che lo stesso Alboino, a incarnare il vero barbaro del film e il modo in cui si presenta rafforza nel pubblico l'idea dell'antitesi barbarica alla civiltà romana. Accanto alla trama principale, interessanti sono anche gli incisi che compaiono nei dialoghi di intramezzo, come ad esempio quello tra Alboino e Igor.

Alboino: Voglio che tu assegni una provincia al duca Delfo.

Igor: Ma è vecchio, ed è slavo!

Alboino: Abbiamo bisogno di lui e dei suoi slavi, non dimenticarlo!

Mentre sullo sfondo continuano le spinte conflittuali tra longobardi e slavi che, in un gioco prettamente romano come quello dei dadi, non perdono l'occasione per insultarsi e iniziare una rissa, la trama dimostra che Alboino ha ragione a considerarsi bisognoso dell'apporto slavo. Il presidio lasciato al vallo di Fais per proteggere un'eventuale ritirata longobarda viene attaccato da Emiliano che irrompe mascherato, vestito di pelli e con una clava. I barbari sono in preda al terrore e l'unica cosa che riescono a riportare è che si tratta di «un essere so-

⁶¹ «Nell'*Historia Langobardorum* i sovrani sono in più occasioni accusati di essere degli ubriacconi, degli *ebriosi*», in Borri, *Alboino*, p. 171. Come ricorda Tacito sul conto dei germani, «loro bevanda un liquido tratto dall'orzo o dal frumento fermentato che ha qualche somiglianza con il vino. Cibi semplici, frutti selvatici, bestie cacciate di fresco, latte rappreso: saziano la fame senza ricercatezza e senza intingoli. Non uguale temperanza contro la sete. Se li asseconди nel desiderio di ubriacarsi, fornendo loro quanto desiderano, saranno vinti non meno facilmente con il vizio che con le armi» (*Germania*, XXIII).

⁶² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 28.

⁶³ «Nel vortice delle turbolenze delle guerre, dei regimi politici mutevoli e dei sintomi di crisi economica, si crearono nuove strutture socioculturali, risultato della collisione della civiltà romana con i modelli di vita e la gerarchia di valori di cui gli invasori barbarici erano portatori. Si trattò di un processo dalle molteplici trame che si svolse in modo non uniforme, a seconda delle condizioni locali e del carattere delle popolazioni autoctone, come anche delle specifiche tradizioni dei singoli gruppi di barbari», in Leciejewicz, *La nuova forma del mondo*, pp. 57-58.

vrannaturale, un mostro dall'orribile volto sta seminando il panico e la morte», «non può essere un uomo, ha la forza di cento uomini». Viene così ripreso anche lo stereotipo sul rapido scoramento dei barbari, forti ma succubi del timore di un fato avverso⁶⁴. Le differenze tra longobardi e slavi ricorrono in tutto il film e ancora una volta è un dialogo a condensare in sé le differenti rappresentazioni dei due popoli.

Delfo: Genserico, dà l'annuncio che due borse d'oro saranno premio a chi lo catturerà, vivo o morto.

Svevo: Non è con due borse d'oro che otterrai lo scopo. Ordina rappresaglie contro la popolazione, incendia le case, uccidi i contadini, distruggi ogni cosa!

Delfo: E quando avrò ucciso i contadini, chi coltiverà la terra? E quando non avrò più i raccolti che cosa darò da mangiare ai miei soldati?

Nel racconto cinematografico emerge chiaramente la differenza insita tra i barbari che si dimostrano spietati e dediti solo a guerre e rapine (i longobardi, «gente anche più barbara dei barbari germani»⁶⁵) e i barbari più civili (gli slavi) che, nonostante la momentanea dipendenza dai primi, potrebbero in futuro accogliere i valori romani che in parte già condividono. Una presentazione ripresa nel corso della trama in un altro dialogo, questa volta tra Emiliano e la figlia di Delfo (Andrea Checchi), Landa (Chelo Alonso).

Emiliano: Questa era una valle di gente pacifica...poi i vostri armati l'hanno invasa, distruggendo ogni cosa...

Landa: La guerra ha le sue leggi!

Emiliano: Quali leggi? Quelle di uccidere i bambini e di violentare le donne?

Ne emerge, facendola appartenere alla moralità romana, una rappresentazione della guerra come ingiusta nel momento in cui arreca sofferenze a civili innocenti. Ancora una volta la trama del film mette a confronto due mondi socio-culturali agli antipodi: da una parte quello romano, civile e con un proprio codice nel quale si uccide solo per legittima difesa; dall'altra quello dell'invasore longobardo, feroce e spietato, che per raggiungere il proprio scopo non risparmia alcun mezzo.

⁶⁴ Ammiano, *Historiae*, XVI.12.61.

⁶⁵ Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*, II.106.2.

Igor: Svevo! Prendi i miei uomini, v  al villaggio, distruggi tutto: uccidi, devasta, incendia, cattura pi  prigionieri che puoi! Voglio che la popolazione sappia che ora comando io. E che non ci sar  mai pace.

La scena si sofferma quindi sulle violenze perpetrate dai longobardi al villaggio: la gente che fugge, gli incendi, gli stupri, le crocifissioni, le morti inutilmente crudeli e, infine, la cattura dei prigionieri. I pochi sopravvissuti riparano nel bosco a cercare l'aiuto di Emiliano.

Giovanni: Tutta la valle   in fiamme! Massacri, incendi...  un inferno!

Emiliano: Vigliacchi! Non sono che una banda di assassini!

Giovanni: La perdita della corona   stato un colpo tremendo per loro! Ora si sono scatenati. Nessuno potr  fermarli...

Nel frattempo Svevo (Arturo Dominici) torna all'accampamento longobardo per riferire della rappresaglia al villaggio.

Svevo: Abbiamo seminato il terrore! Abbiamo ucciso tutti coloro che hanno cercato di opporre resistenza! Le nostre prigioni sono piene di ribelli! Purtroppo qualcuno   riuscito a fuggire sulle montagne...

Le parole di Svevo sembrano ricalcare quelle di Beda nell'*Historia Ecclesiastica*.

Il fuoco prese a devastare le citt  e le campagne pi  vicine, e poi si propag  in incendio dal mare orientale a quello occidentale, senza che nessuno potesse fermarlo, e giunse a coprire quasi tutta la superficie dell'isola, provocandone la rovina. Crollavano a un tempo gli edifici pubblici e privati; ovunque i sacerdoti erano trucidati fra gli altari; i vescovi con i loro fedeli, senza considerazione per la loro dignit , erano ammazzati col ferro e col fuoco; e nessuno dava sepoltura a chi era stato barbaramente ucciso⁶⁶.

Mantenendo sullo sfondo l'opposizione tra pacifici invasori che lottano per la propria sopravvivenza e spietati invasori che uccidono per divertimento, il messaggio implicito   che la repressione non   uno strumento efficace nel lungo periodo. Per quanta crudelt  possano mettere in atto i longobardi, la rivolta di Emiliano non pu  essere fermata e la chiusura del film lo conferma. Solo dopo

⁶⁶ Beda, *Historia Ecclesiastica*, I.XV.3.

l'accordo tra le parti, l'inquadratura si allarga mostrando da un lato i longobardi in marcia per ricongiungersi ad Alboino e, dall'altro, i romani sopravvissuti che si dirigono, insieme agli slavi di Delfo, verso la Pannonia.

L'analisi conclusiva viene ben segnalata da Adolfo Albertazzi: «Le situazioni sono spesso volute e poco credibili, ma ciò non toglie che lo spettacolo sia, nel complesso, di notevole qualità grazie anche al colore e al buon movimento delle masse»⁶⁷.

2. Gli anni Sessanta

In Italia, chi scorra le filmografie potrà trovarvi molte opere che fanno riferimento alle invasioni barbariche e alla fine dell'Impero Romano d'Occidente: *La furia dei barbari* (Malatesta, 1960), *Rosmunda e Alboino* (Campogalliani, 1961), *Gli invasori* (Bava, 1961), *Tharus figlio di Attila* (Bianchi Montero, 1962), *Il crollo di Roma* (Dawson, 1963), *La calata dei barbari* (Siodmak, 1968). Spostandosi alle produzioni statunitensi si trovano invece film che fanno del Medioevo magico la loro ambientazione prediletta, come *The Magic Sword* (Gordon, 1962) o *The Sword in the Stone* (Reitherman, 1963), ma anche titoli come *The Fall of the Roman Empire* (Mann, 1964) che riprendono più da vicino le pellicole italiane del genere *Peplum*. Sarà utile ricordare anche *The Long Ships* (Cardiff, 1964), un film coprodotto tra Regno Unito e Jugoslavia, che spinge in avanti la cronologia sui barbari focalizzandosi sulle avventure di vichinghi e saraceni. Nonostante le diversità, il filo conduttore di queste trame è quel «Medioevo prima del 1000, barbaro e violento, senza una legge che non sia la forza, con istituzioni lontane e irraggiungibili come tribunali dai quali invano si aspetta giustizia, ma spazi aperti all'avventura, possibilità enormi di cambiamento e di fortuna, personalità pittoresche. È il Medioevo preferito oggi nei giudizi del tipo "scuola medievale" e "legge medievale" eccetera, ed equivale nel linguaggio corrente pressappoco a primitivo»⁶⁸.

Sia dal punto di vista tematico che formale, queste opere pongono un'attenzione particolare tanto al rapporto tra invasori e invasori, quanto all'autodistruzione da parte di governi troppo repressivi. L'enfasi sul conflitto tra gruppi con usi e

⁶⁷ Albertazzi, *Intermezzo*, n. 16, 31 agosto 1959.

⁶⁸ Fumagalli B., Brocchieri M., *Perché il Medioevo? Il Medioevo nei romanzi contemporanei*, in «Quaderni medievali», 12, dicembre 1981, pp. 174-178, p. 175.

costumi così diversi si innesta nel filone intrapreso da titoli come *Attila* e appare in modo piuttosto evidente anche nei film del nuovo decennio, primo per data di uscita *La furia dei barbari* (1960) di Guido Malatesta⁶⁹.

La furia dei barbari (27 ottobre 1960)⁷⁰

Pur mantenendosi all'interno del genere storico-avventuroso in gran voga all'epoca, qualcosa rispetto ai canoni precedenti sembra però cambiato: i titoli di apertura non hanno più sullo sfondo scene di barbari a cavallo prossimi a razziare qualche villaggio, bensì una pelle con una lancia a lato. Anche le devastazioni non scompaiono, ma sono posticipate a fare da sfondo all'introduzione del narratore.

Anno 568 dopo Cristo. Sanguinose guerre fratricide sconvolgono le tribù barbare del Nord. Spinti da sete di conquista, da odio, da vendette personali, gli uomini danno sfogo alla loro furia bestiale. Non c'è più nessun sentimento umano, nessuna pietà. Donne, vecchi, bambini, tutti vengono travolti da questa ondata di sangue. Il desiderio di uccidere è ormai in ogni uomo e in breve dilaga, raggiunge i più remoti villaggi e li annienta inesorabilmente. Anche i barbari più miti si scatenano. Coloro ai quali l'esempio di capi saggi e generosi aveva insegnato ad amare il bene, coloro che vivevano in pace ed armonia, altri ormai stanchi di combattere e di uccidere, vengono fatalmente trascinati nel caos. Nelle terre di Toryok, capo del villaggio gepido di Nyssia, un giorno accade qualcosa di spaventoso...

Durante il racconto, la cinepresa mostra scene in cui dominano le fiamme, le uccisioni e gli ormai irrinunciabili barbari a cavallo. Colpisce il fatto che le vittime non siano romane: lo spettatore si trova infatti proiettato all'interno delle guerre intestine alle tribù barbare. I conflitti frequenti tra gli stessi barbari sono ampiamente attestati nelle fonti latine⁷¹ come Orosio, che scrive delle «frequenti reciproche lacerazioni dei barbari, quando si distruggevano in vari massacri due schiere di Goti, e gli Alani e gli Unni»⁷², o Jordanes che ricorda che «questi

⁶⁹ Si noti che il titolo inglese (americano) riporta l'attenzione sui pagani più che sui barbari (*Fury of the Pagans*), riproponendo lo scarto tra tradizione italiana e anglosassone già incontrata per *Sign of the Pagan* (in italiano *Il re dei barbari*).

⁷⁰ Il titolo inglese è *Fury of the Pagans*.

⁷¹ «Il Medioevo è stata un'epoca caratterizzata da un gigantesco rimescolamento etnico. Se si vuole, questa può essere addirittura una chiave utilizzabile per intendere il senso del periodo tutto intero», in Gasparri, *Prima delle nazioni*, p. 16.

⁷² Orosio, *Historiae*, VII.37.3-6.

popoli così forti non avevano mai trovato avversari degni di loro fino a che non cominciarono a colpirsi reciprocamente scannandosi gli uni con gli altri»⁷³. Gli stessi romani approfittano di queste rivalità di fondo. L'imperatore Maurizio, nel suo *Strategikon*, consiglia: «quando è possibile, le forze alleate devono essere composte da diverse nazionalità, per ridurre il pericolo che si accordino per qualche intento dannoso»⁷⁴. La trama, come ricorda il narratore, prende avvio da un evento spaventoso, lo stupro della moglie di Toryok (Edmund Purdom) da parte di Kovo (Livio Lorenzon⁷⁵), figlio del capo di una tribù barbara confinante. La rappresentazione è chiara: da un lato la fanciulla vestita con una toga di stampo romano; dall'altro il barbaro, con gilet di pelo e pantaloni larghi, chiusi da stivali di pelle alti. Kovo, riconosciuto, è costretto a fuggire e trova rifugio nelle orde longobarde di Alboino in Italia, secondo l'uso del *comitatus*: «esso consisteva nel raggrupparsi intorno a un capo di bande (*comitatus*) di giovani guerrieri, che si legavano al loro condottiero con un giuramento di fedeltà, rompendo così i rigidi confini tribali»⁷⁶. La lontananza non è però sufficiente a disinnescare la spirale di vendette tra le due tribù. Intanto, il tempo passa e il narratore informa che la trama si è spostata a un «giorno di primavera del 570», quando a Nyssia si festeggiano le nozze del fratello di Toryok. La resa grafica del villaggio conferma l'immagine 'tradizionale': una palizzata a difesa del villaggio, capanne di legno col tetto di paglia, il trono del re coperto di pellicce. In questo luogo non possono che vivere dei barbari, che distinguono il proprio status sociale dal proprio vestimento: alcuni seminudi, altri coperti di pelli, altri con tuniche corte, i nobili con monili preziosi mentre siedono a una ricca tavola piena di ori e ricchi doni di nozze. Anche qui il vino e il balletto sembrano essere i modi prediletti dai barbari per festeggiare. Una danza che richiama il mondo bellico, mettendo in scena uno scontro fittizio. L'atmosfera di festa viene interrotta dalla notizia del ritorno di Kovo, accompagnato da una schiera di longobardi chiaramente distinguibili dal mantello rosso che indossano. Il loro appoggio gli permette di rientrare in patria per reclamare il trono di suo padre e, ai dubbi mossi dal suo consigliere sull'accettazione da parte del popolo di una regina straniera, Lianora di Verona (Rossana Podestà), Kovo risponde sprezzante: «i popoli si governano con la sferza, non con la comprensione!» Lo stesso Kovo è a conoscenza della ferocia di cui sono capaci i longobardi, quando

⁷³ Jordanes, *Getica*, L.261.

⁷⁴ Maurizio, *Strategikon*, VIII.2.17.

⁷⁵ L'anno precedente ha interpretato Igor, altro protagonista negativo, in *Il terrore dei barbari*.

⁷⁶ Gasparri, *Prima delle nazioni*, p. 69.

accusa Lianora: «allora hai accettato di seguirmi soltanto per sfuggire ai massacri di Alboino». Ciò non basta, tuttavia, a placare la sete di vendetta di Toryok che, appena ne ha l'occasione, attacca il villaggio di Kovo dandolo alle fiamme. La ritorsione è spietata: i longobardi uccidono coloro che osano avvicinarsi al fiume, in modo tale da tagliare i rifornimenti idrici a Nyssia. L'operazione ha successo, il sostegno a Toryok cala e gli anziani minacciano di deporlo. Il clima di tensione tra longobardi e gepidi non accenna a diminuire e per quanto sia Kovo l'iniziatore degli scontri, è in ogni caso difficile legittimare Toryok per ogni sua azione: spetta ai dialoghi tra Lianora e Kovo il compito di riassumere la situazione.

Lianora: Mi aveva promesso un regno di felicità in una terra di pace. E invece non ho trovato che orrori e violenza...

Lianora: Torno a Verona.

Kovo: Dimentichi cosa t'aspetta laggiù: i longobardi non hanno la mia pazienza... con le belle donnine come te!

Lianora: Preferisco affrontare i tuoi degni amici, piuttosto che essere la tua sposa!

Le ritorsioni proseguono da una parte e dall'altra fino allo scontro finale, fedele all'immaginario sulle faide barbariche. Contrariamente ai longobardi, però, che nel corso del film sono più volte ripresi a compiere uccisioni a tradimento, Toryok ribadisce che «il popolo gepido non è mai venuto meno alle leggi dell'onore». La moralità gepida, molto vicina a quella che agli occhi del grande pubblico è una moralità civile, 'romana', prevale e con la morte di Kovo «il tempo della violenza è finito», i longobardi sono ricacciati in Italia e si può mettere la parola fine a una pellicola «le cui ingenuità e le banalità, le forzature narrative e le grossolanità storiche non si contano, e poiché il film, ove si eccettui qualche battaglia ben realizzata, manca anche del dovuto piglio avventuroso, è facile intuire quale sia il livello dell'opera»⁷⁷.

*Rosmunda e Alboino (24 agosto 1961)*⁷⁸

Le vicende di Alboino sono fonte di ispirazione per un altro film, *Rosmunda e Alboino*, uscito nelle sale nel 1961. Alla regia Carlo Campogalliani, già esperto

⁷⁷ Giacinto Ciaccio, *Rivista del Cinematografo*, 4/5, maggio 1961.

⁷⁸ Il titolo inglese è *Sword of the Conqueror* con lo slogan: «The most barbaric conqueror who ever pillaged the World!».

dell'epoca longobarda, e nel ruolo di Alboino, Jack Palance, l'Attila di *Sign of the Pagan*⁷⁹. Il film inizia con una ripresa a tutto campo che mostra lo scontro tra due schieramenti di barbari, non chiaramente distinguibili tra loro. In primo piano, nel frattempo, scorre il testo introduttivo, non letto da un narratore ma lasciato allo spettatore.

Giustiniano, imperatore di Bisanzio, temeva, fra tutti gli altri, due popoli barbari: i longobardi ed i gepidi. Nel 566 d.C., con gli abili intrighi dei suoi emissari riuscì finalmente a scatenare la guerra tra questi due popoli. I gepidi furono sconfitti dall'impeto selvaggio dei longobardi, guidati da Alboino.

Alboino è perfettamente in linea con l'immaginario iconografico: armatura coperta di borchie e inseriti di pelo, pantaloni larghi, stivali alti di pelle e mantello. Tra le parti, da un lato i gepidi, i buoni della situazione (già presentati come tali in *La furia dei barbari*), per la maggior parte biondi, con le armature e le vesti di colori chiari; dall'altro i longobardi, con i capelli neri e le armature scure.

Tralasciando qui la trama, copia fedele delle pellicole del periodo, è interessante notare la ripresa delle scene del film nel video parodistico de *I Gufi*, gruppo musicale e cabarettistico italiano che ne ha tratto il brano *Va, longobardo* nel 1966⁸⁰. Come per altri titoli dell'epoca, la critica interviene spietata sulle inesattezze storiche: «i lontani eventi storici, tema del film, non hanno suggerito ai realizzatori altro che le consuete digressioni romanzesche ed avventurose, superficiali e prevedibili, ravvivate alla meglio dalla facile spettacolarità di scene e costumi»⁸¹.

*Gli invasori (7 dicembre 1961)*⁸²

Dello stesso anno è *Gli invasori* di Mario Bava. La pellicola, di produzione italo-francese, evidenzia sin da subito analogie e differenze con i film precedenti sul tema barbarico. Anzitutto, *Gli invasori*, al posto di barbari a cavallo o di città in fiamme, si apre con una panoramica costiera, proiettata all'orizzonte, su cui

⁷⁹ È interessante notare come Jack Palance rappresenti il modello ideale del barbaro. Lo si ritrova infatti anche nei panni di Ogotai, figlio di Gensis Khan, in un'altra pellicola italo-francese uscita nelle sale nello stesso anno: *I mongoli* (De Toth A., Savona L., Freda R., 1961).

⁸⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=eGq6AgzSFbE> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

⁸¹ *Segnalazioni cinematografiche*, vol. 50, 1961.

⁸² Il titolo inglese è *Erik the Conqueror*.

scorrono i titoli. Cambia lo sfondo e, su una vecchia carta della Britannia, il narratore legge il testo che scorre.

Nell'anno 786 dell'era Cristiana, di fronte alle rocciose coste di Portland, nella contea del Dorset, apparvero per la prima volta tre grandi lunghe navi. Giganti biondi assetati di sangue, bramosi di conquista, dilagarono nell'isola travolgendo ogni difesa e seminando il terrore e la morte. I Vikinghi invadevano la Britannia. A quel primo sbarco molti altri ne seguirono. E le loro navi dalla prua mostruosa e dalla vela quadrata mettevano terrore al solo apparire. La "Grande Ascia" di ferro era la loro arma terribile⁸³. E dalle loro gelide terre, feroci, imbattibili, spietati, quei popoli pagani si stabilirono saldamente su quelle terre. Sorsero così piccoli regni che traevano la loro potenza dal sangue e dalla schiavitù. L'unico sovrano Vikingo, desideroso di pace e giustizia era Harald degli Order. Per questo, re Lothar di Scozia, aveva incaricato il barone di Ruthford di trattare per ulteriori garanzie di pace.

Come richiesto dal genere, la relativa quiete preannuncia la tempesta. Subito un dinamico inquadramento di cavalieri che attaccano un villaggio rompe le parole del narratore. Palizzate abbattute, fiamme, gente in fuga terrorizzata, stupri, uccisioni indiscriminate di uomini, donne e bambini. In mezzo a tutto questo caos lo spettatore, avendo ascoltato l'enfasi posta sulla ferocia dei vichinghi, che seminano morte e distruzione in tutta la Britannia, è indotto a riportare alla mente le scene stereotipate sui barbari distruttori viste in molti film degli anni precedenti. Qui, invece, sono proprio i vichinghi le vittime dell'attacco e gli scozzesi i brutali assalitori, guidati dal barone di Ruthford (Andrea Checchi⁸⁴). Il villaggio raso al suolo è quello di Harald (Folco Lulli), l'eccezione che alla brutalità preferisce pace e giustizia⁸⁵. Il barone, dunque, agisce contro questi valori e pochi minuti bastano per portare lo spettatore a condannare gli scozzesi e parteggiare per i vichinghi.

⁸³ Rodolfo Glabro a proposito delle incursioni vichinghe in Europa ricorda: «tutte le sedi ecclesiastiche della Gallia furono in ogni maniera profanate e date alle fiamme; si salvarono solo quelle protette dalle mura di città o di castelli. Dopo aver percorso ogni territorio della Gallia, traendone ricco e vario bottino, ricondusse le sue schiere in patria. Così, per circa un secolo, ad opera dello stesso Astingo e di altri che dopo di lui capeggiarono quella gente, i popoli delle Gallie furono afflitti in lungo e in largo da simili sciagure» (*Historiarum libri quinque*, I.19).

⁸⁴ Già nei panni dello slavo Delfo in *Il terrore dei barbari* (1959).

⁸⁵ Harald è un nome tipicamente vichingo, ma tristemente noto dalle fonti per essere il nome di uno tra i più crudeli re normanni: Harald III il Severo (1015-1066 d.C.). Come riporta Adamo di Brema (*Gesta Hammaburgensis*, III.16) egli è acerrimo nemico della cristianità, per il quale vengono conati gli epiteti di «fulmen septentrionis» e di «fatale malum». Vi è anche un Harald (Pié di lepre: 1015-1040 d.C.) divenuto re dell'Anglia per tre anni.

Presto l'attenzione si volge a re Harald. La resa grafica ricalca da vicino quelle già viste per i barbari e nello specifico per Ragnar Lothbrok in *The Vikings* (1958): pelo e pelli borchiate, lungo mantello, pantaloni larghi, capelli arruffati e barba incolta. Ciò che lo distingue è l'ascia, la terribile arma richiamata in apertura. Harald più che difendere sé stesso sta cercando di proteggere i suoi due figli, Erik e Eron, due bambini biondissimi e inermi. Le uniche parole del re vichingo confermano l'aderenza del film ai modelli tradizionali: «i miei figli mi vendicheranno!» La vendetta⁸⁶, ancora una volta, viene presentata come il principale valore dei barbari. L'attacco coglie impreparato il nemico, che viene incalzato su ogni fronte e persino chi tenta di fuggire viene annientato. Da un lato gli scozzesi con le loro armature, dall'altro i vichinghi, difesi solo da pelli e scudi. La strenua resistenza non può nulla contro un avversario vile, che colpisce alle spalle dalla distanza. Quando re Lothar giunge al villaggio, la spiaggia è coperta di cadaveri e la cinepresa si sofferma sul dialogo botta e risposta tra Lothar, uomo d'onore, e Ruthford, spregiudicato e senza onore.

Ruthford: La malapianta vichinga è stata estirpata dal suolo britannico sire. Harald è morto e non difenderà più questa bandiera (detto mentre la conficca nel corpo esanime di Harald).

Lothar: Basta Ruthford! Vi rendiamo merito della vittoria, ma non approviamo i vostri metodi di guerra: distruzioni, massacri, crudeltà d'ogni genere non possono adornare lo scudo di un cavaliere britannico.

Ruthford: Sono le necessarie leggi di guerra contro i barbari!

Lothar: Niente giustifica il tradimento del quale vi siete servito per conquistare il paese. I nostri ordini erano di trattare con i vichinghi, cercare una via d'intesa, convincerli ad abbandonare il nostro suolo e accontentarsi del dominio incontrastato dei mari del Nord.

Ruthford: Non si patteggia con i barbari! Si distruggono!

Dal dialogo emerge l'opposizione tra civiltà e barbarie, ma curiosamente in questo caso la parte positiva è recitata dai vichinghi, portatori di ideali puri contrapposti alla corruzione per il potere di Ruthford. La storia si ferma e la trama riprende «in terra dei Vikinghi dopo 20 anni»: teschi animali e umani fanno da decoro a scenografie tetre sullo sfondo di un rituale punitivo nei confronti di

⁸⁶ La vendetta è anche il tema principale dei film di arti marziali degli anni Settanta.

una vestale⁸⁷ di Odino e del suo amante. Mentre i due giovani sono avvolti da filo spinato su un altare, il focus si sposta sul balletto di altre vestali (in prevalenza bionde) e sul trono del re. Questo, coperto di pellicce e con due teschi di bue sui braccioli, è posto nell'insenatura di una roccia, al vertice di una struttura in cui i massi di pietra producono una piramide ascendente. Il re si presenta molto simile a Harald, con i capelli e la barba arruffati, vestito di pellicce e pantaloni larghi. In tutto ciò vi è un solo elemento che stona e sono le parole di Eron (Cameron Mitchell⁸⁸), figlio di Harald: «è vero, hanno mancato! Questa condanna però è ingiusta e inumana! L'amore non è una colpa! Harald, mio padre, sono certo li avrebbe perdonati». Sembra riecheggiare qui *La furia dei barbari* quando fa cenno all'«esempio di capi saggi e generosi». Eron, tuttavia, è l'eccezione in quel mondo e, giustiziati gli amanti traditori della tradizione vichinga, re Olaf (Jacques Delbo) incita alla guerra contro la Scozia.

Morte alla regina Alice e ai suoi sudditi. Uniamo le forze dei guerrieri di Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda e schiacciamo i britanni sotto le pietre delle loro fortezze. Il popolo vichingo avrà il dominio dei mari del Nord.

Ciò che pare indispensabile per avere la meglio dei britanni è la forza del numero. Olaf richiama così all'appello le varie popolazioni del Nord, unite contro il nemico comune. Nel discorso di Olaf torna in auge la vendetta barbarica, tassello indelebile delle promesse fatte di fronte alla morte. Eron vuole guidare la spedizione in Britannia in modo da vendicare il padre (e lui pensa anche il fratello Erik), ma gli si oppone un altro vichingo idealtipico, Garian (Joe Robinson). Non molto diverso nell'aspetto da Eron, Garian si presenta come un uomo alto e muscoloso, biondo, e vestito di pelli con una gran quantità di borchie. La decisione viene lasciata ai soldati, che lanciano la propria ascia sullo scudo di chi vorrebbero come capo. Alla parità di risultato, l'unica possibilità è il duello all'ultimo sangue nel quale le uniche armi ammesse sono quelle forgiate sul momento dai contendenti. Le armi hanno un forte valore simbolico e, se Eron forgia una spada, più propriamente un'arma civile, Garian forgia un'ascia, simbolo per eccellenza della forza vichinga.

⁸⁷ Tra le vestali, compaiono con un ruolo attivo le sorelle Kessler, figure note al grande pubblico dell'epoca per la loro femminilità.

⁸⁸ Già protagonista in *L'ultimo dei Vikinghi* (1961), *I normanni* (1962) e *I coltelli del vendicatore* (1966).

La trama prosegue e ciò che più interessa qui è una serie di scene che bene evidenziano la dicotomia tra britanni e vichinghi. Anzitutto l'arrivo dei vichinghi in Britannia. Sul mare, la nebbia pervade l'inquadratura e all'improvviso, tra la foschia, spunta la testa di drago di una nave vichinga, emblema di questo popolo per generazioni. La seconda scena è il dialogo alla corte britannica tra Eron e la regina Alice (Françoise Christophe). Grazie a Ruthford che tradisce ancora una volta il suo popolo per la sete di potere, consegnando il castello ai vichinghi, Eron può dire compiuta la sua vendetta e prima di tornare in patria nomina Ruthford suo reggente.

Alice: Perché non resti qui? Diventeresti più civile, non lo credi? Perfino i servi potrebbero insegnarti come si comporta un essere umano!

Eron: Chissà invece che non sia io a mostrarvi un giorno che cosa significhi essere un vero uomo. Forse voi non sapete cosa sia.

Alice: Barbaro!

Eron: Barbaro... sì, barbaro! Tu, Ruthford, sarai il reggente di questo mio regno. Tu, esempio di civiltà britannica, ma sta attento ti avverto: non illuderti di poter tradire un barbaro! È pericoloso.

La terza scena di interesse vede la contrapposizione tra Erik (George Ardisson) ed Eron, ancora ignari di essere fratelli. Il primo si presenta come un perfetto inglese, con la tunica da cavaliere e lo scudo allungato di metallo. Il secondo è invece il rappresentante vichingo, con un gilet di pelo e uno scudo tondo di metallo, anch'esso con inserti di pelo.

L'ultima scena che si vuole richiamare è quella che prelude alla fine del film: l'assalto alla fortezza di Ruthford. Pur non disponendo di cavalleria, il numero copre la carenza e lo slancio bellico è tale che lo stesso Barone, prima di soccombere alla loro forza straripante, esclama impaurito: «sembrano lupi affamati»⁸⁹.

Nel complesso si tratta di una pellicola perfettamente inserita nel suo genere che consegna al pubblico «un film d'avventure favolose con un clima adatto ai ragazzi ma che, grazie alle peripezie fotografiche di Bava, può piacere anche ai grandi meno intellettualizzati»⁹⁰.

⁸⁹ Le parole di Ruthford quando si rende conto di avere sbagliato i propri calcoli strategici, chiamando in causa i vichinghi come forza d'urto del suo esercito personale, sembrano riprendere da vicino la riflessione di Sinesio di Cirene che, nel V secolo d.C., guarda ai mercenari barbari nell'esercito romano: «armare genti che sono state educate secondo leggi diverse, della cui lealtà non si ha garanzia, è come mettere i lupi assieme ai cani da guardia» (*De Regno*, XIV).

⁹⁰ Anonimo, *Nuovo Spettatore Cinematografico*, n. 30/31, aprile 1962.

Tharus figlio di Attila (30 marzo 1962)

Nel 1962 l'attenzione cinematografica sui barbari guarda anche alle cronologie più alte, come dimostra *Tharus figlio di Attila* di Roberto Bianchi Montero. Tornano i modelli di rappresentazione adottati in precedenza, primi fra tutti i titoli che scorrono su un'immagine statica di sapore barbarico (in questo caso un "palazzo" in legno) e l'apertura del film affidata a cavalieri che attaccano un villaggio appiccando il fuoco, uccidendo gli abitanti e rapendo le donne. Quando la scena si distende, tre uomini marciano alla testa di un folto gruppo di cavalieri: armatura di pelle ricoperta di borchie metalliche, inserti di pelo sulle spalle e sulle maniche, mantello rosso (che richiama il mantello rosso portato dai longobardi in *La furia dei barbari*). Curiosamente, però, hanno tutti i capelli piuttosto corti e ben curati, così come la loro barba. L'inquadratura mostra barbari molto diversi tra loro che cavalcano caoticamente senza sella e facendo roteare le spade in aria. Le vittime, piccoli accampamenti con poche tende, sono colte di sorpresa e non hanno tempo per mettersi al riparo: «invasori! Arrivano gli invasori! Mettiamo in salvo il bestiame! nel bosco». I richiami alla tradizione non finiscono qua. Conquistato il piccolo villaggio, il capo degli assalitori si rivolge a quello che parrebbe essere il consigliere di un re dicendo: «il tuo silenzio non basterà a proteggerlo. La nostra vendetta lo raggiungerà ovunque egli sia. Il suo breve regno è finito. Io riprendo possesso di ciò che egli tolse a mio fratello Attila». Preso atto che la trama coinvolge conflitti intestini ai barbari, legati in primo luogo alle dinamiche della vendetta, interviene il consueto narratore.

Nella seconda metà del quinto secolo, tramontati con la morte di Attila gli ambiziosi sogni di conquista, gli Unni vennero dilaniati da sanguinose lotte intestine, mentre la carestia infieriva mietendo innumerevoli vittime. Re Bholem, fratello del grande Unno, con l'aiuto del nipote Tharus condusse i superstiti della propria tribù verso il sud alla riconquista di un dominio perduto, ma soprattutto alla disperata ricerca di una terra più generosa e ospitale.

Mentre il testo scorre sullo schermo, gli unni marciano insieme a donne, vecchi e bambini riproponendo l'immagine del popolo in marcia già richiamato in *Attila* (1954). Così come da quell'antecedente viene ripreso lo stereotipo sul numero sterminato degli unni. Bholem invia infatti Tharus dal più forte dei re confinanti per convincerlo a stringere un'alleanza⁹¹ grazie ai racconti sulla potenza unna:

⁹¹ Il modello riprende da vicino Ammiano, *Historiae*, XXXI.3.1.

«digli che non hai potuto contare il numero dei miei armati, tanti sono» e rivolgendosi al suo scudiero continua «susciterai il terrore descrivendo le nostre imprese alla sua gente». È lo stesso Bholem a descrivere gli unni come un popolo feroce, abituato a ottenere quel che vuole con la violenza, e ciò viene ribadito anche da Tharus quando giunge a destinazione: «la nostra terra si trova al di là del grande fiume, era generosa di messi e molto ricca di armenti. [...] sul mio paese si è abbattuto uno spaventoso uragano di ferro e di fuoco, che ha sterminato ogni cosa: armenti, case...persino l'erba ha bruciato! Erano le orde selvagge di re Bholem»⁹². Fingendosi un mercante, Tharus inizia a mettere in atto il progetto di Bholem e, dipingendo a tinte forti l'invasione unna, non può esimersi dal richiamare anche l'aneddoto per cui è diventato celeberrimo Attila: al passaggio unno persino l'erba sparisce.

La permanenza di Tharus nel villaggio nemico lascia trasparire molte rappresentazioni stereotipate sul conto dei barbari come, ad esempio, il rito della caccia e la loro abilità nell'uso dell'arco, il sentimento di vendetta, il volere del re sottoposto nelle decisioni importanti al volere del popolo. Trova persino spazio una scena di nozze, che richiama quella di *La furia dei barbari*, con una ricca tavola, vino in abbondanza e danzatori che simulano un combattimento.

*I Normanni (23 agosto 1962)*⁹³

Il successo del tema vichingo trova conferma anche in *I Normanni* (1962), una produzione italo-francese diretta da Giuseppe Vari⁹⁴. Il film inizia con una nave vichinga, a vela quadrata, che naviga nella foschia. L'inquadratura stringe prima sulla prua della nave, caratterizzata dall'immane testa di drago, per poi spostarsi alla vedetta posta sull'albero maestro: capelli e barba lunghi, gilet di pelo, calzamaglia e bracciali di pelle. Anche i vogatori mantengono lo stesso

⁹² Lo «spaventoso uragano di ferro e di fuoco» di cui parla Tharus sembra allinearsi con le usanze barbariche narrate in Ammiano, *Historiae*, XIV.2.2: «in massa si volsero come un turbine dalle montagne scoscese ed altissime». Nel richiamo alla devastazione portata dai barbari echeggia invece Gregorio Magno, che a proposito dell'invasione longobarda in Italia scrive: «subito la gente efferata dei Longobardi, quasi tratta fuori dalla vagina della sua terra, ci camminò baldanzosamente sul collo, e tutta la popolazione, che in questa regione era così numerosa da essere addensata come le spighe di una fittissima messe, venne sterminata e non restò più nessun segno di vita. Infatti, le città sono deserte, le fortezze devastate, le chiese incendiate e i monasteri, sia maschili sia femminili, distrutti» (*Dialogi*, III.38.3).

⁹³ Il titolo inglese è *Attack of the Normans*.

⁹⁴ Si tratta di una pellicola girata a basso costo e, come tale, presenta materiali di riuso presi da altri film come, ad esempio, *Gli invasori* (1961) e *L'ultimo dei Vichinghi* (1961).

standard rappresentativo: capelli lunghi e barba, gilet di pelle o pelo, elmo di metallo ogivale, scudi di legno alcuni dei quali presentano anche inserti di pelo. All'orizzonte viene avvistata una nave inglese e, mentre i vogatori accelerano per raggiungerla, sullo schermo scorrono i titoli del film. Gli inglesi sono subito ben riconoscibili: taglio a caschetto, barba curata, cotta di pelle e/o ferro, elmo piatto. A bordo vi è persino una donna con la giovane figlia⁹⁵. I vichinghi come di consueto uccidono tutti e danno fuoco all'imbarcazione nemica⁹⁶. La scena sfuma e la parola passa al narratore.

Agli albori del IX secolo, alcune tribù Normanne che avevano fino ad allora esercitato la pirateria sui mari dell'Europa Settentrionale, rinnegando il loro passato di violenza e di sangue, incominciarono a stabilirsi sul suolo britannico: una delle prime fu la tribù di Olaf che trovò ospitalità nel feudo di Oliviero, Conte d'Anglon, fedelissimo di Dagoberto, re di uno dei sette stati nei quali era allora divisa l'Inghilterra.

Fin da subito la tradizionale caratterizzazione dei vichinghi li vuole uomini violenti, qui con la sfumatura dei saccheggi pirateschi già incontrati nella primissima scena, ma si introduce anche un elemento di novità: i normanni rinnegano la loro indole feroce e aspirano a diventare pacifici e sedentari. Gli accordi diplomatici sembrano funzionare ma presto la situazione degenera. Wilfredo (Cameron Mitchell⁹⁷), duca di Saxon, brama il trono e la regina⁹⁸. Trama dunque alle spalle del re e, quando quest'ultimo è sulla via del ritorno da un viaggio, lo fa assalire nel bosco dai suoi uomini. Il piano è ben congegnato e, per trarre il massimo profitto dal suo tradimento, Wilfredo ordina ai suoi di attaccare la colonna del re travestiti da normanni, in modo tale da far ricadere su di loro la responsabilità dell'imbo-scata: «chi se lo immaginava che dovevamo camuffarci da normanni».

La scena si sposta quindi nella capanna di re Olaf (Philippe Hersent), un uomo con i capelli lunghi e grigi come la barba, gli occhi chiari, vestito secondo

⁹⁵ L'immagine della bambina richiama la descrizione del principe longobardo Grimoaldo: «era infatti un bambino di bell'aspetto con gli occhi scintillanti e i lunghi capelli chiarissimi», in Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV,37.

⁹⁶ L'intera scena riprende molto da vicino quella già vista in *The Vikings* (1958) quando Einar assalta la nave inglese su cui viaggia la principessa Morgana.

⁹⁷ Già protagonista in *L'ultimo dei Vichinghi* (1961) e *Gli invasori* (1961), ma nel ruolo del capo vichingo.

⁹⁸ La personalità meschina di Wilfredo è evidenziata sin dalle prime battute che recita nel film, quando indice un banchetto «con donne e vino» perché, a suo dire, «cosa sarebbe la nostra vita senza le donne e il vino?».

l'immagine tipica con abiti su cui domina il pelo. A completare il quadro rappresentativo interviene Thor (Pietro Marescalchi), protettore della figlia di Olaf, Svetania (Geneviève Grad)⁹⁹: è prestante, con i capelli e la barba corti ma biondi, una cotta e dei bracciali di pelle borchiate. Si nota in modo palese la differenza con i capelli corti e castani e l'assenza di barba del conte Oliviero (Ettore Manni).

Tornando al piano di Wilfredo, il racconto dell'unico sopravvissuto all'imboscata sembra non lasciare spazio a dubbi: «i normanni dopo averci bersagliato di frecce, ci attaccarono con le asce». Si innesca così la reazione dei lord inglesi che invocano vendetta: «vendichiamo il re», «morte ai normanni», «via i barbari dalla nostra terra», «sterminiamoli», «morte ai traditori». Solo il conte Oliviero si erge a difesa di Olaf e della sua gente: «non si può condannare un'intera tribù sulla base di un'unica testimonianza». Wilfredo lo fa imprigionare con l'accusa di tradimento mentre ordina ai suoi di organizzare «un'azione contro le tribù normanne, come rappresaglia. Ma subito. [Subito?] Subito! E senza pietà!» Il villaggio di Olaf è devastato dagli inglesi e i sopravvissuti si rifugiano nel bosco¹⁰⁰ non capendo il perché di questo attacco.

Intanto Wilfredo prosegue con il suo piano e prova a convincere la regina a sposarlo: «per me non ci potrà essere mai pace finché un solo normanno calpesterà il suolo dell'Inghilterra». La vendetta gioca anche in questo film un ruolo di primo piano, ma non per tutti. La regina, infatti, sembra esclusa da tali dinamiche: «la vendetta non mi ridarà il mio sposo».

La trama procede tra molte disavventure fino al momento in cui Olaf confessa a Svetania di non essere il suo vero padre. In un flashback di quindici anni, egli ripropone la scena iniziale¹⁰¹, mostrandola integralmente: ha salvato la bambina della nave e l'ha cresciuta come fosse sua figlia. Svetania, dunque, è inglese e si scopre anche figlia di re Dagoberto. Grazie al coordinamento di Oliviero, i normanni riescono a tenere testa a Wilfredo e persino ad annientare le forze mercenarie. Uno dei suoi sottoposti viene ucciso e un altro è torturato. Legato mani e piedi sopra delle punte di lancia, deve parlare prima che tutti i guerrieri lancino la propria ascia a tagliare le corde che lo tengono sollevato dalla morte.

⁹⁹ La ragazza è talmente abile nel lancio dei coltelli e negli usi solitamente maschili che Olaf esclama orgoglioso: «certo che Svetania non m'ha fatto sentire la mancanza di un maschio!».

¹⁰⁰ La conoscenza del bosco è la massima fonte di protezione. Un traditore normanno, infatti, spiega a Wilfredo: «vi assicuro che non riuscirete mai a cogliere la mia gente di sorpresa. La foresta la conosciamo palmo a palmo, non potete prenderci».

¹⁰¹ «In quel tempo per noi normanni il mare era l'unica risorsa e la lotta contro gli inglesi per il suo predominio era senza quartiere».

Si scopre che Dagoberto non è morto ma tenuto prigioniero perché indichi dove è nascosto il tesoro della Corona. Vista la resistenza del re, viene rapita Svetania, sua figlia, ma prima che il nuovo piano funzioni, Oliviero prepara il contrattacco. Tardando a tornare, Olaf organizza gli uomini per liberarlo:

Fratelli normanni, il conte d'Anglon, Thor e il re Dagoberto sono prigionieri del duca e forse sono già stati barbaramente uccisi. È arrivata l'ora di agire. Noi espugneremo il castello per liberare i nostri amici e vendicarne la morte. Le mura del castello e gli armati del duca non ci fermeranno!

La vendetta è ancora il sentimento principale, ma è curioso che sia il re normanno a parlare di barbare uccisioni operate dagli inglesi. La trama si conclude secondo lo schema classico, priva di fantasia rispetto ai modelli precedenti: Wilfredo viene ucciso da Oliviero e Dagoberto concede ai normanni gli stessi diritti dei sudditi inglesi.

Il crollo di Roma (28 febbraio 1963)

Nel 1963 esce nelle sale cinematografiche uno dei pochi film la cui trama si inserisce esplicitamente nel contesto della fine dell'Impero Romano d'Occidente, vale a dire *Il crollo di Roma* di Antonio Margheriti. Contrariamente alle altre pellicole, il film ha come protagonisti i romani e l'epoca di Costantino. Immancabile, tuttavia, la scena iniziale con le efferate gesta di un gruppo di assalitori contro vittime inermi. I "barbari" sono però soldati romani, che bruciano e terrorizzano la città in cerca di cristiani: «sfondate la porta, sono cristiani». Manca l'intervento del narratore ma tempo, luogo e personaggi coinvolti sono chiariti nei primi dialoghi.

Licia: Costantino ha riconosciuto a noi cristiani uguali diritti.
Non siamo più fuorilegge!
Soldato romano: Costantino è morto! E Valente forse non la pensa allo stesso modo. Devi venire con noi Marco.
Marco: Quelle fiamme allora sono un rogo di cristiani. La furia si è scatenata!

Come nelle provincie anche a Roma, per ordine del proconsole Giunio (Giancarlo Sbragia), i cristiani vengono condannati per cospirazione: «l'ordine adesso è ristabilito. Valgono di nuovo le vecchie leggi e il popolo torna a gridare

‘morte ai cristiani’» Il film legge nella contrapposizione tra cristiani e pagani il principale fattore responsabile del crollo dell’Impero d’Occidente: «quello che vediamo accadere dimostra ormai che l’Impero pagano sta per crollare». Riecheggiano così le parole di Cipriano a Demetriano: «sappi che questo mondo è già invecchiato»¹⁰². I barbari compaiono come presenza secondaria e, benché sempre presentati come nemici di Roma, sono coloro che accolgono Marco (Carl Möhner), fuggitivo nei boschi, poiché «chi combatte Roma è mio amico». I cristiani, dunque, si trovano alleati dei barbari, quasi a confermare che anch’essi sono nemici dell’Impero. L’inquadratura sul villaggio barbaro aderisce ai canoni tradizionali delle rappresentazioni precedenti: da un lato i barbari con i capelli lunghi e arruffati, la barba, vestiti di pelli e pelo; dall’altro, i romani con la toga, senza barba e con i capelli corti e ben acconciati¹⁰³. Tutto questo mentre sullo sfondo si festeggia bevendo e assistendo a un balletto. Permane anche la differenza di valori morali tra i due popoli, tanto che i barbari non capiscono il sentimento che spinge Marco a sacrificare la propria vita nell’arena in cambio di quella dei cristiani prigionieri. Proprio l’eccessiva violenza di Giunio, però, è la causa dell’insurrezione barbarica: stanchi dei continui soprusi, i barbari si ribellano e il console Caio (Jim Dolen), nonostante l’esperienza in battaglia, è sconfitto, muore nello scontro e una barbara, Svetla (Loredana Nusciak), accusa i cristiani di chiudere «gli occhi di fronte alla realtà, perché è fatta di violenza come la vita stessa». Emblematico è il discorso di Giunio al popolo romano a seguito della morte di Caio: «il grande condottiero che mai aveva perso una battaglia, si è trovato alla fine schiacciato dal numero dei barbari! I cristiani ancora una volta hanno tradito! Se fossero intervenuti in tempo nella battaglia, noi oggi avremmo vinto!» Le parole del proconsole confermano lo stereotipo sul numero dei barbari quale arma vincente contro Roma, cui si lega la constatazione che l’inferiorità romana è dovuta allo scarso apporto dato dai cristiani. «Ci fu nell’Urbe un concorso di tutti i pagani, convinti che il nemico fosse potente non solo per il gran numero di soldati, ma soprattutto per l’aiuto degli dei, e che Roma fosse stata abbandonata e sul punto di perire perché aveva rinnegato gli dei e i loro riti»¹⁰⁴. Giunio incita perciò il popolo a vendicarsi contro i cristiani, ma viene fermato da un terremoto che distrugge la città. La volontà divina si è manifestata e sulle macerie dell’arena i cristiani sono finalmente liberi. Come

¹⁰² Cipriano, *Ad Demetrianum*, III.

¹⁰³ Ovidio, *Tristia*, V.10.

¹⁰⁴ Orosio, *Historiae*, VII.37.3-6.

per molte delle pellicole precedenti, «l'abbondante impiego di mezzi non qualifica il lavoro che ricalca nella vicenda e nelle soluzioni narrative temi già ampiamente sfruttati»¹⁰⁵.

The Long Ships (25 marzo 1964)

Nel 1964 esce nelle sale *The Long Ships* di Jack Cardiff. Il film ha per protagonisti i nuovi barbari dell'Occidente medievale, vichinghi e mori, come ben sottolineano sia lo slogan pubblicitario inglese, «The Viking Adventurers who challenged the seas... and conquered the World», sia quello italiano, «Una grande avventura fra Mori e Vichinghi». Come il titolo del film rimanda alle tradizionali navi vichinghe, di forma allungata e con una testa di drago intagliata a prua, la prima scena vede un mare tempestoso, solcato da una nave che affonda.

E così, dagli elementi infuriati gli fu tolto tutto ciò che più amava al mondo: la sua nave e i suoi compagni. Ma lui fu gettato sulla spiaggia, solo, unico superstite [...] i mosaici raccontavano una storia: la storia di un'enorme campagna tutta d'oro massiccio [...] oro offerto dai guerrieri crociati. Oro conquistato nelle guerre contro l'Islam: splendente, incorruttibile oro, tutto un regno di oro. Idoli d'oro, anelli d'oro portati via agli harem, alle mogli dei sultani, alle principesse, alle cortigiane, monete d'oro prese alle navi, alle carovane del deserto, alle moschee, ai templi, alle città sante. Oro sottratto senza timore alle tombe dei faraoni. Coppe d'oro, piatti d'oro, tesori accumulati dagli eserciti conquistatori. E dal luogo nel quale era nascosta venne la famosa catena di Nembrotte, che aveva diecimila maglie d'oro [...] L'oro fuso fu colato in una gigantesca forma di creta. [...] Essa era la madre di tutte le voci.

Il narratore non è esterno ma è un uomo biondo, con gli occhi azzurri e un cappuccio, che racconta la storia a un gruppo di arabi con la pelle olivastrea, la barba scura e il turbante in cambio di denaro. La diffidenza verso questo straniero è forte e si fonda in gran parte sulla differenza fisica:

Arabo: Ma come si fa a credere ad un uomo dagli occhi così chiari come i tuoi?

Narratore: Vengo dalla Circassia, dove tutti hanno gli occhi così!

Arabo: Hai lo sguardo freddo del bugiardo!

¹⁰⁵ Anonimo, *Segnalazioni Cinematografiche*, vol. 54, 1963.

Il narratore attira però l'attenzione di alcuni uomini armati, che lo conducono al palazzo del sultano. Egli, infatti, è interessato a trovare la campana d'oro per recuperare «il tesoro dell'Islam». Il sultano è raffigurato di pelle scura, con una veste bianca ornata da fasce colorate e monili d'oro. Inoltre, in quanto esponente del suo popolo, soffre di un deficit di abilità che lo allontana dal suo proposito: «gli arabi non sono marinai! E l'oceano non è come il deserto: non è fatto per essere solcato da noi». Ciò non basta però a frenare il suo desiderio di lavare l'onta dei suoi antenati, saccheggiati e umiliati dagli infedeli cristiani. Lo straniero si dice vichingo e quando fugge di lui si sa solo che è «un vagabondo, un marinaio, un sognatore, uno del Nord».

La scena si sposta a Nord, in un villaggio vichingo, dove il re attende al porto la sua nave funeraria. I vichinghi confermano lo stereotipo rappresentativo dei lunghi capelli e delle folte barbe, così come degli abiti di pelli e pellicce. Allo stesso modo è ripreso il modello del banchetto, ricco di birra, ubriaconi e risse: «ai miei tempi erano veri vichinghi, che solcavano i mari con le lunghe navi! Ora sono solo otri gonfi di birra». Se le ricchezze accumulate in anni di razzie hanno permesso ai vichinghi di limitare le loro spedizioni, quasi di cessarle, ora sono nella necessità di trovare nuove fonti di sostentamento poiché l'oro è praticamente esaurito. Il problema è che anni di agio hanno rammollito il loro spirito combattivo ed è quanto constata anche il protagonista del film, Rolfe, l'uomo che in apertura si scontrava con il sultano: «fuori questi muscoli marmotte! Vi siete rammolliti a stare a terra, non avete più forza!» I vichinghi nell'immaginario collettivo mantengono usi e costumi associati ai barbari nel senso più inclusivo del termine: ad esempio il facile scoramento. Avendo rubato la nave funeraria, la vela nera fa subito calare a picco il morale dell'equipaggio e il primo pensiero degli uomini va alla sfortuna e all'ira degli dei. Solo il sacrificio di una vergine può porre rimedio alla maledizione tanto che, solo quando i vichinghi credono che ciò sia stato fatto, si rimettono ai remi. Un fondo di verità alla maledizione pare però esservi: Rolfe e il fratello Orm si spingono nella nebbia verso la campana ma, prima ancora di poterla avvistare, li coglie una tempesta che distrugge la nave e li respinge sulle coste dei mori. Vi è quindi occasione per enfatizzare la profonda differenza tra mori e vichinghi: «voi [vichinghi] appartenete al mare come noi [mori] alla terra». I naufraghi sono condotti con la corda al collo dal sultano e, lungo il percorso hanno modo di vedere le imbarcazioni saracene. «Chissà come stanno in mare quelle navi là! Te lo dico io come stanno in mare: se uno fa uno starnuto, affondano!» Allo stesso modo, in prigione, i

vichinghi sono maltrattati e alla lamentela di Rolfe («e si chiamano civili!») un suo compagno risponde ingenuamente («eh?»), facendo così trasparire in modo chiaro come entrambi i popoli, a modo loro, non siano civilizzati. Anche i vichinghi, infatti, protagonisti “buoni” della trama, appena si liberano irrompono nell’harem per avventarsi sulle donne. Non c’è da stupirsi quindi che il sultano, furente, voglia inchiodarli alle porte della città. Nella sua collera sa però di aver bisogno di loro e decide di condannare solo il loro capo, Rolfe, alla “giumenta d’acciaio” asserendo: «voi vichinghi non fate altro che vantarvi del vostro coraggio. Adesso io vi farò vedere qual è il vero coraggio, quello che deriva dal potere». Chiama un suo soldato e, ordinatogli di suicidarsi, questi esegue il comando senza esitazione. I vichinghi minacciano di non navigare senza Rolfe e il sultano è costretto ad assecondarli. La nave naufragata viene riparata e vichinghi e mori possono salpare verso la campana. Stavolta la chiglia regge alla tempesta e il gruppo di avventurieri può finalmente recuperare l’ambito tesoro. «Si torna alla civiltà! / Te la puoi tenere! Io preferisco i miei fiordi freddi gelati!» Si apre però un dilemma: i vichinghi temono che il sultano non tenga fede alla promessa di liberarli. I timori si diradano presto poiché quando giungono in città si scopre che i vichinghi guidati dal loro re, partito in cerca di Rolfe e dei compagni disertori, hanno conquistato la città in uno scontro finale tra le spade ricurve dei mori e le asce vichinghe.

The Fall of the Roman Empire (26 marzo 1964)

Accanto al Medioevo fantastico, comunque imperante nei film d’oltreoceano, vi sono alcune pellicole statunitensi che si avvicinano alle produzioni italiane come *The Fall of the Roman Empire* (Anthony Mann), ultimo grande kolossal hollywoodiano sull’epoca romana. I titoli scorrono su un affresco sbiadito della Roma antica.

Non è semplice spiegare le ragioni che condussero Roma a raggiungere i più alti fastigi dello splendore e della potenza e quelle che ne causarono la caduta. Siamo forse vicini alla verità ricordando che ambedue gli eventi non ebbero una sola causa, ma molte. La caduta dell’Impero Romano, quindi, non può attribuirsi ad un avvenimento singolo, ma a un susseguirsi di fatti che si verificarono nel corso di tre secoli. Nell’anno 180 dopo Cristo l’imperatore Marco Aurelio guidava le legioni di Roma contro le tribù germaniche lungo la frontiera del Danubio.

La fine dell'Impero viene retrodatata rispetto all'epoca delle invasioni barbariche, proiettandola all'epoca di Marco Aurelio¹⁰⁶, quando cioè «il problema principale era rappresentato dal confine europeo, ripetutamente violato dalle scorribande delle stirpi germaniche, sempre più frequenti almeno dal tempo di Marco Aurelio»¹⁰⁷. La particolarità, qui, è il fatto che sia il narratore ad anticipare che si tratta di un processo di lungo periodo, per il quale non è possibile individuare una causa ben precisa. I barbari restano però una presenza costante quando si tratta della caduta di Roma e li si trova come nemici dell'Impero a Nord, forse i pochi avversari rimasti dal momento che, ricevuto vaticinio contrario, Marco Aurelio (Alec Guinness) conviene che «è giunto il momento di raggiungere una pacifica intesa con quelli che chiamiamo barbari»¹⁰⁸. La cinepresa si sofferma dunque sulle varie delegazioni convocate per discutere la pace, ognuna con il costume tradizionale della propria nazione¹⁰⁹. Il discorso tenuto da Marco Aurelio è emblematico del Novecento post-bellico.

Voi siete diversi uno dall'altro: i vostri abiti sono diversi, non cantate le stesse canzoni, non adorare gli stessi dei. Però, simili a un grande albero dalle foglie verdi e dalle radici nere, voi tutti rappresentate l'unità di Roma!¹¹⁰ Ognuno si guardi attorno e guardi se stesso, e vedrà la grandezza di Roma! Duecento anni fa i galli erano nostri fieri nemici. Ora, li accogliamo come amici! In tutto il mondo solo due piccole frontiere sono ancora ostili a Roma: una qui, a settentrione, che ci separa dalle terre di quelli che noi chiamiamo barbari, e un'altra a levante, in Persia. Solo su queste due frontiere voi troverete valli, steccati, guarnigioni e odio. Ma non sono queste le frontiere che noi desideriamo! Dovunque viviate, comunque sia la vostra pelle, una volta conquistata la pace, essa conferirà a tutti il beneficio supremo di essere cittadini romani!

L'inclusione sociale e la pace promossa da Marco Aurelio sono però destinate a venire meno con la sua morte. Gravemente malato, l'imperatore apre infatti a una guerra civile quando privatamente vorrebbe scegliere come suo erede

¹⁰⁶ Il rimando all'opera di Edward Gibbon è evidente sia nel titolo che nell'episodio di apertura.

¹⁰⁷ Azzara, *Le invasioni barbariche*, p. 19.

¹⁰⁸ Simmaco, *Laud. Valent.*, I.9.

¹⁰⁹ Floro, *Epitomae*, II.34.61: «pacificate tutte le genti ad Occidente e a Mezzogiorno, così pure a Settentrione, almeno tra il Reno e il Danubio, e ad Oriente tra il Cairo e l'Eufrate, anche quelle altre che non erano sotto l'Impero Romano avvertivano tuttavia la grandezza di Roma e rispettavano il suo popolo come il conquistatore del mondo».

¹¹⁰ Ambrogio, *Epistulae*, XL.22.

Livio (Stephen Boyd), comandante valoroso impegnato contro le tribù germaniche, invece del figlio Commodo (Christopher Plummer) che «si interessa soltanto al circo e ai gladiatori». Proprio sui gladiatori iniziano a divergere le posizioni dei due amici Livio e Commodo. Se il primo ha al suo fianco due tribuni, veterani di quattro campagne militari vittoriose, il secondo introduce un famoso gladiatore, sopravvissuto a mille duelli. Anche tra le parti in causa non scorre buon sangue e a uno sdegnato «gladiatori al fianco di soldati», la risposta è immediata: «insegneremo ai legionari come si uccide». Gli screzi continuano a seguito di un'imboscata dei germani nella foresta. Nel fitto della boscaglia, sfavoriti dalla nebbia, gli uomini di Commodo vengono attaccati da barbari il cui aspetto risponde ai canoni tipici: capelli lunghi e biondi, vestiti di pelli e pellicce e armati di clave e martelli. L'intervento di Livio scongiura la sconfitta romana anche se non riesce nella cattura del re nemico Ballomar (John Ireland). Al rientro al forte i gladiatori sono accusati di codardia e alcuni tra loro vengono gettati da un ponte a titolo punitivo incrementando l'odio tra le parti. La situazione sul trono imperiale non è migliore: Marco Aurelio muore avvelenato, Commodo sale al trono e a Livio è offerto il titolo di comandante di tutto l'esercito. Il cambiamento al vertice è netto, come afferma lo stesso Commodo: «cambierò tutto quello che ha fatto mio padre!» Pensando solo al benessere di Roma, infatti, il nuovo imperatore vessa le province orientali¹¹¹, soprattutto per provvedere all'approvvigionamento cerealicolo della Città, e, quando emerge il concreto rischio che l'intero Oriente si sollevi contro Roma, Commodo chiude ogni possibilità di dialogo e minaccia severe repressioni. Intanto, a Nord, tra le foreste innevate, le truppe di Livio trovano aspra resistenza e sono sopraffatte dai germani: «i barbari... sacrifici umani... i romani». La scena si sposta sulla controffensiva di Roma che ha la meglio sui barbari ma trova di fronte a sé un Ballomar (capelli e barba biondi, occhi azzurri) irriducibile, che incita i suoi: «moriamo uccidendo i romani!» Livio anche questa volta riesce a contenere il nemico e ordina di incatenare i barbari «finché non si comportano da uomini»¹¹², mentre Timonide (James Mason), filosofo e servo di Livio, prova a trattare con loro. Questi però lo bloccano e cercano di fargli adorare il dio Wotan torturandolo. Timonide non cede:

¹¹¹ Prisco di Panio, *Fragmenta*, 8.50.

¹¹² Prudenzio, *Contra Symmachum*, II.816-819: «il mondo romano e il mondo barbarico sono tanto distanti tra loro quanto il quadrupede dal bipede, il brutto muto dall'essere dotato di parola».

«Barbari! Mostri! Animali! [...] Livio, che ne sarà del mondo se un giorno cadrà in mano a questa gente?»

La trama procede e troviamo Livio in Senato a Roma che, con impeto rivoluzionario, chiede la cittadinanza anche per i barbari. Ovviamente per i senatori è inaccettabile concedere tale privilegio a «selvaggi assassini» e l'unica strada possibile è il loro annientamento: «crocifiggi il loro capo. Rendi schiavi gli altri. Fagli vedere cosa accade a chi osa battersi contro Roma. È così che agiscono i romani!»¹¹³. Livio non demorde e fa parlare Timonide in sua vece.

Timonide: Decine di volte noi abbiamo dimostrato a questi, che chiamiamo barbari, che cosa significhi far la guerra a Roma: abbiamo bruciato le loro case, abbiamo crocifisso i loro capi, abbiamo ridotto in schiavitù i loro figli. Gli incendi si spengono, le tombe si chiudono, gli schiavi muoiono lentamente. Ma l'odio che lasciamo dietro di noi non muore mai! E l'odio vuol dire guerra. La guerra vuol dire tributi tolti alle nostre province, tasse, carestia, pestilenze: è un prezzo molto alto, e un inutile spreco. La soluzione invece è molto semplice: basta abolire la guerra!

Senatore: Abolire la guerra? Come è possibile se i tuoi amici ci attaccano di continuo? Ci propone un tradimento! Questa gente ha dimostrato chiaramente a cosa aspira: vuole distruggere Roma, e con Roma la civiltà instaurata da Roma!

Timonide prova in tutti i modi a smuovere l'opposizione romana, ma invano.

Senatore: Uguaglianza, libertà, pace: i soli che fanno uso di queste parole sono i greci, i giudei e gli schiavi!¹¹⁴ Ma alle spalle di costoro [dei germani] ci sono i vandali. Un'orda di armati che attendono solo un istante di debolezza per distruggerci!

Solo una voce tra i senatori si leva a favore di Livio, ma tanto basta ad avere ragione dell'opposizione.

¹¹³ «Dal III secolo gli abitanti dell'impero romano iniziarono a sentire le conseguenze della presenza dei gruppi di popolazione più diversi – germani, arabi, unni, avari e, più tardi, slavi – che crebbe fino a divenire uno dei fattori decisivi dell'orientamento della vita politica e sociale», in Guidetti, *Vivere tra i barbari*, p. 12.

¹¹⁴ È forte qui il richiamo a San Paolo, *Lettera ai Colossesi*, III.11: «non vi è Greco o Giudeo, circuncisione o incircuncisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti».

Senatore: Milioni di uomini come loro [i germani] attendono alle frontiere. Se non apriamo loro le porte, le infrangeranno e verranno a distruggerci! Ma non accadrà. Fate che noi si divenga ancora più grandi, ancora più forti: accogliamo tutti in mezzo a noi! Fate che il cuore dell'Impero si ingrandisca con noi! Oh nobili padri, abbiamo cambiato il mondo, perché non cambiamo anche noi stessi?

I germani sono accolti nell'Impero e la moglie di Ballomar, questa volta con i capelli corti e senza barba, per di più vestito alla romana e con una sola striscia di pelo a ricordare le sue origini barbariche, può affermare con gioia: «vivo in una casa come una romana». Echeggiano qui le parole di Floro, anche se originariamente spese per un'altra Germania: «tale era la pace in Germania che gli uomini sembravano cambiati, diversa sembrava la terra; perfino il cielo appariva più mite e più dolce del solito»¹¹⁵. Se i germani del Nord sono finalmente pacifici, tutto l'Oriente si ribella a Roma e perfino l'esercito romano stanziato in quelle terre si unisce ai ribelli: «per non morire sotto la martoriante persecuzione pubblica si rifugiano presso popoli nemici, e vanno a cercare tra i barbari l'umana civiltà di Roma perché non ce la fanno a sopportare, stando tra i Romani, la loro barbara inumanità»¹¹⁶. Come se ciò non bastasse, le province orientali si sono alleate anche con i persiani, caratterizzati da lungo mantello, elmo a punta o berretto ricurvo, piccolo scudo tondo, e armati di lance e scimitarre. Il senso del dovere di Livio è tale che, nonostante sia in disaccordo con la politica di Commodo, seda la rivolta orientale. Contrariamente alle aspettative, l'imperatore gli riconosce il merito e, riproponendo l'offerta già concessa in precedenza, lo vuole al suo fianco sul trono. Prima, però, Livio deve dimostrare ai nemici dell'Impero la potenza di Roma rastrellando le città e i villaggi ribelli di Siria, Egitto e Cappadocia, crocifiggendo cinquemila ostaggi e bruciandone vivi altrettanti. Livio rifiuta i termini dell'accordo e, mentre Timonide gioisce per la vittoria in Oriente («noi abbiamo fatto amicizia con i popoli biondi del Nord e con i popoli scuri del Sud»), Commodo punisce la fermezza di Livio ordinando di massacrare i germani di Ballomar. L'inquadratura si sofferma dunque sul vil-

¹¹⁵ Floro, *Epitomae*, II.30.27. La Germania a cui si riferisce Floro non è ovviamente quella dell'epoca di Livio, ma l'immagine che viene proposta nel film a seguito dell'accoglienza romana del popolo di Ballomar risente degli stessi propositi narrativi: l'immagine di un Impero con le braccia larghe pronte all'inclusione dei propri nemici una volta diventati amici.

¹¹⁶ Salviano, *De gubernatione Dei*, V.21.

laggero dei barbari che, pacifici, sono intenti in festeggiamenti e danze quando i romani irrompono con la forza.

Timonide: Sono cittadini come voi. Non fategli del male. Altrimenti le popolazioni del Nord metteranno tutto a ferro e fuoco e il loro odio non si placcherà per secoli! Il sangue romano sarà versato per vendetta e avremo fatto di questa gente un popolo di assassini.

Nel discorso di Timonide due sono gli elementi che vale la pena mettere in luce: da un lato la responsabilità romana nell'odio che porta i barbari a far crollare l'Impero e, dall'altro, la logica della vendetta come caposaldo del costume barbarico. I soldati romani devastano il villaggio e, mentre tutto brucia, Lucilla (Sophia Loren), sorella di Commodus e amante di Livio, condanna la condotta romana: «conoscono solo la logica della violenza!». La morte del neo-imperatore è l'unica via per riportare la pace e con la sua dipartita, mentre il Senato offre invano denaro a chiunque sia disposto a diventare imperatore, si chiude la trama:

qui ebbe fine il sogno dei Cesari. Senza questo disordine che ne minava le radici, i barbari non avrebbero mai distrutto la civiltà di Roma! Così cominciò la caduta dell'Impero Romano¹¹⁷.

La fine dell'Impero Romano è dunque associata non a fattori esterni, quanto alla decadenza dei valori che lo hanno reso grande e che, venuti meno soprattutto tra i suoi imperatori¹¹⁸, lo condannano al crollo.

*L'armata Brancaleone (7 aprile 1966)*¹¹⁹

Nel 1966 si assiste in Italia alla svolta della rappresentazione cinematografica del Medioevo. Con *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli, il Medioevo comico, e con esso i barbari, entra di prepotenza nell'immaginario collettivo, affiancando le produzioni successive nella transizione dal *Peplum* alla commedia

¹¹⁷ È particolarmente degno di nota il fatto che l'ultima frase non faccia riferimento al crollo già avvenuto di Roma (es. "Così cadde l'Impero Romano"), bensì lasci intuire, come già fatto in sede di apertura, che si tratta di un processo di lungo periodo che ha nelle vicende narrate il suo punto di inizio. La fine del film è dunque presentata come l'inizio della fine storica dell'Impero Romano in Occidente.

¹¹⁸ Salviano, *De gubernatione Dei*, 6.24-25 e 7.15.62-64.

¹¹⁹ Il titolo inglese è *For Love and Gold*.

e all'avventura in stile hollywoodiano. Come raccontato dallo stesso Monicelli durante un'intervista: «*L'Armata Brancaleone* è nata dal desiderio di raccontare cosa accadeva in Italia nell'anno Mille. Il Medioevo era un periodo particolarmente barbaro: in Italia non c'era la civiltà, che in quell'epoca apparteneva solo all'Islam. E allora avevamo voglia di raccontare questo Medioevo alternativo a quello epico che ci propongono i romanzi cavallereschi di Chrétien de Troyes. Che fosse quindi una parodia, ma allo stesso tempo, una contrapposizione a quest'immagine finta di un'epoca eroica e favolosa che si vede nei kolossal hollywoodiani»¹²⁰.

L'inizio del film non è molto diverso dalle pellicole precedenti: i titoli scorrono su un affresco medievaleggiante animato sulle note della canzone *Branca-Leon* e la prima scena vede un gruppo di barbari che attaccano una città ignara del pericolo. Questa scena, tuttavia, assume sin da subito i caratteri della parodia. A tratti tipici ricorrenti come la raffigurazione dei barbari seminudi, selvaggi, con i capelli lunghi e arruffati, che indossano elmi con le corna, combattono con armi rudimentali e parlano una lingua incomprensibile (ungherese), si affianca la goffaggine di tali figure resa allo spettatore tramite l'esasperazione di comportamenti 'barbarici': uccidono gli uomini, stuprano le donne, ma mangiano anche i pulcini vivi a morsi o tagliano per errore le mani dei compagni mentre vorrebbero tagliare la testa di un cittadino. Si sovrappongono così i vecchi tratti del *Peplum* con i nuovi innesti della commedia, in un intreccio che si muove abilmente tra ambientazione storica e intrattenimento per il pubblico. Quando torna la calma, in città restano solo cadaveri e anche il cavaliere, Arnolfo (Alfio Caltabiano), che interviene tardivamente a cacciare i barbari viene messo fuori gioco e derubato da due cittadini e da un barbaro (che in quanto 'strogoto' parla un italiano con accento tedesco) che, in seguito, tentano di vendere a un mercante armi e corazza. Tra gli effetti del cavaliere l'oggetto più importante è senza dubbio il documento con cui l'imperatore concede al suo vassallo la città e la rocca di Aurocastro, nelle Puglie, in cambio di un governo saggio del territorio e della protezione dal «nero periglio che viene dal mare con la primavera». È interessante proprio questo ultimo dato, il *nero periglio*, perché esso, mancando il pezzo della carta pecora nel quale si specifica cosa sia, rimane latente per tutta la trama.

¹²⁰ Casali Arnaldo, FestivaldelMedioevo.it. <https://www.festivaldelmedioevo.it/portal/brancalone-nel-racconto-di-monicelli/> (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

Il film prosegue mischiando tra loro cronologie e figure assai diverse: giostre di cavalieri, epidemie di peste, spedizioni sante verso Gerusalemme e incontri tragicomici. L'insieme delle raffigurazioni stereotipate raggiunge una tra le sue massime esplicazioni nella scena alla magione bizantina. Qui, fra triclini romani e uccelli esotici, non mancano i commenti pungenti, come quello che definisce gli ultimi duchi di Bisanzio «sangue prezioso e malato mischiato insieme. Membra febbrili. Fiacche alla spada, ma adatte al pugnale. Dedite a ogni amplesso. Gente meglio da perdere che da trovarla». Teodora (Barbara Steele), infatti, ha ucciso il marito con un pugnale avvelenato e quando offre a Brancaleone (Vittorio Gassman) del «vino alla fiamma e spezie» egli teme per la propria vita. Il veleno è anche la minaccia con cui il padre di Teofilatto caccia l'armata Brancaleone dalla sua magione: «al terzo suono dovete essere fora da qui, o sarete trafitti a punta di veleno!».

Finalmente, dopo varie peripezie, il gruppo arriva a destinazione e scopre a quale *nero periglio* si riferiva la pergamena del cavaliere: i pirati saraceni.

Vedetta: Una vila nera!

Quarantino: Maledetti! Rieccoli tutti gli anni con lo nuovo vento per lo nuovo raccolto. Date ad essi una dura lezione, per modo che mai più venir posseno alla nostre rive a predarci. Grazie cavaliere alli tuoi e a chello grandissimo valvassore di Sassonia che vi fece nomina. Alle armi nostri difensori! e stangate fortemente a quelli carnefici! Alle armi, Dio sia con voi, sia con voi!

Brancaleone: Ma, ma stangate quali carnefici?

Teofilatto: I pirati saracini!

Brancaleone: Ecco lo perché di quella scritta sopra la cartapecora! Lo nero periglio che vien da lo mare... son li pirati saracini, che da lo mare vegnono ogni anno a manobassa facere!

Subito tra i compagni di Brancaleone cresce la paura e il primo pensiero è alla fuga. Contrariamente alla sua indole, tuttavia, Brancaleone si sente pervaso dal senso del dovere e li sprona a combattere, approntando un piano che fallisce miseramente e condanna i suoi alla cattura e all'«impalagione». I saraceni rispecchiano i canoni: vestiti bianchi, senza maniche, con pantaloni larghi e turbante (anch'esso bianco), armati di spada ricurva. La situazione viene risolta da due presunti morti. Arnolfo, che torna a reclamare la sua terra e salva l'armata dai saraceni condannandola però a sua volta a morte per il danno che gli ha arrecato, e Zenone, anch'egli sopravvissuto, che salva Brancaleone e i suoi offrendo loro

di accompagnarlo nella spedizione. Con la marcia verso la Terrasanta, e una cronologia molto più tarda rispetto all'inizio del film, si chiude la trama di un film che offre allo spettatore un

Medioevo sbracato e dialettale, esclusivamente rurale, velleitario, con personaggi che sembrano tutti emarginati dal flusso della storia, una sorta di sottoproletariato che si arrabatta per campare. È un'immagine che ha avuto fortuna perché è un Medioevo familiare, simile a certe sacche delle nostre campagne, un terzo mondo nostrano che sopravvive e in fondo muove a simpatia perché contrasta con il mondo della città di oggi, industriale, computerizzato e massificato¹²¹.

I coltelli del vendicatore (30 maggio 1966)

Nella divisione delle pellicole "barbariche" tra epoca romana e mondo vichingo, il comune denominatore è il sentimento di vendetta, che resta prerogativa di ogni delitto. Ne *I coltelli del vendicatore* di Mario Bava, la vendetta compare sin dal titolo come chiave interpretativa. La prima scena però è riservata alla profezia di una strega che, sulla spiaggia, interpella gli dei sul destino di Karen (Lisa Wagner) e del figlio Moki (Luciano Polletin).

Prima che la neve ricopra le gelide pietre della valle, prima che la lunga notte nasconda le acque ormai ghiaccie del mare, tuo marito, Harald, sarà qui. Riscalerà te e tuo figlio col suo amore. È vivo! È vivo! Ma attenta: anche Hagen, guardati da lui! Devi andartene Karen. Un grave pericolo ti minaccia. Vedo, vedo una nuvola nera addensarsi sopra il tuo capo. Fuggi, fuggite entrambi! E non lasciate traccia sulla terra del vostro passaggio.

Poche parole, ma sufficienti a connotare una trama che mantiene una sottile verosimiglianza con ciò che storicamente poteva accadere in quel mondo: un padre di famiglia¹²² distante da casa e dato per morto¹²³; una moglie e un figlio in balia degli eventi che sperano nel suo ritorno; un uomo malvagio, escluso dalla società per i propri crimini, che minaccia il lieto fine.

¹²¹ Fumagalli, Brocchieri, *Perché il Medioevo?*, p. 176.

¹²² «Un uomo leale e coraggioso, amato da tutti», come lo descrive Karen.

¹²³ Nel prosieguo della trama si scopre che è lontano da casa da ormai tre anni, dopo essere partito per mare in cerca del grano necessario per placare una grave carestia.

Da troppi anni ormai un tetto non copre le nostre notti. Da ora in avanti non saremo più costretti a errare per la terra come giovani lupi. Finora noi ci siamo divertiti uccidendo, razziando, prendendo le donne dei vinti, ma ora basta! Riconquisteremo il villaggio dal quale siamo stati banditi e spazzeremo via tutti coloro che cercheranno di opporsi al nostro diritto, che è soltanto quello della forza e della violenza. Li appenderemo ad essiccare come merluzzi al vento del Nord e saremo incontrastati padroni del Paese.

Se da un lato Hagen (Fausto Tozzi) è raffigurato come il tipico vichingo per cui vige la legge del più forte, che razzia e uccide chi osa opporsi, dall'altro la sua figura non rispecchia i canoni tradizionali fin qui incontrati: ha i capelli corti e scuri, non ha la barba ma porta solo i baffi. Il suo obiettivo è trovare Karen e sposarla, legittimando così l'ascesa al trono ma, quando interpella la strega per avere notizie, questa gli risponde: «la terra è ancora rossa per il sangue innocente versato per causa tua. E questo sangue grida vendetta. E la vendetta ormai non è lontana».

L'inquadratura si sposta quindi su un forestiero a cavallo, biondo, senza barba, un gilet di pelo e una cintura borchia. L'uomo chiede ospitalità a Karen e in cambio offre il suo lavoro ma, quando viene allontanato, non gli resta che constatare: «ovunque non c'è che odio e diffidenza». Una diffidenza che viene meno quando Ator (Cameron Mitchell), così si chiama lo straniero, provvidenzialmente interviene salvando Karen dagli uomini di Hagen: viene accolto e insegna a Moki a tirare con l'arco e con i pugnali, sua arma distintiva. Karen ormai si fida a tal punto da raccontargli il motivo della sua latitanza: il giorno delle nozze con Harald, Hagen ha sterminato un villaggio alleato attirando su di sé la vendetta del suo capo, Ator per l'appunto. Lo stesso Hagen pensa di aver agito bene negli interessi della sua gente¹²⁴ quando sghignazzando racconta: «siamo piombati sul paese in piena notte e abbiamo fatto un massacro! È toccato anche alla moglie e al figlio di Ator. Lui purtroppo si è salvato perché era in mare con i suoi guerrieri». Per le sue azioni viene dunque bandito dalla tribù dei Marvaar, perché «non l'amore per la tua terra, ma la tua ferocia e la tua sete di sangue ti hanno spinto a tanto crudele scempio!» La punizione non basta a placare la sete di vendetta di Ator¹²⁵, che quella stessa notte si avventa sul villaggio e, tra ucci-

¹²⁴ Hagen è del tutto estraneo alla diplomazia: «faccio il guerriero io! E non so nulla di patti e di alleanze».

¹²⁵ La stessa Karen definisce l'azione di Ator come un «giusto odio», condannando però il fatto che così facendo «la sua vendetta falciava vittime innocenti: bambini, vecchi, donne».

sioni e incendi, stupra Karen senza essere mai visto in volto. La strage compiuta distrugge la reputazione di Ator quale capo buono e giusto e, per riparare l'onta, egli è partito alla ricerca di Hagen.

Nella taverna del villaggio, in un'ambientazione più da Far West che da epoca vichinga, Hagen ubriaco racconta dei suoi piani per il futuro ma è profondamente turbato quando scopre che Ator è ormai vicino. La trama arriva così all'inevitabile scontro tra i due che conferma lo stile dei film *Western*¹²⁶: uno di fronte all'altro, sguardo fisso e mano sul coltello. Si può quindi procedere rapidi verso la chiusura del cerchio narrativo. Harald fa ritorno. Ator uccide Hagen e ottiene la sua vendetta. La pace è ristabilita al villaggio e se Harald, Karen e Moki possono riprendere la loro vita, Ator si allontana cavalcando lungo la costa.

*La calata dei barbari (17 dicembre 1968)*¹²⁷

Il cambio di rotta dettato in Italia da *L'armata Brancaleone* lascia tuttavia ancora qualche spiraglio a pellicole nostalgiche come *La calata dei barbari* (1968) di Robert Siodmak. In una co-produzione tra Italia, Germania Ovest e Romania, la trama torna a occuparsi della complessa fase di transizione tra il dominio romano e la creazione di regni romano-barbarici in Occidente. Così come torna anche lo schema del *Peplum*: i titoli scorrono su una mappa dell'Europa su cui vengono posti in evidenza i tre contesti scenici (Roma, Ravenna e Bisanzio) e, a seguire, interviene il narratore.

Sesto secolo. L'Impero Romano è dissolto. Per la gente italica è iniziato il periodo dei secoli bui. La penisola è nelle mani degli Ostrogoti. Da Ravenna, dove ha instaurato la nuova capitale, Teodorico, nel tentativo di attuare la convivenza tra il suo popolo e i romani, lascia a costoro l'amministrazione civile e affida alla propria gente il potere militare. Ma da Bisanzio, l'imperatore d'Oriente e il *basileus*, capo politico ed anche effettivo capo religioso segue con occhio attento e interessato ogni mossa di Ravenna e di Roma. In quegli anni siede sul trono di Bisanzio un grande imperatore, Giustiniano, il papa laico.

¹²⁶ Si noti l'analogia di trama con *Dio perdona... io no!* di Giuseppe Colizzi (1967) con Terence Hill nei panni di *Cat "Doc" Stevens*.

¹²⁷ Il titolo inglese è *The last Roman*.

Il VI secolo, però, non è quello del regno di Teoderico, bensì della fase che segue la sua morte¹²⁸. La prima scena si colloca nei sotterranei dove Cetego¹²⁹ (Laurence Harvey), prefetto di Roma, informa i patrizi della morte del re ostrogoto. Per i romani è giunto il momento di riprendere il posto socio-politico che è stato loro tolto dai nuovi dominatori¹³⁰ ma, poiché «i barbari hanno sempre un esercito forte che non siamo in grado di affrontare», l'unica via perseguibile è chiedere l'aiuto di Giustiniano (Orson Welles) e, soprattutto, del suo consigliere Narsete (Michael Dunn). Fino a quel momento «praticamente siamo senz'armi. È necessario quindi restare amici dei goti [...] solo con le armi Roma potrà tornare libera e nostra!»

L'inquadratura si sofferma quindi sulla corte di Bisanzio, dove a un Narsete raffigurato come un nano si affianca uno sfarzo degno dell'immaginario sullo splendore giustiniano: triclini, danzatrici, paggi orientali, marmi, ori, perfino un leoncino domestico.

Nel frattempo, a Ravenna, due donne si contendono il trono goto: Amalasunta (Honor Blackman) diventa regina mentre Amalafrida (Harriet Anderson) è messa in disparte. Il banchetto per la cerimonia di investitura si svolge in una sala la cui struttura ricalca da vicino quella appena vista per Giustiniano, ma molto più povera. I goti, inoltre, si presentano ancora una volta vestiti di pelli e pelo, con i capelli e la barba arruffati. Nella loro diversità «i barbari sono facile preda del fascino romano» e Cetego vuole sfruttare la figlia Giulia (Ingrid Boulting) per influenzare Totila (Robert Hoffmann). Lo scompiglio ordito dai romani ha successo e, nella lotta al trono goto, il Consiglio elegge Vitige (Florin Piersic), uomo d'onore costretto a sposare Amalafrida per il bene del suo popolo ma che, rifiutandola nella dimensione privata perché già sposato, attira su di sé l'ira della nuova regina. La vendetta si realizza con il supporto interessato di Cetego, impegnato anche a far valere i diritti di Roma su Bisanzio e a fronteggiare, oltre che a Vitige, anche Belisario (Lang Jeffries). L'immagine che ne deriva è quella di una città attaccata dall'esterno e minata dall'interno, come descritto

¹²⁸ «Gli studiosi più moderni hanno evocato la guerra gotica come crisi decisiva della tarda antichità in Italia, contrapponendo la prosperità del regno di Teodorico il Grande ai disastri senza fine del periodo bellico e delle sue conseguenze», in Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, p. 125.

¹²⁹ Cetego è una figura centrale per questa fase storica già nel romanzo *Ein Kampf um Rom* (1876) di Felix Dahn. Lo stesso film di Siomak, originariamente distribuito in Germania Ovest, porta il titolo di *Kampf um Rom*.

¹³⁰ Tuttavia, «è certamente sbagliato vedere i rapporti romano-gotici successivi al I e II secolo unicamente alla luce delle ostilità», in Scardigli B. e P., *Rapporti fra Goti e Romani nel III e IV secolo*, in «Romanobarbarica», 1 (1976), pp. 261-295, cit. p. 268.

nell'*Auctarium Prosperi Havniensis*¹³¹. Morto Belisario nello scontro con i goti, Cetego ha gioco facile nel prendere il comando delle truppe in Italia, romane e bizantine (queste ultime si distinguono visivamente per il colore blu delle uniformi e per le pelli di leopardo indossate dai suonatori di tromba), e disporle ai propri scopi.

Se a Bisanzio la situazione precipita, dopo che Teodora si suicida per aver ordito contro Narsete ed essere stata smascherata, a Roma le fazioni sono sempre più in conflitto tra loro. Persino tra gli stessi romani serpeggia il malcontento per il nuovo governo ed è la stessa figlia di Cetego, Giulia, a farsi portavoce di queste istanze con il padre.

Giulia: Ma non ti accorgi che dietro di te non nasce che odio? Sarebbe questo il tuo amore per Roma? La città viveva in pace quando c'erano i goti, il popolo era soddisfatto!

Cetego: Soddisfatto!? La mia città è stata costruita perché la abitino animali soddisfatti? Tu mi chiedi che cosa sia Roma. Essa rappresenta il grande dono della civiltà al mondo intero. E una folla di barbari vuole distruggerla per piegarla alle loro leggi di rozzi contadini, come questi goti hanno tentato! [...]

Giulia: Continuerai a odiarli, a combatterli?

Cetego: Sì! Dobbiamo farlo! Non può esserci un compromesso!

La scena sfuma e l'attenzione si sposta sul villaggio del nuovo re Totila. Come in precedenza, la contrapposizione con i modelli romani è evidente: capanne di legno e tetto di paglia; scudi, pelli e armi ovunque. «Come ha reagito l'opinione pubblica di fronte a certe gesta spericolate ma efficaci dei Goti? Una parte (specialmente i ceti più alti e cioè, sia gli ambienti pagani che quelli cristiani), ha guardato questo popolo con terrore e preoccupazione, l'altra (prevalentemente i ceti bassi, in particolare schiavi e coloni non romani, in parte di provenienza etnica più vicina a quella dei Goti) con simpatia e forse con speranza»¹³². Totila riesce infatti a conquistare l'amore del popolo romano che lo festeggia come un liberatore. La narrazione filmica rompe però l'idillio narrativo per mantenere un minimo di veridicità storica e ben presto l'armata romano-bizantina guidata da Cetego e Narsete ha la meglio sui goti. Totila muore in battaglia, Cetego si suicida dopo aver ucciso involontariamente la fi-

¹³¹ *Auctarium Prosperi Havniensis*, a. 476 d.C.

¹³² Scardigli B. e P., *Rapporti fra Goti e Romani*, p. 286.

glia Giulia e Narsete può dirsi vincitore. In marcia sulla spiaggia, tra il mare e le truppe bizantine, i goti sono costretti a lasciare l'Italia e l'ultima parola spetta, come di consueto, al narratore.

I goti furono sopraffatti dall'armata bizantina e si arresero al generale Narsete, dal quale ottennero di abbandonare in pace l'Italia impegnandosi in cambio a non muovere più guerra entro i confini dell'Impero. Crolla così il regno goto in Italia. Insieme a Cetego, ultimo prefetto, si era spento anche l'ultimo anelito di indipendenza della grande Roma.

3. Gli anni Settanta

Gli anni Settanta rappresentano il momento in cui l'analogia più volte richiamata tra presente e passato trova alcune tra le sue più concrete esplicazioni. È nella prima grave battuta d'arresto dopo il *boom* economico dei decenni precedenti e nelle conseguenze socio-culturali del movimento sessantottino, all'inizio di quella nuova età di decadenza richiamata da Hobsbawm, che si fonda il concetto di *Neomedioevo*. Un concetto che si diffonde in ambito italiano con *Documenti su il nuovo medioevo*, un volume uscito nel 1973 a cura di Francesco Alberoni, Furio Colombo, Umberto Eco e Giuseppe Sacco¹³³. Sul piano storiografico, Roberto Vacca pubblica nel 1972 un testo rilevante per la corrente medievalista, *Medioevo prossimo venturo*¹³⁴, cui risponderà Ovidio Capitani con *Medioevo passato prossimo: appunti storiografici tra due guerre e molte crisi* (1979)¹³⁵. Sul piano socio-culturale e cinematografico, invece, è la stagione dei film post-apocalittici, nei quali bande di sopravvissuti sono costretti a scontrarsi per la sopravvivenza¹³⁶. I soggetti di queste produzioni riprendono molto da vicino l'immaginario barbarico: archi, balestre e lance affiancano le armi da fuoco, le città sono ridotte a cumuli di macerie, la violenza domina la scena. Si è di fronte al collasso della civiltà, cui fa seguito una nuova epoca di barbarie.

¹³³ Alberoni F., Colombo F., Eco U., Sacco G. (a cura di), *Documenti su il nuovo medioevo*, Milano 1973.

¹³⁴ Vacca R., *Medioevo prossimo venturo: la degradazione dei grandi sistemi*, Milano 1972.

¹³⁵ Capitani, *Medioevo passato prossimo*. Sul rapporto tra presente e passato si veda anche Tuchman, *A Distant Mirror*, che istituisce una forte analogia tra il XIV e il XX secolo.

¹³⁶ Per quanto riguarda il substrato storico di questi film, si pensi all'ondata rivoluzionaria che ha investito il globo nella seconda metà degli anni Settanta e che ha come nemico primario i regimi conservatori.

In modo sorprendente i barbari, per come li si è visti nelle produzioni degli anni Cinquanta e Sessanta, scompaiono dalla scena per lasciare il posto a nuovi individui, resi barbari/primitivi dal mondo in cui vivono. La nuova interpretazione deriva in modo direttamente proporzionale dal contesto storico in cui si costituisce: si pensi alle due emblematiche crisi energetiche del 1973¹³⁷ e del 1979, alla preoccupazione di doversela cavare anche senza la linfa vitale del *boom* economico (il greggio e i suoi derivati) e al turbamento collettivo generato dalla prospettiva di una guerra atomica su scala mondiale. «La parola chiave fu la breve preposizione “dopo”, generalmente usata nella forma latina “post” come prefisso di numerosi termini che, per alcune generazioni, erano stati adoperati per contrassegnare il paesaggio mentale della vita del ventesimo secolo»¹³⁸. Dal punto di vista cinematografico, il clima prodotto da tali avvenimenti è evidente in *Mad Max – Interceptor* (1979) di George Miller la cui trama è ambientata in un futuro prossimo nel quale il problema maggiore è dato proprio dalla carenza di risorse energetiche.

4. Gli anni Ottanta

Dopo un decennio privo di grandi produzioni “barbariche”¹³⁹, negli anni Ottanta arrivano nelle sale titoli destinati a fare la storia. Produzioni italiane, come *Attila flagello di Dio* (1982) e *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (1984), affiancate da produzioni statunitensi, come *Conan the Barbarian* (1982) e *Red Sonja* (1985). Se nelle prime rimane il gusto di ricostruire in modo romanzato ambientazioni storiche, Oltreoceano si esplicitano maggiormente i processi di finzione e, servendosi di elementi attinti da un Medioevo magico e atemporale¹⁴⁰, si dà

¹³⁷ «La storia dei vent’anni dopo il 1973 è quella di un mondo che ha perso i suoi punti di riferimento e che è scivolato nell’instabilità e nella crisi... Questo senso di disorientamento e di insicurezza produsse fratture e spostamenti assai significativi nella struttura della vita politica dei paesi sviluppati, anche prima che la fine della Guerra fredda distruggesse l’equilibrio internazionale sul quale si era basata la stabilità di parecchie democrazie parlamentari dell’Occidente», in Hobsbawm, *Il secolo breve*, p. 471 e 486.

¹³⁸ Ivi, pp. 339-340.

¹³⁹ Degno di menzione è *The Norseman* (1978) di Charles B. Pierce, la cui trama segue le avventure del principe vichingo Thorwald che, alla ricerca del padre, attraversa l’Atlantico e si scontra con gli indiani d’America. Lo accompagna il suo esercito, vestito secondo i canoni stereotipati: armature, pellicce ed elmi con le corna.

¹⁴⁰ Sulla astoricità del Medioevo si veda Bordone R., *Lo specchio di Shalott. L’invenzione del medioevo nella cultura dell’Ottocento*, Napoli 1993.

vita a racconti di avventura in cui a dominare la scena è la contrapposizione tra il bene e il male, la presenza di stregoni e l'assoluta forza brutta. È su tale spinta che in Italia fioriscono trame che abbandonano definitivamente lo stile del *Peplum* e si inseriscono a pieno titolo, anche se a volte con produzioni modeste, nel filone *Sword-and-Sorcery*. Di quelle che potevano essere fino a qui delle ambientazioni pseudo-storiche, non resta altro se non un *collage* di elementi diversi tenuti insieme dall'immaginario collettivo. «A uno sguardo superficiale e frettoloso si succedono come in un caleidoscopio situazioni strane, medicine obsolete e bizzarre, guerre folli e battaglie brutali, iconografie abnormi e grottesche, alimentazione assurda, costumi crudeli, iconografia da incubo, tabù strazianti»¹⁴¹. Non è un caso che nel febbraio 1982 *Vogue-Italia* dedichi un numero al nuovo Medioevo. Ciò che sembra tornare in auge con gli anni Ottanta è una valutazione positiva del Medioevo: l'universo «dei castelli e delle fiabe, della magia e dei cavalieri, delle dame dal cappello a punta, dei trovatori, bardi e giullari, degli operosi mercanti, della rigenerazione di una civiltà fondata sui "valori eterni" della patria, della fede e dell'eroe»¹⁴².

Conan the Barbarian (2 aprile 1982)

Nel 1982 esce nelle sale il film destinato a segnare un solco profondo nell'immaginario sui barbari: *Conan the Barbarian* di John Milius¹⁴³. Si è di fronte a una delle massime contaminazioni rappresentative tra mondo barbarico, vichinghi e magia. «È il medioevo buio e tenebroso di fame, peste, guerra, freddo, ingiustizia, anarchia, foresta, palude, deserto, prevaricazione, violenza, ignoranza, superstizione, povertà, roghi, streghe, barbari, eretici, cavalieri neri e troll»¹⁴⁴. *Conan* è ambientato in un'epoca di molto antecedente la storia delle civiltà umane, un'epoca pura, non contaminata dal progresso tecnologico, in cui la natura fa da sfondo all'azione di eroi e anti-eroi.

Fra il tempo in cui l'oceano inghiottì l'Atlantide e il sorgere dei figli di Aryas, vi fu un'era aldilà di ogni immaginazione. L'era in cui visse Conan, destinato a portare la corona ingioiellata di Aquilonia sulla sua fronte in-

¹⁴¹ Iorio R., *Medioevo e divulgazione*, in «Quaderni medievali», 26, dicembre 1988, pp. 163-170, cit. p. 169.

¹⁴² di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 11.

¹⁴³ Conan non è un barbaro medievale ma presenta tutte le caratteristiche proprie di quell'immaginario.

¹⁴⁴ di Carpegna, *Medievalismi: il posto dell'Italia*, pp. 9-28, p. 100.

quieta. Sono io, suo cronista, il solo che può raccontarvi la sua saga. Lasciate che vi dica di quei giorni di gloriose avventure¹⁴⁵.

La scena si sposta su un giovane Conan che ascolta i consigli del padre: «di nessuno al mondo ti puoi fidare: né uomini, né donne, né bestie. Di questo solo [l'acciaio] ti puoi fidare!» Nel mentre, uomini minacciosi a cavallo, vestiti di pelli e con elmi adornati da spuntoni, recanti uno stendardo con due serpenti e delle fiamme, irrompono al villaggio di Conan compiendo una strage. Il loro arrivo è preceduto da un barbaro a piedi, a torso nudo e ricoperto di tatuaggi, con i capelli lunghi, rossicci e arruffati. Il padre di Conan (William Smith) viene colpito alla schiena e finito da cani furiosi, mentre la madre viene decapitata da Thulsa Doom (James Earl Jones), uno stregone tanto potente quanto malvagio che pianifica l'assoggettamento del mondo. Molti, soprattutto i bambini, sono fatti prigionieri e incatenati a una grossa macina. Mentre l'inquadratura si sofferma sulla macina che ruota, il tempo passa e Conan (Arnold Schwarzenegger) cresce, sempre più forte, fino al momento in cui riesce a muovere da solo l'enorme peso: fisico muscoloso, capelli lunghi, mutande e stivali di pelo. La sua forza non passa inosservata e presto giunge un uomo in cotta di maglia e mantello di pelliccia, con i capelli e la barba rossi e arruffati, che lo libera per farlo combattere nell'arena. Qui, la maggior parte del pubblico ha i capelli biondi e lunghi, veste con armature di pelle borchiate o abiti di pelo e, mentre scommette sui combattimenti, beve. Conan diventa presto il campione indiscusso: «la folla era sempre lì per acclamarlo con furiose grida di desiderio». Grazie al suo talento viene condotto a Est, dove impara le migliori tecniche di combattimento, si accultura con la poesia e la filosofia, «eppure mai tralasciò la disciplina dell'acciaio». Presto Conan si adagia nel nuovo ruolo e viene persino interpellato su temi profondi.

Generale: Abbiamo vinto di nuovo. Questo è bene. Ma qual è il meglio della vita?

Guerriero: La steppa immensa, un veloce cavallo, falchi sul tuo polso e il vento che ti stordisce.

Generale: No! ... Conan, qual è il meglio della vita?

Conan: Schiacciare i nemici, inseguirli mentre fuggono e ascoltare i lamenti delle femmine.

Generale: Questo è bene.

¹⁴⁵ Milius riprende fedelmente le parole scritte da Robert Howard negli anni Trenta.

Il dialogo con il generale orientale mette bene in luce il diverso modo di pensare dei barbari: da un lato l'Oriente, popolato da genti che vivono nella steppa con i propri cavalli; dall'altro il Nord, le cui popolazioni sono invece inclini alla forza bruta. Inizia da qui il viaggio di "redenzione" di Conan, che lo porterà a isolare la pura violenza incanalandola a favore della pace e della giustizia. Liberato, Conan non conosce nulla del mondo esterno e ha quindi bisogno di un interprete, il compagno di viaggio Subotai (Gerry Lopez).

Subotai: Civiltà, antica e depravata. L'hai mai conosciuta?

Conan: No.

In città Conan vede il simbolo dei cavalieri che hanno devastato il suo villaggio e inizia così a cercare notizie in merito. L'avventura lo porta nella torre della setta di Thulsa Doom dove, ucciso un grosso serpente a cui vengono offerti sacrifici umani, ruba molte ricchezze con cui concedersi i piaceri della vita. Ma, poiché la ricchezza mette alla prova il coraggio, Conan ubriaco viene catturato inerme e condotto da Osrik (Max von Sydow). Un tempo, egli era un valoroso vichingo e i suoi abiti lo testimoniano: elmo bordato di pelo, pellicce, capelli biondi e occhi azzurri. Ora, però, è soltanto un vecchio ubriacone, costretto a chiedere l'aiuto di Conan per salvare la figlia, sedotta dal rito del serpente. Nonostante l'incredibile forza, Conan viene catturato da Thulsa Doom e crocifisso all'albero del dolore in attesa della morte. Subotai interviene e, grazie ai poteri del mago Akhiro (Mako), lo riporta in vita. Come tipico della tradizione barbarica, Conan vuole vendetta e, da qui in avanti, il film segue da vicino il percorso di rivincita. Tuttavia, egli è costretto a sacrificare la propria amata Valeria (Sandahl Bergman) per riuscirci. La scena della pira funebre, tipicamente barbarica, conferma ancora una volta allo spettatore l'immagine dei barbari come uomini duri, incapaci di esprimere emozioni.

Akhiro: Perché piangi, arciere?

Subotai: Perché lui è Conan, il Cimmero, lui non piangerà. Così piango io per lui...

Senza più nulla da perdere, Conan ha un solo pensiero fisso: «fa sì che mi vendichi!» dice rivolgendosi al dio Crom. L'invocazione divina sembra funzionare. Thulsa Doom è decapitato con la spada cimmera forgiata dal padre di Conan, i seguaci della setta si disperdono e la parola torna al narratore.

Così Conan riportò la figlia di re Osrik a casa. Non avendo altre preoccupazioni, lui e i suoi compagni andarono in cerca di avventure ad Ovest. Molte guerre combatté Conan. Il suo nome fu ricoperto di onore e paura e, col tempo, divenne re per sua stessa mano... e questa storia sarà narrata.

Sangraal, la spada di fuoco (27 novembre 1982)

Nello stesso anno, fioriscono in ambito italiano numerose pellicole che intendono prendere le distanze dal genere comico per avvicinarsi all'avventura di *Conan*. Per esempio *Sangraal, la spada di fuoco* (1982) di Michele Massimo Tarantini in cui le rispondenze con la pellicola statunitense sono evidenti sin dal prologo¹⁴⁶.

Il tempo, portatore di oblio, ha cancellato dalla mente umana ciò che fu. Ora io, testimone della notte dei tempi, voglio narrarvi dell'eterna lotta del male contro il bene. Viveva nella regione delle acque il popolo delle pianure, governato da Ator, un re saggio e giusto. La sua fama era tanto grande che valicò i confini umani e scese nel regno degli Inferi, là dove le forze del male hanno dimora. Il desiderio di giustizia di Ator e la prosperità che la lunga pace aveva dato al suo popolo suscitavano l'ira e l'odio del grande demone che vedeva in quel re il fiero nemico dell'espandersi sulla Terra del suo malefico dominio. Fu così che il male scelse Crotar, re degli uomini del freddo e si insinuò nel suo cuore e nella sua mente offrendogli visioni di un grande impero. Crotar, geloso della fama di Ator, armò un feroce esercito che sotto il suo comando invase la terra del pacifico popolo delle pianure.

Come da copione ci si trova di fronte alla lotta tra bene e male, tra un re giusto e un re spietato, tra un popolo pacifico di agricoltori e un popolo guerriero dedicato alla distruzione, collocato a Nord, tra i ghiacci. Sul finire del racconto, sullo schermo compaiono uomini a cavallo, l'esercito di Crotar, che nell'eterogeneità degli elmi e dei vestimenti, è coeso nel portare capelli e barbe lunghi. L'ordine è quello di distruggere il villaggio di Ator e il narratore prosegue la storia per raccontare anche questo passaggio.

Le orde fameliche di Crotar calcarono per tutta la notte. Attraversarono montagne e fiumi e alle prime luci dell'alba gli zoccoli dei loro cavalli calpe-

¹⁴⁶ Contrariamente agli altri film in cui il narratore utilizza un tono da cronaca, in questo caso il racconto subisce il pathos narrativo di chi parla, che in alcune occasioni non manca di farsi straziato per ciò che accade.

starono le pacifiche terre della gente di Ator. Un solo comando Crotar dette al suo esercito: morte! A quel grido i cavalli furono lanciati sugli inermi abitanti delle pianure. Le loro armi avevano sete di sangue. Nessuno poteva fermarle. Quelle orde spazzarono via in una tragica alba un intero popolo. Il grande demone del male stava godendo il suo terribile trionfo. Da quell'inferno si salvò un fiore, l'ultimo figlio maschio di Ator. Fu la sua vecchia nutrice a porlo in salvo sulle montagne. Il buon re Ator e la sua famiglia e la sua gente furono sterminati dalla furia omicida di Crotar.

Le immagini mostrano il villaggio sotto attacco, mentre anche donne e bambini vengono trucidati dai soldati di Crotar. È interessante notare che il narratore si riferisce agli assalitori come «orde fameliche» che si abbattono sugli «inermi abitanti delle pianure»¹⁴⁷.

I titoli scorrono mentre un Sangraal (Pietro Torrisi) muscoloso, con i capelli corti e ricci, senza barba, con bracciali e stivali di pelo, mutande di pelle e mantello di pelliccia, armato con un'enorme spada la cui elsa richiama due corna, marcia insieme ai sopravvissuti della sua gente in cerca di una nuova terra dove insediarsi. Gli uomini sono però demoralizzati e «dopo aver lottato, sofferto, superato insidie e pericoli sono ora stanchi e assetati». Lo scontento cresce ulteriormente di fronte a un confine segnato con pali sopra i quali vi sono scheletri umani e serpenti: «solo gente spietata e feroce può erigere simili barriere»¹⁴⁸. Sangraal riesce però a convincerli a proseguire e, abbattuti i pali, sembra finalmente che il gruppo sia giunto alla sua nuova destinazione. Nemmeno il tempo di riposare che l'eroe è chiamato a intervenire in un combattimento a fianco di uomini vestiti di velli di pecora contro uomini completamente ricoperti da vesti lunghe e turbanti che, scacciati, lo minacciano dicendo «guardati dalla nostra vendetta». La vendetta si conferma il *leit motiv* delle trame barbariche ma, nel frattempo, Sangraal viene accolto al villaggio dei pastori. Un villaggio con un'esile palizzata difensiva, le abitazioni di legno distanziate tra loro e il tetto di paglia.

La scena si sposta quindi alla fortezza di Nantuk (Mario Novelli) (capelli lunghi e neri, senza barba e con un'armatura di pelle e metallo) dove il re, dall'alto di un trono con teschi sui poggiali, zanne di elefante ai lati e pellicce

¹⁴⁷ Il richiamo è forte ad Ammiano, *Historiae*, XIV.2.2.

¹⁴⁸ «La *Wanderung* significava abbandono radicale e definitivo di un territorio per trasferirsi a centinaia di chilometri di distanza, andando oltretutto ad attraversare e poi a occupare territori di altri gruppi tribali: il che significava, inevitabilmente, guerra», in Gasparri, *Prima delle nazioni*, p. 65.

di copertura, ordina ai suoi uomini di sacrificare due donne a Rani (Margareta Rance), la dea del fuoco e della morte. La divinità è adirata col re, in quanto egli ha permesso che uno straniero uccidesse i suoi sacerdoti e solo la promessa di vendetta riesce a placarla. Sangraal cade in una imboscata e viene legato su di un'altura per poter assistere alla distruzione del villaggio che lo ha accolto. Gli ordini di Nantuk sono pochi ma precisi: «uccideteli tutti, massacrateli», «che la vendetta sia lavata col sangue», «incendiate tutto». Perfino la stessa Rani interviene e uccide Lenne (Yvonne Fraschetta), la sposa di Sangraal. Inizia così la contro-vendetta dell'eroe, aiutato nel suo viaggio da Aki (Sabrina Siani), figlia del capo villaggio, e da Huang (Haruhiko Yamanouchi), un arciere orientale che ricalca Subotai di *Conan*. Poiché il più grande desiderio di Sangraal è riportare in vita l'amata, come Conan e Valeria, l'unica possibilità è l'aiuto del mago Rudak (Mario Novelli), che abita in una zona difficile da raggiungere (tempeste di sabbia o grotte abitate da mostri). Rudak, di pelle scura, vestito di bianco e avvolto nel fumo, smentisce però le aspettative di Sangraal e si dice disposto ad aiutarlo ma solo «se chiedi giustizia e no vendetta». Sangraal necessita di armi magiche per sconfiggere la dea Rani e per ottenerle deve affrontare delle prove. Superatele, grazie alla «forza sostenuta dalla fede», l'eroe può quindi conquistare l'accesso all'arca¹⁴⁹ che contiene un'enorme balestra capace di scagliare simultaneamente tre dardi.

La trama può avviarsi verso la conclusione. L'inevitabile scontro con Nantuk avviene senza l'utilizzo di corazze, con un piccolo scudo in una mano, la spada nell'altra e una corda stretta tra i denti dei due contendenti, come vogliono le usanze tradizionali. Nantuk, però, tenta prima di vincere con l'inganno e poi di fuggire ma, al grido «non riuscirai a sfuggire alla mia vendetta», viene incalzato e ucciso da Sangraal. Anche Rani subisce la stessa sorte grazie alla potenza della balestra magica.

Le forze del male sono crollate sotto l'impeto della fede che Sangraal coltiva in sé. La sua sete di giustizia ha trionfato. L'amore ha colmato il calice della sua vita. Ora egli cavalca sicuro verso un destino che non conosce, ma il suo animo non tremerà più, egli sa che il bene a volte può essere più forte del male. Sta a voi uomini combattere, e vincere!

¹⁴⁹ Evidente il richiamo all'arca dell'alleanza, tipico elemento del cinema sul tema delle crociate. Da notare che, nella prospettiva delle interferenze hollywoodiane sulle produzioni italiane, l'anno precedente è uscito nelle sale *Indiana Jones – I predatori dell'arca perduta* (1981) di Steven Spielberg.

Attila flagello di Dio (22 dicembre 1982)

Nel segno del *Peplum*, ma intriso della comicità imposta da *L'armata Brancaleone*, *Attila flagello di Dio* (1982) di Castellano e Pipolo racconta del contrasto tra romani e barbari dal punto di vista di questi ultimi. Il film non riscuote grande successo al botteghino, ma rappresenta un long-seller negli anni a seguire, fino a diventare iconico dell'immaginario sui barbari, il riferimento quando il pubblico italiano pensa ai barbari.

L'inizio del film è in linea con gli standard del *Peplum*: sullo sfondo una pa-lude con l'acqua che sgorga e in primo piano il testo, qui muto:

Più di 2000 anni fa nel sobborgo di Milano che oggi si chiama Segrate, vivevano uomini primitivi di inaudita ferocia e violenza: i barbari!

L'inquadratura si sposta su un'altura da cui entrano in scena i barbari. La composizione variegata dà modo di convogliare in questo piccolo gruppo la maggior parte dei canoni tradizionali sulla loro rappresentazione. Si avverte già dalla prima apparizione il tono comico della pellicola, in netto contrasto con quella descrizione iniziale che li raffigura come uomini di inaudita ferocia e violenza. La condizione che li rende immediatamente barbari è il loro aspetto¹⁵⁰: capelli lunghi e arruffati e vestiario in cui domina la presenza di pellicce nei gilet, in cintura, come inserto degli stivali. Allo stesso modo, alcuni si presentano seminudi, altri vestono un'armatura di pelle ricoperta di borchie, portano pantaloni larghi oppure dei semplici slip. Tra tutti, però, Attila (Diego Abatantuono) è senza dubbio il più barbaro: capelli folti, neri e ricci; baffi folti; armatura in metallo con numerose borchie; pantaloni larghi, chiusi in stivali ricoperti di pelo e, per finire, un grande mantello di pelliccia. Le armi, invece, identificano i protagonisti più come primitivi che come barbari: clave di legno, ossa e un grosso martello per il re. L'immagine parodistica riprende da vicino i canoni rappresentativi dell'epoca sul conto dei barbari ma, tra le righe, vi è anche un fondo di storicità. Ad esempio il fatto che i barbari al seguito di Attila non siano un popolo omogeneo ma l'insieme di più popolazioni tenute insieme dal carisma del re. La parodia è presto fatta: trasformando cinematograficamente il racconto di Ammiano¹⁵¹, a uno che sbuccia perfettamente un fico, mangiando la buccia e but-

¹⁵⁰ Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini*, IV.7.

¹⁵¹ Ammiano, *Historiae*, XXXI.2.2 e 2.3.

tando il frutto, risponde un altro che impaurito per la presenza di un'ape sul suo naso chiede a un compagno di colpirlo col martello e, eliminata l'ape, riprende tranquillo il proprio cammino. Come per la composizione multietnica, compaiono anche altri dati più storicamente validi, come la continua negoziazione del potere. Attila è ripetutamente sfidato dai suoi uomini che lo riconoscono come re solo a seguito di una dimostrazione di forza.

L'avanzamento della trama è affidato a brevi incisi testuali che introducono allo spettatore il passaggio in atto.

Nella stessa ora, in un accampamento di esploratori romani spintisi oltre il confine per una delle ricorrenti razzie in terra lombarda...

È curioso che un film italiano dipinga i romani nei panni di razziatori, invertendo i ruoli tradizionali dell'immaginario collettivo. Pur con questa inversione e con qualche modifica comica, tuttavia, la rappresentazione dei romani si mantiene all'interno dei modelli precedentemente analizzati. Così, accanto a un forte accento romano, si presentano con capelli e barba ben curati e l'armatura tipica. Basti richiamare la scena in cui il comandante Fusco Cornelio (Angelo Infanti) si rade o quella in cui si mostrano le raffinatezze romane come lo champagne nel secchiello col ghiaccio. Tornando però all'intermezzo narrativo, si legge che i romani si sono spinti oltre il confine per compiere una razzia nel villaggio di Attila che, essendo gli uomini a caccia, è vulnerabile all'offensiva nemica.

Fusco: Raduna gli uomini, zompate a cavallo e annatevi a fa' sta razzia va!
[...] però stavolta le donne portamele vive.

Serpicio: Vive? Ma quelle so' barbare, so' peggio delle bestie feroci! Se defenneranno pure co' i denti pe' non farse acchiappà.

I romani sembrano avere timore delle donne barbare, forse più che degli uomini¹⁵². Nonostante questo, gli uomini di Fusco irrompono nel villaggio, razziano cibo e cavalli e catturano le donne con l'aiuto di reti.

I barbari dopo la caccia tornarono al villaggio.

¹⁵² Ivi, XV.12.1.

Trovano però un solo sopravvissuto, scampato alla razzia perché nascosto nel pozzo: è lui a raccontare ad Attila l'accaduto.

Arrivati romani! Ferro, fiamme e spade che calavano, frecce che volavano... se so' portati via tutta la roba da mangiare! ... se so' portati via pure tutte 'e femmine.

Il re non pare tuttavia molto preoccupato, quasi facesse parte del corso naturale degli eventi. Nemmeno il fatto che i romani abbiano rapito tutte le donne del villaggio lo smuove: l'immagine è quella di barbari "duri e puri", privi di emozioni (come ritorna più volte nel corso del film). Attila reagisce solo all'ultima frase: «se so' rubati pure li cavalli»¹⁵³. Solo ora, preso dall'impeto, raduna gli uomini e medita la vendetta su Roma.

Sbabbari! Uomini di inaudita 'iulenza, di inaudita ferocia, figli del dio Odino, io vi dico, vostro re, che questa volta, i romani, hanno tirato troppo la corda. E quindi io vi dico che chi la fa, l'aspetti! È chiaro? [Chiaro!] Sapete voi, qual'è, dei romani, la città, diciamo più grassottella, diciamo più preputente, la più grozza? [Roma!] Bravi, induinato! Romani, Roma, per forza, ci potevo anche arrivare da solo, ma volevo vedere se lo sapevate. Roma. E io vi dico, sbabbari, che noi Roma la raderemo al suolo! Noi Roma la metteremo a carne e pesce! Noi dove passeremo non crescerà più neanche un filo d'ebba! È chiaro? [Chiaro!] E allora, sbabbari, imo a Roma!

Il primo problema da affrontare è il viaggio. Senza i cavalli, tocca ai barbari trainare il carro di Attila. L'elemento comico è fornito dalla bandiera che sventola sul carro, una bandiera rossonera, a caratterizzare la provenienza milanese dei barbari.

Durante l'avventura, torna anche un altro elemento tipico del costume barbarico: il facile scoramento per presagi avversi. Di fronte all'eclissi solare, i barbari sono molto intimoriti e, quando a ciò si aggiunge anche un forte vento, il loro primo pensiero è: «io vi dico che Odino è contro di noi! Isto è lo suo segno. Isso non vuole che ce ne imo a Roma!». L'unico che pare non cadere in queste dinamiche è proprio Attila, convinto tuttavia dal gruppo a interpellare la maga

¹⁵³ Si noti che nel dialogo di questa scena, il barbaro dice di non aver potuto difendere i cavalli di Attila perché «i romani venivano da tutto loco. Erano tanti!». Ritorna dunque la narrazione stereotipica sul numero del nemico come fattore della sua forza, ma in questo caso a parti invertite: sono i barbari a trovarsi in minoranza rispetto a Roma.

Columbia (Iris Peynado)¹⁵⁴, colei che sente la voce di Odino: è lei che rinomina Ardarico in 'Attila flagello di Dio'.

Odino dice che ci sarà un barbaro che compirà vendetta sui romani. Un condottiero alto, forte, muscoloso. Dotato di grande coraggio e di spietata ferocia. Sarà vendicativo e assetato di sangue. Sprigionerà fiamme, ferro, fuoco... e porterà violenza, rovine, distruzione... e sarà chiamato il flagello di Dio: Attila!

Le parole della maga condensano tutti i tratti che emergono sui barbari dalle narrazioni antiche e altomedievali, riuscendo in poche frasi a confermare il consolidamento di tali stereotipi nell'immaginario collettivo di epoca contemporanea¹⁵⁵. La forza, il coraggio e la violenza non sono però esclusiva degli uomini, ma anche le donne ne condividono l'eredità. Quando la scena si sposta sull'accampamento romano, infatti, l'attenzione si concentra sulle prigioniere.

Fusco: Domani le manniamo a Roma, al mercato delle schiave, per venderle.

Serpicio: Ma perché? Ce famo pure i sordi con queste?

Fusco: [ride] Ma che scherzi?

Durante l'ispezione, lo sguardo di Fusco cade su Uraia (Rita Rusić) («ammazzala quanto puzza oh! Però me piace») ma, mentre allunga la mano per toccarla, lei gli morde un braccio e conferma la sua indole "animale" quando, poco dopo, storisce Fusco con un pugno e seminuda semina il panico nell'accampamento¹⁵⁶.

La scena più iconica del film è senza dubbio quella in cui Attila fa l'acrostico del suo nome a un legionario romano sul confine.

A come Atrocità.

doppia T come Terremoto e Tragedia.

I come Ira di Dio.

L come Lago di sangue.

A come Adesso vengo e ti sfascio le corna.

¹⁵⁴ La parodia in questo caso si fa evidente. Quando Ardarico giunge davanti all'antro, la scena mostra il logo della società cinematografica Columbia Pictures, cui il nome della maga fa eco.

¹⁵⁵ Già alla fine del XIX secolo, nel giorno della festa di San Marco (25 aprile 1797), Napoleone Bonaparte risponde all'insurrezione veneziana paragonandosi ad Attila: «Io non voglio Inquisizione, non voglio Senato, sarò come Attila per lo Stato Veneto».

¹⁵⁶ La caratterizzazione della donna quale essere "primitivo" ritorna in un'altra produzione firmata Castellano e Pipolo, *Mia moglie è una bestia* (1988). Huc, donna preistorica ibernata in una caverna, si trova infatti catapultata nella Milano contemporanea dove, dopo molte disavventure, acquisisce le nozioni necessarie a fare di lei una donna moderna.

Il viaggio prosegue e al gruppo si unisce anche Renaulto (Giuseppe Catellano), un gallo-barbaro, biondo e senza barba, caratterizzato dall'accento francese¹⁵⁷. Anche lui spiega di essere calato verso Roma con l'intento di saccheggiarla, ma che è stata una strage di cui è l'unico sopravvissuto. Il motivo, ormai consolidato, è l'ingente numero dei nemici, «70 volte 1000». A queste parole, i barbari si fanno prendere dallo sconforto e decidono di tornare a casa. Nemmeno l'opposizione di Attila li può convincere: viene legato e trascinato.

Lo sconforto va e viene a più riprese e, quando il peggio sembra passato, interviene sempre un cambiamento che fa precipitare la situazione come, ad esempio, l'episodio in cui i barbari giungono assetati al mare e, non trovando acqua potabile, iniziano a scegliere in modo tragicomico un posto dove morire. Un semplice acquazzone e il morale si rialza, spronandoli nuovamente alla conquista di Roma. Durante il viaggio, spesso i barbari soffrono la fame e la sete, tanto che in Maremma sono costretti a brucare l'erba e mangiare vermi per sopravvivere: arrivano addirittura a pensare di mangiare un uomo tanta è la fame¹⁵⁸. E proprio la fame li spinge all'assalto sconsiderato di Saturnia, città ben protetta da alte mura. Come da tradizione, i barbari non hanno le competenze per assaltare una città fortificata¹⁵⁹ e, nonostante gli sforzi, solo l'inganno permette di entrare in città:

mi raccomando! Tutti gli uomini devono essere passati a fil di spada! [e le femmine] Le femmine violentatele! [e l'oro e li gioielli te li pigli te] e perché? [perché sei lo re].

Come nella profezia di Columbia, in poche parole è qui racchiusa l'immagine dei barbari come uomini estremamente feroci di cui avere terrore perché, se riescono a entrare in città, uccidono gli uomini, violentano le donne e saccheggiano ogni cosa. A chi chiede pietà e che gli sia risparmiata la vita Attila risponde: «che significa questa parola? Noi barbari non conosciamo pietà!». A seguito

¹⁵⁷ Il nome richiama la nota casa automobilistica francese Renault e anche le circostanze in cui Attila lo trova, incatenato nel mezzo dell'arena, riprende da vicino la pubblicità prodotta l'anno precedente per l'uscita della Renault 18 Diesel, in cui si vede l'automobile incatenata nell'arena che grazie alla potenza del nuovo motore riesce a rompere le catene e liberarsi (<https://www.youtube.com/watch?v=iAYIs6Sobw>) (ultimo accesso: 29 luglio 2022).

¹⁵⁸ L'unica voce di disaccordo è quella del gallo Renaulto che esclama stupito: «ma mangiate un uomo vivo? Siete dei barbari!»

¹⁵⁹ Ammiano, *Historiae*, XVI.1-2; XVI.11.4; XX.7.17; XXVIII.6.4; XXVIII.6.15; XXXI.6.4; XXXI.8.1; XXXI.15.15.

del saccheggio, i barbari si insediano in città, dove il re si concede ai piaceri della vita: «Oh vino che hai distrutto tutti gli unni!»¹⁶⁰

I barbari non conoscono altro che violenza e spirito di vendetta, ma sono talmente ignoranti che, quando si avvicinano a Roma, scambiano gli archi dell'acquedotto per le porte della città e iniziano a demolirli. Un pastore (tipizzato con l'accento sardo) riferisce al Senato romano che si tratta di nemici «ferocissimi» e «brutti come la morte». Fortunatamente per gli assalitori, i romani credono che distruggere l'acquedotto faccia parte di un piano strategico ben congegnato per prendere Roma senza combattere¹⁶¹. Per temporeggiare, dunque, si offrono doni ad Attila, riuscendo a ingannarlo: «con oppio e droghe orientali, Attila e i barbari intrapresero un fantastico viaggio in un mondo di visioni stupefacenti». Il re viene accerchiato e Fusco gli offre la salvezza in cambio di Uraia, di cui nel frattempo si è scoperto innamorato. Attila allora lo avverte: «questa è una che ci dà dentro eh oh! Questa è scorbutica, graffia, morde, sgranchia, sgrocchia, butta sassi, che te ne fai?». Rifiuta l'accordo e il suo campo, costruito mettendo a protezione i carri in cerchio come vuole la tradizione, viene prontamente sopraffatto dai romani. Tutti i barbari muoiono in battaglia e solo Attila e Uraia riescono a mettersi in salvo su una mongolfiera che il vento spinge verso Napoli. La trama può dunque concludersi: «...e vissero barbari e contenti».

Thor il conquistatore (5 febbraio 1983)

Nonostante i tentativi di pellicole come *Attila flagello di Dio*, la tematizzazione proposta dalle produzioni hollywoodiane prende sempre più piede in Italia. È ciò che si vede, ad esempio, in *Thor il conquistatore* (1983) di Tonino Ricci. I titoli scorrono mentre sullo sfondo tre uomini marciano tra i monti e il narratore fa capire di essere parte attiva nella storia.

Era scritto nelle stelle e nei visceri dei morti che dal seme di Gnut l'uccisore sarebbe nato il più grande dei capi: Thor, il conquistatore, il prediletto del dio Tesha.

¹⁶⁰ *Waltharius*, I, vv. 316-323. «L'autore di *Waltharius* raccontando il banchetto di Attila, descrisse quale spettacolo fosse vedere i grandi guerrieri del re incapaci di parlare senza bofonchiare e inabili a reggersi in piedi. Tanto era il vino, proseguiva il poeta, che se la reggia dove gli eroi festeggiavano fosse andata in fiamme, nessuno se ne sarebbe accorto», in Borri, *Alboino*, p. 168.

¹⁶¹ Tagliare i rifornimenti idrici è un espediente tipico degli assedi sin dai tempi più antichi, soprattutto se si tiene conto dell'incapacità barbarica di conquistare una città fortificata con la forza. Si noti come la tattica sia stata utilizzata in modo volontario dai longobardi al servizio di Kovo in *La furia dei barbari* per conquistare Nyssia.

Il terzetto è composto da una donna incinta, un mago e un uomo con i capelli mori, lunghi e arruffati, senza barba o baffi, che brandisce un'enorme spada con l'elsa formata da due corni e l'impugnatura foderata di pelo. La relativa pace viene interrotta da un gruppo di barbari con il viso dipinto, nel cui abbigliamento domina il pelo e armati di scudi, asce, lance e spade. L'assalto è guidato da Gnut (Raf Baldassarri¹⁶²) (barba corta e capelli lunghi raccolti), che uccide dalla distanza l'uomo mentre è intento a respingere i nemici ma, quando prova a prendergli la spada, questa si trasforma in un serpente e Gnut, temendo la magia, fugge.

Passarono molte volte dieci lune, la Terra cambiò. I giganti dal lungo naso sparirono dalle nostre praterie. Tante volte il sole fecondò la terra e questa gli fece da madre. Ed ecco Thor, colui che sarà il più grande. L'ho allevato come se fosse mio.

La trama si colloca in un'epoca non cronologicamente ben determinata, a tratti primitiva. Infatti, mentre il mago Etna (Christopher Holm) racconta, sullo schermo le immagini mostrano Thor (Bruno Minniti¹⁶³) che, da buon selvaggio, mangia il pesce crudo a morsi. Nel suo aspetto è molto simile al padre: prestante, capelli mori, lunghi e mossi, senza barba, bracciali, mutande e stivali di pelo. La ripresa di *Conan* è anche nella caratterizzazione del personaggio, per il quale il film non rappresenta solo un'avventura eroica ma un viaggio di crescita personale. Thor non conosce il mondo e non sa parlare bene («cosa è femmina?»)¹⁶⁴. In una delle prime scene si scontra con un gruppo di cannibali vestiti di pelli e pelo e con elmi ricavati dalla pelle delle loro vittime: è la prima occasione in cui Thor conosce la morte e l'amore. Rientrati nella grotta in cui vive insieme al mago, Etna spiega a Thor il ruolo della donna, palesando un'interpretazione maschilista molto distante da quella rappresentazione delle donne guerriere incontrata in altri film.

No Thor, non è una bestia da mangiare. Prendila, ha poca forza. Vedi? È stupida. La femmina è stupida. Prendila Thor, prendila, è tua! Tu sei il suo padrone Thor. La femmina lavora per il maschio e dà frutti che si chiamano figli.

¹⁶² Accredito come Raf Falcone.

¹⁶³ Accredito come Conrad Nichols.

¹⁶⁴ Salviano, *De gubernatione Dei*, V.2.8.

Thor deve quindi partire per compiere il proprio destino: trovare la spada del padre e il seme d'oro (il grano), «il cibo che rinasce dopo la neve». Una serie di prove separa l'eroe dalla sua impresa: un mostro con poteri magici e un'ascia col manico foderato di pelo; tre vergini guerriere, con abiti svolazzanti ed elmo cilindrico di vimini; indigeni seminudi, con disegni sul corpo e la faccia dipinta, che lo catturano per offrirlo in tributo; un piccolo villaggio i cui abitanti sono estremamente primitivi, tanto da non saper parlare. Il viaggio prosegue per molte lune e Thor e Ino (Maria Romano), una delle vergini guerriere che ha catturato e della quale si è innamorato, «sono arrivati al limite delle terre conosciute», dove «vicino alla grande acqua il dio Tesha ha nascosto il destino di Thor». Giungono infine al villaggio del capo Onid, un anziano in carne, con basettoni e barba grigi, che gli offre il comando del suo popolo in cambio di protezione: «uomini affamati e feroci verranno a prendere ciò che noi abbiamo. Noi diamo qualcosa, tutto no!» In un primo momento Thor rifiuta perché «Thor sarà capo di un popolo di guerrieri e il tuo è un popolo di femmine paurose», ma in seguito accetta e prepara gli uomini allo scontro: «molti uomini con grandi armi vengono dalle montagne»¹⁶⁵. Contro questi guerrieri, Thor non può nulla: Onid viene ucciso da Gnut, che poi acceca lo stesso Thor costringendolo a vagare senza meta. Solo la magia può riequilibrare la storia: guidato da Etna, con il veleno di quel serpente già visto all'inizio del film, Thor crea un unguento che gli dona la vista. È giunto il momento della vendetta, ma la presa di coscienza delle proprie debolezze lo porta anche a riconoscere che «Thor non può combattere solo contro tanti». Gli occorre un aiuto, un cavallo, sconosciuto in quel mondo, che incute subito timore ai nemici. Come se ciò non bastasse, Thor ottiene anche la spada del padre¹⁶⁶ e con essa diventa invincibile.

Thor fu un grande capo, ma non regnò su un mondo di pace anche se l'uomo visse con i frutti del seme d'oro. Il seme d'oro fu cibo, ma nessun seme fece mai germogliare la pace.

Mentre Etna conclude il racconto, sullo schermo la sua immagine avvolta nelle fiamme pone la parola fine al film.

¹⁶⁵ Anche Etna, voce fuoricampo, conferma il deficit: «La guerra dei giorni splendidi che avrebbe cambiato il mondo era vicina. Ma quelli di Thor non erano guerrieri. Gli uomini di Thor erano uomini di pace, buoni per la caccia e per la pesca, incapaci di fare la guerra».

¹⁶⁶ Il richiamo è alla spada cimiera forgiata dal padre di Conan e utilizzata per uccidere Thulsa Doom.

*I nuovi barbari (10 aprile 1983)*¹⁶⁷

«Il medioevo ritorna spavaldo e barbarico: bande di armati, città distrutte, villaggi dispersi, deserti senza fine, l'umanità ridotta alla sopravvivenza che sfrutta quanto è rimasto dell'antica tecnologia, formano lo scenario di questa tipologia di film»¹⁶⁸. Molto diverso dai precedenti, per quanto il titolo ne sia un diretto richiamo, è *I nuovi barbari* di Enzo G. Castellari. Si tratta di un film futuristico ambientato al termine di una guerra nucleare che ha risparmiato solo pochi gruppi di sopravvissuti¹⁶⁹, tra i quali il temutissimo clan dei *Templars*¹⁷⁰. La scena iniziale è in perfetta continuità con la tradizione cinematografica sui barbari: una città distrutta in cui dominano macerie e morti.

2019. La grande guerra nucleare è passata.

L'inquadratura si sposta quindi su un gruppo di sopravvissuti, raccolti in un accampamento di fortuna attorno al quale sono state disposte le autovetture a protezione. I *Templars* attaccano ed è evidente la loro caratterizzazione in negativo. I comandanti, gli unici a non portare un casco, hanno acconciature particolari: uno è biondo con i capelli lunghi e l'altro ha una vistosa cresta, mentre il capo veste con ornamenti di pelle borchiate. Come se ciò non bastasse a definire questi nuovi barbari, l'intervento di uno di loro ne sancisce la posizione:

da qualche parte esiste ancora la civiltà! L'ultimo gruppo di nomadi che abbiamo distrutto aveva una radio e riceveva un segnale.

La particolarità del film è che non vi sono eroi nel senso classico del termine. Skor pion (Giancarlo Prete), che veste una giacca con inserti di pelo, l'oppo-

¹⁶⁷ Il titolo inglese è *Warriors in the Wasteland* con lo slogan: «In the Wasteland... only the Strong survive». Il modello di riferimento, in questo caso, non è *Conan the Barbarian* bensì *Mad Max* di George Miller, uscito per la prima volta nelle sale nel 1979 e seguito a breve distanza dai sequel *Mad Max 2* (1981) e *Mad Max Beyond Thunderdome* (1985). Nel filone cinematografico post-apocalittico di quegli anni si inserisce anche il più modesto *Steel Dawn* (1987) di Lance Hool.

¹⁶⁸ di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 27. Per un'analisi più approfondita sul Medioevo nei film di fantascienza si veda Attolini V., *Cinema di Fantascienza e medioevo*, in «Quaderni medievali», VIII (1983), 16, pp. 137-148.

¹⁶⁹ «Non a caso, dopo i *warriors of the night*, i guerrieri della notte che fanno di una megalopoli distrutta il teatro delle loro gesta cavalleresche, ecco imporsi nell'abbigliamento dei giovanissimi (o di chi si ostina a imitarli) la «moda dei sopravvissuti», dove l'orpello barbarico e il rottame riciclato in gioiello o in armatura si fondono», in Cardini, *Medievisti «di professione»*, p. 35.

¹⁷⁰ Già dal nome del clan si intuisce che le commissioni storiche dominano la trama. In particolare, come già visto per *Sangraal, la spada di fuoco*, è il mondo dei templari che gode di grande fortuna a seguito dell'uscita del primo film di *Indiana Jones* nel 1981.

sitore dei *Templars* e del loro capo One (George Eastman), non è un vero e proprio eroe. Come gli viene ricordato da un suo nemico infatti «tu combatti, uccidi, rubi. Allora in che cosa saresti diverso da noi?» ma la risposta non tarda ad arrivare: «One vuole distruggere tutto e tutti, così la vita scomparirà da questo pianeta, gusto? Io invece voglio vivere! Ecco in che cosa sono diverso da voi!» Ciò che lo pone in antitesi con i barbari, dunque, non è un senso del dovere o un eroismo indomito, quanto piuttosto la mera volontà di non essere fagocitato dalla distruzione portata dai *Templars*. Una distruzione che è fomentata dall'odio di One per il mondo e dal suo grido di battaglia: «odiate, massacrate, sterminate!»

Il panorama cinematografico italiano degli anni Ottanta da un lato sembra quindi distaccarsi dalla cronologia tradizionale che lega i barbari alla Roma *tout court*, dall'altro, tuttavia, non può esimersi dall'inserire anche nelle nuove pellicole le stereotipizzazioni classiche per richiamare allo spettatore l'immaginario cui fanno riferimento. Il nuovo trend fatica, comunque, a imporsi presso il pubblico, che accorre invece per la nuova pellicola di Mario Monicelli.

Conan the Destroyer (29 giugno 1984)

Due anni dopo il primo capitolo, *Conan the Destroyer* di Richard Fleischer si inserisce nel solco del precedente. Il modello narrativo è rimasto invariato: il mago Akhiro introduce la nuova avventura, sempre immersa in un mondo atemporale permeato di magia.

Negli anni compresi tra la scomparsa di Atlantide negli oceani e la nascita dei figli di Ario, ci fu un'era incredibile in cui splendidi reami sorsero in ogni parte del globo. Da uno di questi venne Conan, con la sua spada cimmerica. Io, il suo storico, sono l'unico a conoscere bene la sua saga. Lasciate quindi che vi racconti i giorni della sua grande avventura.

Conan sta pregando quando un gruppo di cavalieri lo attaccano: corazze nere borchiate con inserti di pelo, mantelli di pelliccia, elmi con corna e spuntoni, mazze, clave, reti, armature perfino per i cavalli. La forza sovraumana di Conan ha però la meglio e tra i suoi assalitori solo due sopravvivono: la regina Taramis (Sarah Douglas), che cerca aiuto promettendo di resuscitare l'amata Valeria dal mondo dei morti: «tu sei un barbaro! vivi libero, senza padroni, non devi fedeltà a nessuno: non è così?»; il devoto servitore di Taramis, Mombaata (Wilt

Chamberlain), un uomo molto alto, di pelle scura, con i capelli neri e arruffati, marchi sul viso e una mazza chiodata. Convinto dalle parole della regina Conan la segue in città, dove il popolo lo acclama, ma l'eroe ha appreso dai propri errori. Così, quando Taramis gli spiega che la missione prevede scontrarsi con un mago, egli replica: «a che serve la spada contro la stregoneria?» «Questo è un gioco magico e bisogna combattere usando la magia». L'aiuto è quello del solito Akhiro che, però, rischia di essere arrostito da cannibali primitivi se non fosse per l'intervento provvidenziale di Conan che allontana queste creature dal corpo imbiancato e i capelli arruffati, che indossano monili in osso, utilizzano armi rudimentali ed emettono versi.

Nel corso dell'avventura, Conan ha modo di salvare anche una brigante di nome Zula (Grace Jones). La rappresentazione rispecchia quella delle popolazioni africane: pelle scura, capelli molto corti, abiti in pelle borchianti, copricapo tradizionale sulla fronte e lunga asta come arma. È curioso che la sua indole indomita e guerriera sia frenata, inaspettatamente, dal terrore per i topi, tipico *cliché* sulle paure femminili.

Mombaata fa il doppiogioco, tradisce Conan, ma dopo varie peripezie la trama si conclude col solito lieto fine. La nuova regina, Jehnna (Olivia d'Abo) nomina Zula capitano delle guardie e Akhiro mago di corte. Solo Conan rifiuta ogni dono e riparte in cerca di un luogo dove fondare il suo regno.

E fu così che Conan continuò a piangere la perdita della sua Valeria. A lungo egli inseguì l'avventura in terre lontane. E non si curò delle ricchezze, del potere e della gloria. Ma poi, finalmente, trovò il suo regno e sulla sua fronte corrucciata fu posta la corona che gli spettava.

Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno (22 dicembre 1984)

Come era già stato per *L'armata Brancaleone* (1966), anche in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* Monicelli riprende da vicino gli stereotipi sul Medioevo proponendoli al pubblico in una veste parodistica destinata a rimanere a lungo nella memoria collettiva¹⁷¹. Rovesciando i canoni con cui il Medioevo è stato spesso rappresentato, ma tenendoli ben presenti, Monicelli si inserisce ancora una volta

¹⁷¹ Il titolo non è una novità del cinema. Un primo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* esce nelle sale nel 1936 con Giorgio Simonelli alla regia, mentre nel 1954 si ha il remake di Mario Amendola. Senza dubbio, però, la pellicola di Monicelli è quella che ottiene maggiore successo sia presso il pubblico alla sua uscita sia nell'immaginario collettivo dei decenni a seguire.

in quel «medioevo che ha come capisaldi le rappresentazioni idealtipiche del castello e del cavaliere. Cui naturalmente si aggiungono, immediatamente al di sotto, decine e decine di immagini che compongono il mosaico»¹⁷².

Mentre scorrono titoli di apertura del film, i personaggi vengono presentati come carte da gioco ben caratterizzate. Re Alboino (Lello Arena), con capelli lunghi e castani, barba e baffi, veste un mantello rosso bordato da pelliccia di ermellino, impreziosito da un imponente monile d'oro sul petto, dei pantaloni larghi e degli stivali che ne completano l'aspetto. Non può mancare, al posto dello scettro, una mazza di legno. Bertoldo (Ugo Tognazzi), con i capelli arruffati, indossa invece una veste povera, così come umili sono anche scarpe e berretto. L'attributo specifico è il somaro che cavalca. Bertoldino (Maurizio Nichetti), con i capelli arruffati del padre ma con i baffi, veste anch'egli abiti umili ma in questo caso una blusa, dei pantaloni strappati alle caviglie e dei sandali. Come il padre, inoltre, Bertoldino è accoppiato al suo fedele animale da compagnia, un'oca. Fra' Cipolla (Alberto Sordi), un frate che rispecchia l'immagine classica dei frati medievali, con il saio e la croce. Cacasenno, un neonato biondo con i capelli ricci innalzato al cielo.

La parola passa quindi al narratore, questa volta femminile.

Ci fu un tempo che re Alboino dominava la pianura che va dal grande fiume alle alte montagne nevose. Il mondo a quell'epoca era fatto di terre selvagge, piene di foreste, di acquitrini, percorso da eserciti in armi e santi pellegrini. Afflitto da carestie, saccheggi, epidemie, guerre e chi più malanni ha più ne metta. Pertanto, orde di mendicchi affamati e pezzenti si accalcavano nei cortili della reggia, alle finestre ferrate delle cucine reali, in caccia di un po' di cibo o almeno di qualche odore e di un po' di calore.

La prima scena, contrariamente alle aperture tipiche dei film sui barbari, vede orde di mendicanti dal forte accento milanese¹⁷³ che, nel cortile reale, si contendono il fumo che fuoriesce dalle cucine. Interviene quindi Alboino che, con accento napoletano, promette punizioni severe a chi non paghi il tributo per attingere alle sue proprietà. Bertoldo si contraddistingue sin da subito per l'acuto ingegno e viene invitato per questo alla mensa reale: tavole di legno molto semplici, pavimentazione in terra battuta e animali da cortile.

¹⁷² di Carpegna, *I successi del medioevo*, p. 105.

¹⁷³ La caratterizzazione degli accenti linguistici secondo la diversa provenienza rientra nella prospettiva di rendere più "popolare" la trama, come già introdotto dallo stesso Monicelli in *L'armata Brancaleone* (1966) e portato alla sua massima espressione da Dario Fo in *Mistero Buffo* (1969).

Quando Bertoldo torna al suo villaggio, Acquamorta¹⁷⁴, un'altra sorpresa lo attende. La moglie Marcolfa (Annabella Schiavone) ha barattato con un santo pellegrino una fiasca di vino, l'oca Nerina e una coperta per una penna santa, «caduta nella stanza della Vergine Maria dall'ala dell'arcangelo Gabriello quando l'è andà a fare l'annunciazione». L'immagine stereotipata della povera gente credulona viene però smentita da Bertoldo che, inveendo contro il santo truffatore, parte con Bertoldino per riparare al torto. Scopre così che l'uomo di Dio è fra' Cipolla da Frosolone, pellegrino in Terrasanta e ora pellegrino truffatore in Italia. Il frate, smascherato, non può che venire a patti con Bertoldo, restituendo il maltolto e cercando il suo silenzio per le truffe future. Proprio per le disavventure seguite a questi accordi, Bertoldo viene arrestato e condotto nuovamente alla corte reale per essere processato.

Nel mentre l'attenzione torna brevemente alla corte longobarda dove Alboino è in procinto di ricevere l'ambasceria dell'esarca ravennate Teodoro. Il re siede su un trono in ferro visibilmente troppo grande, i piedi non toccano terra, ed è vestito di pelli e placche d'oro, così come d'oro è anche la sua clava. Fedeli alla rappresentazione già vista, anche qui i ravennati-bizantini vestono di bianco, persino la loro pelle è dipinta di bianco, e hanno un accento con S e Z marcate. A completare il quadro orientaleggiante, l'ambasceria è anticipata da un cucciolo di tigre e inserti in oro ornano le tuniche.

Alboino è interrotto dai suoi affari esteri per giudicare la causa di Bertoldo. Prima di poter ricoprire il suo ruolo, però, deve munirsi del mantello, dello spadone e del gran collare, presentati come simboli della giustizia longobarda. Le disavventure di Bertoldo, e con lui quelle di Alboino, continuano fino all'evento che apre alla conclusione della pellicola. La figlia di Alboino ha boicottato il matrimonio con Teodoro e il padre si dispera a tal punto da vietare persino al popolo di ridere o fare festa fino al momento in cui non giungerà qualcuno in grado di farlo ridere di nuovo. Solo Bertoldo può sbloccare la situazione e in segno di gratitudine il re lo elegge suo consigliere e barone di Acquamorta. Allo stesso modo nomina la moglie Marcolfa baronessa e prima dama di compagnia della regina, Fra' Cipolla confessore privato del re e Bertoldino guardiano di tutti gli animali del regno. La vita di corte fa tuttavia ammalare Bertoldo e, una volta morto lui, il film si chiude con il battesimo del figlio di Bertoldino, Cacasenno.

¹⁷⁴ La ricostruzione cinematografica del villaggio altomedievale, pur in un'epoca nella quale l'archeologia medievale non è ancora sviluppata, rispecchia da vicino la verità storica.

Curioso è il fatto che nei titoli di coda compaiono le fonti da cui gli autori del film hanno attinto per la trama.

Con *Bertoldo* già la critica contemporanea riconosce la fine di un'epoca cinematografica in Italia, ormai proiettata al mondo hollywoodiano.

Film come questo *Bertoldo* [...] oggi paiono decisamente fuori tempo. In bene, non in male. Regalano bei momenti di comicità, conoscono il segreto di far ridere; ma in realtà parlano il linguaggio della nostalgia, e in qualche modo offrono un saggio di com'era quel cinema perduto che oggi praticamente in Italia nessuno nemmeno ricerca più. Così quando il povero Bertoldo, rivestito da cortigiano e fatto nobile da re Alboino, se ne muore per non poter mangiar rape e fagioli, Monicelli accompagna il suo eroe verso l'ultimo viaggio lasciando intendere che con lui non scompare solo la maschera del contadino astuto e malizioso, ma si chiude (per sempre? o forse è già morta da tempo) la tradizione gloriosa di una secolare arte del ridere. Celebrando così l'ennesimo funerale (ricordate *Amici miei* uno e due?) di queste sue ultime stagioni¹⁷⁵.

Red Sonja (3 luglio 1985)¹⁷⁶

Richard Fleischer, già regista di *Conan the Destroyer* (1984), porta al cinema nel 1985 *Red Sonja*¹⁷⁷, una pellicola che calca talmente da vicino le avventure di Conan da avere tra i suoi protagonisti lo stesso Arnold Schwarzenegger. È curioso che nella versione italiana l'attenzione sia posta proprio sul suo personaggio tanto nella traduzione del titolo (*Yado*) quanto nell'immagine di locandina. Così

¹⁷⁵ Ranieri Polese, *La Nazione*, 23 dicembre 1984. Non mancano però le critiche negative alla pellicola. Paolo Vecchi, ad esempio, scrive: «purtroppo Monicelli e i suoi sceneggiatori (tanti, e del calibro di Leo Benvenuti, Piero De' Bernardi, e Suso Cecchi D'amico) si sono poi pigramente affidati ai binari di un fin troppo facile *remake* [...] Così le potenzialità di una "brancaleonizzazione" del racconto dello scrittore emiliano si sono appiattite in una serie di situazioni alla lunga anche noiose, nelle quali la sottigliezza contadina di Bertoldo si veste sgradevolmente di senso comune, fra' Cipolla volge in macchietta la genialità cialtrona del personaggio boccaccesco (per inciso, lo stesso Sordi ci è sembrato pochissimo convinto della sua recitazione), Nichetti e Arena perdono un'occasione "storica" per confrontarsi con parti meno stereotipate di quelle affrontate finora. Non sono quindi sufficienti a salvare il film il ricorso insistito a procedimenti di stilizzazione ben serviti dalle scenografie di Lorenzo Baraldi e dai costumi di Gianna Gissi (Alboino che sembra il re di bastoni, la regina nera e le ancelle in nero, principalmente nell'episodio in cui si atteggiano a Lisistrata, la corte bizantina, peraltro meglio sfruttata nel primo *Brancalone*) e l'uso, spiazzante ai limiti dell'onirico, del paesaggio (ci si è spinti addirittura in Cappadocia)», in «Cineforum», 1, gennaio 1985.

¹⁷⁶ È interessante notare che il titolo italiano è *Yado* e sulla locandina compare solo l'immagine del personaggio interpretato da Arnold Schwarzenegger, unico nome presente.

¹⁷⁷ Anche *Red Sonja* è un personaggio di R. Howard.

come curioso è anche il fatto che per il ruolo di Sonja la prima scelta sia Sandahl Bergman, la Valeria di *Conan il Barbaro*, poi relegata però nel ruolo della malefica regina Gedren, preferendo come protagonista un'esordiente Brigitte Nielsen. I rimandi a *Conan* restano molti, in primo luogo l'introduzione.

Il suo nome fu Red Sonja. Visse in un mondo selvaggio, in un'era di violenza...
Una fiera guerriera dai capelli rosso fuoco.
Nel regno hyboriano la sua sete di giustizia e di vendetta divennero leggenda.
Così è come la leggenda ebbe inizio.

La prima scena mostra un'abitazione distrutta dalle fiamme e una donna stesa a terra stremata. Una nuova voce prende quindi la parola.

Ora tu stai soffrendo Sonja ma ti vendicherai, e sconfiggerai la regina Gedren, che non riuscirà mai a sottometterti e a ridurti sua schiava. La terribile regina Gedren, che ordinò ai suoi soldati di sterminare la tua famiglia e di violare il tuo corpo. Ma per far trionfare la giustizia e per riuscire a vendicarti avrai bisogno di una grande forza. Il tuo braccio non dovrà avere cedimenti e per questo io darò al tuo corpo una forza sovraumana.

La voce astratta, mentre sullo schermo scorrono le immagini dei soprusi di Gedren, è presentata come una "fata" di luce, che introduce sin da subito il fattore magico nel film. Ciò che più interessa notare è che, a differenza di molte altre pellicole simili, qui la vendetta si lega strettamente a un senso di giustizia "oggettivo".

Può così iniziare il film e i titoli scorrono mentre sullo sfondo un uomo cavalca tra i monti: è Yado (Arnold Schwarzenegger), che con un gilet di pelle, bracciali, ornamenti dorati e corona d'oro sulla fronte, appare del tutto simile al Conan di Fleischer. La sua meta resta però sconosciuta perché la scena è attratta da un gruppo di sacerdotesse intente in un rituale per distruggere un antico talismano che solo la mano femminile può toccare. Le donne indossano lunghe tuniche bianche e dorate, sotto le quali si celano armature anch'esse dorate che le avvicinano alle leggendarie amazzoni. Il rito viene interrotto dagli uomini di Gedren che, vestiti di nero e con degli spuntoni sugli elmi, irrompono nel tempio facendo strage. Solo una donna sopravvive e, anche se mortalmente ferita, riesce a raggiungere Yado e incaricarlo di trovare la sorella Sonja per distruggere il talismano.

Finalmente l'inquadratura si sposta su Sonja. All'interno di un'arena sta terminando il percorso di addestramento con un guerriero orientale, così come orientale è il suo gran maestro. Al pari delle sacerdotesse, anche quest'ultimo veste con abiti larghi bianchi e dorati, in contrasto con l'abbigliamento guerriero di Sonja: un corpetto di pelle, una gonna corta in stile greco-romano e una corona d'oro sulla fronte richiamano lo stile di Lynda Carter nella serie televisiva statunitense *Wonder Woman* (1975-1979). Dato che ormai ha appreso tutto il necessario¹⁷⁸, e «un grande guerriero deve avere una grande spada», Sonja viene quindi guidata da una voce a scegliere la sua (ovviamente la più imponente tra quelle presenti). Yado la conduce dalla sorella che, dopo averle affidato la missione, muore e viene posta su una pira funebre fedele a quella già incontrata in *Conan*. La storia può proseguire e tra mille disavventure che portano Sonja tra le rovine della città di Habloc, il cui principe è un bambino dai tratti orientali, fino alle terre di Brytag, un individuo meschino, con i capelli e la barba lunghi e rossicci, una cotta dorata con placche di pelle borchiate e inserti di pelo, che esige il pagamento di un tributo ai viaggiatori. Nel caso delle donne, il tributo non è però in denaro ma «d'affetto», come ben evidenzia il suo «trono», più simile a un enorme letto ricoperto di cuscini e pellicce di tigre. Sonja si oppone al pagamento e ingaggia un duello che porta alla morte di Brytag e al necessario intervento di Yado per risolvere la situazione. La strada è ancora lunga ma tra scheletri di drago e mostri acquatici, Sonja scopre che Yado è il 'Potente Signore', l'unico in grado di distruggere il talismano. Gedren dal suo trono dorato (con teschi d'oro sui poggioli) osserva il viaggio della comitiva fino al duello finale che si risolve con la morte della regina malvagia, la distruzione del talismano e la fuga rocambolesca dal castello che sta implodendo¹⁷⁹.

The Barbarians (24 aprile 1987)

La stagione del *Peplum* si è così conclusa e l'influenza hollywoodiana sul pubblico modifica il genere cinematografico italiano sul tema dei barbari. Non è un caso che proprio sul finire degli anni Ottanta esca nelle sale *The Barbarians* (1987) di Ruggero Deodato, i cui protagonisti sono due attori americani che

¹⁷⁸ L'unica cosa che il maestro le rimprovera è: «adesso devi solo imparare a non disprezzare gli uomini».

¹⁷⁹ Ancora una volta è necessaria la forza smisurata di Yado per reggere le pesanti macerie sul percorso e permettere al gruppo di fuggire.

hanno scelto come loro nome d'arte proprio quello di *The Barbarian Brothers*¹⁸⁰. Il richiamo è molto forte verso il modello filmico proposto da *Conan*: un'epoca atemporale in cui vige un clima di violenza capillare e un eroe muscoloso, qui due, che si trova a cimentarsi in un'avventura in cui la magia riveste un ruolo di primo piano. Il cambiamento è visibile sin dalla prima scena, quando la cinepresa si sposta lentamente da quello che pare il luogo di un'antica battaglia a una carovana di carri in marcia¹⁸¹.

C'era una volta, tanto tanto tempo fa, un mondo di selvaggio splendore. Un mondo incantato e avventuroso dominato dal mistero, dai demoni e dalla magia. A quei tempi l'umanità era dominata dalla spada. Solo una tribù, quella dei Ragnaricks aveva diritto di libero passaggio. All'alba dei tempi, i loro antichi re avevano barattato una montagna d'oro per uno splendente rubino. Questo rubino era una pietra magica, che racchiudeva il segreto della musica, della gioia e della bontà. Uno di quegli antichi re aveva capito che queste cose sono molto più preziose di qualunque altro tesoro. E così, i Ragnaricks divennero teatranti, cantastorie, musicisti e saltimbanchi. Ed erano accolti ovunque con gioia. Adottarono i fratelli Kutcek e Gore e la piccola Kara e gli impressero il marchio della strada aperta per dimostrare che anche loro appartenevano alla tribù. Il rubino passò di mano in mano, di generazione in generazione, finché una giovane e radiosa regina, Canary, divenne la custode di questo magico talismano.

Come si intuisce dal racconto, la trama si svolge in un clima ben diverso dal *Peplum* classico e molto vicino a *Conan*. Se in quello il punto di partenza era la distruzione dello splendore raggiunto dalla civiltà, qui si parte da una situazione di pace e serenità. Una tranquillità che viene ben presto turbata dall'intervento di barbari violenti rappresentati con i classici attributi: pellicce, elmi con le corna, deformità fisiche, capelli, barba e baffi acconciati in modi stravaganti. Allo stesso modo anche i loro usi si mantengono in linea con quelli già incontrati in altri film. Le donne diventano proprietà dei soldati e la regina del loro re, Kadar (Richard Lynch). Sui due fratelli si accende invece un'accesa discussione tra

¹⁸⁰ È sufficiente guardare la locandina del film per notare la tipica posa da *wrestlers* dei due protagonisti.

¹⁸¹ La scena riprende l'ormai consolidata rappresentazione dei popoli nomadi e soprattutto degli unni. Ammiano, *Historiae*, XXXI.2.10: «nessuno fra loro ara né tocca mai la stiva di un aratro. Infatti tutti vagano senza aver sedi fisse, senza una casa o una legge o uno stabile tenore di vita. Assomigliano a gente in continua fuga sui carri che fungono loro da abitazione».

Kadar e la sua maga China (Sheeba Alamani) che, potendo intravedere nel futuro, consiglia di ucciderli. Il re ha però promesso di tenerli in vita e li costringe ai lavori forzati nelle cave: è qui che i gemelli crescono forti e muscolosi «finché diventarono uomini, ma non uomini comuni: barbari!» e, come tutti i barbari che si rispettino, hanno capelli lunghi e arruffati, un fisico possente e un'ignoranza imbarazzante. Lo stesso narratore afferma: «la bestia dentro di loro stava lentamente crescendo». Tenuti separati per anni, manca poco che si uccidano a vicenda ma, riconosciutisi, sfruttano la forza fisica per fuggire e iniziare così il viaggio avventuroso alla ricerca del prezioso rubino scomparso. A proteggerlo vi è un drago e, come da copione, sconfiggerlo richiede armamenti magici. La trama prosegue lineare alla conclusione. China, nonostante la magia, non riesce nel suo intento e viene mangiata dal drago. Kadar preso dall'impeto del momento uccide la regina Canary (Virginia Bryant). I fratelli sconfiggono il drago e recuperano il rubino con il quale è possibile eleggere una nuova regina per la tribù. L'ordine è così ricostituito e il film si chiude con i carri dei *Ragnaricks* di nuovo in marcia.

Conclusioni

In paesi e in forme diverse, i barbari rappresentano l'alter-ego della società. Se si guarda alle pellicole girate negli anni Cinquanta e Sessanta, essi sono proposti talvolta in positivo, si pensi a *Gli invasori*, *I normanni* o *La calata dei barbari*, molto più spesso in negativo, si pensi invece a titoli come *Attila*, *The Vikings* o *Il terrore dei barbari*. Nella definizione dei barbari come uomini feroci e spietati influisce senza dubbio la storiografia dell'epoca che, avendo iniziato solo in quegli anni a scostarsi dall'interpretazione tradizionale, lascia ancora nell'immaginario collettivo il substrato dei decenni precedenti. Un'immagine per la quale, prendendo a prestito le parole di Rodolfo De Mattei:

Barbaro è l'individuo, il popolo, il paese non riscaldatosi al fuoco di Roma, rimasto fuori, cioè, dal raggio della latinità, e quindi, per definizione, grezzo incolto feroce. Il barbaro non rispetta alcuna retta norma di vivere sociale, non conosce ed esaudisce che le esigenze brute del proprio istinto. Truce selvaggio crudele, son gli appellativi che abitualmente, automaticamente, gli scrittori accompagnano alla parola "barbaro"; e sarebbe lunghissimo, e addirittura superfluo, far citazioni: bastando aprire a caso non solo qualunque scrittore di storia augusta, ma qualunque tragico, filosofo, poeta latino. Non che i barbari appaiano sprovvisti di leggi e costumi, ma saranno costumi e leggi strani rozzi primitivi, contrari e non paragonabili alla misura, alla disciplina, alla gravità dell'ordine romano. Un imperatore romano non considererà mai come suo pari; seppur avversario, un re barbaro. Contrapporre Romanità a Barbarie fu come contrapporre Civiltà a Inciviltà¹.

¹ De Mattei, *Sul concetto di barbaro*, p. 484.

La contrapposizione tra civiltà e barbarie è il *leit motiv* che unisce le varie narrazioni. A prescindere dagli espedienti adottati, i barbari sono sempre parte di un mondo pericoloso e violento, nel quale vige la frammentazione di ogni rapporto, da quelli tra poteri “istituzionali” a quelli personali e individuali. Si consideri, ad esempio, il caso degli unni e della loro raffigurazione filmica in *Tharus figlio di Attila*: l’obiettivo è la ridefinizione del potere a seguito della morte di Attila e il tentativo da parte del nuovo re di imporsi sulle popolazioni confinanti. Nel classico binomio romani-barbari è sufficiente una pellicola come *Il crollo di Roma*, nella quale i barbari svolgono un ruolo marginale, per comprendere quanto sia radicata la contrapposizione tra i due popoli nello schema narrativo. Si è detto dell’inciviltà propria dei barbari. La frammentazione dei legami personali si innesta invece su un altro tema ricorrente e centrale: la vendetta. Il romano Emiliano, ad esempio, giura vendetta per il padre ucciso dal longobardo Igor in *La furia dei barbari* così come, in *I coltelli del vendicatore*, il vichingo Ator insegue per anni il rivale Hagen, ritenendolo responsabile delle sciagure presenti.

Da queste pellicole emerge un dato storicamente fondato: l’incontro/scontro tra le popolazioni barbariche e le province romane rappresenta quello che viene definito dalla storiografia recente un “poliedrico laboratorio di sintesi” tra culture diverse². Tale processo trova sempre più corrispondenze a mano a mano che la cronologia avanza e alle due entità opposte, l’Impero e i barbari, si sostituiscono i cosiddetti regni romano-barbarici nei quali sono i secondi a detenere il potere mentre il popolo romano è costretto a continui compromessi per sopravvivere. Alla luce di quello che pare essere un paradigma consolidato anche sul grande schermo, l’insistenza sulle relazioni tra culture diverse in base al grado più o meno sviluppato di civiltà svolge un ruolo fondamentale. Si faccia riferimento all’arrivo dell’inglese Egbert nel villaggio di Ragnar Lothbrok e all’evidente contrapposizione tra i muscoli vichinghi e l’ingegno inglese in *The Vikings*. Sono proprio i vichinghi, i nuovi barbari che si affacciano all’Europa del X secolo, a conservare un fascino di lunga durata sul pubblico e, di conseguenza, sulle produzioni cinematografiche. Ultimo, ma non per rilevanza, è importante considerare che, come in molte altre occasioni e con altri mezzi comunicativi, il messaggio implicito nella maggior parte di questi film è che popolazioni divise tra loro e strategicamente deboli possono trovare la forza di coesione contro

² Si pensi all’enorme lavoro svolto dai gruppi di ricerca internazionali coinvolti nel progetto *Transformation of the Roman World*.

un nemico comune, esponente di una civiltà che si crede più forte ma che si mostra corrotta e oppressiva. Come non cogliere nelle trame delle produzioni cinematografiche degli anni Cinquanta e Sessanta, che mettono in luce una lotta per la libertà quasi mai condotta secondo gli schemi bellici antichi³ (eserciti contrapposti in campo aperto) ma per mezzo di azioni di guerriglia e sabotaggi, alcune suggestive analogie con situazioni e problematiche che hanno caratterizzato l'epoca contemporanea post-bellica? Come non considerare le difficoltà di coesistenza tra romani e barbari e i finali a lieto fine di questi film quali rappresentazioni filmiche di una crisi di transizione che ha il suo perno nel presente?

A partire dagli anni Ottanta, la rappresentazione dell'eroe e dei barbari appare del tutto ripensata. Le novità di approccio al tema vanno di pari passo con il distacco dal periodo seguito alla Seconda guerra mondiale. Superati per la maggior parte i condizionamenti nati in seno ai nazionalismi, si assiste a un cambiamento importante nel giudizio sui barbari: pare ormai inadeguato leggere nella sola dimensione conflittuale il rapporto tra Roma e i suoi interlocutori. L'attenzione si sposta dunque da intere popolazioni, gli unni di *Sign of the Pagan* e *Attila*, i longobardi di *Rosmunda* e *Alboino*, i goti de *La calata dei barbari*, i vichinghi de *I normanni* e i saraceni di *The Long Ships*, a figure singole su cui ruota l'intero film come Conan, Sangraal, Thor o Sonja. Per quanto riguarda il genere del *Peplum*, nonostante permangano produzioni nostalgiche, la trasformazione del cinema italiano ha evidenziato la distorsione in chiave comica di fatti e personaggi. Di pari passo viene meno l'esagerazione di considerare in chiave prevalentemente negativa i barbari quali campioni dell'inciviltà umana. In primo luogo, perché ha perso di interesse presso il pubblico la ricostruzione storica degli eventi narrati: serve un'ambientazione barbarica per attrarre gli spettatori, ma non è necessario un secolo specifico. Pur restando nella tradizione cinematografica italiana il gusto per il fascino esercitato dai secoli IV-VI, si pensi ad esempio a *Attila*, *flagello di Dio* e *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, il successo dell'atemporalità di *Conan* fissa dei nuovi termini cronologici. Sono infatti sufficienti gli elementi tipici dei barbari per guidare lo spettatore all'immaginario insito in quella simbologia: fisici muscolosi, capelli lunghi e arruffati, pelli e pellicce ovunque, asce e clave a completare il tutto. Quel "c'era una volta", inizio per antonomasia delle fiabe con cui si pone una distanza indefinita ma lontana col presente, viene collocato storicamente in un'epoca ben precisa: l'immaginario

³ Una mancanza dettata anche da esigenze di budget.

medievale. La svolta imposta a partire da *Conan* nel 1982 ha propiziato in Italia una nuova corrente fondata sull'idea di barbaro nella sua accezione di *bon sauvage*. I feroci barbari del *Peplum* incorporano ora le caratteristiche del Medioevo magico, soprattutto quello proposto nei film Disney sia d'animazione come *The Sword in the Stone* che non, come *Dragonslayer*, e danno vita a un eroe forte e coraggioso che, portato sullo schermo con l'aspetto di un barbaro, alle qualità positive affianca una smisurata ignoranza: basti pensare, in questo caso, alla figura dei fratelli protagonisti di *The Barbarians*.

Nonostante il cambio di paradigma rappresentativo e narrativo, il dato di fatto è che, come articolato da Arno Borst, la parola *barbaro* è stata e rimane centrale nella storia europea, contribuendo in modo significativo a plasmare l'Europa intesa sia in senso geo-politico che socio-culturale⁴. Se è vera la massima per cui nessuno è completamente libero dal contesto storico in cui vive e in cui si forma, che influenza non solo le domande verso il passato ma anche, e soprattutto, le risposte che a quelle domande vengono date, allora rimane da chiedersi come mai, dopo un ventennio di produzioni cinematografiche in serie, si assista a una battuta di arresto negli anni Settanta⁵ e successivamente, riaccendosi l'interesse verso i barbari, le avventure eroiche abbiano preso il posto dei *topoi* sulla caduta di Roma e sulle invasioni/migrazioni barbariche. Una prima risposta si potrebbe rintracciare guardando a un processo simile che coinvolge il cinema italiano nella prima metà del XX secolo. Nel primo ventennio del secolo scorso, il cinema italiano si è specializzato nelle ambientazioni storiche di stampo romano⁶, ma la concorrenza americana e la grave crisi economica del 1929 determinano la quasi totale chiusura dell'impresa nazionale. Solo l'interesse suscitato su Mussolini e la creazione di *Cinecittà* a Roma riescono a infondere nuova linfa nel settore. A dispetto della retorica fascista enfaticamente rivolta al mondo romano, scarseggiano tuttavia nei film dell'epoca i richiami all'Antichità. Dei pochissimi film prodotti nell'intero ventennio fascista⁷, *Scipione l'Africano* (1937) di Carmine Gallone, l'unico film che nelle intenzioni si potrebbe definire un kolossal, si ri-

⁴ Borst A., *Barbari, eretici e artisti nel Medioevo*, Bari 1990.

⁵ È proprio negli anni Settanta che si concentrano invece alcuni tra i maggiori capolavori letterari del genere *fantasy*, come la saga di Ursula le Guin o il Merlino proposto da Mary Stewart, di pari passo con il successo dei giochi di ruolo come *Dungeons and Dragons* (1974).

⁶ Il cinema italiano si specializza a Torino nelle produzioni storiche, soprattutto di epoca romana, a Roma nei melodrammi borghesi di stampo dannunziano e a Napoli nelle sceneggiate popolari di epoca contemporanea.

⁷ Tra questi compaiono *Gli ultimi giorni di Pompei* (1926) di Carmine Gallone e *Nerone* (1930) di Alessandro Blasetti.

vela un totale fallimento. Il tentativo di proporre l'analogia tra la campagna militare in Etiopia e la vittoria di Scipione a Zama non trova la sperata risposta del pubblico e con questo fallimento decade, fino almeno alla ripresa post-bellica, la stagione di ambientazione romana. Il motivo potrebbe rispondere anche alla domanda sullo scarto tra anni Sessanta e Ottanta.

Il mito della romanità come aurora della nuova Italia [...] era minato da "due elementi di strutturale debolezza". Il primo. Si trattava di un mito coatto, il che impediva che potesse essere rivissuto in maniera genuina e induceva alla retorica. Il secondo. Se nel Risorgimento il mito era risultato positivo, negli anni Venti e Trenta, l'avvento della società di massa aveva cambiato tutto [...] Il cinema arte di massa per eccellenza non poteva che prendere atto di questa situazione e rinunciare a propinare alla maggioranza del proprio pubblico storie e immagini che non sentiva⁸.

Un altro tentativo di risposta, che in parte convalida la prima ipotesi, è che la ricezione presso il grande pubblico dell'immaginario negativo sul medioevo, e con esso sui barbari, da tenere lontano in una sua eventuale riproposizione attualizzata, si consolida tra la fine degli anni Sessanta e «soprattutto al principio degli anni Settanta, cioè [...] in corrispondenza con gli ultimi anni del *boom* e con la prima crisi economica, finanziaria ed energetica dell'Occidente dopo decenni di sviluppo»⁹.

Senza dubbio le differenze tra l'epoca medievale e quella contemporanea abbondano, ma vi sono anche molte possibili analogie, che opportunamente evidenziate promuovono la natura ricorrente di questo tipo di immagini¹⁰. Il punto non è la violenza dei rapporti tra barbari e civiltà, che per giunta è in gran parte viziata dall'interpretazione della sola parte romana, bensì la situazione in cui questa violenza viene riletta in epoche diverse. Le Goff scrive che «il medioevo come periodo storico o, se si vuole, come immagine mitica, costituisce un pro-

⁸ Gori G.M., *Sulla storicità dei film narrativi del ventennio fascista*, in Gori G.M., De Maria C., *Il cinema nel fascismo*, pp. 53-70, pp. 65-66.

⁹ di Carpegna, *Medioevo militante*, p. 26.

¹⁰ Si pensi al medievalismo proposto dalla Lega Nord negli anni Novanta del secolo scorso, oppure all'equiparazione tra Unione Europea e Sacro Romano Impero. Su questo si veda, ad esempio, Zielonka J., *Europe as Empire: the Nature of the Enlarged European Union*, Oxford 2006. Ma si pensi anche alla decadenza diffusa e alle analogie proposte con la cosiddetta postmodernità, come l'assenza di stati territoriali e con questa la mancanza di una giurisdizione su base territoriale, la molteplicità dei poteri, la complessità dei rapporti di forza tra le parti, ecc. Su tali aspetti, in particolare sul presunto ritorno di nuovi barbari, Grygel, *Il ritorno dei barbari*.

blema per la coscienza moderna; suscita cioè inquietudine, presentandosi alternativamente come un periodo da esorcizzare o un ideale da vagheggiare»¹¹. In tale contesto, i barbari, protagonisti indiscussi del primo medioevo, servono di fatto per rappresentare un tormento presente per mezzo di un racconto a bassa intensità, ossia nel quale gli eventi, per quanto densi di rimandi, sono distanti nel tempo e quindi meno minacciosi. Nel momento in cui, invece, il senso di angoscia viene meno, ecco che anche i barbari perdono di interesse nel loro ruolo oppositivo. Si caricano invece di un nuovo ruolo che li presenta come imponenti paladini contro i tentativi di limitare verità e giustizia e li proietta in un'epoca atemporale, mitica, aspirando così nelle intenzioni a liberarla da qualsivoglia condizionamento storico.

La stessa ciclicità di interessi e sensibilità pubbliche viene confermata dall'attualità¹². Non è un caso infatti che, con l'influenza del bombardamento mediatico, si assista oggi al ritorno in auge di narrazioni, letterarie e/o cinematografiche, che hanno il proprio fulcro tematico nel rapporto tra Roma e i barbari, nelle dinamiche civiltà-inciviltà¹³, nel medioevo evocativo¹⁴.

«Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta»¹⁵.

¹¹ Le Goff J., *Alla ricerca del medioevo*, Bari 2003, p. 14.

¹² A tal proposito è stato da me organizzato nel corso dell'anno scolastico 2021/2022 un laboratorio didattico, portato con successo nelle scuole secondarie dell'area metropolitana di Bologna in collaborazione con UDI-APS Bologna nelle persone di Katia Graziosi, Eloisa Betti e Francesca Cozza. I tratti del laboratorio sono oggetto di due articoli: Arrighi C., *(Non) Sono come Noi. Un percorso storico sulle discriminazioni nelle scuole secondarie di primo grado*, «Novecento.org». <https://www.novecento.org/didattica-in-classe/non-sono-come-noi-un-percorso-storico-sulle-discriminazioni-nelle-scuole-secondarie-di-primo-grado-7459/> (ultimo accesso: 29 luglio 2022); Arrighi C., *S.S.D. (Storia Scuola Didattica) e memoria collettiva. Alcune riflessioni sull'insegnamento storico*, in «Storia e Futuro» (in pubblicazione).

¹³ Nuzzi G., *I predatori (tra noi). Soldi, droga, stupri: la deriva barbarica degli italiani*, Milano 2022.

¹⁴ Lagi F. (regia di), *Il Pataffio*, Italia-Belgio, 18 agosto 2022.

¹⁵ Ende M., *La storia infinita*, Milano 1981.

Fonti e traduzioni

- Adamo di Brema, *La storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, a cura di Pagani I., Torino 1996.
- Agostino, *Annotationes in Iob.*, in *Opere di Sant'Agostino. Opere esegetiche*, vol. 10.3, a cura di Carrozzi L., Mura G.M., Alvarez C.E., Roma 1999.
- Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, a cura di Gori F., Vienna 2011.
- Agostino, *La città di Dio*, a cura di Alici L., Milano 2001.
- Alcuino di York, *Epistulae*, in Chase C., *Two Alcuin Letter-Books*, Toronto 1975.
- Ali ibn al-Ḥusayn al-Mas'ūdī, *Les Prairies d'or*, eds Barbier de Meynard C., Pavet de Courteille A., rev. Charles Pellat (Collection d'ouvrages orientaux), Paris 1962, vol. 1.
- Ambrogio, *Lettere*, in *Tutte le opere di sant'Ambrogio*, voll. 19-21, Roma 1988.
- Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di Selem A., Torino 1965.
- Annales Regni Francorum*, ed. Pertz G.H., 1895.
- Arnobio il Giovane, *Commentarii in Psalmos*, CCSL 25, ed. Daur K.D., Turnhout 1990.
- Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*, a cura di Mohrmann C., Roma 2007.
- Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, in *Livre des Césars*, ed Dufraigne P., Paris 1975.
- Beda, *Storia ecclesiastica degli angli*, a cura di Abbolito G.S., Roma 1999.
- Boezio, *Commentaria in Porphyrium*, in *Manlii Severini Boetii Opera Omnia*, ed. Migne J.P., Paris 1860, pp. 71-158.
- Boezio, *Dialogi in Porphyrium*, in *Manlii Severini Boetii Opera Omnia*, ed. Migne J.P., Paris 1860, pp. 9-70.

- Boezio, *In librum de interpretatione Aristotelis Maior*, ed. Migne J.P., Paris 1847.
- Cassiodoro, *Variae*, a cura di Viscido L., Cosenza 2005.
- Claudiano, *De bello gothico*, a cura di Garuti G., Roma 1991.
- Costanzo di Lione, *Vita di Germano di Auxerre*, a cura di Arborio Mella E., Roma 2015.
- De rebus bellicis. Le cose della guerra*, a cura di Giardina A., Milano 1989.
- Eginardo, *Vita Karoli: personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama*, a cura di Chiesa P., Firenze 2014.
- Elmoldo di Bosau, *Cronaca degli Slavi*, a cura di Bugiani P., Napoli 2016.
- Erchemperto, *Storia dei Longobardi*, a cura di Sperduti G., Cassino 1999.
- Eugippio, *Vita di Severino*, a cura di Genovese A., Roma 2007.
- Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, a cura di Franco L., Milano 2009.
- Floro, *Epitome di storia romana*, a cura di Salomone Gaggero E., Milano 1981.
- Fulgence de Ruspe, *Lettres ascétiques et morales*, eds Fraipont J., Bachelet D., Paris 2004.
- Geronzio, *Santa Melania giuniore, senatrice romana: documenti contemporanei e note*, a cura di Rampolla del Tindaro M., Roma 1905.
- Gildas, *De excidio Britanniae*, in *The Ruin of Britain and other works*, ed. Winterbottom M., London 1978.
- Giovanni di Efeso, *Historia Ecclesiastica*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII). Fatti, documenti, interpretazioni*, a cura di Albertoni G., Trento 2003.
- Girolamo, *Chronique. Continuation de la Chronique d'Eusebe, années 326-378*, eds Jeanjean B., Lançon B., Rennes 2004.
- Girolamo, *Commentarii in Daniele*, ed. Centre Traditio Litterarum Occidentalium, Turnhout 2010.
- Girolamo, *Commentarii in Ezechielem*, ed. Centre Traditio Litterarum Occidentalium, Turnhout 2010.
- Girolamo, *Lettere*, a cura di Palla R., Milano 1989.
- Giulio Firmico Materno, *Matheseos libri VIII*, a cura di Monat P., Parigi 1992.
- Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, a cura di Oldoni M., Napoli 2001.
- Gregorio Magno, *Dialogi*, in *Gregorio Magno. Storie di Santi e di Diavoli*, a cura di Pricoco S., Simonetti M., voll. I-II, Milano 2006.
- Gregorio Magno, *Homiliae in Hiezechielem prophetam*, CCSL 142, ed. Adriaen M., Turnhout 1971.

- Gregorio Magno, *Lettere*, in *Opere di Gregorio Magno*, a cura di Recchia V., Roma 1999.
- Gregorio Magno, *Vitae Patrum*, in *Gregorii Turonensis Opera*, eds Arndt W., Krusch B., in MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum*, Hanover 1884-1885, II, 681.
- Idazio, *Chronique*, ed Tranoy A., Paris 1974.
- Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, a cura di Valastro Canale A., Torino 2013.
- Jordanes, *Getica*, a cura di Giunta F., Grillone A., Roma 1991.
- Liutprando da Cremona, *Antapodosis*, in *Liutprando da Cremona, Tutte le opere*, a cura di Cutolo A., Milano 1945, pp. 45-202.
- Liutprando da Cremona, *Relatio de legatione Costantinopolitana*, in *Liutprando da Cremona, Tutte le opere*, a cura di Cutolo A., Milano 1945, pp. 227-271.
- Lucano, *De bello civili*, ed. Shackleton Bailey D.R., Stuttgart 1997.
- Manilio, *Astronomica*, ed. Goold G.P., Stuttgart 1998.
- Marcellino Comes, *The Chronicle of Marcellinus*, ed Croke B., Sidney 1995.
- Opere di Sinesio di Cirene: Epistole, operette, inni*, a cura di Garzya A., Torino 1989.
- Orazio, *Le lettere*, a cura di Mandruzzato E., Milano 1993.
- Orosio, *Le storie contro i pagani*, a cura di Bartalucci A., Lippold A., Milano 2001.
- Ovidio, *Tristia*, a cura di Mazzanti R., Milano 1991.
- Paul the Deacon, *Liber de episcopis Mettensibus*, ed. Kempf D., Leuven 2013.
- Paolo Diacono, *Poesie*, in *Paolo Diacono. Opere/2*, a cura di Citelli L., Roma 2014, pp. 353-451.
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di Zanella A., Milano 2014.
- Paolo Diacono, *Vita beati Gregorii*, in *Paolo Diacono. Opere/2*, a cura di Citelli L., Roma 2014, pp. 145-167.
- Prisco di Panio, *Fragmenta*, a cura di Bornmann F., Milano 1979.
- Prospero di Aquitania, *Poema coniugis ad uxorem*, ed. Migne J.P., Paris 1846.
- Prudenzio, *Contra Symmachum*, a cura di Taormina L., Stramondo G., Catania 1956.
- Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno mille*, a cura di Cavallo G., Orlandi G., Milano 2005.
- Rufino, *Storia della Chiesa*, a cura di Dattrino L., Roma 1986.
- Salviano di Marsiglia, *Il governo di Dio*, a cura di Cola S., Roma 1994.

- Sidonio Apollinare, *Carmina*, a cura di Faggi V., Genova 1982.
- Sidonio Apollinare, *Lettres*, ed. Loyen A., Parigi 1970.
- Svetonio, *Vita dei Cesari*, a cura di Nosedà E., Milano 2007.
- Tacito, *Germania*, a cura di Risari E., Milano 2017.
- The Irish Penitentials*, in *Scriptores Latini Hiberniae*, V, ed. Bieler L., Dublin 1963.
- Theodosiani libri XVI*, ed. Mommsen T., Berlin 1905.
- Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon. L'anno Mille e l'impero degli Ottoni*, a cura di Bugiani P., Viterbo 2019.
- Traité de physiognomonie par un anonyme latin*, ed. André J., Paris 1981.
- Velleio Patercolo, *Storia romana*, a cura di Nuti R., Milano 1997.
- Viduchindo di Corvey, *Deeds of the Saxons*, eds Bachrach B.S., Bachrach D.S., Washington 2014.
- Vittore di Vita, *Storia della persecuzione vandalica in Africa*, a cura di Costanza S., Roma 1981.

Indice dei nomi

- Abatantuono, D., 229
Abbagnano, N., 90, 107
Abbolito, G.S., 253
Adaldago, 156
Adamo di Brema, 117n, 155 e n, 156 e n, 157, 158 e n, 159 e n, 160n, 196, 253
Adelchi, 39, 145
Adriaen, M., 254
Aella, 112, 184, 186
Agilulfo, 40, 139, 143, 148
Agostino di Ippona, 35n, 107 e n, 134 e n, 253
Aillagon, J.J., 93, 138
Al-Mas' ūdī, Ali ibn al-Husayn, 119 e n
Alamani, S., 246
Alarico, 132, 135
Alberoni, F., 221 e n
Albertazzi, A., 191 e n
Albertoni, G., 117n, 254
Alboino, 140, 170, 179, 187, 188, 191, 193, 194, 195, 234, 240, 241, 242, 249
Albu, E., 103, 109, 126n
Alcuino di York, 118 e n, 253
Alfonsi, L., 116n
Alici, L., 40, 123, 185, 253
Alondo-Núñez, J.M., 128n
Alonso, C., 110n, 189
Altheide, D.L., 121n
Altheim, F., 19 e n
Alvarez, C.E., 253
Amalafrida, 219
Amalasunta, 219
Ambrogio, 130 e n, 133, 176, 209n, 253
Ambrosioni, A., 22n, 25n, 39n, 59n
Amendola, M., 239
Amici, A., 110n
Ammiano Marcellino, 94 e n, 95 e n, 96 e n, 97 e n, 98 e n, 110, 120, 128 e n, 129 e n, 137 e n, 147n, 175n, 176, 177n, 181n, 183n, 189n, 200n, 201n, 227n, 229n, 233n, 245n, 253
Amory, P., 69
Anagnine, E., 9n
Anderson, B., 68, 87n
Anderson, P., 66n
Andersson, T.M., 117n
André, J., 256
Andres, S., 117n
Annibale, 132
Anscario, 156, 159
Antonietti, V., 92n
Arborio Mella, E., 142n, 254
Arcuri, R., 27n, 58n, 69n, 74n, 80n, 82n, 141n
Ardisson, G., 199
Arena, G., 97n
Arena, L., 240
Arminio, 32n, 38n, 126
Armstrong, G., 155n
Arnaldi, G., 51n, 100n, 139n, 146n, 153n

- Arndt, E.M., 47 e n
 Arndt, W., 255
 Arnobio il Giovane, 107 e n, 108n, 253
 Arnold, T., 48, 49 e n, 65, 224, 242 e n
 Arnolfo, 215
 Arrighi, C., 252n
 Artifoni, E., 25n, 27n, 31n, 32n, 42n, 48n, 164n
 Ashbrook Harvey, S., 140n
 Atanasio di Alessandria, 99 e n, 108 e n, 113n, 253
 Attila, 35n, 42 e n, 46, 97n, 137n, 163n, 164n, 165n, 170, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179 e n, 180 e n, 181, 182 e n, 186, 187, 191, 192, 195, 200, 201, 222, 229, 230, 231 e n, 232 e n, 233 e n, 234 e n, 247, 248, 249
 Attolini, V., 171n, 237n
 Attridge, H.W., 135n
 Audley, M., 183
 Augusto, 89, 118, 126
 Aureliano, 19, 92n
 Aurelio Vittore, 61n, 96n, 107n, 128 e n, 208n, 209, 210, 253
 Austin, N.J.E., 94n, 95n
 Autari, 117 e n, 118
 Azzara, C., 70n, 100n, 111n, 171n, 209n

 Bachelet, D., 254n
 Bachrach, B.S., 256
 Bachrach, D.S., 150n, 256
 Bak, J., 7n
 Baker, B.J., 87n
 Balbo, C., 40 e n
 Baldassarri, R., 235n
 Baldini, A., 86n, 100n, 128n
 Baldwin, B., 137n
 Bale, J., 18 e n,
 Balestracci, D., 41n
 Banti, A.M., 33n, 36n
 Barbero, A., 11 e n, 78n, 79n
 Barbier, C., 119n, 253
 Barnes, R., 18
 Barnes, T.D., 94
 Barnes, W., 49
 Barnwell, T., 155n
 Baronio, C., 18 e n
 Barre, J.C., 78n
 Bartalucci, A., 255
 Barton, T.S., 98n, 102n
 Bassani, M.L., 30n
 Batista, F., 180n
 Batty, R., 86n, 100n
 Bauduin, P., 136n
 Bauman, Z., 10n
 Bava, M., 191, 195, 199, 216
 Bazzano, N., 163n
 Beckwith, C.I., 79 e n
 Beda, 111n, 112n, 142 e n, 143 e n, 147n, 158n, 190 e n, 253
 Belisario, 28, 219, 220
 Bell, D., 78n
 Belloni, G.G., 100n
 Beltrame, A., 163 e n
 Benedetto, 113, 165
 Benedetto XVI, 166n
 Bennett, J., 99n
 Bentley, G.C., 78n
 Benvenuti, L., 242n
 Berengario, 147
 Bergman, S., 225, 243
 Berschin, W., 131n
 Bertelli, C., 39n
 Bertini, F., 180n, 182n
 Berto, L.A., 144n
 Bessone, L., 127n
 Betti, E., 252n
 Bianchi Montero, R., 200
 Bieler, L., 137n, 256
 Bildhauer, B., 7n
 Biondo, F., 15 e n
 Bird, H.W., 128n
 Bizzocchi, R., 36n
 Bjornlie, M.S., 141n
 Blackman, H., 219
 Blanc, P.J., 46
 Blanc, W., 88n
 Blasetti, A., 250n
 Blason Scarel, S., 182n
 Blázquez, J.M., 106n

- Bloch, M., 7, 60
 Blockley, R.C., 137n
 Boesh Gajano, S., 111n, 115n, 139n
 Boezio, 109 e n, 253, 254
 Bognetti, G.P., 66 e n
 Bolland, J., 20
 Bonaparte, N., 232n
 Bonnot de Mably, G., 24
 Bordone, R., 7n, 39n, 222n
 Borghezio, M., 87
 Borgnine, E., 183
 Bornholdt, T.M., 117n
 Bornmann, F., 137n, 255
 Borri, F., 179n, 188n, 234n
 Borst, A., 250 e n
 Boulting, I., 219
 Bouquet, M., 24
 Bourke, J., 121n
 Bowen, E.W., 132n
 Bowersock, G., 73, 77 e n, 79n, 82n
 Bowlus, C.R., 67n
 Boyd, K., 150n
 Boyd, S., 210
 Braccesi, L., 162n
 Bracco, B., 164n
 Branca, P., 8n
 Branca, V., 32n
 Brandt, H., 51n, 70n
 Brehaut, E., 114n
 Brenno, 132
 Breysig, K., 45
 Brezzi, P., 100n
 Bridgham, F., 164n
 Brocchieri, M., 191n, 216n
 Brodka, D., 136n
 Brogiolo, G.P., 39n
 Brown, P., 67n, 73, 74 e n, 76, 77, 78, 87n, 92n, 116n, 139n
 Brugnoli, G., 155n
 Brundage, J.A., 148n
 Bruni, L., 15 e n
 Brunner, O., 59 e n
 Brusa, A., 10n
 Bryant, E., 52n
 Bryant, V., 246
 Bueck, O., 52n
 Bugiani, P., 150n, 158n, 254, 256
 Büher-Thierry, G., 150n
 Buonaiuti, E., 59
 Buongiovanni, C., 90n
 Burckhardt, J., 19, 44
 Burns, T.S., 69n, 86n
 Bury, J.B., 49 e n, 100n
 Bussi, G.A., 15
 Cabella, G.G., 180n
 Cabot, B., 187
 Caianiello, S., 56n
 Callander Murray, A., 139n
 Callu, J.P., 128n
 Caltabiano, A., 214
 Camden, W., 19
 Cameron, A., 51n, 67 e n, 70 e n, 86n, 101n, 116n, 132n, 138n
 Camillo, 132
 Cammarosano, P., 13n, 25n
 Campione, S.D., 123n
 Campogalliani, C., 186, 194
 Canetti, L.A., 142n
 Canfora, L., 90n
 Canisius, H., 19
 Cantarella, G.M., 120n, 153n
 Cantù, F., 85n
 Capitani, O., 14n, 56n, 66n, 73 e n, 74n, 82n, 221 e n
 Cappelletto, P., 140n
 Capraresi, G., 163 e n
 Caputo, B., 92n
 Caracalla, 37
 Carandini, A., 74n
 Cardiff, J., 191, 206
 Cardini, F., 85n, 100n, 141n, 169n, 170n, 237n
 Carino, 92n
 Carlo Magno, 29, 40, 51, 83, 84, 87, 118, 169, 170n
 Carlo Martello, 87
 Caro, 92n
 Caroli, M., 142n
 Carrié, J.M., 51n, 60n, 115n, 130n

- Carrozzi, L., 253
 Carter, L., 244
 Casali, A., 214n
 Cassia, M., 97n
 Cassiodoro, 110n, 141 e n, 254
 Castaldi, L., 140n, 142n
 Castellari, E.G., 237
 Castelnuovo, E., 13n, 34n, 37n, 171n
 Castiglioni, L., 126n
 Castro, F., 180n
 Catellano, G., 233
 Cattaneo, C., 42
 Cavallaro, M., 126n
 Cavallo, G., 25n, 120n, 153n, 255
 Cecchi D'amico, S., 242n
 Cesare, 28, 38, 88n, 95n
 Cetego, 48, 219, 220, 221
 Chabod, F., 169n
 Chadwick, H.M., 60 e n, 61
 Chamberlain, W., 239
 Champion, T., 52n
 Chandler, J., 173
 Chase, C., 253
 Chastagnol, A., 51n
 Chavarría Arnau, A., 52n
 Checchi, A., 189, 196
 Cherry, F., 48n
 Chesnut, G.F., 135n
 Chiesa, P., 116n, 117n, 118n, 140n, 142n, 146n, 155n, 254
 Christensen, A.S., 110n, 141n
 Christophe, F., 199
 Church, S.D., 142n
 Churchill, W., 164, 165, 166
 Ciaccio, G., 194n
 Cipriano, 205 e n
 Citelli, L., 111, 255
 Claassen, J.M., 89n
 Claudiano, 40 e n, 254
 Claudio il Gotico, 92n
 Clodoveo, 25, 46, 142
 Cnodomario, 96
 Cochrane, C.N., 62 e n, 63
 Cola, S., 255
 Coleiro, E., 131n
 Colizzi, G., 218n
 Colombo, F., 221 e n
 Colonna, M.E., 136n
 Colton, R.E., 104n
 Commodo, 92n, 210, 212, 213
 Consoli, M.E., 90n, 135n
 Consolino, F.E., 102n
 Conybeare, C., 131n
 Coppola, M.R., 32n
 Cordini, G., 170n
 Cornford, B., 143n
 Corradini, R., 119n, 143n
 Corrado, 160
 Costa, G., 170n
 Costantino, 18, 19, 22, 51n, 65 e n, 72n, 73, 93, 204
 Costanza, S., 137n, 256
 Costanziano, 129
 Costanzo di Lione, 142 e n, 254
 Costanzo Floro, 127 e n, 209n, 212 e n, 254
 Courcelle, P., 61 e n
 Courtois, C., 62 e n, 66
 Cozza, F., 252
 Cracco Ruggini, L., 65 e n, 73n, 109n, 130n
 Cremascoli, G., 111n
 Crisaurio, 113
 Criscuolo, U., 102n
 Crivellucci, A., 46
 Croce, B., 125n
 Croke, B., 140n, 255
 Crova, C., 164n
 Cupaiuolo, G., 93n
 Curtis, T., 185
 Cusano, N., 15, 131n
 Cutino, M., 137n
 Cutolo, A., 255
 Cvetkovic, C.A., 130n
 d'Achery, J.L., 20
 D'Anna, G., 99n
 D'Annunzio, G., 163n
 D'Arcens, L., 7n
 D'Elia, S., 13n, 16n, 65n, 72n, 80n
 D'Imperio, F.S., 111n

- Dahn, F., 48, 219n
 Dal Covolo, E., 130n
 Dandolo, A., 180n
 Daryae, T., 79
 Dattrino, L., 255
 Daur, K.D., 253
 Dawson, C., 63 e n, 67n
 De Bonfils, G., 94n
 de Boulainvilliers, H., 25, 26
 de Broglie, J.V.A., 35
 de Caumont, A., 37
 de Chantecières, C., 19
 de Chateaubriand, F.R., 34, 35
 de Chavannes, P., 46
 de Gobineau, J.A., 36
 De Gregorio, S., 142n
 de Groot, H., 19
 De Jaeghere, M., 87n
 de Jong, M., 100n
 de la Curne, J.B., 24 e n
 de la Fontaine, J., 46n
 De Maria, C., 167n, 251n
 De Marre, M.E.A., 109n
 De Mattei, R., 86n, 170n, 247n
 de Mézeray, F.E., 24n
 De Mico, N., 172n
 de Montalembert, F.R., 35 e n
 de Montlosier, F.D., 38 e n
 De Palol, P., 69n
 De Prisco, A., 65n, 136 e n, 137n, 139n, 147n, 210n, 255
 De Salvo, L., 51n, 100n
 de Sismondi, J.C.L.S., 36, 37 e n
 de Ste Croix, G., 66n
 De Toth, A., 195n
 de Troyes, C., 214
 De Wet, C.L., 141n
 De' Bernardi, P., 242n
 Decio, 35
 Degl'Innocenti, A., 111n, 148n
 Degler, C.N., 113n
 Delanty, G., 170n
 Delaplace, C., 69n, 136n
 Delaunay, J.E., 46
 Delbo, J., 198
 Delogu, P., 13n, 39n, 61n, 62n, 139n
 Demetrio, 205
 Denina, C., 23n
 Deodato, R., 244
 di Carpegna Falconieri, G., 162n
 di Carpegna Falconieri, T., 8n, 47n, 88n, 162n, 170n
 Di Febo, G., 85n
 Di Pasquale Barbanti, M., 101n
 Diaconu, L., 143n
 Díaz-Andreu, M., 30n, 52n
 Díaz, P.C., 71n
 Dietler, M., 38n
 Dilley, A., 60n, 75n
 Diocleziano, 34n, 35, 74n, 92n, 93
 Dionigi, I., 12n
 Dolen, J., 205
 Dolenz, G., 174
 Dominici, A., 190
 Donald, J., 184
 Dopsch, A., 55 e n
 Douglas, K., 184
 Douglas, S., 173
 Drijvers, J.W., 94n
 Driver, M.W., 171n
 Du Bois, W.E.B., 122n
 du Cange, C., 20, 24
 Duchesne, A., 19
 Dufort de Longuerue, L., 24n
 Dufraigne, P., 253
 Dumas, A., 43n
 Dumoulin, C., 16 e n
 Dunn, M., 219
 Dunstano di Canterbury, 152
 Durliat, J., 64n
 Eastman, G., 238
 Ebanista, C., 88n
 Eco, U., 56n
 Edwards, W.F., 35, 36 e n
 Eginardo, 150 e n, 118 e n, 156n, 254
 Eichhorn, K.F., 32
 Einstein, A., 52n
 Elliott, A.B.R., 10n
 Elm, S., 126n

- Elmoldo di Bosau, 156n, 158 e n, 159 e n,
 160 e n, 254
 Elton, H., 65n
 Elze, R., 41n
 Ende, M., 252n
 Engels, D., 135n
 Engels, F., 44n
 Enrico I, 148, 149, 160
 Enrico II, 152
 Erasmo da Rotterdam, 17
 Erchemperto, 144 e n, 145 e n, 254
 Erdkamp, P., 78n
 Erdmann, K.D., 55n
 Esders, S., 116n
 Etelredo, 118
 Eugippio, 137 e n, 254n
 Eusebio di Cesarea, 94 e n, 110, 130n, 229n,
 254
 Evans, E.C., 102n
 Evans, G.R., 111
 Evans, R.J.W., 7n
 Ezio, 42, 177, 178, 179, 180, 181

 Fabiola, 131
 Facchini, R., 8n
 Faggi, V., 256
 Fahey, W.E., 138n
 Falco, G., 39n, 59 e n, 116n
 Falcone, R., 235
 Fauchet, C., 16 e n
 Faustino, 130
 Fear, A., 114n
 Febvre, L., 60
 Fedele, P., 163
 Feraco, F., 94n
 Ferrando, 109
 Ficca, F., 127n
 Fiche, J.L., 76n
 Fichte, J.G., 30 e n
 Filoni, M., 12n
 Firpo, M., 15n
 Fitzpatrick, A.P., 78n
 Fleischer, R., 182, 238, 242, 243
 Flower, R.A., 130n
 Fo, D., 240n
 Foerster, W., 52n
 Folz, R., 116n
 Forde, B., 155n
 Fornero, G., 90n
 Fournier, E., 138n
 Fourquin, G., 62n
 Fox, Y., 116n
 Fraipont, J., 254
 Francisci, P., 175, 180n
 Franco, L., 94n, 254
 Frank, T., 58 e n
 Frantzen, A.J., 18n
 Fraschetta, Y., 228
 Fraulini, F., 26n
 Freda, R., 195n
 Fredouille, J.C., 135n
 Freeman, E.A., 49 e n
 Fried, J., 155n
 Fulford, M., 78n
 Fulgenzio, 109 e n
 Fumagalli, B., 191n, 216n
 Fustel de Coulanges, N.D., 45 e n, 46 e n,
 54

 Gaggero, S.E., 254
 Gain, B., 131n
 Galeno, 119
 Galetti, P., 51n
 Galla Placidia, 179
 Galli della Loggia, E., 39n
 Galli, E., 146n
 Galli, S.B., 30n
 Gallico, C., 99n
 Gallieno, 92 e n
 Gallone, C., 250 e n
 Gam, R., 174
 Gandino, G., 84n, 116n, 146n, 171n
 Ganim, J.M., 169n
 Gantner, C., 108n, 155n
 Garipzanov, I.H., 155n
 Garuti, G., 132n, 254
 Garzya, A., 101n, 102n, 255
 Gasparri, S., 13n, 31n, 65n, 68n, 78n, 79n,
 86n, 116n, 138n, 139n, 187n, 192n,
 193n, 227n

- Gassman, V., 215
 Gastard, B., 117n
 Gasti, F., 114n
 Gatti, P., 148n
 Geary, P., 7n, 31, 78n, 79n, 116n, 139n
 Geminiano di Modena, 180n
 Gengis Khan, 195n
 Genovese, A., 254
 Genserico, 137, 189
 Gentili, S., 162n
 Geremek, B., 169n
 Gerlaco, 161
 Geronzio, 108 e n, 254
 Gersh, S.E., 98n
 Gerson, S., 37n
 Ghedini, F., 89n
 Ghilardi, M., 130n
 Ghosh, S., 114n
 Giardina, A., 70, 76 e n, 77n, 79n, 80n, 141n, 162n, 254
 Gibbon, E., 16n, 27, 30n, 31, 51, 62, 63, 64n, 103n, 209n
 Giese, W., 69n
 Gildas, 143 e n, 254
 Gillett, A., 24n, 141n
 Giordano, L., 111n
 Giovanni di Efeso, 140 e n, 141 e n, 152n, 254
 Gioviano, 100
 Giovine, C., 127n
 Girolamo, 99 e n, 130 e n, 131 e n, 133 e n, 134 e n, 137 e n, 139 e n, 155n, 254
 Girotti, B., 128n
 Gissi, G., 242n
 Giuffrida, C., 97n
 Giuliano, 18, 102
 Giulio Firmico Materno, 98 e n, 99, 254
 Giunta, F., 110n, 136n, 255
 Giustiniano, 18, 23n, 25, 28n, 48, 65, 108n, 110n, 195, 218, 219
 Given, J., 137n
 Glazer, N., 78n
 Gnoli, T., 57n
 Godescalco, 157
 Goetz, H.W., 92n, 155n
 Goffart, W., 24n, 67n, 69 e n, 86n, 110n, 116n, 139n, 141n
 Goldsworthy, A., 81 e n
 Golinelli, P., 41n
 Goody, J., 78
 Goold, G.P., 255
 Gordon, M.S., 119n
 Gori, F., 253
 Gori, G.M., 167 e n
 Gossman, L., 24n
 Gouguenheim, S., 150n
 Grabar, O., 73
 Grad, G., 203
 Graf, A., 117n
 Graham, M.W., 81
 Graziano, 128, 131
 Graziosi, K., 252n
 Greatrex, G., 86n, 106n
 Gregorio di Tours, 139 e n, 140n, 254
 Gregorio Magno, 108n, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 115 e n, 139 e n, 147n, 155n, 158n, 201n, 254
 Gregorovius, F., 32 e n
 Grifoni, C., 108n
 Grillone, A., 255
 Grillparzer, F., 47n
 Grimm, J., 47
 Grimm, W., 47
 Grimoaldo, 202n
 Grisolia, R., 127n
 Grotius, 19
 Grygiel, J.J., 63n, 154n
 Gualandri, I., 104n
 Guglielmo II, 164n
 Guiberto di Nogent, 117n
 Guidetti, M., 86n, 211n
 Guillou, A., 116n
 Guinness, A., 209
 Guizot, F., 36, 37
 Gwynn, D.M., 99n
 Halink, S., 32n
 Haller, J., 53 e n
 Halphen, L., 55 e n
 Halsall, G., 69, 86n

- Harald, 156, 160, 196 e n, 197, 198, 216, 217, 218
 Harald III il Severo, 196n
 Harald piè di lepre, 196n
 Härke, E.H., 52n
 Harmon, A.M., 130n
 Harries, J., 104n
 Harty, K.J., 171n
 Harvey, L., 219
 Harvey, P.B., 131n
 Hastings, A., 63n
 Hata, G., 135n
 Haydock, N., 171n
 Haynes, H., 90n
 Hays, G., 109n
 Head, T., 142n
 Heath, C., 144n
 Heather, P., 69 e n, 77, 78n, 103n, 116n, 139n
 Hedeager, L., 78n
 Hen, Y., 116n
 Herder, J.G., 29 e n, 32, 33n
 Hermann, 149, 152
 Hersent, P., 202
 Heydemann, G., 86n
 Hill, T., 218
 Hillgarth, J.N., 135n
 Himmler, H., 54
 Hinton, A.L., 52n
 Hirschi, C., 30n
 Hitler, A., 53, 164, 165, 166
 Hoare, F.R., 142n
 Hobsbawm, E.J., 168 e n, 172, 221, 222
 Hodgkin, T., 50 e n
 Hoffmann, R., 219
 Holdsworth, C.J., 118n, 137n
 Holm, C., 235
 Holsinger, B., 88n
 Holtz, L., 135n
 Honigmann, E., 140n
 Hool, L., 237n
 Horn, G., 21, 22
 Hotman, F., 17n
 Howard, R., 224n
 Huizinga, J., 56
 Humphries, M., 75n, 78n, 130n
 Hunt, D., 94n
 Huntington, S.P., 125n
 Hwang, A.Y., 137n
 Idazio, 136 e n, 255
 Ildeberto di Magonza, 150
 Infanti, A., 230
 Inglebert, H., 73n
 Innes, M., 118n
 Iorio, R., 223n
 Ireland, J., 210
 Isaac, B., 96n, 99n, 103n, 151n
 Isidoro di Siviglia, 114 e n, 136n, 139n, 142n, 255
 Isnenghi, M., 39n
 Jalagin, S., 60n, 75n
 James, E., 73 e n, 87n, 116n
 Janni, P., 155n
 Janson, H., 155n
 Jarnut, J., 92n
 Jay, P., 131n
 Jeanjean, B., 99n, 254
 Jeffries, L., 219
 Jégou, L., 150n
 Jerryson, M., 166n
 Johnson, S.F., 75 e n
 Jones, A.H.M., 65 e n, 68n
 Jones, Ch., 7n
 Jones, G., 239
 Jones, W.R., 86n
 Jordanes, 110 e n, 179n, 180n, 181n, 192, 193n, 255
 Josz, A., 109
 Joye, S., 150n
 Juergensmeyer, M., 166n
 Jullian, C., 57 e n
 Jurković, M., 52n
 Kahlos, M., 98n
 Kantorowicz, E.H., 59
 Kappler, C.C., 117n
 Kaylor, N., 109n
 Keller, K., 21 e n, 22, 23

- Kelly, Ch., 130n
 Kelly, G., 104n
 Kempf, D., 255
 Kingsley, C., 35
 Kitts, M., 166n
 Klaniczay, G., 7n
 Kleinhenz, C., 99n
 Kleinschmidt, H., 148n
 Koder, J., 148n
 Kossinna, G., 52 e n, 53, 54
 Kountoura-Galaké, E., 76n
 Kramer, E.A., 126n
 Krausmüller, D., 99n
 Krebs, C.B., 90n
 Kries, D., 138n
 Kristiansen, K., 78n
 Krusch, B., 48, 255
 Kulikowski, M., 69n, 70n
 Kurz, S., 166

 La Penna, A., 89n
 La Rocca, M.C., 31n, 68n, 78n, 79n, 116n
 Lagi, F., 252n
 Lagouanère, J., 107n
 Laitsos, S.P., 148n
 Lambert, D., 106n
 Lamprecht, K., 45, 53, 56
 Lançon, B., 254
 Langebek, J., 33n
 Lanza, D., 117n
 Lapidge, M., 142n
 Larsen, M., 78n
 Lassandro, D., 137n
 Latouche, R., 61
 Lauro, N., 124n
 Lavan, L., 74n
 Laydu, C., 179
 Le Bohec, Y., 138n
 Le Goff, J., 77 e n, 117n, 251, 252n
 Le Laboureur, J., 24n
 Leach, E., 78n
 Leanza, S., 107n
 Lebecq, S., 142n
 Lecce, M., 69n
 Leciejewicz, L., 116n, 138n, 188n

 Leigh, J., 184
 Leland, W.G., 55n
 Leo, H., 40n
 León Gómez, A., 162n
 Leonardi, C., 25n, 106n, 111n, 116n
 Leone I, 175, 180, 182
 Leppeley, C., 73n
 Letsios, D.G., 137n
 Levy, J.T., 121n
 Lewis, B., 119n
 Lewis, J.R., 166n
 Lewit, T., 76 e n
 Leyser, K.J., 146n
 Lianora di Verona, 193, 194
 Liebeschuetz, W., 74 e n, 103n
 Lienhard, T., 150n
 Lingard, J., 35
 Lippold, A., 255
 Lipps, J., 135n
 Liutprando da Cremona, 116, 146 e n, 147
 e n, 148 e n, 150, 158n, 255
 Liuzzi, D., 126n
 Livio, 210, 211, 213
 Livorosi, F., 30n
 Lizzi Testa, R., 13n, 28n, 64n, 73n, 74n
 Lo Cascio, E., 76n
 Logan, D.F., 160 e n
 Long, J., 101n
 Longo, O., 117n
 Longworth, I.H., 48n
 Lopez, G., 225
 Loren, S., 213
 Lorenzon, L., 188, 193
 Lot, F., 81n
 Loyen, A., 61 e n, 256
 Lozza, G., 102n
 Lucano, 133n, 255
 Lucas, P., 116n
 Luden, H., 32n
 Ludovico II, 145, 157, 159
 Ludovico il Germanico, 159
 Ludovico il Pio, 118n
 Luigi XV, 28n
 Luiselli, B., 86n
 Lulli, F., 196

- Lutero, M., 17, 18
 Luttwack, E., 80 e n
 Lynch, R., 245

 Maas, M., 97n, 126n
 Mabillon, J., 20, 21
 MacCoull, L.S.B., 109n
 Macfarlane, A., 64n
 Machado, C., 135n
 Machiavelli, N., 16 e n, 39n
 Macinnes, L., 78n
 MacMullen, R., 80 e n, 103n
 Macpherson, J., 28
 Magee, J., 109n
 Maggiorano, 105
 Maier, F.G., 72n, 74n
 Malatesta, G., 191, 192
 Malpiero, F., 42
 Maltese, E.V., 136n
 Manarini, E., 146n
 Mandruzzato, E., 255
 Manilio, 126 e n, 127n, 139, 255
 Mann, A., 191, 208
 Mann, T., 62
 Manni, E., 177, 203
 Mannucci, A., 85n
 Manselli, R., 32n
 Manzoni, A., 36n, 39, 40
 Maqbul Ahmad, S., 119n
 Maranini, A., 126n
 Marazzi, F., 51n, 100n, 139n
 Marcellino Comes, 140 e n, 255
 Marchal, G.P., 7n
 Marchetta, A., 90n
 Marciano, 173, 174, 175
 Marco Annio Floriano, 92n
 Marco Aurelio, 208, 209, 210
 Marco Aurelio Probo, 92n
 Marco Claudio Tacito, 92n
 Marenbon, J., 109n
 Marescalchi, P., 203
 Margheriti, A., 204
 Mari, F., 163n
 Marin, M., 111n
 Marini Clarelli, M.V., 14n
 Marini, N., 99n
 Marino, A., 76n
 Markus, R.A., 111n, 137n
 Marmontel, J.F., 28n
 Maroboudo, 126
 Marostica, F., 10n
 Marrou, H.I., 63, 64 e n
 Marshall, D., 88n
 Martin, A., 99n
 Martin, N., 164n
 Martini, P., 19
 Marx, K., 44
 Maschio, G., 130n
 Mascov, J.J., 28 e n
 Mason, J., 210
 Massimiano, 137
 Matania, E., 162n
 Mathisen, R.W., 65n, 86n, 116n
 Matino, G., 127n
 Maurizio, 193 e n
 Mayer, W., 141n
 Mazza, M., 55n
 Mazzanti, R., 255
 Mazzarino, S., 56n, 65n, 71n, 72n, 132n
 McGowan, M.M., 89n
 McGregor, R.R., 109n
 McKitterick, R., 116n, 155n
 Meeder, S.M., 155n
 Meens, R., 119n, 143n
 Meier, M., 135n
 Melania, 108
 Melantone, F., 17
 Menestò, E., 7n, 25n
 Meri, J.W., 119n
 Merlo, G.G., 82n
 Messina, V., 106n
 Metcalf, D.M., 76 e n
 Mevoli, D., 90n
 Meyer, E., 10n, 81n
 Meynard, C., 119n, 253n
 Michelet, J., 38 e n, 41
 Miele, M., 142n
 Migne, J.P., 38n, 253, 254, 255
 Milius, J., 223, 224n
 Millar, F., 55n

- Miller, G., 222, 237n
 Mills, E., 50 e n
 Milošević, S., 168, 169n
 Minniti, B., 235
 Mitchell, C., 198, 202, 217
 Mitchell, K., 139n
 Mitchell, S., 86n
 Mitchell, S.A., 106n
 Mitterand, F., 88n
 Modzelewski, K., 86n, 138n
 Möhner, C., 205
 Mohrmann, C., 99n, 253
 Molè, C., 136n
 Momigliano, A., 13n, 49n, 64 e n, 67, 68 e n, 79 e n
 Mommsen, T., 48, 256
 Monat, P., 254
 Monicelli, M., 213, 214, 238, 239 e n, 240n, 242 e n
 Montesquieu, 26 e n
 Moore, M.E., 142n
 Moorhead, J., 69n, 141n
 Mor, C.G., 144n
 Mores, F., 114n
 Morini, E., 142n
 Moro, R., 85n
 Morrisson, C., 76 e n
 Mortensen, L.B., 148n, 155n
 Moscarda, D., 39n
 Möser, J., 28, 29n
 Mosse, G.L., 30n
 Moynihan, D.P., 78n
 Mueller, H.F., 135n
 Mummolo, 140
 Mundal, E., 117n
 Mura, G.M., 253
 Muratori, L.A., 23 e n, 24, 39
 Murphy, C., 81 e n
 Murphy, F.X., 131n
 Murras, C., 46
 Murray, A.C., 67n, 139n, 141n
 Musset, L., 116n
 Mussolini, B., 180n, 250
 Napoleone III, 38n, 48, 49
 Nardi, I., 162n
 Narsete, 170, 219, 220, 221
 Naudin, Ch., 88n
 Nauroy, G., 131n
 Neri, C., 51n
 Neri, V., 94n, 97n, 100n, 105n, 128n
 Newman, J.H., 35 e n
 Niccoli, S., 132n
 Nichetti, M., 240, 242n
 Nichols, C., 235n
 Nicolai, G., 52n
 Nielsen, B., 243
 Nietzsche, F., 78n
 Niles, J.D., 18n
 Nilsson, M.P., 58 e n
 Noble, T.F.X., 142n
 Nosedà, E., 256
 Novalis, 29
 Novelli, M., 227, 228
 Numeriano, 92n
 Nusciak, L., 205
 Nuti, R., 256
 Nuzzi, G., 252n
 O'Donnell, J., 81 e n
 Obertello, L., 109n
 Occhipinti, E., 13n, 23n, 25n
 Oceano, 131
 Odino, 183, 198, 231
 Odoacre, 15, 21, 40, 47
 Oertel, F., 58n
 Okamura, J.Y., 78n
 Oldoni, M., 254
 Olsen, M., 175
 Onegiesio, 179n
 Onoria, 163n
 Orazio, 115n, 142 e n, 152n, 255
 Orlandi, G., 120n, 153n, 255
 Orosio, 135 e n, 136n, 178n, 192 e n, 205n, 255
 Orselli, A.M., 142n
 Ortega y Gasset, J., 74
 Otranto, G., 137n
 Ottone I, 148, 149, 150
 Ottone II, 152, 153

- Ottone III, 153
 Ovidio, 89 e n, 90, 97, 115, 205n, 255
 Ozanam, F., 34, 35 e n
- Pagani, I., 155n, 253
 Pagden, A., 170n
 Pagliarella, Pietro, 11 e n
 Palance, J., 173, 195
 Palanque, J.R., 131n
 Palla, R., 254
 Paolo Diacono, 83 e n, 84, 111 e n, 112 e n, 116 e n, 117 e n, 143 e n, 147n, 148n, 158n, 175n, 187 e n, 188 e n, 202n, 255
 Papebrock, D., 20
 Parker, C.J.W., 49n
 Parry, K.R., 99n
 Paschoud, F., 131n, 132n
 Pasini, C., 130n
 Pasquier, E., 16 e n
 Patlagean, E., 65 e n, 79n
 Patterson, J., 77 e n
 Pavet de Courteille, A., 119n, 253
 Pawlak, M., 136n
 Payne Margoliouth, J., 141n
 Pellat, C., 119n
 Pellegrino, M., 106n
 Percy, T., 28
 Pernoud, R., 99n
 Persiani, G., 42
 Pertz, G.H., 33
 Petalas, D., 148n
 Petrarca, 20
 Petri, F., 53 e n, 66
 Peucer, K., 17
 Peynado, I., 232
 Pfeilschifter, R., 51n
 Phillips, P., 109n
 Piazza, E., 106n, 146n
 Picard, G.C., 73 e n
 Pierce, C.B., 222n
 Piersic, F., 219
 Pietro da Pisa,
 Piganiol, A., 83n
 Pinsky, V., 48n
 Pio IX, 48
- Piras, A., 109n
 Pirenne, H., 33n, 43n, 54 e n, 67n, 75, 76 e n
 Pithou, P., 18n
 Pivato, S., 39n
 Plummer, C., 210
 Podestà, R., 193
 Pohl, W., 67n, 69, 78n, 86n, 92n, 103n, 108n, 115n, 116n, 138n, 143n, 176 e n, 219n
 Pohlsander, H.A., 30n
 Polese, R., 242n
 Poli, D., 155n
 Polletin, L., 216
 Pollheimer-Mohaupt, M., 108n
 Popielska-Grzybowska, J., 146n
 Porciani, I., 37n, 50n
 Porena, P., 76 e n
 Pössel, C., 119n
 Prete, G., 237
 Prévot, F., 137n
 Price, N., 182n
 Pricoco, S., 65 e n, 104n, 106n, 254
 Prisco di Panio, 65n, 136 e n, 137n, 147n, 210n, 255
 Procopio, 15
 Prospero di Aquitania, 137 e n, 139 e n, 155n, 255
 Prudenzio, 96 e n, 210n, 255
 Pugh, T., 7n
 Pugliese Carratelli, G., 100n
 Puglisi, G., 8n
 Purdom, E., 193
- Quinn, A., 176
 Quinn, D.P., 98n
 Quintilio, 92n
- Radagaiso, 134, 135
 Raffo, G., 153n
 Ragnar Lothbrok, 183, 184, 185, 186 e n, 197, 245, 248
 Rahman, A., 119n
 Rallo Freni, R., 107n
 Rametta, G., 30n

- Rampolla del Tindaro, M., 254
 Rance, M., 228
 Rapisarda, C.A., 117n
 Rapp, C., 126n
 Ravegnani, G., 87n
 Rawson, C., 9n, 79n
 Ray, S., 171n
 Raynaud, C., 76 e n
 Reagan, R., 80
 Rebenich, S., 86n, 133n
 Recchia, V., 111n, 255
 Reeves, S., 187n
 Régérat, P., 137n
 Règis, C., 182
 Reimitz, H., 92n
 Reinerth, H., 54
 Reitherman, W., 191
 Rémondon, R., 61n
 Renda, C., 127n
 Reuter, T., 146n, 150n
 Revelli, M., 12n, 88n
 Ricci, T., 234
 Riegl, A., 51 e n
 Riggsby, A., 95n
 Ripoll Lopez, G., 69n
 Risari, E., 256
 Rix, R.W., 87n
 Rizzo, F.P., 106n
 Roberto, U., 87n
 Robertson, W., 27 e n
 Robin Hood, 43n, 187
 Robin, C., 121n
 Robinson, J., 198
 Rodolfo Glabro, 117n, 120 e n, 153 e n, 154 e n, 155n, 161, 196n, 255
 Rodri di Galles, 184
 Romagnoli, R., 120n, 153n
 Romano, E., 80 e n, 103
 Romano, M., 236
 Romolo Augusto, 15, 21, 51n, 103, 133
 Rosenbaum, J., 171n
 Rosik, S., 158n
 Rosmunda, 191, 194, 249
 Rossi, P., 170n
 Rostovtzeff, M., 57 e n, 58 e n, 67n
 Rotili, M., 88n
 Rousselle, A., 51n, 72n
 Rowlands, M., 78n
 Rufin, J.-Ch., 122n
 Rufino, 131 e n, 132, 255
 Rusić, R., 232
 Sacco, G., 221 e n
 Sághy, M., 107n
 Said, E.W., 169n
 Saint-Laurent, J.N., 137n
 Saitta, B., 139n
 Salamon, M., 141n
 Salemmé, C., 90n, 99n, 126n, 130n, 132n
 Salimbene de Adam, 180, 182n
 Salisbury, J., 99n
 Salvemini, G., 164n
 Salviano di Marsiglia, 106 e n, 212n, 213n, 235n, 255
 Salzman, M.R., 126n, 131n
 San Benedetto, 113
 San Bernardo, 35
 San Paolo, 7n
 San Pietro, 18
 San Severino, 137
 Sanfilippo, M., 88n, 171n
 Sangineto, A., 76 e n
 Santini, C., 155n
 Santucci, A., 162n
 Sarah, R., 11
 Sardella, T., 13n, 57n, 72n, 74n, 75n
 Sarkozy, N., 88 e n
 Sarris, P., 75
 Sarti, L., 116n
 Savigni, R., 142n
 Savile, H., 18n
 Savino, E., 140n
 Savona, L., 195n
 Sbragia, G., 204
 Scarcia, R., 117n, 155n
 Scardigli, B., 219n, 220n
 Scardigli, P., 64n, 71n, 219n, 220n
 Schedel, H., 17 e n
 Schiavone, A., 72 e n, 74 e n, 82n
 Schiera, P., 41n, 59n

- Schildgen, B.D., 135n
 Schiller, F., 29, 32
 Schlegel, F., 31
 Schmitt, J.C., 117n
 Schneider, J., 150n
 Schoolman, E.M., 107n
 Schroeder, C.M., 135n
 Schwarzenegger, A., 224, 242, 243
 Schwarzerdt, P., 17
 Scichilone, G., 26n
 Scipione l'Africano, 250, 251
 Scott, W., 43
 Secondo di Trento, 117n
 Seeck, O., 56 e n, 57n, 74
 Selem, A., 94n, 253
 Sergi, G., 9n, 10n, 13n, 26n, 34n, 37n, 70 e n, 171n
 Serpicio, 230, 232
 Sestan, E., 67 e n, 70, 71n
 Settis, S., 14n
 Shackelford, T.K., 125n
 Shackleton Bailey, D.R., 255
 Shanzer, D.R., 86n, 92n, 116n
 Shaw, P., 119n, 143n
 Shennan, S.J., 52n
 Shepardson, C.C., 141n
 Sheppard, J., 49 e n
 Siani, S., 228
 Sicardo, 144
 Sicone, 144
 Sidonio Apollinare, 104 e n, 105 e n, 106, 108, 109n, 115, 118 e n, 256
 Sigfrido, 83 e n, 84 e n, 160
 Sigonio, C., 18
 Silvestre, M.L., 141n
 Simar, T., 38n
 Simmaco, 177n, 209n
 Simone di Kéza, 180n
 Simonelli, G., 239n
 Simonetti, M., 104n, 106n, 110n, 111n, 114n, 142n, 254
 Sinesio di Cirene, 101 e n, 102 e n, 199n, 255
 Siodmak, R., 191, 218
 Sirk, D., 173
 Sivan, H.S., 65n
 Smith, A.D., 68 e n, 78n, 116n, 138n
 Smith, C., 30n
 Smith, W., 224
 Snowden, F.M., 98n, 99n, 112n
 Soby Christensen, A., 110n
 Soldani, S., 34n, 43n
 Soraci, R., 69n
 Sordi, A., 240, 242n
 Sordi, M., 100n
 Sorlin, P., 171, 172n
 Sot, M., 153n
 Sourdel, D., 116n
 Speidel, M., 78n
 Spengler, O., 45 e n
 Sperduti, G., 254
 Spielberg, S., 228n
 Squillante, M., 141n
 Stachura, M., 136n
 Staecker, J., 158n
 Steele, B., 215
 Stein, E., 81n
 Steinbach, F., 53 e n
 Stephenson, P., 49n
 Stevens, C.E., 104n
 Stewart, M., 250n
 Stickler, T., 78n
 Stilicone, 132 e n
 Stok, F., 117n, 155n
 Stoppacci, S., 114n
 Storchi, B.A., 76n
 Stouraitis, Y., 148n
 Stramondo, G., 255
 Struve, T., 155n
 Sucato, T., 165n
 Sutherland, J.N., 146n
 Svein, 151, 157 e n, 160
 Sveinotto, 156 e n
 Svetonio, 118n, 126n, 256
 Sweet, R., 48n
 Tabacco, G., 39n, 41n, 82 e n, 92
 Tacito, 19, 28, 90 e n, 91, 120, 127 e n, 150n, 154n, 181n, 184n, 188n, 256
 Taormina, L., 255

- Tarantini, M.M., 226
 Tattersall, J., 117n
 Tavera, S., 60n, 75n
 Teja, R., 65 e n
 Temistio, 178 e n
 Teoderico, 40, 46, 50n, 110 e n, 141, 219
 Teoderico II, 105, 118, 136
 Teodoberto, 140
 Teodolinda, 116
 Teodora, 48, 215, 220
 Teodoro, 241
 Teodosio, 61, 62, 100, 101n, 128, 131, 174 e n
 Teschke, B., 116n
 Thegan di Treviri, 118n
 Thélamon, F., 131n
 Thiaderico, 149
 Thierry, A., 35, 36n
 Thomas, K., 64n
 Thompson, E., 66n
 Thompson, L.A., 98n
 Thor, 84, 203, 204, 234, 235, 236, 249
 Thornton, J., 57n
 Thring, F., 184n
 Tibiletti, C., 99n
 Tietmaro di Merseburgo, 147n, 150 e n, 151 e n, 152 e n, 153 e n, 158n, 256
 Tito, 145
 Tkacz, C., 138n
 Tock, B.M., 150n, 158n
 Toczyski, P., 170n
 Todorov, C., 125n
 Tognazzi, U., 240
 Torre, C., 105n
 Torrisi, P., 227
 Totila, 115n, 219, 220
 Tozzi, F., 217
 Traina, G., 79, 92n
 Tranfaglia, N., 15n
 Tranoy, A., 255
 Trisoglio, F., 114n
 Troeltsch, E., 58
 Troncarelli, F., 109n
 Trout, D.E., 137n
 Troya, C., 40, 41 e n
 Tsuda, T., 87n
 Tuchman, B., 7n, 221n
 Tugnoli, C., 116n, 138n
 Uguccioni, R.P., 47n
 Urso, C., 146n
 Ursula le Guin, 250n
 Vacca, R., 221
 Valastro Canale, A., 255
 Valente, 49, 98, 100, 129, 131, 204
 Valenti, M., 52n
 Valentiniano I, 100 e n, 129, 175, 179
 Valentiniano II, 67 e n,
 Valentiniano III, 15, 181n
 Valla, L., 20
 Valzania, S., 170n
 van Hoof, L., 141n
 van Nuffelen, P., 135n, 141n
 van Waarden, J.A., 104n
 Vari, G., 201
 Varo, 126
 Varvaro, A., 117n
 Vasoli, C., 15n
 Vauchez, A., 162n
 Vecchi, G., 106n
 Vecchi, P., 242n
 Veit, U., 52n
 Velleio Patercolo, 40n, 126 e n, 189n, 256
 Vera, D., 57n, 69n, 73n, 79,
 Vercingetorige, 38n, 88n
 Verdi, G., 42 e n
 Vereni, P., 37n
 Verginella, M., 169n
 Vespasiano, 145
 Vessey, M., 64n
 Vicelli, F., 162n
 Vidal, G., 125n
 Vidal, H., 176
 Viduchindo di Corvey, 148 e n, 149 e n, 150, 256
 Villain, M., 131n
 Villari, P., 46, 47 e n
 Villeado di Brema, 155

- Violante, C., 55n, 155n
 Virgilio, 152n
 Viscido, L., 254
 Vitiello, M., 69n
 Vitige, 141, 142, 219
 Vittore di Vita, 128 e n, 137 e n, 138 e n, 253, 256
 Vlačić, M., 17
 Volpe, G., 50
 Voltaire, 25 e n, 26
 von Albrecht, M., 89n, 90n, 94n, 98n, 99n, 107n, 108n, 109n, 126n, 127n, 128n, 130n, 131n, 132n, 135n
 von Hardenberg, F., 29
 von Müller, J., 31
 von Ranke, L., 33, 34 e n
 von Raumer, F., 32n
 von Rummel, P., 86n, 88n, 91n, 93n, 101n, 113n, 135n
 von Savigny, F.C., 48 e n
 von Stein, K., 33
 von Sydow, M., 225
 Voss, J.G., 19, 20

 Wagner, L., 216
 Walderico, 148
 Wallace-Hadrill, M., 66
 Ward-Perkins, B., 33n, 61n, 68n, 69 e n, 73, 74, 78, 86n
 Warner, D.A., 150n
 Warton, T., 28
 Weber, M., 44 e n
 Webster, L., 92n
 Weekes-Shackelford, V.A., 125n
 Weinandy, T.G., 99n
 Weisl, A.J., 7n
 Wellendorf, J., 117n
 Welles, O., 219

 Wells, P.S., 86n, 139n
 Wenskus, R., 67 e n, 69 e n, 70n
 Werner, K.F., 53n, 66n
 Westra, H.J., 117n
 Whitby, L.M., 141n
 White, L., 55n
 Whittaker, C.R., 92n
 Wichmann, 152
 Wickham, C., 70, 86n, 103n, 116n, 139n
 Wilders, G., 11 e n
 Wilfredo, 202 e n, 203 e n
 Williams, H., 49n
 Williams, P., 125n
 Williams, W.S., 130n
 Winckelmann, J.J., 109n
 Winterbottom, M., 254
 Wiseman, N.P.S., 35
 Wiseman, T.P., 118n, 137n
 Wolfram, H., 67 e n, 69, 70n, 86n, 110n
 Wollenberg, D., 88n
 Wood, I., 13 e n, 14n, 28n, 67n, 92n, 103n, 114n, 139n, 155n, 164n
 Woolf, G., 87n
 Wormald, C.P., 142n
 Wotan, 83, 210
 Wylie, A., 48n
 Wysocki, M.R., 130n

 Yamanouchi, H., 228

 Zanella, A., 255
 Zecchini, G., 165n
 Zenone, 215
 Zerbi, P., 22n, 25n, 39n, 59n
 Zielonka, J., 251n
 Zolo, D., 121n
 Zosimo, 18
 Zugravu, N., 128n

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bologna University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini codificati tra le epoche, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "Ottocento-Duemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con amministrazioni pubbliche e private, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)

Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Bologna), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Orian, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione: Carlo Arrighi (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Alcuni titoli usciti in questa collana

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014.

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015.

Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015.

Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.

Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.

Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.

Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.

Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.

Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.

Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.

Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.

Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea. Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.

Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.

William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.

- Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.
- Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del PCI in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Luca Gorgolini (a cura di), *Media digitali e disinformazione. Politica, giornalismo, social network e conflitti armati*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Eloisa Betti, Federico Chiaricati e Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021). Catalogo*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Carlo De Maria (a cura di), *Storia del PCI in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo (a cura di), *Sindacaliste. La storia della Cgil e delle sue protagoniste*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
per i tipi di Bologna University Press

